PRATO
Storie
086
2
COMUNALE

A 23
Poleh. 7

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO
L
781
71
1

A. Manzella dis. Lit Ach. Paris - Firenze e Roma

ROCCA DI CERBAIA

in Val di Bisenzio

ADOLFO BECCHI
PRATO (Toscana)

Rilegato il 25 gennaio del 1901 da
Adolfo Berran

PRATO

ADOLFO BECCANI
PRATO (TOSCANA)

E LA SUA

ESPOSIZIONE ARTISTICA-INDUSTRIALE DEL 1880

BOLLETTINO UFFICIALE DELL'ESPOSIZIONE

SUPPLEMENTO AL PERIODICO LA TOSCANA INDUSTRIALE

ILLUSTRATO DA RICCHISSIME INCISIONI

PRATO
AMERIGO LICI EDITORE

1880

SL Storia . 086 . 2

PROPRIETÀ LETTERARIA

INDICE

Ai nostri lettori — P. E. Alessandri . . . . . pag. 1
Il Collegio Cicognini e l'Esposizione Artistica-Industriale Pratese del 1880 — Emilio Bertini 2
id. (Continuazione) 9

La Valle del Bisenzio. Fogli sparsi di Vittorio Ugo Fedeli.
— 1. Cerbaia. 5
— 2. Udeno Nisieli 13
— 3. Orso degli Alberti. 19
— 4. Il sasso delle fate. 46
— id. (Continuazione). 54
— 5. Il Demonio di Rimondeto 84
— id. (Continuazione) . . 90
— id. id. . . 99
— id. id. . . 105
— 6. Il Sortilegio di Giuseppe Giusti 106

La Cattedrale di Prato — P. G. Nesti. 11
— (Continuazione). 17
— id. 25
— id. 33
— id. 41
— id. 57
— id. 77
— id. 86
— id. 93

I Monti Pratesi — Emilio Bertini.
— La Calvana 22
— Le Caverne della Calvana. 30
— Le Coste 38
— id. 45
— Monte d'Javello. 102

Prato sotto il Governo dei Medici — Prof. C. Corsi 36
id. (Continuazione) 44

Pietro Leopoldo. Efficacia delle sue riforme in Toscana e specialmente in Prato — Prof. C. Corsi 60

Tumulto dei Pratesi contro il vescovo Scipione de' Ricci. 20 maggio 1787 — Prof. C. Corsi 79

Sopra i dipinti della Chiesa dello Spirito Santo 31

Montemurlo e la guerra del 1537 tra fuorusciti fiorentini e medicei — F. Tanini 35

Delle pitture di Fra Filippo Lippi, di Fra Diamante e di Filippino in Prato — Cav. G. Guasti 36

Un' altra mostra. Lettera al Direttore del Bollettino — Cesare Guasti. 43

La Biblioteca Roncioniana — G. Pelagatti. 59
id. (Continuazione) 87
id. id. 111

Francesco Datini e la Pia Casa dei Ceppi — C. Dami 88
id. (Continuazione) . 97
id. id. . . 101
id. id. . 109
id. 95

L'archivio del Comune di Prato — Badiani. 110
Il Palazzo Pretorio — G. Guasti 111
La Chiesa di S. Maria delle Carceri. 111

L'esposizione industriale.

Atti Ufficiali — Un po' di storia . . . . . pag. 7
— Manifesto del Comitato 15
— Regolamento dell' Esposizione 23
— id. (Continuazione) 31
— Manifesto per l'Esposizione di animali equini, bovini ecc. 39
— Regolamento per l'Esposizione del Bestiame 48
— Commissioni ordinatrici . . . . . .
— Le Commissioni giudicanti 61
— Lettere dei ministri. 63
— Lettere di S. M. il Re e del Prefetto 75

Corriere dell'Esposizione 7
id. (Continuazione). 16
id. L'Inaugurazione 53
id. La chiusura dell' Esposizione 76

Notizie Varie 24
id. (Continuazione) 32
id. id. 40
id. id. 48
id. id. 64

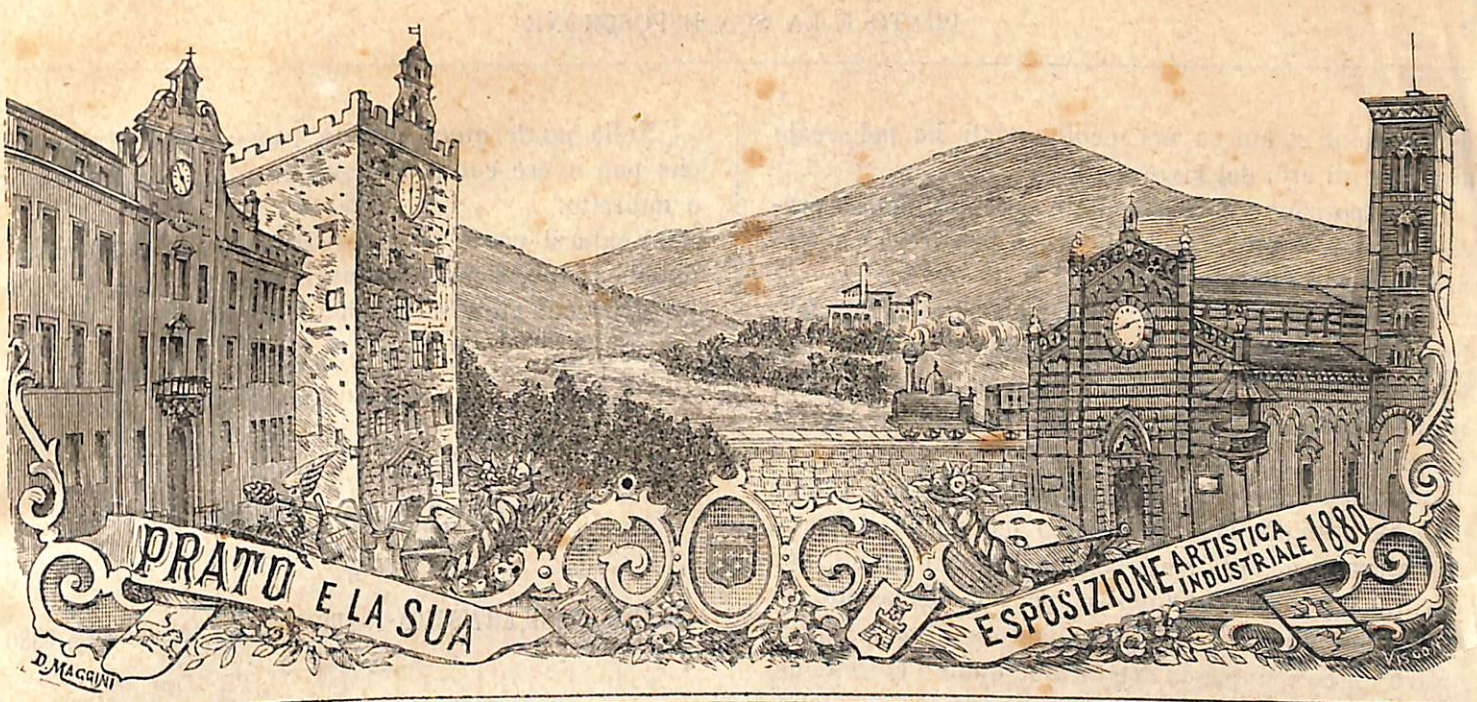
Discorso per l'inaugurazione della mostra — Cav. G. Guasti 49
Iscrizioni — Comm. C. Guasti 51
Rapporto del Presidente del Comitato dell'Esposizione — Cav. G. Guasti. 65
Parole del Conte Comm. Michele Amadei 74
Esposizione didattica pratese del 1880 — D. Pelagatti 112
La Direzione ai lettori del Bollettino 119

Incisioni in legno e in rame intercalate nel testo

1. Il R. Collegio-Liceo Cicognini — Palazzo dell'Esposizione 3
2. La Cattedrale di Prato — Lato meridionale. 12
3-4. id. Porte laterali 13
5. id. Bassorilievo di A. Della Robbia sulla porta maggiore 20
7. id. Pulpito interno del Rossellino 29
8. id. Pulpito esterno di Donatello 37
9. Pianta del 2° piano del R. Collegio Cicognini 21
10. La Biblioteca Roncioniana 53
11. La Chiesa di S. Maria delle Carceri 117

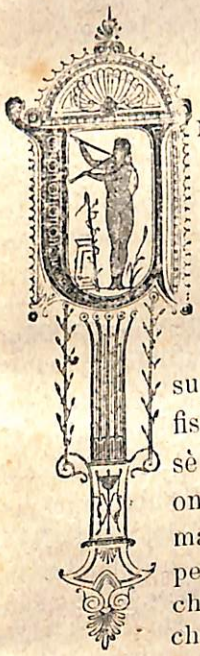
Tavole litografiche.

1. La Rocca di Cerbaia 6
2. Pianta generale del R. Collegio Ciocognini 10
3. Antica scatola storica in Cattedrale 18
4. Dimostrazione del territorio acquistato dall'opera di S. Stefano . . 33
5. Statua di M. V. del Sacro Cingolo 42
6. Statua di Francesco Datini 89
7. Fac-simile di due lettere di commissione scritte a Francesco di Marco Datini nel 1300 e il fac-simile dei campioni di stoffe 98
8. Palazzo Pretorio di Prato. 110



Prato (Toscana) — N. 1 — 1° Agosto 1880

Ai nostri Lettori



Una Esposizione Artistica, Industriale e Agricola nella piccola ma operosa città di Prato si può considerare come un grande avvenimento.

A questa palestra dell'umano ingegno, modesta ma nello stesso tempo grandiosa, non potremo ammirare nè superbi capolavori, nè ritrovati meccanici, fisici o chimici destinati a far parlare di sè da un capo all'altro del mondo, ma la onesta gara del lavoro e la più splendida manifestazione dell'attività di un paese per lunga età dato alle manifatture, talchè della sua gente potrebbe dirsi quello che Ovidio dice di Aracne:

.....Non illa... origine gentis
Clara, sed Arte fuit...

Chi conosce questa fiorente città, sa che le spetta un posto distinto tra le sue consorelle toscane, sa che dentro queste mura il genio dell'industria e del lavoro stende le sue ali raccogliendo sotto di esse un ragguardevole numero di cittadini.

Dalle pendici di Montepiano scendendo giù per

La Valle onde Bisenzio si dichina,

sino alle ridenti colline di Signa e i poggi ameni d'Artimino, è tutto un succedersi di fabbriche, di officine, di opifici, in cui l'intelligenza umana lotta continuamente con la materia, la forza pensante con la forza bruta.

Tutto è vita! e il rumore di cento turbine si confonde con lo stridere di mille telai, e il battere dei pesanti martelli e il cigolar delle ruote vanno a morire nell'aperta campagna, ove fertile terra a lama triste e micidiale successa, per opera di agricoltori sapienti fiori graditi e superbe mèssi produce.

Si lavora! e il lavoro significa redenzione, virtù, grandezza di un paese, di una Nazione. Si lavora! e l'operosità industriale e commerciale significa ricchezza e prosperità.

Se, come dice Degerand, l'intelligenza e la forza sono i mezzi con cui l'uomo coopera alla produzione, oggi possiamo affermare che il progredire dei tempi e lo avanzar degli studi serbarono la prima all'uomo e strapparono la seconda alla natura per surrogare quella fatica, che da lungo tempo era stata il triste retaggio dell'umanità.

In virtù di questa trasformazione del lavoro bruto nel lavoro intelligente, anco l'operaio si sentì trasformato, si sentì adatto e capace a più nobile ed efficace impresa, sentì il suo ufficio nell'opera della produzione reso più importante e meno materiale, divenne un artista, come l'officina divenne una scuola. Sublime potere del tempo, delle ricerche, degli studi, del pensiero, del cuore, dell'attività umana, sopra l'intelligenza, la virtù, i costumi e ogni dovere della vita!

L'Esposizione di Prato si potrebbe dire un monumento, poichè in essa potremo leggere la storia industriale di un popolo. E diciamo la storia, avvegnachè gran parte delle industrie paesane qui da secoli già prosperassero e solo con l'andare dei tempi potessero modificarsi e perfezionarsi. Il tempo presente non è che l'eco di un tempo che fu, di un tempo in cui le lotte intestine, le dominazioni straniere e ogni sorta di gara politica assorbivano le forze e le intelligenze umane, che erano rivolte alla conquista di una libertà grandemente agognata.

Un popolo che lavora, dice il Poeta, è un popolo di eroi; possiamo allora dire che questa illustre città come ebbe eroi nelle lotte supreme fatte per respingere l'

dominazione straniera nei secoli andati, ha nel secolo presente gli eroi del lavoro!

L'Esposizione Mandamentale sarà destinata a provarlo e noi siamo certi che la prova non verrà a smentire le nostre parole.

Da ogni parte si fanno preparativi. Dall'umile fabbro che modella il ferro tenace, fino al pittore che tenta trasfondere alle tele l'amore e la vita, è tutto un affaccendarsi e un gareggiare di zelo e di operose fatiche.

Noi non potevamo restare inerti in mezzo a tanta febbrile attività. E se non siamo industriali o operai, se natura ci negò la consolazione di essere artisti, non dovevamo però lasciar fuggire una simile occasione per dimostrare una volta di più quanto sollevi lo spirito nostro un così stupendo spettacolo, quanto ci sentiamo lieti ammirando gli sforzi dell'uomo per il suo miglioramento materiale e morale.

Ci proponemmo per ciò di seguire passo passo questa gara industriale, descrivendone minutamente lo scopo, il resultato e i vantaggi di cui può essere capace.

Richiestone il Comitato, questo non solo approvò la nostra proposta, ma ci fu largo di aiuti, e dovendo allora rivolgere la mente nostra alla nuova pubblicazione, discutemmo se e fin dove era possibile renderla più proficua e più importante. A tal uopo decidemmo di unire agli atti ufficiali del Comitato e alla descrizione della Mostra mandamentale, che tutto insieme formar dovrebbe un gradito ricordo, una monografia di quei paesi, i quali, formando il Mandamento pratese, a sì nobile gara concorrono.

E poichè *Prato*, *Montemurlo*, *Vernio*, *Carmignano* e *Cantagallo* non sono nuovi alla storia, larga mèsse ci viene offerta nell'illustrazione dei capolavori dell'arte, nella narrazione di fatti storici poco o nulla noti, nelle relazioni topografiche e statistiche, nei secolari istituti di beneficenza e di istruzione.

Un cotanto lavoro non potevamo da soli; perciò dal più profondo dell'animo rendiamo vive grazie a tutti coloro che gentili non ci negarono la chiesta collaborazione e tanto più grati ci sentiamo, in quanto che l'impresa nostra non avrebbe avuto possibilità di riescita, ove l'intelligenza di uomini dotti non vi avesse recato aiuto efficace, anzi non le avesse data vita più rigogliosa.

Ecco in poche parole il nostro concetto e l'ordine che sarà seguito nella pubblicazione del nostro Bollettino.

La *parte prima* conterrà relazioni storiche, topografiche, statistiche e artistiche della città di Prato e dei Comuni che formano il mandamento, illustrate da incisioni.

La *parte seconda* sarà dedicata agli atti ufficiali del Comitato esecutivo della Mostra Mandamentale.

La *parte terza* conterrà a suo tempo estese relazioni degli oggetti esposti e degli espositori.

Nella *parte quarta* infine, troverà posto tutto ciò che può avere con la Esposizione un interesse diretto o indiretto.

Voglia il paese accogliere di buon grado la nostra pubblicazione, sicuro che nulla trascureremo, perchè lo scopo cui mira sia completamente raggiunto.

Dott. Paolo Emilio Alessandri
Direttore del giornale *La Toscana Industriale*

IL COLLEGIO CICOGNINI

E

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA-INDUSTRIALE PRATESE DEL 1880

I

L'Esposizione d'Arti e d'Industrie, che si sta alacremente preparando per il prossimo Settembre in Prato, non poteva scegliere luogo migliore del Collegio Cicognini, sia per magnificenza di casamento, sia per ampiezza di sale e per ben ordinata disposizione di locali adatti ad una pubblica Mostra Artistica, Industriale ed Agricola.

Certi che la rinomanza dell'Istituto, come luogo di educazione, debba far nascere il desiderio di conoscerne la storia, specialmente in coloro, che, forestieri, visiteranno l'Esposizione nostra, abbiamo creduto bene dare alcune notizie intorno al Collegio, che la vita quieta e serena della scuola e del convitto vede per un istante mutata in quella rude e rumorosa dell'officina e de'campi, raccogliendo nelle sue vaste sale i moltiplici prodotti dell'Industria paesana.

Quell'uomo, quant'altri mai sollazzevole e gaio, spirito colto e leggiadro, scrittore forbito ed elegante, che fu Messer Agnolo Firenzuola monaco Vallombrosano, vissuto alcuni anni in Prato verso la metà del secolo XVI, nel Dialogo *Della Bellezza delle Donne*, intitolato da lui *Alle nobili e belle donne pratesi*, narra come « Celso molto « suo amico, ritrovandosi d'estate nell'orto della Badia « di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de'Rocchi, dove erano andate a spasso assai giovani, così per « bellezza e per bontà, come per molte virtù riguardevoli, « essendosi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale « è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e « dagli allori, » (1) si ponesse con loro delle bellezze d'alcune a ragionare.

In quest'orto della Badia di Grignano, dove al dire del Firenzuola, si radunavano a graditi colloqui, a liete merende ed a piacevoli divertimenti *le gentili e valorose donne* e i ben costumati giovani pratesi; e dove, per la cortese ospitalità di Vannozzo de'Rocchi, si crede aver egli dimorato e scritto la maggior parte dell'opere sue più celebrate, fu posta, circa centocinquant'anni dopo, la prima pietra del Collegio Cicognini, che se ogni vestigio doveva cancellare della dimora del piacevole vallombrosano man-

(1) Firenzuola, Opere, vol. I, Dialogo *Della Bellezza delle Donne*, discorso primo. — Milano, 1802.

tenne però per tanti anni vivo fra noi l'amore delle buone lettere e lo studio della lingua nostra, quasi a ricordo del grazioso e giocondo scrittore.

Il Collegio Cicognini è opera di carità patria, come sono la maggior parte delle migliori nostre istituzioni cittadine. Tre uomini benefici lo fondarono; il sacerdote Fazzi, il canonico Francesco Cicognini e Lorenzo Niccolai, contribuendo ciascuno con intendimenti disparati e in tempi diversi, sebbene non lontani.

Il sacerdote Francesco Fazzi e Lorenzo Niccolai, il primo nel 1659, il secondo nel 1692, lasciarono i loro beni per fondare un Collegio di Gesuiti in Prato, senza dar obbligo ad essi d'istruire la gioventù; anzi il Niccolai dichiara che lascia il suo ai Reverendi della Compagnia, *pregando la bontà del Padre reverendissimo dei Gesuiti a procurare di tener maggior numero di Padri in detto Collegio che sia possibile, acciò che sempre più resti accresciuto il suo splendore e decoro* (1).

Il solo canonico Cicognini pensò all'educazione dei giovani; e se nominò eredi delle sue sostanze i Reverendi Padri, volle che non si godessero la sua eredità senza profitto altrui, perchè impose che eretto il Collegio

R. COLLEGIO-LICEO CICOGNINI

(Palazzo dell' Esposizione Mandamentale)

i Gesuiti vi mantenessero sette alunni pratesi, si dovessero *preferire li più poveri e li più meritevoli*, e s'istruisse alle loro scuole una parte della gioventù di Prato.

Al Cicognini dunque spetta il maggiore degli onori fra i tre benefici fondatori, e più che ad altri è dovuto la benemerenza della patria, la quale intitolò del nome di lui il grandioso edificio.

Nacque Francesco Cicognini da antica e nobile famiglia pratese nel 1590; suo padre fu Cosimo Cicognini e la madre Dionora Colippi. Studiò a Pisa giurisprudenza e nel 1612 andò a Roma per continuare gli studi legali e fu segretario del Cardinale Joses di Camerino, e poi del Cardinale Riccardi. Prossimo a' quarant'anni si ordinò prete, divenne segretario del Cardinale Cornaro, poi del Cardinale Omobono e fu fatto canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere. Passò vita quieta; tutto dato agli affari di quei prelati de'quali fu segretario, non pensò mai a tornare in patria, che rivide una o due volte, ma non scordò mai, ed in questo tempo accumulò un rilevante patrimonio tutto in denaro, prestato in gran parte ai Gesuiti, ad altri ordini religiosi ed a chiese. Morì in Roma di settantasei anni nel 1666; e delle sue sostanze lasciò un ricordo agli amici, a canonici, a chierici, a sagrestani, a

(1) Vedi il Testamento del Niccolai riportato in parte dal Merzario a pag. 22 della sua *Storia del Collegio Cicognini*. — Prato, Alberghetti, 1870.

servitori; non dimenticò nessuno: a certi suoi parenti alla lontana lasciò alcuni legati, e l'intero patrimonio ai Gesuiti ed al Comune di Prato, perchè nella sua città natale fosse edificato il Collegio che ebbe il suo nome.

I Gesuiti e la città nostra, nominati eredi, adirono l'eredità sei anni dopo la morte del testatore, cioè nel 1672, ed ai primi furono donate più di trecentomila lire italiane, perchè ponessero mano alla costruzione del Collegio e adempissero poi le ultime volontà del benemerito cittadino. Ma la fabbrica non ebbe cominciamento se non nel 1692; perchè in questo ventennio sorsero mille difficoltà e pretesti per tirare in lungo l'impresa, sebbene i nostri buoni antenati, dopo l'accettazione dell'eredità nel 1672, avessero creduto che i Gesuiti sarebbero tosto venuti a edificare il Collegio e rallegrare di loro presenza l'ansiosa cittadinanza. Il Comm. Merzario, nella sua *Storia del Collegio*, reca notizie importanti e narra minutamente tutte le vicende, che per colpa della dabbenaggine pratese e dell'accortezza de' Gesuiti ebbe a patire la istituzione cicogniniana, e come e quanto a pro di essa si adoperasse quell'uomo operoso e destro del Padre Calvi, benemerito pur egli della studiosa gioventù pratese.

Nel 1692 cominciò a edificarsi il Collegio sull'area dell'orto dell'antica Badia di Grignano, acquistata dai Gesuiti sino dal 1676, col disegno di G. B. Arrigoni milanese, il quale si crede ne fosse il principale architetto. La lungaggine de' lavori, quell'andare innanzi a murare con una colpevole lentezza dovettero danneggiare il concetto primo di chi diede il disegno della fabbrica, poichè non mancò chi volle variare, togliere ed aggiungere. Il Merzario afferma nell'opera citata che il disegno « sopportò diverse modificazioni e innovazioni, che alterarono « la sua fisonomia originaria, introdussero non lievi difetti architettonici, e procacciarono gravi e talora inutili dispendi. L'incastramento del torrione coll'oriuolo « e colle campane (1) nel bel mezzo della facciata ne è « una delle prove. Così pure per acquietare le querimonie « delle vicine monache di Santa Caterina, erasi fatto « accordo, e però variato il disegno in modo che dalle « estremità delle due ali in fondo al cortile dovesse uscire « una specie di loggiato coperto, il quale riunisse le due « ali e togliesse ai buoni Padri o ai vispi studenti di « spingere gli acuti sguardi verso il claustro e di spiare « qualche giovanile bellezza, sotto il velo e il soggolo « monacale. Questo progetto non ebbe seguito; ma restano « gli aggetti nei muri e altri richiami ad attestare dei « temuti pericoli e dei proposti rimedi. »

Un nostro concittadino, che in un suo libro con verità, con giustezza di criteri, con affetto sincero, scrisse di tempi, uomini e fatti d'altissima importanza per il nostro Collegio, ecco come lo descrive con quella elegante semplicità che si ammira sempre in tutti i suoi scritti, i quali ci ricordano le pagine più belle de' nostri antichi autori.

« Murarono i Gesuiti (chiunque ne fosse l'architetto) « un edificio più grandioso che comodo; al solito de' nostri vecchi, i quali di poco si appagavano per l'uso della « vita tanto più semplice d'oggi, ma nulla tolleravano « che sapesse di gretto in quello che pubblico era e fatto, « come dicevano con frase più grande che superba, per « essere eterno. Al lato principale, che ha dinanzi una « piazza a levante, appiccarono sull'estremità due corpi « minori di fabbrica, che guardando a tramontana e a « mezzogiorno con la faccia esterna, formano internamente un gran cortile, che solo dalla parte di ponente « non doveva esser chiuso, ma congiungersi con gli orti « e i giardini che fronteggiano la muraglia di mezzogiorno; alle cui finestre più alte non tolgono le mura « urbane, quantunque poco distanti, l'allegra veduta « de' poggi d'Artimino celebrati per l'uve, e della stessa « pianura che da Firenze a Pistoia si stende per venti « miglia: dove più che l'Ombrone, piace alle Muse italiane e latine ricordare l'Ambra, cantata da Lorenzo « de' Medici e da Agnolo Poliziano; l'Ambra povera di « acque, ma ricca di memorie, che da Roma pagana ai « Cancellieri di Pistoia, e da Palla Strozzi a Francesco « Medici e Bianca Cappello son pascolo caro a chi, erudito e romanziere, illustri la villa reale del Poggio a « Caiano. Due piani oltre il terreno s'alza la fabbrica del « Collegio da ogni lato fino al cornicione; sopra il quale « è un altro ordine di stanze, sfogate anch'esse, e a mezzodì fatte loggia per uso di ricreazione ne' giorni brevi « e piovosi (1). Le scuole a pian terreno; e presso le scuole, « la chiesa, che non fecero nel corpo della fabbrica per « averla, credo, più grande e accessibile al pubblico, i « Gesuiti. I quali disciolti nell'agosto del 1773 per pontificio decreto, e venuto il Collegio al governo di preti « secolari, la chiesa fu convertita in teatro; e l'oratorio « si fece dentro: si murò, con architettura migliore, la « nuova porta, che ha un vestibolo quasi quadrato; dal « quale s'entra nel gran corridore, e di qui nel cortile. « Il corridore, alto e di proporzionata larghezza, ricorre « ne' tre lati per tutti i piani, e ha lume dalle tante finestre che danno sul cortile: solo il lato di tramontana « rimase incompiuto (2).

La fabbrica durò quasi un secolo, nè oggi può dirsi finita, restando il lato settentrionale che aspetta invano la mano benefica per compiere il secondo ed il terzo piano come nel lato meridionale.

Nel 1793 sotto il rettorato del canonico Ferroni fu costrutto il portone del Collegio col terrazzino di pietra sul disegno di Giuseppe Valentini ingegnere pratese, che alla molta istruzione nella storia e nella teorica dell'arte congiunse molto criterio e buon gusto; il Valentini seppe così bene collegare questa parte da lui aggiunta al rimanente del grandioso ed imponente edificio da render pago l'occhio il più difficile a contentare.

Rispetto all'interno ebbe in ogni tempo accrescimenti ed abbellimenti moltissimi; ma gli ultimi fatti fare dal Comm. Merzario, mentre fu Direttore dal 1862 al 1874, sono degni di nota e di encomio.

I Gesuiti vennero in Prato nel 1692, ma il Collegio non fu aperto che nel 1699 con sette giovani alunni in un casamento ampio, però disadatto, chiamato allora il

(1) Si crede che architetto e disegnatore del torrione dell'orologio, fosse certo Frate Giulio Tognetti, Gesuita, di Luicciana in Val di Bisenzio. Il lavoro fu eseguito nel 1737 essendo rettore il P. Lorenzo Albicozzi. Oggi sulla piattaforma o terrazza interna del torrione o campanile, come è chiamato, sorge l'Osservatorio Meteorologico sino dal Dicembre 1879.

(1) Oggi, ridotta ad altro uso, nella travatura del tetto nidificano sicure e contente le rondini.

(2) Giuseppe Silvestri, *L'Amico della studiosa Gioventù*. Memorie compilate da Cesare Guasti. Tomi 2, Prato 1874.

Palazzotto, oggi le *Case Nuove*, ceduto ai padri, finchè non fosse finito il Collegio che si edificava. Nel 1715, mentre i lavori duravano ancora, i Gesuiti vi si recarono ad abitare con circa settanta giovani, e vi stettero sino al 1773, anno della loro partenza dal Collegio pel decreto di soppressione della Compagnia emanato dal Papa Clemente XIV.

Rispetto all'educazione ed istruzione data nel nostro Collegio durante il dominio gesuitico, cioè per settantaquattro anni, ci piace riportare quanto ne dice il Merzario, l'unico che abbia saputo raccogliere e pubblicare le notizie più importanti intorno alla fondazione del Cicognini. Egli dice, nè le sue parole possono tornar sospette ad alcuno di troppa tenerezza verso i Gesuiti, « mi sia « lecito tributare una meritata lode a que'vecchi Padri, i « quali, oltre aver condotta bene innanzi una fabbrica « colossale ed enormemente dispendiosa, seppero conferir « buon nome all'Istituto e glielo mantennero con una or- « dinata disciplina, colla regolarità degli studi, con un « concorso vistoso di alunni di vari paesi e di famiglie, « parecchie illustri, e con una vita scevra di cattivi esempi « e quasi inaccessibile alle censure » (1).

Dopo i Gesuiti, il Collegio venne sotto l'autorità e tutela del Governo Granducale. Regnava allora in Toscana Pietro Leopoldo, il quale pensò a ricostituire quest'Istituzione, sì che se n'avvantaggiassero la città e la Toscana non solo, ma le altre terre italiane, invitate a mandar qua i loro figliuoli, per l'ottima educazione ed istruzione dei quali nulla si sarebbe risparmiato. Aumentò le sostanze del Collegio, e chiamò la città per mezzo di due suoi Deputati ad amministrare il patrimonio, riservando a sè, ossia al Governo, il regolamento degli studi, della disciplina e dell'educazione degli alunni. La Badia delle Sacca, tolta ai Monaci Olivetani, amenissimo luogo sulle colline che si adagiano ai piè del Monte delle Coste sulla destra sponda del Bisenzio, fu data da Pietro Leopoldo al Collegio Cicognini, perchè ne facesse la sua residenza autunnale. La Badia fu un tempo la dimora campestre e gioconda di Messer Agnolo Firenzuola, il quale doveva render celebri ed illustrare colla sua penna elegante quei luoghi, che avrebbero poi ospitato la gioventù studiosa del Collegio Cicognini.

La direzione di quest'Istituto dai Gesuiti passò a sacerdoti secolari, i quali ora con prospera, ora con poco lieta fortuna ressero questo luogo di educazione sotto il Governo Granducale dapprima, poi sotto il dominio dei francesi che vollero far sentire anche a noi un po'di quella prepotenza e boria, di cui avevan ripieno con gravissimo danno le terre italiane, e di nuovo sotto l'antico regime Lorenese, sinchè la rivoluzione del 1859, compiendosi la unione della Patria italiana, pose il Collegio Cicognini all'ombra della Croce di Savoia, e un regio decreto del 1862 prescrisse che il convitto avesse ad essere retto come quelli Nazionali e vi si riordinassero gli studi come volevano le leggi vigenti.

Ma di questo secondo periodo di vita educativa del nostro Collegio non sappiamo tacere quegli anni, che sono la pagina più bella e più cara della sua storia, vogliam dire il rettorato del Canonico Giuseppe Silvestri, *l'Amico della studiosa gioventù*, com'egli con viva compiacenza soleva chiamarsi. Altri, nelle *Memorie* che ne pubblicò e delle quali abbiamo accennato, disse lungamente e bene del governo silvestriano narrandone le lotte e i trionfi, e le gioie e le amarezze di quell'uomo che aveva educato ed istruito gran parte di giovani, gloria e decoro della patria italiana; solamente lo vogliamo ricordare pregando chi vuole conoscerlo minutamente a leggere le *Memorie* di Cesare Guasti.

A noi basti accennare codesto glorioso periodo, come quello che segna l'epoca più bella del nostro Collegio, poichè fu di qui principalmente che si diffuse per tutta Italia, non dirò quell'alito di vita novella negli studi, forse parrebbe dir troppo, ma nei metodi dell'insegnamento di certo, mercè l'opera intelligente ed assidua di quei valenti giovani Camici, Catellacci, Arcangeli, Vannucci, Buonazia, Targioni, Colzi, che il venerando Silvestri,

« Quel potente d'ingegni eccitatore, »

aveva saputo trovare e chiamare al Cicognini. Egli, con questa schiera di eletti ingegni, con la molta esperienza delle scuole, con l'attitudine innata dell'insegnare, con l'amore de'buoni studi classici, con la stima pubblica, e del Governo, ed infine con l'affetto e la riverenza degli alunni, molti poi illustri per opere egregie, seppe infondere nel Collegio nostro nuove forze, vita nuova, sì che la fama del suo rinnuovamento ne corse per tutta Italia e fuori ad onore del maestro, a decoro della città nostra.

Dio voglia che le memorie de'tempi migliori siano seme che frutti per questo nostro Istituto più lieto e glorioso avvenire!

(Continua). EMILIO BERTINI.

(1) Op. cit., pag. 107.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

1. — CERBAIA

Chi percorrendo la Valle del Bisenzio ammira le romantiche cime dei monti che s'inalzano a picco ai due lati del fiume, resta ad un tratto sorpreso quando al piegar della strada fra Usella e Carmignanello, gli apparisce — quasi visione fantastica — un diruto castello. Il tempo ha scosso l'ala sulle sue rovine: le maledizioni dei tempi passati hanno offuscato gli splendori della tirannide. Delle quattro torri degli angoli, dei bastioni di cinta, delle porte e finestre rotonde più non esistono che poche vestigia. Solo il cassero sorge ancora in frammenti bruno, terribile, spiccato sull'orizzonte. Sembra che racchiuda la fiera anima del feudatario come in un degno sepolcro.

Quel castello diruto è Cerbaia — la *Cerbaria* delle antiche pergamene, la *Cervaia* degli strumenti notarili del secolo XIV. Il suo nome è famoso nelle guerre dei tirannelli del Medio Evo: ma la sua origine è sepolta

nelle tenebre che le immigrazioni barbariche portarono in Italia. I primi documenti che parlano di Cerbaia appartengono al secolo XII. In quell'epoca la rôcca era guardata da pochissimi sgherri di un barone alemanno che ne aveva acquistato il possesso col ferro alla mano. I Conti Alberti di Vernio e Mangona, soprannominati i Conti Rabbiosi, vollero impadronirsi di quella foresta abitata da caprioli e da cervi, come indica il nome. Nel 1164 i Conti Rabbiosi si presentarono a Federigo Barbarossa che dimorava a Pavia, circondato da Enrico vescovo Laodicense, da Cristiano arcivescovo di Colonia e gran Cancelliere dell'Impero, da Ottone Conte Palatino, da Marcovaldo di Grimbac, dal Conte Leobardo, dal Marchese di Monferrato, dal Conte di Biandrate, da tutta la nobiltà ecclesiastica e secolare d'Italia e Germania. Gli chiesero terre e vassalli; ed il primo Federigo favorì i suoi Conti Alberti *qui*, come dice il diploma, *pro dilatando imperialis coronae solio tempore pacis et guerrae fideliter et strenue plurimos labores et maximas esprensas toleraverunt.* Con un colpo di penna concesse agli Alberti gran parte di territorio toscano e bolognese ed anche *Cerbaria*, coonestando tale atto prepotente col *sic volo, sic jubeo* del superbo romano. Forti della pergamena imperiale e di gualdane d'armati, i Conti Rabbiosi si gettarono sul vicino castello, che loro era sembrato bello e forte arnese da guerra da fronteggiare fiorentini e pistoiesi. Una masnada di cinquanta scherani lo assediò, gli dette l'assalto e l'occupò, cacciando il tirannello straniero. Ciò succedeva il 20 gennaio 1165.

Dieci anni dopo Cerbaia accolse Ezzelino da Romano, detto il Monaco, che si sposava ad Adelaide degli Alberti, la più avvenente delle donne d'allora e dotta nel trivio e quadrivio — enciclopedia medioevale — e nell'astrologia giudiziaria. Sposa infelice! Previde la sorte de' suoi ferocissimi figli, e nel castello feudale di Bassano non fu mai vista ridere un momento.

I Conti Alberti, come aquile rapaci, spiccarono il volo da Cerbaia per dar di becco nella preda fiorentina e bolognese. Essi furono la sintesi delle infamie feudali; furono il tipo del dispotismo dei signorotti toscani. Anche l'ira del Ghibellino fuggiasco s'allegrò col porre nel ghiaccio Alessandro e Napoleone Conti di Vernio e Cerbaia. È una orribile leggenda quella dei Conti Alessandro e Napoleone. Le vecchie nonne la rammentano ai fanciulli riottosi per domarne i capricci: il novelliere della montagna di Vernio aduna intorno a sè crocchio di terrazzani, quando racconta la feroce leggenda.

Ed aveva ragione l'Alighieri nel segnare col fuoco rovente della sua poesia la fronte di quei Conti leggendari. Ce lo spiega una lontana tradizione della Valle del Bisenzio e ce lo confermano alcune parole in margine di un Codice membranaceo dantesco custodito nella Biblioteca Clarecini in Cividale del Friuli.

Era una sera d'inverno del 1285, — centoventicinque anni dopo l'occupazione di Cerbaia fatta dagli Alberti. La neve cadeva a larghe falde nelle strette gole della Valle del Bisenzio. Il ventenne poeta saliva freddoloso, intirizzito, ghiacciato, l'erta disastrosa del castello di Cerbaia. La porta rotonda dai chiodi di ferro che gli si presentava davanti alla vista era per lui un faro in quel mare di neve. Pensava alla gentile accoglienza che avrebbegli fatto il barone od il castellano; forse la sua giovane mente si spaziava in sogni dorati, in fantasie da poeta. Si accostò alla porta ferrata e chiese ospitalità, come l'avrebbe domandata un paltoniere qualunque — per l'amor di Dio. Ma il ponte a levatoio rimase immobile: nessun portiere, nessun valletto corse ad aprire. E la neve continuava a cadere fitta e gelata. Pregò nuovamente: ma invano. Il castello di Cerbaia non fu il monastero della fonte Avellana. Una capanna da pastore poco lontana offrì ricovero al grande italiano, al più grande italiano che sia stato mai. E se per una notte sola egli fu fitto nel gelo, più tardi vi doveva figger per sempre gli inospitali baroni. Infatti vent'anni dopo, memore dell'avventura di Cerbaia, cantava:

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.

I Conti Alberti comandarono con verga di ferro i loro vassalli. Le cronache toscane e bolognesi parlano delle loro gesta, delle loro infamie, dei loro delitti. L'ultimo Conte di Cerbaia fu Niccolò d'Aghinolfo, infelice nipote di più infelice avo — il Conte Orso ucciso a tradimento dal proprio cugino. Nel 1361 la Repubblica fiorentina sborsò a quell'ultimo Conte seimiladuecento fiorini d'oro e s'impossessò di Cerbaia, per poter tengre a freno la tracotanza dei figli di Messer Piero de' Bardi, feudatari di Vernio. D'allora in poi Cerbaia, con Usella, Montaguto e Gricigliana, come rilevasi dagli Statuti di Firenze del 1415, formò una nuova comunità della Repubblica. A poco a poco Cerbaia andò decadendo, ed il cattano della Repubblica abbandonò quel luogo inaccesso, consegnandolo alle intemperie del cielo.

Ora l'edera, l'ortica e i dumi sono gli arazzi — degni arazzi — della terribile rôcca. Fra le macerie di quel vecchio castello può specchiarsi l'umana superbia. Lassù non mandano più suoni le ribeche ed i liuti dei menestrelli; più non entusiasma la sirventa e la cobbola dei trovieri; non s'odono più le ridevoli arguzie dei tollerati giullari. Oggi lassù sibila il vento e la serpe che muove le sue spire tranquilla fra i ruderi abbandonati. Dove la graziosa figlia del feroce barone soleva guardare la sottoposta vallea per ammirare le bizzarrie della natura, il verde ramarro placidamente riposa alla sferza del sole. Lassù tutto è mutato; e forse fra un secolo non rimarrà più nulla di tanta grandezza. Anche il cassero dovrà subire la sorte delle altre muraglie. Oh cadi pure, vecchia torre! Il tuo destino non spremerà dall'occhio dell'uomo nemmeno una lacrima. Il rovinìo dei tuoi macigni farà soltanto paura ai sottoposti villani. Tu non sei monumento di gloria italiana: sei invece un ricordo di tirannico giogo. Tu non devi esser compianta. Oh cadi pure, vecchia torre!

ATTI UFFICIALI

L' ESPOSIZIONE

Un po' di Storia.

L'IDEA di una Esposizione Artistica Industriale e Agricola da tenersi in Prato devesi esclusivamente ad un operaio, un bravo ed onesto operaio, il Sig. Giuseppe Focosi. Amantissimo della sua industria e del suo paese, egli comprese che una mostra di tal genere non poteva a meno di avvantaggiare in modo grandissimo le arti e le industrie paesane, capì la difficoltà dell'impresa, ma non si scoraggiò. Il brav'uomo cominciò a comunicare le proprie idee ai principali cittadini e più influenti nel paese e come succede di tutte le cose buone, trovò incoraggiamento da alcuni, indifferenza da altri.

Eravamo a' primi dell'anno 1879, quando egli divisò essere utile fare un primo passo verso le autorità del paese, per la qual cosa diresse un'istanza al Sindaco, il Sig. Cav. Gaetano Guasti, istanza che con molte fatiche fu sottoscritta da 160 industriali e commercianti.

L'esito non fu quale i firmatari avrebbero desiderato, avvegnachè l'istanza fosse diretta ad interessare il Municipio a prendere l'iniziativa della cosa e il Sindaco sentito il parere della Giunta Municipale rispose in data 31 Marzo 1879 una lettera al Sig. Luigi Cecconi, primo firmatario della istanza, con la quale si faceva noto avere il Consiglio deliberato di offrire il suo concorso morale e materiale, perchè la divisata Esposizione avesse effetto, ma mentre lodava ed appoggiava l'idea espressa nell'istanza, escludeva in modo assoluto l'iniziativa Municipale.

Questa risposta non scoraggiò i bravi promotori, ma piuttosto fu tale da raddoppiare, se pur v'era bisogno, il loro zelo e la loro energia. Si formò un Comitato provvisorio, composto dei Signori M. PAMPALONI, A. CERUTTI, G. RIGACCI, G. FOCOSI, G. B. PANICHI, L. CECCONI, F. LIVI, P. BORSINI e C. TORRIGIANI, il quale come primo atto convocò in adunanza generale tutti coloro che avevan fatto adesione alla progettata mostra, adunanza che fu tenuta la mattina del dì 11 Maggio 1879 nel Teatro Rossi e alla quale concorsero circa 60 persone.

Si elesse il Comitato definitivo che resultò formato dei suddetti Signori tutti, però il Sig. Livi non potendo accettare la carica vi renunziò. Di più si nominarono a Presidente il Sig. Cav. GAETANO GUASTI, a Vice Presidente il Sig. Cav. GIOVANNI CIARDI (Deputato al Parlamento), a Segretario il Sig. Ing. EMILIO PAPINI.

In una nuova adunanza tenuta il giorno 19 Maggio del medesimo anno fu deliberato che la mostra solenne dovesse aver luogo nel Settembre del 1880 nell'epoca della fiera autunnale, affinchè gli industriali tutti potessero avere il tempo di prepararsi e si stabilì di rivolgere un'istanza di sussidio al Comune di Prato.

Da questo punto sino al Febbraio di quest'anno 1880 havvi una interruzione che potrebbe sembrare colposa, se non si analizzassero le circostanze che più che consigliarla, la imposero.

Difatti lo aver stabilito definitivamente l'epoca della mostra all'anno 1880 e lo attendere il resultato dell'istanza fatta al Municipio, furono le sole cause che trattennero il Comitato dallo adunarsi e prendere deliberazioni fino a che non fosse certo di avere una sicura base di operazione.

Il benemerito Consiglio Comunale deliberò il sussidio e in data del 20 Gennaio 1880 il ff. di Sindaco Sig. M. PAMPALONI rendeva avvisato il Presidente del Comitato che il Consiglio con deliberazione del giorno 27 Decembre 1879, resa esecutoria dalla Regia Prefettura con atto del 17 Gennaio 1880, aveva stanziato a favore della Esposizione Pratese la somma di L. it. 6000 pagabili in due rate.

Di qui si può dire che incominci davvero l'opera del Comitato, il quale fu sollecito nell'adunarsi il giorno 4 Febbraio, deliberando di chiedere sussidio alla Cassa di Risparmio e alla Banca Pratese, di emettere delle azioni di L. it. 5 ognuna che danno diritto all'ingresso all'Esposizione e a 4 biglietti d'invito, di formar note di sottoscrizione per offerte volontarie ecc. (Continua).

Corriere dell'Esposizione

CHE magnifico stabilimento! mi diceva un'egregia e gentile forestiera che per la prima volta poneva il piede nel Collegio Cicognini. Che stupendo cortile, che bel prato! Non ho mai visto nè in Italia nè fuori un edifizio così maestoso e superbo. Dica un po'... cosa sono tutti quei circoli e quelle linee curve disegnate qui nel cortile?

— Ecco le dirò: nel Settembre venturo il Collegio sarà il palazzo dell'Esposizione Mandamentale Pratese. Le aule e le scuole, nelle quali si spezza tutto l'anno il pane delle scienze e delle lettere, diverranno altrettante sale destinate a ricevere i prodotti delle industrie e delle manifatture nostre. E questo vasto cortile che forma la delizia degli alunni convittori nelle ore dedicate alla ricreazione, si trasformerà per opera del Comitato in un elegante e ridente giardino. Quà in mezzo, dove ella vede disegnato un quadrato, deve esser eretta una statua in gesso rappresentante Francesco Datini, un uomo tutto cuore, tutto ingegno, un'illustrazione pratese, un bravo industriale a cui si deve precipuamente l'introduzione tra noi delle arti tessili. Vedrà che statua! mi assicurano che lo scultore Cartei, al quale è stata commessa, farà onore a sè stesso.

— E si farà poi in marmo quella statua?

— Così si spera; e la piazza di S. Francesco sarebbe destinata ad accoglierla. Ma lei sa meglio di me che in

PRATO

Italia non siamo tanto prodighi, quando si tratta di onorare persone che col senno e con la mano cooperarono al progresso delle industrie.

— Speriamo bene...

— Speriamo! Osservi... là dove il cortile termina per dare accesso a quel vastissimo prato, debbono essere posti due chioschi, uno in faccia all'altro, ad uso di Caffè e di Ristoratore, e in mezzo ad essi una fontana!

— Strano contrasto! L'acqua in mezzo al vino!...

— Si fa per appagare tutti i gusti. La sete, Signora mia, è cattiva e si sa bene che c'è chi può spendere e chi non può spendere. Andiamo avanti... Guardi questa porzione di prato che ora è riserbata alle esercitazioni ginnastiche.

— Ebbene?

— Questa è destinata alle bestie.

— Alle bestie!! Altro strano contrasto! Le bestie in uno stabilimento di istruzione!!?

— Ma che vuole, santo Dio! non glie l'ho detto che il Collegio cangerà aspetto? Non facciamo allusioni. L'agricoltura è una delle industrie maggiormente sviluppate in questo paese e come diceva la buon'anima del Marchese Ridolfi, non vi può essere buona agricoltura senza buon bestiame.

— Ora capisco!!

— Ecco! ci voleva tanto!?... E lei verrà a Prato, non è vero, all'epoca dell'Esposizione? Ah s'ella fosse pratese! chi sa quanti bei lavori ci potrebbe far conoscere. So che lei ha le mani d'oro e la mostra dei lavori femminili sarebbe molto arricchita...

— Come! anco le donne concorrono?... Ma brave!

— Così è stabilito e il sottocomitato delle Signore si ripromette grandi cose.

— E crede che...?

— Ma... cosa vuole, a dirle la verità ci ho i miei dubbi. Molte promesse; ma ella comprenderà bene che col tempo così ristretto poche cose si possono fare; con questo caldo tropicale... le mani sudano e c'è tutto il caso di veder dormire in un angolo della stanza e lavoratrici e telai.

— Ma se hanno promesso?

— Già, promesso di fare... *se* il tempo non manca! È un gran *se*, signora mia, è l'àncora di salvezza di chi non può resistere alle gentili insistenze di coloro che chiedono! Ah s'ella fosse pratese la pregherei a mandarci quel bel tappeto a fiori di rose e tulipani ch'orna il di lei salotto. Le garantirei il premio!

— Ella è un adulatore!

— Oh! questa è un offesa!... Veda... per alcuni il premio ottenuto all'Esposizione di Prato sarà considerato poca cosa, io invece lo considero un degno compenso, e lei non tarderà ad essere della mia opinione, quando saprà che soltanto il diploma sarà un oggetto d'arte.

— Vale a dire?

— Ha visitato la nostra cattedrale? Ha osservato quei magnifici affreschi moderni nella cappella laterale del presbiterio? L'autore di quei dipinti è un pratese, il pittore Franchi, quello stesso che ha accettato l'incarico di eseguire il disegno dei diplomi, i quali, sono sicuro, riesciranno tali da far onore all'artista. Fa tanto bene al cuore, non è vero? quando qualche illustre persona non lascia passare un'occasione senza dare nuove prove d'affetto alla sua città natale.

— A proposito di artisti, vuol'ella spender bene un altro quarto d'ora?

— Ben volentieri, *a tanto intercessor*...

— *Nulla si nega*... E in così dire uscimmo dal Collegio per incamminarci nel Corso di S. Niccolò.

— Siamo giunti. Entriamo in questo cortile.

— Ma dove mi conduce?

— Ha ragione; l'ingresso è davvero poco decente. È una delle porte del Convento di S. Domenico; perdoni alla santità del luogo la modestia o dirò meglio la trascuratezza di questo cortile che ella ha tutte le buone ragioni per ritenerlo l'entratura di una caserma... diroccata.

Sfuggiti all'effetto di questa prima impressione entriamo nell'antico refettorio dei Frati.

— Il pittore Alessandro Ferrarini... La signora X...

— M'onoro di fare la sua conoscenza...

— Son ben fortunato...

E il buon Sandro si tolse subito l'antico berrettino di seta e infilando la palma sinistra nei suoi capelli bianchi semiricciuti, ci salutò cortesemente. Successe un po' di silenzio, che io credetti bene di interrompere.

— Ecco un artista e un bravo artista... Osservi quel quadro che pende maestosamente a quella polverosa e secolare parete. Esso rappresenta le esequie di Santo Stefano ed è copiato da un affresco del Lippi che trovasi nel coro del Duomo.

La signora osservò lungamente e si congratulò col pittore per quel lavoro così bene riescito.

Un risettino di giubilo e una stretta di mano furono la risposta dell'amico professore, il quale volle fermata la nostra attenzione sopra la cornice del quadro eseguita a intaglio in noce e in lumeggio a oro dal Sig. Giuseppe Focosi. È un lavoro di gran pregio che farà onore al modesto artista e al paese.

* * *

In questo momento suonava il mezzogiorno e la gentile forestiera dovea partire per Firenze. Ci congedammo con gli ossequi e gli inchini di rito e prendemmo la via. Strada facendo io le faceva sempre da cicerone non mancando di farle conoscere che sarebbe stata un'indelicatezza non fare una sosta alla bottega del sor Antonio.

Entrammo difatti in quella cornucopia di cantucci e biscottini e il bravo proprietario ci accolse con l'usata cortesia, soddisfacendo con un sorrisetto geniale alle nostre richieste.

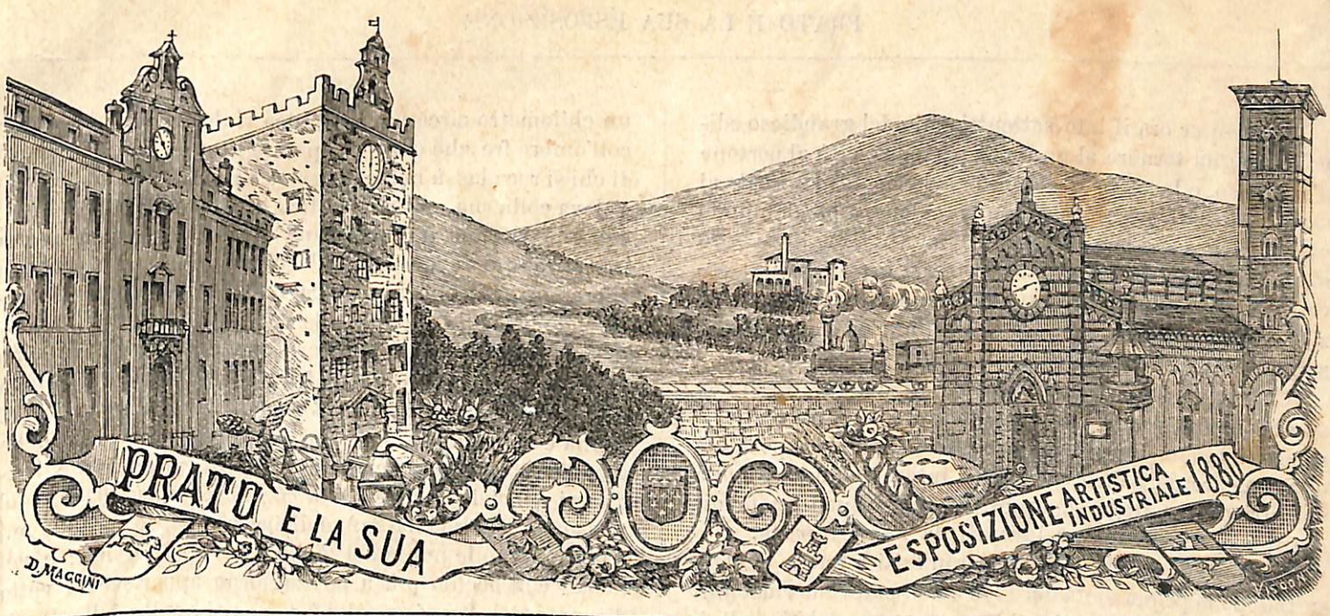
— Ce li dia *freschi*...

— *Freschissimi*, sor Leporello; e in così dire ci presenta un fagotto di cantucci *bollenti* che scottavano le mani!! È proprio vero che gli estremi si toccano!

Il vapore partì, la bella forestiera salutava Prato, e dagli angusti e polverosi sportelli di un vagone una mano candida agitava un fazzoletto mentre un paio di occhi sfavillavano raggi di contentezza e promesse di tornar presto a rivedere la città e a ritrovare

LEPORELLO.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 2 — 8 Agosto 1880

IL COLLEGIO CICOGNINI

E

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA-INDUSTRIALE PRATESE DEL 1880

II

Narrato brevemente delle vicende del Collegio Cicognini, e saputo dove, come, quando si edificò, oggi il lettore ci sia compagno nella visita che faremo a parte per le sale dei tre piani e nel cortile e prato, nei quali troveranno posto i prodotti dell'arte, dell'industria e dell'agricoltura.

È vero, il nostro Collegio non è un laberinto, nè l'Esposizione nostra quella che si farà a New-York nel 1883, la quale dovrà superare in ampiezza e in importanza le altre già fatte, compresa quella ultima di Parigi, da esser necessario di dare la topografia della fabbrica, quasi per potersi orizzontare e non perder la strada. Pensiamo che nessuno sia così semplice da credere, che, se ci venne nell'idea di pubblicare la pianta del primo e del secondo piano, fu solamente perchè si vedesse con una occhiata l'intiera disposizione della Mostra e si rendesse più facile il rammentarsene a chi è poco pratico del Collegio.

Chi entra per il grande vestibolo nel nostro Istituto si trova subito nell'ampio corridore che mette al cortile chiuso per tre lati dalla fabbrica, aperto verso ponente. Quella parte del cortile chiuso sarà trasformato in vaghissimo giardino, con fontane e zampilli d'acqua, con aiuole di fiori, che rallegreranno colle svariatissime corolle e col verde delle foglie quell'area resa monotona e quasi triste per la tinta cinerea delle muraglie che la circondano. Dai lati sorgono due palchi per la musica e nel mezzo al giardino s'erge la statua di Francesco Datini, l'uomo il più benemerito della nostra città, la quale da oltre quattrocentocinquanta anni si gode le rendite del pingue patrimonio *del padre e benefattore de' poveri d'Iddio* (1), nè ha mai pensato a murare sulla casa di lui un sasso che ricordasse a noi beneficati e ai forestieri il nome e le virtù *del caro et onorevole mercatante* (2). La statua, modellata in creta e gettata in gesso dallo scultore Cartei, speriamo che svegli nei pratesi il desiderio di vederla scolpita in marmo ed eretta sulla piazza di S. Francesco, vicino alla quale il Datini ebbe le case e la sepoltura.

Dove finiscono i due lati dell'edificio, sorgono a destra ed a sinistra mano due padiglioni, ne' quali i visitatori troveranno un caffè ed un ristoratore.

Di là dal giardino, dove si stende il prato e si aprono i viali che lo chiudono in mezzo, si alza da lato di mezzogiorno un'ampia tettoia *A* (3), sotto la quale dal 5 al 10 settembre sarà accolto il grosso ed il minuto bestiame allevato nell'agro pratese. Nei locali *B, C,* saranno tenuti i tori e in *D,* che è il tepidario dell'Orto botanico del Collegio, staranno i volatili ed altri pennuti. Chi è vago di fiori e di coltivarli potrà visitare la stanza destinata per essi dal lato settentrionale del prato (N. 17) vicino all'Armeria (N. 18), e accanto ai fiori potrà vedere anche tutto quello che

.....l'orticel dispensa.

Ritornati nel grande corridoio, troviamo nelle sale segnate di N. 1, 2, 3, esposta la mobilia; la sala accanto, (N. 4) è destinata per gli alimenti e l'igiene; la segreteria del Comitato è nella sala N. 5, in fondo al corridoio; nel Salone del Teatro (N. 6) si farà l'inaugurazione della Mostra e la distribuzione dei premi agli espositori. Nella sala N. 7 saranno esposti i prodotti chimici, e nelle due sale N. 8, 9 quanto l'arte del pellicciaio sa fare di utile e di bello. I prodotti agricoli, che saranno molti e stimati, si vedranno nelle sale N. 10, 11, 12 insieme ai forestali; questa sezione sarà una delle più importanti e delle più ricche.

(1) Vedi Testamento di Marco Datini nel Calend. prat. Anno III, 1848.
(2) Ivi.
(3) Vedi Pianta generale del Collegio, foglio aggiunto al fasc. N. 1.

Per visitar ora il lato settentrionale del grandioso edificio bisogna tornare al punto di partenza, cioè al portone d'ingresso, e lasciata a destra la sala (N. 14) riserbata ai signori Giurati, seguitare verso lo scalone, a piè del quale comincia il corridoio di tramontana (N. 13), dove sarà esposto quanto spetta all'arte vetraria e all'edilizia; accanto è il grande Refettorio; vi si ammireranno le collezioni mineralogiche, i prodotti metallurgici, e quanto han saputo creare fra noi la Fisica e la Meccanica.

Chi volge uno sguardo alle pareti del Refettorio non sa che pensare vedendo quelle pitture di santi e di personaggi biblici chiuse in cornicioni di stucco poste là quasi a sfregio dell'arte, mentre intorno ad esse e nella volta ricorrono fregi ed ornati di vaghissimo gusto, disegnati egregiamente, e lavorati da mano esperta.

I dipinti di soggetto sacro furon fatti a tempo dei Gesuiti dopo la prima metà del 1700 e non potevano riuscir di peggio; i fregi e gli ornati a chiaroscuro sono del Michelini, veneto, e li fece fare il Merzario durante il suo rettorato, quando restaurò il Refettorio e vi aprì la bella porta a vetrata che dà nella corticina dei bagni ridotta a giardino.

Usciti di Refettorio si sale lo scalone e al primo pianerottolo si vedono su mensole tre busti in gesso bronzato; uno è del Cicognini, uno del Fazzi, l'altro del Niccolai, i due ultimi benemeriti che aggiunsero al patrimonio Cicognini il loro per l'erezione del Collegio.

Giunti al primo piano, s'entra, a destra, in un grande salone *A* (1); quì sarà rappresentata l'Arte moderna pratese.

Nelle vaste sale che formano le camerate *Vittorio Emanuele* e *Dante Alighieri* con i loro dormitori (*B, C, D, E*) saranno esposti i lavori dell'arte della lana e della paglia; questa sezione sarà una delle più belle e meritevoli d'essere osservata.

Nel corridoio *F*, vi saranno i lavori di seta e cotone.

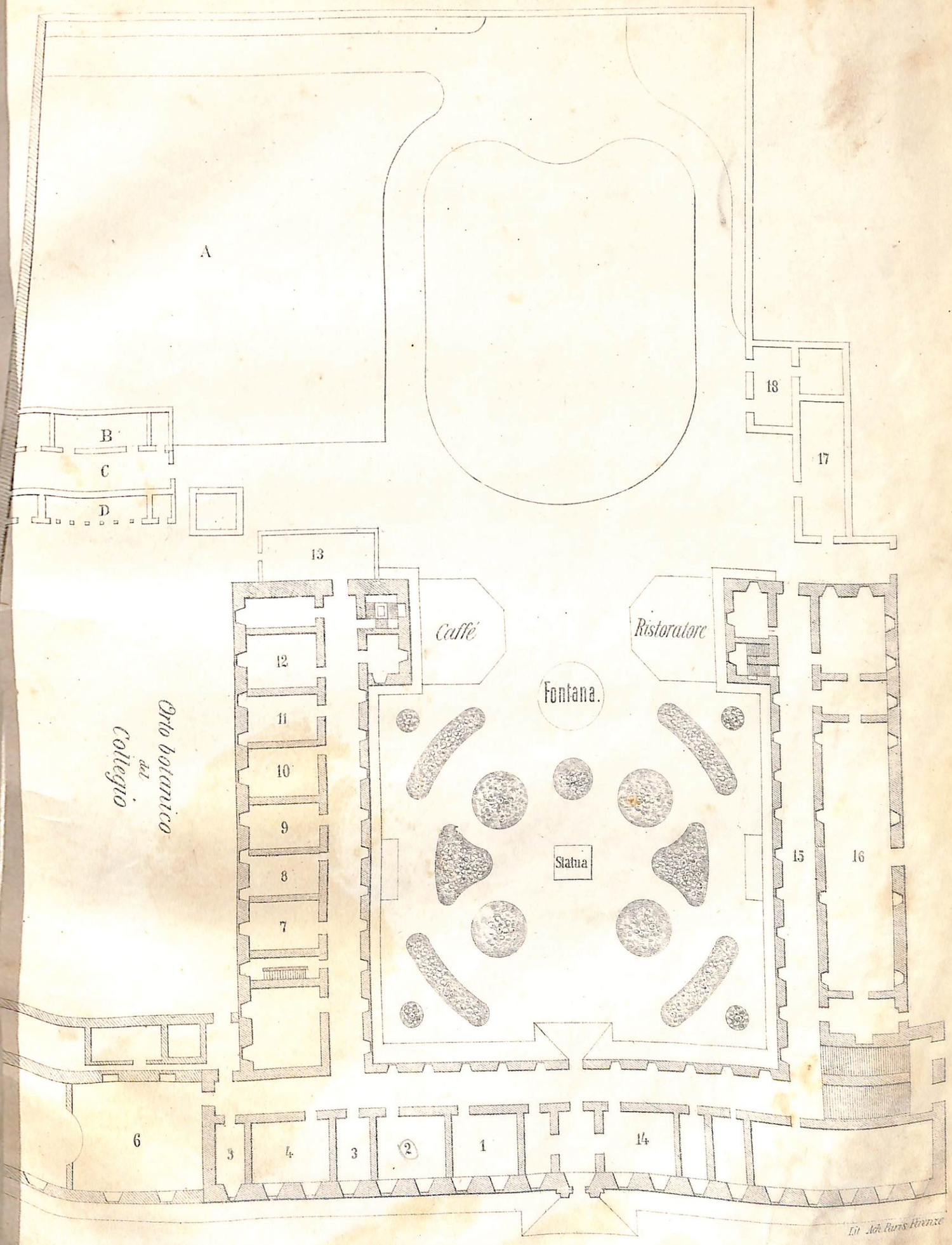
Salendo poi al secondo piano, nella camerata *Galileo Galilei* e nel corridoio sono esposti i lavori didattici di stampa, di cartoleria, di vestiario e i lavori femminili.

E qui l'Esposizione finisce; ma se il visitatore vorrà con un solo sguardo abbracciare il paese che produsse quanto egli avrà visto ed ammirato nelle sale del Collegio, contare i casali, i villaggi, le borgate dove sono le fabbriche e le officine dei nostri espositori, ammirare le colline celebrate per vini squisiti e dare un'occhiata ai monti che chiudono le nostre piccole valli, ricche di tante produzioni agricole, salga ancora un poco e si rechi nella stanza dell'Osservatorio Meteorico che sorge sull'alto del Cicognini, e fattosi al finestrone potrà spaziare coll'occhio per la bella vallata da Prato a Pistoia, la qual città si scorge a piè de' monti laggiù lontano con le sue cupole e i suoi campanili. E se allettato dalla vista incantevole del panorama vorrà godersi a parte a parte questa *nuova Esposizione* della bella Natura si volga a destra e vedrà l'acuta punta del monte *Le Coste* e dopo, andando verso settentrione gli apparisce quella curva elegante di poggi detta la *Collina di Schignano*, vestita in alto di pini, in basso di olivi e di vigneti. Il profilo montuoso s'innalza ed ecco la cima del *Monte d'Javello* (932 metri sul mare) con i suoi grossi faggi che la incoronano, in mezzo ai quali corre per un chilometro circa un magnifico viale erboso, che rende coll'ombre fresche delle sue piante grato e dolce il riposo di chi si reca lassù nell'estiva stagione. Alle falde d'Javello s'eleva colla sua massa ofiolitica il *Monteferrato*, (460 m.), che una ventina d'anni fa una provvida mano seminava in gran parte di pini sino alla cima: più in là torreggia sopra un collicello la storica Rocca di Montemurlo e risalendo poi collo sguardo alle vette alpestri ecco *l'Acquifreddula* (1100 m.) e le alture appenniniche, dove sono i grassi pascoli e le vaste faggete dell'antica Badia a Taona; più lontano i contrafforti dell'Appennino fra Val di Brana e Val di Bure. E di qui rimontando ai vertici della giogaia montuosa si scorgono all'estremo orizzonte disegnarsi nel cielo le cime del *Monte Uccelliera* (1797 m.), del *Corno alle Scale* (1938 m.), dell'aguzzo *Cupolino* (1806 m.) e più lontano le punte del *Libro Aperto* (1931 m.); e venendo coll'occhio più a mezzogiorno apparisce la vetta dirupata del *Rondinaio* (1967 m.) e poi quella della *Panie della Croce* nell'Alpi Apuane (1860 m.), la quale s'innalza di sopra de' monti che ricingono l'alta valle dell'Ombrone di Pistoia e che si raggruppano con le rotondeggianti Pizzorne. Di qui comincia un'altra fila di monti, meno ardui, ma non meno belli, quelli cioè di *Mont'Albano* che da Serravalle pistoiese si avanzano sino all'Arno presso Signa, ponendo in mostra l'antica torre di *Santulluccio*, il Belvedere di *Pietramarina*, la villa Medicea d'*Artimino*, e più basso i colli, dove sorgono le borgate di Tizzana, Carmignano, Bonistallo, e il Poggio a Caiano con quella splendida villa, ove morì la Bianca Cappello. Chi poi, non sazio, volesse spaziare ancora coll'occhio, e tutta percorrere la corona di monti che chiudono la vallata, ove s'inalza quasi a metà l'Osservatorio nostro, si rechi dalla stanza sulla vicina terrazza delle campane, e nuovo e più meraviglioso panorama gli si presenterà allo sguardo, poichè ripigliando le alture di Signa poc'anzi lasciate, ecco i profili dei poggi e monti delle Valli di Pesa e di Greve, e quelli delle alture più prossime a Firenze, che sembrano formare tutto un insieme con *Prato Magno* (1517 m.) e le sue cime pianeggianti. Ma l'occhio si stacca dalle vette montuose per riposarsi sulla cupola superba di S. Maria del Fiore, sulla torre di Giotto, su quella di Palazzo Vecchio, su tutta Firenze, inghirlandata di colline, ingemmata di ville, colle cupe foreste della Vallombrosa per fondo. Seguitando poi verso nord ecco alzarsi appena i contrafforti de' poggi di Fiesole, quelli più vicini del *Monte Morello* (934 m.), i fianchi brulli e sassosi di *Poggio Secco*, della *Retaia*, di *Monte Cagnani* (750 m.), sinchè le cime erbose della *Calvana* (919 m.) non vengono a chiudere questa corona di monti che cingono d'ogni parte la valle nostra, lunga circa 20 chilometri, larga circa 10, dove sorgono tre città Firenze, Prato e Pistoia, popolata di case, di borghi, di villaggi da non trovare altra valle che le somigli.

Data un'occhiata al panorama, ecco compiuta così la visita all'edificio grandioso, nel quale sarà esposto quanto l'ingegno e la mano dell'uomo seppero fare nel Mandamento pratese. Possa questa nobile gara del lavoro essere un segno non dubbio di prosperità e di ricchezza per chi lavora e per chi fa lavorare.

EMILIO BERTINI.

(1) La pianta del secondo piano sarà data nel terzo fascicolo.



PIANTA GENERALE DEL R. COLLEGIO CICOGNINI,
(PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE MANDAMENTALE PRATESE)

Proporz.e 1=500

ADOLFO BECCANI
PRATO (COMO)

LA CATTEDRALE DI PRATO

Monsignor Baldanzi nella sua *Cattedrale illustrata*, riporta a tre grandi epoche il progresso storico di questo bel monumento dell'arte cristiana. Queste sono relative al carattere ed alla importanza dei tempi nella sua costruzione; ma siccome le fabbriche di origine remota vennero fino a noi attraverso a molti secoli che vi lasciarono belle o brutte le loro tracce, anche da sè stessi i monumenti dell'antichità possono narrare in qualche modo la loro storia. Questa non è mai bene determinata, perchè il buon gusto ed i vizi dell'arte non seguono mai con regolare progresso i periodi del tempo.

A parlare con migliore certezza della nostra Cattedrale, è meglio seguirne da principio fino a noi il suo progresso ufficiale, e vedere come l'importanza del culto e della giurisdizione, che hanno buoni documenti e date sicure, si riscontrano sempre col merito dell'arte e la potenza del popolo che fabbricava. Avremo così la Pieve a S. Stefano prima anche dell'8° secolo, la Pieve del Borgo al Cornio verso il 1000, poi la Pieve del Castello presso al secolo XI, la propositura nell'XI e nel secolo XVII la Cattedrale.

La Pieve a S. Stefano esisteva nel secolo VIII, ed era la Chiesa del Borgo, che si era stanziato fino dai primi tempi in luogo alquanto elevato, presso la fiumana del Bisenzio, che allora vagava a suo talento per due grandi pendenze verso l'Arno e l'Ombrone.

Chi fosse vago di vedere la Pieve di quel tempo, immagini un taglio a 4 metri dalla fronte nella nostra Cattedrale, ed un altro sulla linea della parete orientale del campanile, ed avrà così l'icnografia della Chiesa primitiva. Il suo carattere fuori e dentro era bisantino; semplicissima la fabbrica nelle sue masse generali, ma nelle principali sue parti studiosamente arricchita dalla varietà dei simboli e dalla ornamentazione geometrica che dominava a quei tempi. Il taglio supposto alla facciata principale lascerebbe scoperta e nuda la fronte bisantina della Pieve a S. Stefano, perchè in gran parte si conserva tuttora a riscontro di quella attuale. A sommo di quel vetusto monumento segue le naturali pendenze delle tettoie una massiccia cornice di pochissimi membri, sotto alla quale ricorrono i soliti archetti listati come al presente sorretti da mensoline di alberese. La muraglia è tutta incrostata di calcare ben conservato: ha in mezzo una finestra circolare con m. 9 di diametro, e in diversi luoghi e nella incrostatura generale si affacciano con molta sporgenza teste grandiose di leoni e pantere. La porta non potè lasciare alcun vestigio, perchè dovette demolirsi per regolarizzare l'apertura con gli spazi assegnati alla nuova.

Il secondo taglio al campanile escluderebbe tutto l'ingrandimento, e darebbe luogo a supporre facilmente l'ultima parete allineata colla torre, due finestre a barbacane rispondenti alle navi minori, e l'abside indispensabile conclusione nella fabbrica di una basilica.

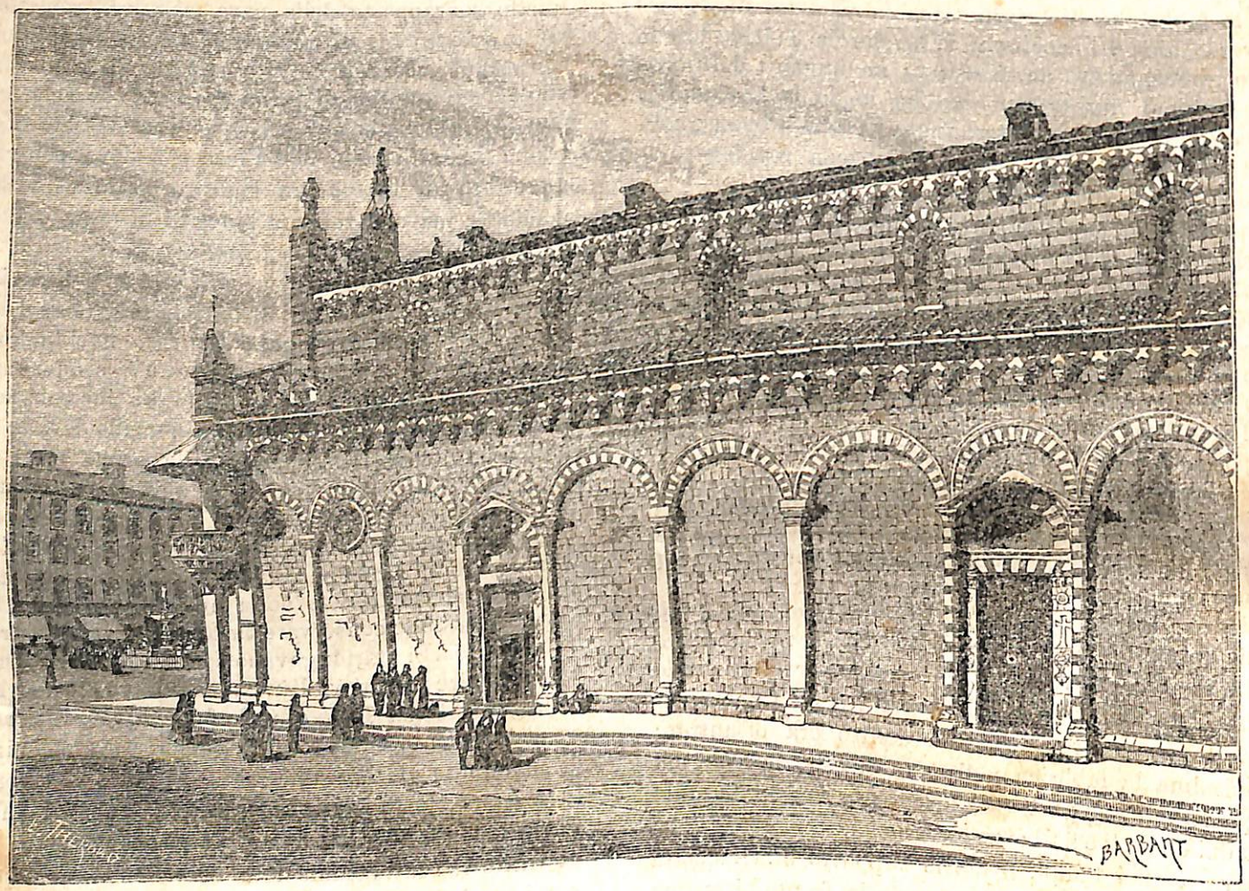
Il fianco di mezzogiorno era incrostato in calcare, come al presente, senza però quella decorazione di archi e pilastri, e per illuminare la nave sinistra, a cui risponde questa parete, vi avevano finestrette a barbacane con arco tondo. Le due porte erano quello che sono anche oggi, quando si tolgano i pilastrini e le colonnette laterali, posti a sostegno degli archi in tempi posteriori, con quel frontespizio dove l'architetto, il pessimo materiale e l'età che vi corse sopra hanno fatto a gara a chi faceva di peggio. La ricca semplicità di queste due porte nel vasto campo di quella parete sgombra allora di ogni altro ornamento, doveva essere una cosa bellissima. La cornice che serviva di corona a tutto il prospetto e a quello sovrapposto della nave maggiore, consisteva in tre o quattro file di mattoni murati ciascuno in obliquo con angolo sporgente, e alternati gli uni sugli altri. Chi vuole avere un'idea di questa facciata, meno che le porte, può trovarla nella sua corrispondente dal lato di settentrione in un cortile dell'Episcopio, dove, potrà anche ammirare un lato di un chiostro bisantino, assai mal condotto, ma che tutt'ora si regge in piede, e gareggia di bellezza colle due porte del fianco.

L'interno di questa Pieve a S. Stefano non era in gran parte quello, che è oggi il braccio maggiore della fabbrica. Molte circostanze hanno concorso in sì lungo tempo ad alterarne il primitivo carattere e le condizioni generali. Le pareti anzitutto avevano un incrostamento di pietra calcarea simile all'esterno, e quello dovette sparire al tempo dell'ingrandimento nella prima metà del secolo XIV. Dopo tanto studio di abili maestri confortati dal consiglio di Giovanni da Pisa per ottenere colla nuova fabbrica un felice innesto del vecchio col nuovo e procurare un facile passaggio dall'arco romano a quello del sesto acuto indotto nella nuova costruzione, si rendeva impossibile conservare tutto intiero il carattere della Pieve antica. Si aggiungevano poi le difficoltà della spesa a proseguire nel nuovo l'incrostamento delle vecchie pareti, giacchè dal 1317, quando fu comprato il terreno e i casolari dei Levaldini e dei Dagomari per questo ingrandimento, fino al 1355 allorchè si compiva il lavoro, non fu mai difetto di abili ingegni, che allora ve n'erano tanti, ma piuttosto di danaro, tanto più che ne furono distratte ingenti somme dalla cassa del Comune per soccorsi spediti a Roma a sostenere Re Roberto di Napoli contro all'Imperatore Arrigo, e a Firenze e a Lucca, e spese grandi occorsero per Castruccio che andava in sù e in giù, e poi delle peggiori ne furono fatte per la lotta intestina dei Guazzalotri contro a Pugliesi e Rinaldeschi. Anche il recinto dei fossi che si dovette ampliare a quel tempo per l'aumentata popolazione, assorbì cospicue somme, e trattenne il Comune dal proseguire con animo franco la nuova fabbrica che faceva a sue spese. Così con altri risparmi se ne andò anche l'incrostatura delle nuove pareti, e si dovette allora per legge di generale armonia passare l'intonaco sul vecchio fabbricato per metterlo in accordo col nuovo: e fu tutto il male che fecero allora.

Il pavimento della Pieve a S. Stefano era molto più basso che non è oggi nella parte inferiore del Duomo. Sotto la base delle colonne è uno zoccolo d'alberese alto da 50 centimetri, che l'architetto vi aveva accortamente collocato, perchè il fusto oscuro del serpentino avesse a miglior vaghezza in alto e in basso due bianche masse, il capitello e lo zoccolo ora indicato. Per questa cagione nella parte nuova i piloni, che dividono le cappelle, le colonne e gli altri sostegni della grandiosa volta della

tribuna furono zoccolati. Ma vi fu un tempo, e sulla prima metà del secolo XV, quando si volle apparecchiare sepoltura a distinte famiglie pratesi, che si pensò di ricinger la Chiesa a ponente e a mezzogiorno con una serie di sepolture a 29 di numero, solamente a cominciare dall'Episcopio fino alla rivolta. Ebbe luogo allora la costruzione della gradinata esterna, che si vede anche oggi, e conserva il primitivo nome di cimitero. Questa opera fu la cagione per cui rimase nascosto tutto il bellissimo zoccolo di alberese che serviva di basamento alla fabbrica: l'esterno del monumento scapitò di sveltezza, e il peggio fu per le porte, che ora mancano affatto di base proporzionale e di elevazione, sempre troppo desiderata in quello stile.

Questa alterazione del piano esteriore consigliò poi necessariamente di rialzare nell'interno, e l'antico pavimento della Pieve si elevò a tanta altezza, che ne rimasero seppelliti i plinti stessi delle colonne, e agli archi degli intercoloni si tolse quella sveltezza proporzionata alla elevazione della sovrapposta parete. Fu qualche cosa, se nell'ultima ricostruzione di quel pavimento si tennero un poco più bassi, da rendere almeno il plinto alle basi delle colonne.



LA CATTEDRALE

Lato meridionale.

La Pieve non aveva la volta attuale, ma una nuda tettoia tutta dipinta nei fondi, nei cavalletti e nella incorrentatura, a foglie, nastri e disegni geometrici, e si conserva tuttora. Fu il Tacca nel 1660 che disegnò e diresse quella volta a vele, e decorò cogli scartocci del tempo tutte le finestre con iscapito generale dell'edifizio. Il Comune, il Ceppo, il Monte e l'opera del S. Cingolo vi spesero d'amore e d'accordo sopra a 2000 scudi.

Oltre l'altare principale che era nella tribuna in capo alla nave maggiore, ve ne aveva due altri ai lati di questo, e rispondenti alle navate minori. In quello a destra accadde nel 1312 il fatto troppo noto di quel Giovanni di Ser Landetto, che avendo tentato il furto della reliquia del Sacro Cingolo, e venuto a mano della Giustizia e del popolo, tratto a coda di cavallo per le vie del Borgo, lasciò in piazza la mano destra, recisagli con un colpo di spada, e la vita in Bisenzio (1).

(Continua)

(1) Vuole la tradizione popolare che, spiccata al ladro la mano destra, fosse questa lanciata per aria e andasse a battere nell'architrave della porta laterale vicino al campanile dalla parte sinistra del riguardante, e vi lasciasse la impronta sanguigna, *a memoria del fatto*.

Oggi una macchia scura appena visibile si scorge, laddove si dice colpisse la mano di quel disgraziato sacrilego; ma a noi non riuscì mai vedere in quella macchia i segni della mano e delle dita come altri pretese riconoscere chiaramente. Il Bianchini nelle *Notizie Storiche sul Sacro Cingolo* parla assai diffusamente di questo misfatto, a commettere il quale Giovanni di Ser Landetto, soprannominato *Musciottino*, fu spinto, secondo la tradizione, da una di quelle cagioni di odi e gare municipali che tennero per tanto tempo divise e nimicate fra loro le genti di Prato e Pistoia.

(N. d. R.)

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

2. — UDENO NISIELI

Chi era Udeno Nisieli?

Quando Don Abbondio dei *Promessi Sposi* ruminava tra sè chi fosse Carneade, gli pareva bene di avere inteso o letto questo nome, pensava che dovesse essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico, un nome di quelli; ma non sapeva rendersi ragione chi diavolo fosse costui.

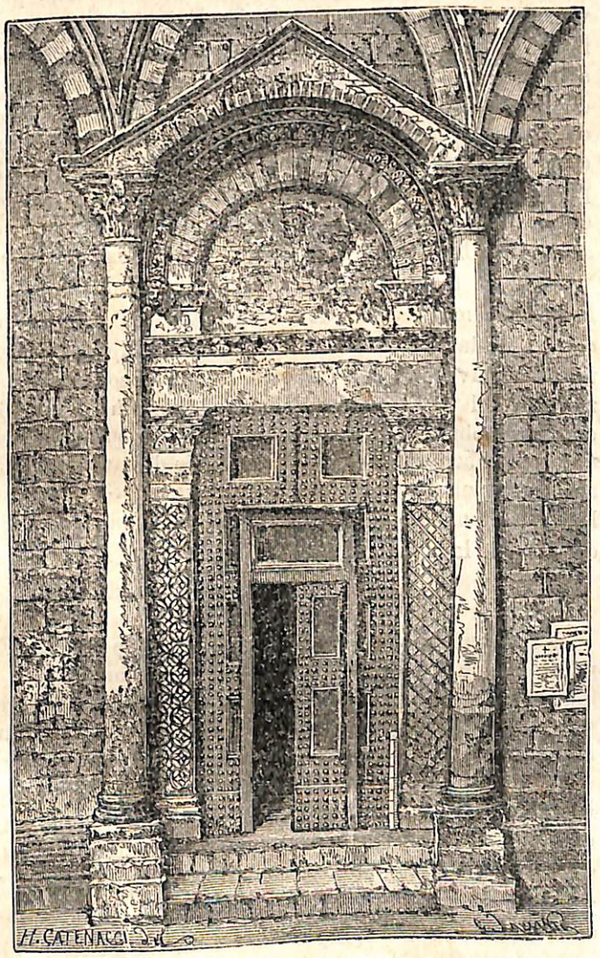
Il nome di Udeno Nisieli invece non è nemmeno di quelli per novantanove su cento lettori. Questo pseudonimo greco-latino-ebraico fa l'effetto eguale a quello del *Pape Satan aleppe* di Dante. Anche Don Abbondio dichiarerebbe di non aver mai inteso o letto quel nome eteroclito e strambo.

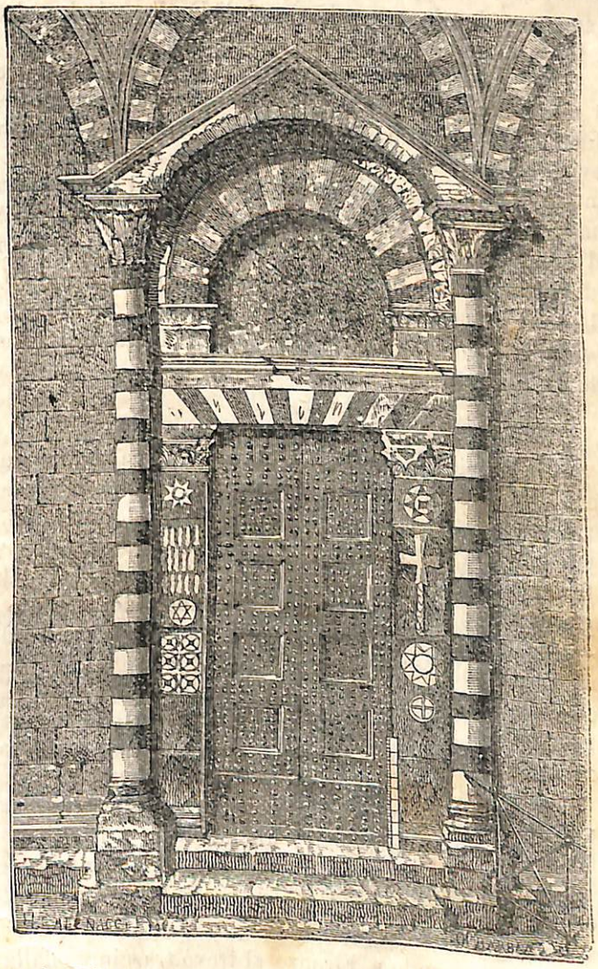
Eppure Udeno Nisieli fu contemporaneo di Don Abbondio e come lui fu prete e come lui nato in montagna. Peccato che anche il primo non fosse reso celebre dal Manzoni come il secondo! Io avrei risparmiato una noia ai cortesi lettori.

* * *

Chi era Udeno Nisieli?

Questo filologo e critico chiamavasi Benedetto Fioretti. Nasceva in Mercatale, borgo della montagna di Vernio, il 18 Ottobre 1579 e moriva in Firenze in Via dell'Orivolo





La Cattedrale — Porte laterali.

il 30 Giugno 1642. Quando fu ordinato sacerdote, gittò i libri in un canto e diventò un assiduo frequentatore di osterie. Preferiva al *pallescere chartis* dello stoico, il *carpe diem* dell'epicureo: il latino del breviario lo annoiava; le astruserie teologiche e i monotoni riti della Chiesa lo seccavano. Di prete insomma non aveva che l'abito nero.

I Conti Bardi, baroni di Vernio, istigati dal Vescovo di Pistoia, lo richiamarono ad una più stretta osservanza del proprio dovere, e lo minacciarono di pene severe se avesse continuato a menare una vita così inoperosa e svagata.

Il Fioretti si rise delle minacce di quei tirannelli e li morse con una satira spiritosa, nella quale li chiamava *santesi del Vescovo* e *Neroncini mitrati*. Sigillò poi quella satira e come se fosse un diploma la inviò a Ser Alberigo Reghini Vicario del feudo, pregandolo della consegna ai baroni.

I Conti Bardi andarono sulle furie ed ordinarono l'immediato arresto del satirico prete. Ma il prete, che co-

nosceva con qual gente l'aveva da fare, zitto zitto se l'era svignata; ed i birri non trovarono nella sua casa che una iscrizione a lettere da speziale che diceva: *resurrexit, non est hic.*

*
* *

E Benedetto Fioretti risorto ad una nuova vita, era fuggito a Firenze.

Aveva trent'anni sonati ed i grilli per il capo gli cominciavano a passare. A poco a poco divenne uomo grave ed integerrimo sacerdote. Vergognandosi di aver sprecato tanto tempo prezioso, s'ingolfò negli studi, che a sua confessione, dovette rifare quasi tutti da capo.

In quel tempo comandava a Firenze Cosimo II, un ragazzo, che alla sua volta si lasciava comandare da donne e da iniqui consiglieri. Sulla sua debole testa avrebbe fatto più degna figura un tricorno d'abate che una corona di Granduca. Pur troppo la stella medicea aveva fatto il suo corso luminoso: — la morte di Ferdinando I, padre di Cosimo, ne avea segnato il tramonto.

I Conti Bardi non mancarono di dipingere alla Corte ed alla polizia di Firenze il loro vassallo con poco lusinghieri colori; ed il povero Fioretti ebbe a sopportare non lievi persecuzioni e soprusi. La robusta anima del montanaro voleva recalcitrare, ma la pazienza del sacerdote la vinse; e consumò dentro sè con la sua rabbia. Si appartò dal mondo, si fece volontario eremita, e disgustato di tutto e di tutti si chiuse nella sua casetta di Via dell'Orivolo, e divenne Udeno Nisieli: — *di nessuno se non di Dio.*

Con questo *calembour* secentista il Fioretti si rese noto in Firenze.

*
* *

Sul principio del secolo XVII la letteratura in Firenze si era diluita e snervata nel mare ghiacciato delle prose accademiche, si era adornata di appassiti fiori retorici, si era perduta dietro i sospiri e le *svaporate graziucce* di frivole e dilombate poesie. Dopo i forti ingegni del cinquecento si schieravano i deboli eunuchi del seicento, di quel seicento che doveva poi, secondo l'energica espressione dell'Alfieri, *delirare*. E fra le prose accademiche, tra i fiori retorici, fra le svenevolezze poetiche, uno sciame di tisici scrittori si scroccava cariche e fama ed occupava il campo della letteratura senza mai vibrare un vigoroso colpo di spada. Firenze era divenuta un nido di verbosi pedanti che scrivevano suonanti periodi senza creare. Mettendo infatti entro un lambicco gli scrittori del principio del 1600 e distillandoli psicologicamente, si sarebbe ottenuto uno scrittore di secondo od anche di terzo ordine e forse peggio.

Il Fioretti venendo a Firenze si trovò trascinato dalla fiumana che irrompeva sull'Arno. Le *Osservazioni di creanza*, il *Rimario*, il *Sillabario*, le *Poesie toscane*, le *Poesie fidenziane* che pubblicò per le stampe; il *Metagnone o il Guartidamore*, la *Caletropoli*, gli *Aforismi*, il *Frullone dell'Anticrusca*, le *Postille* e le *Annotazioni al Vocabolario della Crusca* e molte altre operette giacenti nella Magliabechiana, Marucelliana, Riccardiana e Laurenziana ed in alcune private librerie di Firenze ce lo mostrano nè più nè meno un verboso pedante dell'incipiente seicento.

Ma i suoi *Proginnasmi poetici* ce lo fanno ben differente. In questo libro sparisce l'insulso pedante e si mostra il diligente filologo ed il critico acuto.

*
* *

I *Proginnasmi* di Udeno Nisieli (cinque volumi in 4° ed in caratteri minutissimi) sono un repertorio di critica dei poeti greci, latini ed italiani. Vi sono ammassate idee nuove ed abbandonati vecchi pregiudizi. È un libro, dirò così, sporadico, quello dei *Praginnasmi:* non vi si sente se non nella forma il seicento; la sostanza è tutta moderna. Lo stile è una cappa di piombo pel lettore del secolo XIX; ma ovunque guizzano belle idee, giudizi precisi e sovente frasi spigliate, incisive, eleganti. È un libro — lo diremo con Dante — che è molesto nel primo gusto, ma poi quando è digesto lascia vital nutrimento. In quei *Proginnasmi* è materia per cento volumi, e possono dirsi una enciclopedia della critica. Nessun poeta v'è dimenticato: sfilano tutti davanti al lettore come le figure di una lanterna magica; ed a tutti accocca la sua o in bene od in male. Regala schiaffi e carezze alla guisa di un pedagogo nervoso. Il suo staffile è frizzante, le sue carezze sembran quelle di un Orco dei racconti paurosi; qualche volta in un momento di buon umore sembra prodigar lodi a chi non lo merita, ma sono accuse come quelle d'Alete del Tasso. Se fosse vissuto oggigiorno chi sa quante brighe avrebbe incontrato il Fioretti per la sua lingua mordace. Ma ei s'infischiava del di fuori; fra le quattro mura della sua cameretta era padrone del campo. Gittava il guanto di sfida ad occhi chiusi ed attendeva l'avversario a sangue freddo e con calma. La zimarra del prete spesso lo difendeva più di una fina corazza fabbricata a Milano. Le sue erano battaglie d'inchiostro e schivò sempre le battaglie di sangue. Per lui era la ragione non la forza che doveva prevalere nelle letterarie tenzoni; poichè la ragione, diceva il Nisieli, è da filosofi, la forza da bruti.

*
* *

Udite quello che dice di sè stesso l'indipendente Fioretti: « Alcuni mi vanno predicando per maledico e te-
« merario e maligno, perchè io contendo così di avvilire
« la fama di tanti scrittori qui da noi accusati. Il mio
« fine, tutto il mio studio, e la mia professione liberis-
« simamente s'incammina allo scopo della verità. Se per
« ignoranza mia non vi arriva, i galantuomini per cortesia
« mi scusino e i virtuosi per giustizia mi scrivano contro,
« e i superiori per edificazione altrui, mi puniscano. Ma
« se con esempi, con autorità, con ragioni m'ingegno di
« fortificare le nostre proposizioni a fine di purificare, per
« quanto è il nostro potere, la verità dalla falsità, mi
« parrebbe di meritar guiderdone di grazia e di lode, e
« non d'essere nimicamente calunniato. Il trattar di
« scienze è franchigia universale; il dire il vero è obbligo
« di ciascuno; chi sdegna e perseguita gli studenti e i
« veritieri, a torto si usurpa il nome di uomo procedendo
« bestialmente (Vol. I, pag. 153). » Ed aveva ragione.

*
* *

Ora ecco come l'affibbia agli scrittorucoli del suo tempo: « Molti sopra ogni grillo che bezzichi loro il cer-

« vello, subito compongono e stampano un libro; e ciò « che sognano la notte, lo scrivono la mattina, e lo man« dano in luce la sera. Nè imparano alle spese di tanti « e tanti scrittori che non l'Assai nè il Presto ma il Poco « e il Buono fa viver gli artefici in ogni secolo, in ogni « luogo, in ogni lingua gloriosi e immortali. (Vol II, « pag. 145.) » Ed anche qui aveva mille volte ragione.

* * *

Del resto egli confessa di non essere una cima, ma anzi si dichiara un povero diavolo che scrive per solo diletto e passione: « Poesia è invenzione antichissima, « studio nobile, componimento d'intelletti sublimi e dono « divino. Per la qual cosa invaghito e innamorato di « questo illustre e tanto celebre esercizio, fin qui ci ho « speso tutta la roba e consumato la vita. E per accre« scimento di più atroce infortunio, i libri oggi sono « infiniti, le spese incomportabili, i luoghi oltramontani « ove si stampano i più necessari scrittori son lontanis« simi; sicchè si aspetta un libro gli anni interi e poi « anche non viene (Proemio.) » E diceva il vero. Una volta (Francesco Cionacci lo racconta) per acquistar libri vendè tutto il bestiame de'suoi poderi. Un altra volta stette 48 ore senza mangiare per divorarsi un libro che dovea essere spedito in Germania. Fu visto mendicar libri a frusto a frusto con l'insistenza di un petulante accattone. La morte, al dire di Giovanni Guidacci canonico e cavaliere, attristò l'agonia del Fioretti perchè lasciava incompleti i suoi *Proginnasmi* per non aver potuto consultare alcuni libri stampati oltremonte.

* * *

Sotto il ritratto di questo critico dall'occhio di lince, di questo Accademico Apatista, come soleva chiamarsi, di questo indefesso scrittore, v'ha una epigrafe che dimostra l'entusiasmo destato nei superstiti amici. *Etruscorum criticorum*, dice l'epigrafe *facile princeps*. E fu senza dubbio il principe dei critici del suo tempo per ingegno, per indipendenza e per spassionatezza. Tre belle prerogative che mancano spesso ai moderni aristarchi.

* * *

Nel Proemio dei suoi *Proginnasmi* il Nisieli avea detto al lettore: « Leggi attento, giudica bene e biasima tardi. » Avrebbe egli mai pensato quando scrisse queste parole che dopo la sua morte il lavoro di oltre trent'anni non sarebbe stato nè letto, nè giudicato, nè biasimato? Anche i libri hanno il loro destino: *habent sua fata libelli*. E ben duro fu quello toccato ai *Proginnasmi* del montanaro di Vernio.

Benedetto Fioretti è una vittima dell'oblio letterario. Solo la polvere e qualche tignola e rarissimamente la mano del curioso bibliografo toccano le pagine ove depose le sue faticose e pazienti elucubrazioni. Il suo nome è ricordato nelle Enciclopedie come si farebbe di un oggetto usato in un inventario. Si sono ristampate mille inezie, mille oscenità, mille infamie; ma i libri di critica del Fioretti dormono sempre il sonno nella tomba delle biblioteche, forse perchè fu troppo verista. Ed ora che il verismo ha piantato le tende nel campo dell'arte e della letteratura italiana ho creduto conveniente di spolverare la fama di un antesignano del vero. Ma pur troppo temo che la mia spazzolata leggera non gioverà al dimenticato Fioretti, perchè egli scrisse con verismo sano, pudico, e severo, mentre oggi si ricerca un verismo miasmatico, osceno e chiassoso. Ad ogni modo se la polvere dell'oblio continuerà a cuoprire la franca figura del Fioretti, se non mi sarà dato far risorgere questo cadavere da oltre due secoli e mezzo seppellito negli scaffali delle librerie, la colpa di tale ingiustizia non verrà data a me che come paesano del Fioretti ho compito un dovere. Ed è pur sacro dovere quello di far di tanto in tanto scricchiolare le ossa di qualche vecchio scheletro alle orecchie dei moderni spensierati e superbi che folleggiano dietro la gazzarra di questo carnevale letterario, perchè si ricordino il funebre adagio: *hodie mihi, cras tibi*.

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 1).

Di più si deliberò di estendere la Mostra Industriale ai quattro Comuni che formano il Mandamento Pratese e si diè incarico al Presidente di formulare il seguente

MANIFESTO

Le lettere, le scienze e le arti si coltivarono in tutti i tempi tra noi con amore e con lode, ma antica e principale nostra gloria e nostra prosperità furono le industrie e le manifatture, tanto che (forse con un po' d'adulazione) Prato fu chiamata la Manchester della Toscana.

Certo noi siamo lieti di essere annoverati tra i popoli industriosi e laboriosi d'Italia; e specialmente siamo lieti, perchè sappiamo che il lavoro creò la libertà, e l'operosità industriale e commerciale è feconda sorgente di ricchezza e di grandezza nelle civili Nazioni. Da secoli prosperano tra noi varie arti: nell'esercizio di esse, come di tante altre più moderne, possiamo mostrare la nostra operosità e la nostra intelligenza; possiamo in alcune, quando si voglia, far manifesto che non ci turba il confronto con altri popoli.

E ora appunto questo Comitato esecutivo, aiutato e incoraggiato dal Comune, apre un larghissimo campo all'attività e all'ingegno degli artisti, dei fabbricanti, degli operai e degli agricoltori dei nostri due Mandamenti, preparando una solenne Mostra da eseguirsi in questa città nel Settembre del corrente anno. Con tal mezzo lo stesso Comitato è sicuro di contribuire efficacemente al progresso, al perfezionamento e allo smercio delle nostre manifatture, stimolando l'attività e l'intelligenza di tutti, e offrendo un modo facile onde vedere raccolti in un sol luogo i prodotti delle industrie medesime, alcune forse poco note agli stessi concittadini. Nè si creda, come erroneamente pensano alcuni, che le Esposizioni, e così anche la nostra, sieno destinate soltanto a mettere in

mostra cose rare, di molto valore e di straordinaria perfezione; poichè saranno accolti ed apprezzati tutti gli oggetti, considerevoli non tanto dal lato della loro nuovità e perfezione, quanto da quello della utilità nei rapporti economici e commerciali. Il che valga ad incoraggiare coloro i quali credessero di astenersi dal presentare lavori da essi creduti troppo modesti, e non degni di una pubblica Mostra.

Tra qualche giorno molti negozianti, industriali, possidenti ecc. riceveranno una Circolare ed un modulo a stampa, in cui, indicheranno quali oggetti vogliono esporre e quanto spazio può loro abbisognare, e riconsegneranno dentro il corrente mese il modulo stesso nell'Uffizio Comunale al Sig. Ing. Emilio Papini, Segretario del Comitato. Ma poichè potrebbe accadere che involontariamente fossero dimenticati alcuni desiderosi di esporre dei loro prodotti, sono pregati a ritirare tale modulo nel detto Uffizio Comunale dal ricordato Sig. Papini.

Onde poi far fronte alle gravi spese di questa Mostra, non essendo sufficiente il generoso sussidio del Comune, il Comitato ha disposto perchè vengano fatte circolare delle note di sottoscrizione, e con animo grato accetterà tanto il centesimo dell'operaio, quanto l'offerta più cospicua del facoltoso. Parimente saranno emesse delle Azioni da LIRE CINQUE ciascuna; e l'Azionista oltre a contribuire così ad un opera che giova ed è di lustro al nostro Comune, godrà del diritto di passare nei locali dell'Esposizione in tutti i giorni ne' quali sarà aperta a pagamento, ed avrà il benefizio di quattro biglietti gratuiti valevoli per una sola visita all'Esposizione medesima, e che possono esser da lui distribuiti a chiunque gli piaccia.

Le Norme o il Regolamento da osservarsi dal Comitato, dagli Espositori e dagli Azionisti; il locale dove avrà luogo l'Esposizione, non che le Sezioni in cui saranno divisi gli oggetti e i premii da conferirsi in ciascuna Sezione, verranno pubblicati e annunziati in altro Manifesto.

Intanto il Comitato esecutivo, nell'assumere il grave ufficio conferitogli dai Promotori di questa Mostra, conta sopra l'efficace cooperazione di tutti; e memore dell'Esposizione di Arti e Manifatture fatta nel 1864, confida che numeroso sarà il concorso degli Espositori in ogni ramo di prodotti delle nostre fabbriche e delle nostre officine, affinchè essa riesca utile e degna di un paese che ha nome di essere tra i più industriosi d'Italia.

Prato il 1° Marzo 1880.

(Continua). IL COMITATO ESECUTIVO

Corriere dell'Esposizione

Si suda! 32 gradi di calore segnati dall'osservatorio meteorologico del R. Collegio Cicognini, non bastano però ad abbattere le forze degli operai, degli industriali, che alacremente lavorano, pensano, cooperano, si danno infine tutti anima e corpo alla Mostra mandamentale. Si può quasi dire che ogni stilla di sudore è spremuta da uno sforzo muscolare fatto a prò della mostra.

Pochi giorni ancora e ogni lavoro sarà cominciato. Da per tutto si scalcinerà, si alzeranno pennoni, tende, baracche, chioschi, arazzi e portiere, si pianteranno chiodi grossi e piccoli nel Collegio Cicognini il quale così si trasformerà in una specie d'arsenale, finchè la mano ordinatrice dell'Ing. Cerutti, un direttore con tanto di cervello, un ometto per bene, non avrà messo ogni cosa a posto perchè l'ordine regni in.... Varsavia.

In giardino le segnate aiuole sono già ricolme di terriccio.... ingrassato e pronto a ricevere le *petunie*, le *matricarie*, le *ambrette* e ogni sorta di pianticelle indigene che volgeranno a' passanti le loro variopinte corolle, quasi in atto di saluto agli ospiti gentili. Per il cortile corrono, si affaccendano, *sudano*, quel cor contento d'ingegnere e infaticabile Emilio Papini, l'ottimo Direttore e quell'amatore dei campi che si noma Ranieri Pini, l'anima dell'Esposizione agricola.

La spiaggia Labronica ove tu avesti i natali ti manda per mio mezzo un saluto o valente agricoltore, e le cieche del Calambrone e l'ostriche della Sassaia invidiano i tuoi filugelli e le candide farfalle che forman l'oggetto delle tue cure e godono della tua protezione.

* * *

Signori del sotto-comitato, avete tutti compreso il vostro ufficio, la vostra missione? Vi siete tutti davvero occupati per ciò che vi spetta a fare in modo che la mostra industriale avesse un maggiore incremento?

Multi sunt vocati dice un antico adagio latino, *molti quelli che stanno a letto* aggiungiamo noi e salvo pochi nobilissime eccezioni, molti si ricorderanno forse il primo di Settembre di aver ricevuto un mandato. Oh allora si che li vedremo correre, darsi da fare e *sudare!*... ammesso che questo caldo voglia proseguire sino a quel giorno, e simili alla mosca posatasi sull'aratro del contadino, diranno con sussiego: *Laboremus!*

* * *

Oramai si può dire: quel che è stato è stato. Poco più poco meno, il numero degli espositori raggiungerà la consolante cifra di 500 occupando una superficie di più che 1000 metri quadrati.

E nonostante havvi ancora chi non crede al buon esito della Esposizione Mandamentale!

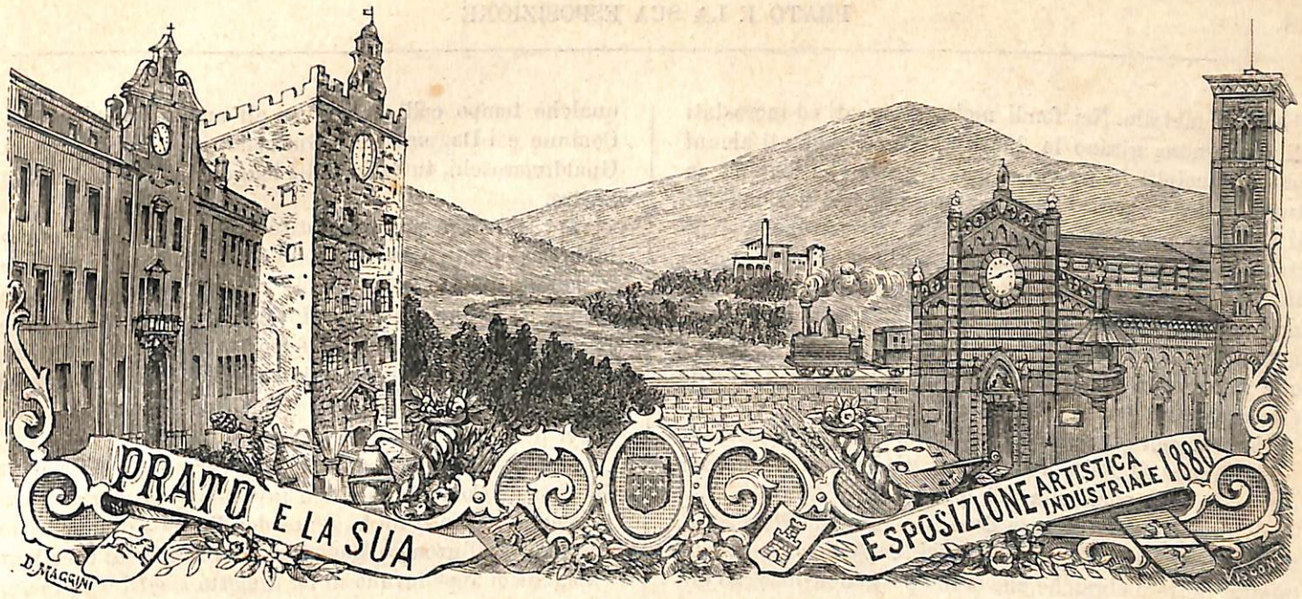
Pare impossibile, ma pure è così! Qualche testa più o meno arruffata e bizzarra, qualche cervello vecchio *ritinto* a nuovo, qualche Mefistofele camuffato da Mentore non manca mai tanto per intralciare l'opera dei buoni e gridare al malanno quando non sia opera propria! Ah, la storia di Abele e Caino! Che gran furbo chi la inventò. Vera o non vera, sembra fatta a posta per spiegare una santissima verità, vale a dire, la lotta continua, tra colui che vuol fare e quello che vuol disfare, in tutti i secoli, in tutti i luoghi, in tutti i paesi!

Per oggi basta. Il posto accordatomi non mi permette di estendermi quanto vorrei.

A rivederci a domenica.

LEPORELLO.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) —→ N. 3 ←— 15 Agosto 1880

PRATO (Toscana)

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 2)

A torre della Pieve vecchia è questa stessa della nostra Cattedrale, meno i due piani superiori che nel 1356 e 57 vi furono aggiunti sulle tracce lasciate da Giovanni Pisano, e sotto la direzione e coll'opera di Maestro Niccola di Cecco da Siena e di Sano suo figliuolo

È facile riconoscere in questa parte antica lo stile e il carattere dell'edifizio a cui apparteneva, quando si tolgano le cornici di verde di Prato che sono l'estrinsecamento dei piani interni, e che vi furono poste a concorso di bell'armonia nell'accennato rialzamento. Allora la torre posava sopra due sole pareti, di settentrione e mezzodì fino all'altezza del primo arco sotto a quello listato. La muratura a intonaco che è tra l'arco indicato e i fianchi del campanile, ove posa, offre tuttora gli spazi di una via coperta, unica comunicazione a quel tempo tra il Borgo al Cornio e la piazza, giacchè lo sbocco attuale era chiuso per le case dei Levaldini che appoggiavano alla torre.

A chi bene riguarda sarà agevole cosa il supporre a piè di una fabbrica di quello stile, ed elevata poi sino a m. 47. ^{888}, un basamento più conveniente: ma è da credere, che i rialzamenti del suolo contiguo possano avere sepolto una buona parte dell'impianto primitivo, e non potremo persuaderci, che se la necessità di un basamento proporzionato non fu avvertita nella prima costruzione, avesse potuto sfuggire poi a quei grandi maestri dell'arte, che nel secolo XIV la ridussero a tanta bellezza.

La Pieve del Borgo non poteva avere il suo corredo d'arte italiana fino al secolo di Dante, quando si risvegliarono gl'ingegni della nostra penisola, che fino allora avevano dormicchiato sui lavori della Grecia antica. La lunetta, che tuttora mal sì conserva sull'architrave della prima porta nel fianco meridionale del Duomo, reca un dipinto di quella scuola, dove è un'immagine di una Madonna eseguita a convenzionali contorni. Bello non è; ma chi volesse sostituirne uno di nuovo, troverebbe difficilissima la strada per mettersi in armonia col carattere e la decorazione della porta. È da supporsi che altri lavori di quel medesimo tempo avessero pure le altre porte, e la lunetta dipinta, che il Belle nel giornale *Il giro del Mondo*, asserisce avere esistito sulla porta maggiore prima della preziosa scultura di Andrea Della Robbia, sarà stata senza dubbio sulla porta della vecchia facciata.

Un altra immagine di Greca scuola, e anche bene conservata, era qualche anno indietro sul muro interno della nostra Cattedrale dal lato di mezzodì, e il Professore Pietro Pezzati la staccò dall'intonaco pericolante per conservarla così alla storia dell'arte ed alla pietà dei fedeli. È la Madonna Della Neve, che ora può vedersi in un tabernacolo di quella stessa parete presso alla crociata. Il vecchio affresco aiuta assai a provare la remota antichità della Pieve stessa, anche se vogliamo por mente al titolo di quella immagine ed alla istituzione del culto che le fu prescritto da Liberio I, presso al 353 e poi da Sisto III, confermato 79 anni appresso.

Tra le cose del tempo della Pieve ancora esistenti è degno di essere rammentato un cofanetto d'avorio con montatura di metallo dorato, tutto fregi leggermente incisi sopra ed ai lati, che nei primi tempi servì di custodia al S. Cingolo, se non fu quello stesso che venne d'Oriente colla S. Reliquia. La forma di quell'oggetto, lo stile e il carattere di quelli ornamenti, lo dicono assai chiaramente un lavoro antico dei Cinesi o dei Persiani. Un altro simile cofanetto in forma di un urna e di pregio migliore per l'arte esiste ancora a rammentare il secolo XV. Fu sostituito all'urna indicata di sopra, perchè troppo piccola: è di forma quadrangolare ed ha ai lati dodici colonnette di rame dorato staccate dal fondo, che posando su bene inteso imbasamento sorreggono un'elegante cornice del-

l'istesso metallo. Nei fondi molto ribassati ed incrostati di corno nero, girano la danza svelti ed eleganti alcuni puttini scolpiti in avorio, e per il gusto che domina su tutto il lavoro, pare che abbiano suggerito a Donatello il pensiero per il pergamo esterno, ovvero che il disegnatore e l'artefice di questo oggetto sì caro, sapesse imitare da maestro l'autore del pergamo: tanta è la somiglianza del concetto e della scuola. L'urnetta è coronata da una specie di frontespizio pure di rame dorato che le serve di coperchio ed è tutto lavorato a cesello con arte veramente pregiabile.

Merita pure di essere osservata una scatoletta di piombo, che il Palli nella *Selva di Memorie* dice aver custodito una particella del legno della S. Croce.

È di forma circolare e dentro e fuori ha delle sigle, motti scritturali latini ed ebraici, e particolarmente le quattro lettere ebraiche che erano poste nell'insegne militari dell'esercito di Giuda, e vi leggevano — Maccabì. — Sulla superfice cilindrica è pure un motto latino che allude alla fortezza dell'animo comunicata a noi dalla Croce. Quando Giotto aveva il grido un nostro Bettino pittore per commissione del Comune dipinse nella Pieve la storia del tentato furto del Cingolo. Sarebbe stato bell'ornamento, se ancora si conservasse quell'opera venuta dalla grande scuola del tempo.

Ma il lavoro fu fatto, perchè nei Diurni di Comunità è un decreto della Signoria in data del 1313 ove si delibera di pagare lire 25 al pittore, perchè le 10 storie erano compiute, *pro decem ystoriis per eum depictis*, e si trovavano nella Chiesa della Pieve *in plebe de Burgo*, ma dove dipinte fossero, e come se ne sieno andate, niuno sa dirlo.

Nella parete di fondo non potevano essere, perchè nel 28 luglio del 1312 si tentò il furto, quattro giorni dopo si deliberò dai Priori e Gonfaloniere di ingrandire la Chiesa nella divisione della navata (1), però non si poteva far dipingere Bettino in quella parete che doveva atterrarsi.

Nei muri di fianco non avevano luogo, perchè non era cosa relativa al Patrono e se vi fossero state, qualche cosa o prima o poi se ne doveva sapere.

Questa storia del miracolo può essere stata dipinta nel tramezzo, che divideva il coro dalla parte superiore del tempio, dove era anche l'altare del S. Cingolo durante i lavori d'ingrandimento?

Vennero i Longobardi intorno al 1000, e si stanziarono lungo la riva destra del fiume, costeggiando coi lor casolari tutta la muraglia orientale del Borgo, che allora dalla torre della Pieve se ne andava sulla destra per Via Borgo al Cornio fino all'angolo della Via Pugliesi.

Questa linea curva di caseggiato conserva anche oggi a piccoli intervalli le torri, che i borghigiani vi aveano costruito a loro difesa. Il Borgo aveva allora costituzione municipale, ed il Comune si reggeva colle antiche istituzioni romane, mentre la nuova gente si governava con leggi proprie: avevano una giudicatura — Judicaria — un conte o giudice longobardo. I nostri trovandosi liberi furono presto in buona armonia coi venuti, e si amicarono tanto a poco alla volta con questi vicini, che si finì dopo qualche tempo coll'ammettere all'amministrazione del Comune e i Dagomari e i Guazzalotri e i Bolsinghi e i Gualdimareschi, tutte famiglie longobarde che divennero nostre.

Per natura e per loro istituzioni i Longobardi erano laboriosi, onesti, industriosissimi e più che altro atti bene al fabbricare con certe regole, che aveano apprese colà d'onde si erano dipartiti. Pratici in tagliare pietra e legno, abili lavoratori del ferro, muratori espertissimi, scultori, capi maestri valenti e architetti di vaglia; anzi secondo il Troya, comprendevano tutte le arti ed i mestieri delle arti architettoniche.

Appartenevano a quella nota corporazione sorta nella Diogesi di Como prima dell'invasione dei barbari, ove si ammaestrava tutta la gente dei distretti di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Magadino alla scuola di eccellenti capi, che si appellavano in lor dialetto *magistri comacini*. Organizzati venivano spediti poi in cerca di lavoro per l'Italia e fuori. Avevano nel fabbricare buone regole generali, che si davano cura di osservare gelosamente, ma erano poi liberi gl'ingegni di svilupparsi secondo la propria indole, e l'infinita varietà degli ornamenti nei capitelli, negli architravi e ne'pilastri di loro opere ne sono una prova. Perchè più che altro erano intesi in costruire nuove chiese e racconciarne delle vecchie per ridurle a forma migliore, avevano la protezione dei pontefici, che allora potevano tanto.

I primi lavori esterni, che si fecero alla Chiesa della Pieve a S. Stefano nel secolo XI e XII appartengono ai Longobardi.

Fu quello un periodo di tempo, dove era il buon volere, gran disposizione all'arte, opportunità di eccellenti maestri e denaro da spendere. Il Comune erasi molto avvantaggiato di potenza per la nuova gente venuta d'Javello, e perchè questa aveva preso stanza tra il Borgo della Pieve e l'altro Borgo del castello della Pieve di S. Maria, che per antichità e dignità fu la prima dopo quella matrice intitolata al Protomartire (1), venne a chiudersi tutto l'insieme con buona muraglia, e cominciò ad esservi sin d'allora importanza di città. Per tal guisa scomparve anche il miscuglio del regime e della amministrazione comunale. E siccome tutti i notari dei singoli Borghi sino dal 1129 si erano raccolti, ed erano venuti a stare sul prato (2) davanti alla Pieve maggiore, apponendo ai loro contratti, secondo la costumanza, il nome del luogo, ove questi erano rogati, pare più probabile che da una tale appellazione pigliasse origine il nome istesso della nostra città.

La nuova cinta e tanta facilità di accomunare leggi, costumanze ed averi, fu anche consigliata dalla nota sconfitta subita da quei borghigiani ventidue anni addietro, quando contro al potente esercito fiorentino non valse la strenua resistenza del nostro popolo, nè la Contessa Matilde e Ildebrando Vescovo di Pistoia che in persona assisterono alla difesa (3).

(1) Diurni del Comune, 1312.

(1) Archivio Diplomatico Fiorentino — provenienza della propositura di Prato.

(2) Il *bello prato* a cui appellano il Villani e il Malaspini parlando dell'origine della nostra città.

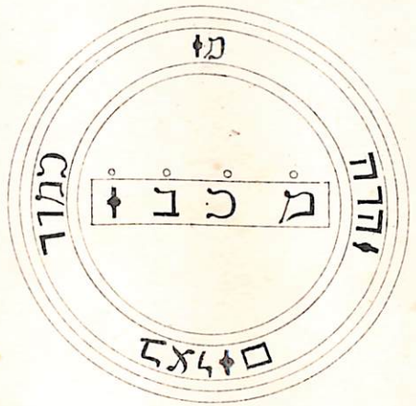
(3) Ughelli nell'*Italia sacra* — in un diploma che ei riporta in data del 1133.

Sul coperchio

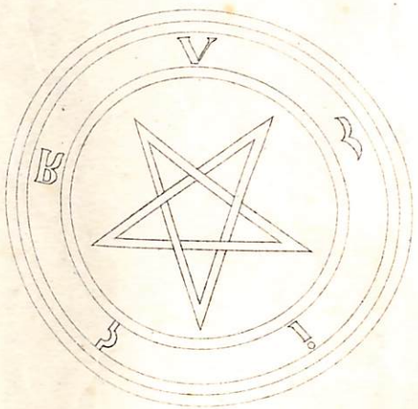
Fondo esterno

In giro sulla superfice cilindrica

PRECINXIT ME VIRTVTE AD BELLVM DEXTERA S S ME



Opposto al coperchio



Fondo interno

SCATOLA CITATA NELLA CATTEDRALE DI PRATO

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

Questo ingrandimento di popolazione e l'accresciuta importanza del paese indussero Innocenzio II a riconoscere e ricevere sotto la sua protezione nel 1126 il proposto Ildebrando, perchè la Chiesa di S. Stefano avesse giurisdizione sulle altre, e si togliesse di mezzo la indipendenza dei Rettori e titolari troppo nociva al buono ordinamento del nuovo popolo. Proposti già ve n'erano stati sino dal 1080, ma di semplice titolo; come Rinieri, Bernardo, Gherardo ed altri innanzi, dei quali ignorasi il nome. (Continua.)

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI [1]

3. — ORSO DEGLI ALBERTI

Vidi cont'Orso.
DANTE. *Purg.* VI, 19.

NELLA mattina del 15 Febbraio 1286 era festa, gran festa nel turrito castello di Vernio. Si dovean celebrare le nozze dei due cugini Orso del fu Conte Napoleone e Margherita del fu Conte Guglielmo, ambedue discendenti dalla famiglia degli Alberti signori della Valle del Bisenzio. Molti parenti ed amici degli sposi erano ivi convenuti per assistere alla lieta cerimonia, per cui nella vastissima sala del palazzo baronale vedevansi raccolte dame e cavalieri. V'era il Conte Giannozzo de' Pepoli figlio al valoroso sire di Castiglione; v'era la vispa e bionda Ermellina sua sorella, adorata da tutta la gioventù bolognese; v'era l'austero signore di Montecarelli con la graziosa figlia Beatrice; v'erano i feudatari di Luciana, Cavezzano, Mangona e Cerbaia con le loro famiglie piene di gioia, di vita e di brio.

Il cont' Orso, bell' uomo in sui trentacinque anni, aspettava ansioso il momento di partire per San Leonardo, ov'era situata la chiesa del feudo, splendidamente addobbata per ricevere gli sposi; e di quando in quando affacciavasi ai finestroni come per vedere se qualcuno sopraggiungesse. Finalmente chiamò a sè un valletto e gli disse:

— Ruggero, non è per anche giunto il nostro cugino Conte di Celle?

— Non ancora, nobile signore, rispose l'interrogato.

— Nè ha spedito alcun messo?

— Nessuno, ch'io sappia, illustre barone.

— Ciò parmi impossibile. Ad ogni modo prima di far partenza di quà, fa d'uopo avvisarlo.

Il valletto era per uscire affine di eseguire l'ordine avuto, quando il cerimoniere, spalancando la porta, annunziò:

— Il nobilissimo Alberto degli Alberti, Conte di Celle.

Ed un giovine, aitante della persona, entrò nella sala e salutò gentilmente tutta la comitiva, adducendo per iscusa del suo ritardo una forte indisposizione di salute, che fu da ognuno creduta per vera, essendochè egli avesse il volto pallidissimo e l'orbite del colore del piombo.

Dopo ciò gli sposi, in compagnia delle dame e dei baroni, discesero la malagevole via che conduceva al borgo di San Leonardo, ed ovunque passarono furono acclamati dagli accorsi vassalli, i quali compita la cerimonia nuziale e veduto ritornare il corteo nel castello, si sparsero qua e là a godere della festa ordinata dal loro padrone. Infatti nella pubblica piazza alcuni menestrelli e giullari, chiamati da Firenze e da Bologna, sollazzavano i rustici terrazzani che davansi ad una allegria che mai la maggiore. Le caratteristiche tresche della montagna, alle quali prendevano parte i giovanotti e le forosette, servivano ad eccitare vie più la gaiezza del cuore. Tavole piene di cibi e di vini d'ogni sorta, apparecchiate in varii luoghi, davano risalto a questa scena grottesca, che veduta da un abile pittore, ne avrebbe senza dubbio ideato una delle sue più pregevoli tele.

Nel castello feudale frattanto, dopo un lautissimo pranzo protratto fino ad ora tarda, erano incominciate festevoli danze. Il Conte Orso e la leggiadra sposa davano vivacità alla festa, sebbene sul volto di quest' ultima trasparisse una leggera tinta d'inquietezza ogniqualvolta fissava gli occhi sul Conte di Celle, che sforzandosi di apparire mai sempre allegro aveva dimostrato esser perito danzatore, ballando con la Contessa Ermellina e con altre nobili dame e fanciulle. Al cominciare poi d'una vivace sarabanda, egli si rivolse a Margherita, e con la più squisita gentilezza del mondo, le chiese se lo avesse di buon grado accettato a compagno del ballo. Ella non potendo ricusarsi, come n'era sua voglia, senza commettere una sconveniente sgarbatezza, tenne l'invito; e l'altro porgendole con molta disinvoltura la mano, la condusse al posto che le si spettava. La sarabanda, danza così usitata nel Medio Evo, dava alle coppie ogni agio di parlare, per cui non sì tosto fu principiato il *passeggio*, che il Conte Alberto, colto il momento opportuno, sussurrò all'orecchio di Margherita:

— Ricordatevi, bella cugina, ch'io dovea essere vostro compagno inseparabile, e che mi rifiutaste. Io vi amava immensamente, e per voi avrei dato vita, gloria, tutto, anche la salvazione dell'anima. E mi avete odiato. Ricordatevelo.

---

(1) Mentre io rivedeva le stampe di questo scritto « *Orso degli Alberti,* » mi giungeva la tristissima nuova della morte di **Vittorio Ugo Fedeli,** avvenuta questa mattina, 10 corrente, sui monti di Fossato per mano di vile assassino.

Tanta disgrazia colpirà di dolore il cuore di chi conobbe il povero Vittor Ugo, ne apprezzò le egregie doti dell'animo e della mente, gli volle bene. Giovine coltissimo, studiosissimo, specialmente di cose storiche che riflettono la nostra Valle e le nostre care montagne, lavorava ultimamente ad illustrare il paesello nativo, e se le sue moltiplici occupazioni e gli obblighi dell'Ufficio di Segretario del Comune di Vernio non gli avessero preso tutto il tempo, a quest'ora si sarebbero letti e riletti i suoi scritti, che sanno accoppiare l'erudizione e la dottrina ad una forma elegante.

Nel 1876 pubblicò co' tipi dell'Alberghetti di Prato la *Storia dell'Opera Pia di S. Niccolò di Bari in Vernio,* ed un volumetto di poesie, parte originali, parte traduzione dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnolo.

Povero Vittorio! Che desolazione per la tua famiglia, quanta sciagura pel tuo paese; perdono in te il loro più bell'ornamento.

Ed ora chi raccoglierà per i nostri lettori i tuoi *Fogli sparsi,* che rendevano bella ed interessante questa nostra pubblicazione, alla quale tu avevi preso amore e di cui mi accennavi la probabile continuazione sott'altro titolo, ma col medesimo intento, d'illustrare cioè il nostro paese, la valle del nostro Bisenzio, e i nostri monti diletti? EMILIO BERTINI.

Queste parole non ebbero risposta, ma posero l'inferno nel cuore della vergine che, non appena giunto il ballo al suo fine, ringraziò con un sorriso a fior di labbra il Conte di Celle e tornò di bel nuovo ad assidersi, cercando invano con gli occhi lo sposo.

Orso erasi allontanato dalla sala, ed Alberto, osservata l'assenza di lui, uscì egli pure per farne ricerca. Incontratolo mentre era sul punto di rientrare, gli disse:

— Orso, hai tu un momento da perdere?

— Perchè?

— Devo parlarti di cose che ci riguardano.

— Appunto questa sera?

— Appunto.

— Allora eccomi teco.

Il Conte di Vernio seguì Alberto.

Giunti in una stanza appartata, ne fu chiusa col catorcio la porta, e l'uno sedè dirimpetto all'altro presso un tavolo dorato.

Le orbite del colore del piombo del Conte di Celle si fecero più nere, ed i suoi occhi grigi scintillarono ferocemente.

Alberto fu il primo a parlare:

— Tu conosci, cont'Orso, l'istoria delle nostre famiglie: sai che tuo padre Napoleone uccideva mio padre Alessandro per ispogliarlo dei beni che il nostro avo Alberto aveagli a preferenza lasciati. Il fatto è omai noto a tutti; e darà forse argomento di canto a qualche poeta, che noterà d'infamia ambidue, essendochè fossero due tremendi tiranni. Nonostante il Conte Alessandro era mio padre, ed a me spetta vendicarlo.

Bassorilievo di Andrea della Robbia sulla Porta maggiore della Cattedrale di Prato.

Queste parole, pronunziate con una certa aria di mistero, fecero impallidire il cont'Orso, ch'era d'animo debole e timido, e che conosceva qual terribile barone fosse il suo cugino.

L'altro continuava:

— Ti desta forse maraviglia ch'io tenga simil discorso? E sei un Alberti? E potevi tu credere che il figlio di colui che uccise mio padre dovesse vivere ancora? Pure tu lasci dei figli che avesti dalla prima moglie che or fa due anni moriva: ad essi perverranno per legge tutti i tuoi beni. Non voglio che la seconda moglie, la bella Margherita, che tanto riamato ami, rimanga in questa valle di lagrime con le mani vuote. Quindi io ti esorto a far testamento.

Il Conte di Vernio, sempre più allibito, guardò come trasognato in volto il cugino, credendo che volesse scherzare; ma vedendo dall'espressione degli occhi che egli diceva daddovero, fè atto di alzarsi e fuggire. Ma Alberto lo trattenne sulla sedia, e seguitò:

— Capisco. Tu vorresti prima parlare col notaro imperiale ser Guidoletto da Costozze. Ma non importa: quando siamo vicini a morte, e tu sei in tal caso, vale qualunque

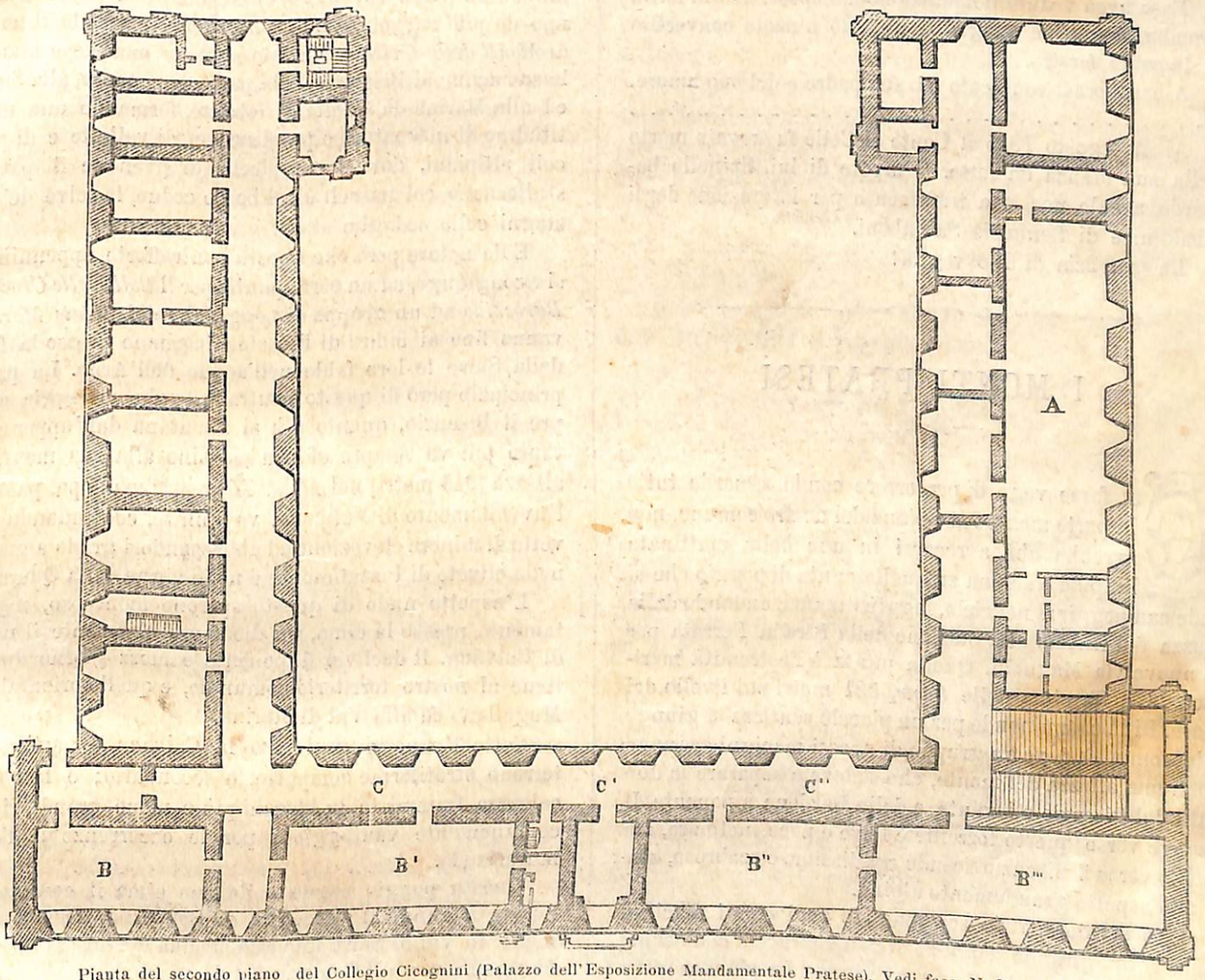
manifestazione della volontà. Appo gli antichi Romani si consideravano come testamento anche le parole che un soldato, in procinto di combattere, avesse tracciato sulla sabbia con la punta della spada. — Tu invece hai qui sul tavolo pergamena e quant'altro occorre per iscrivere.

Al Conto Orso tremavano le vene e i polsi, senza avere più forza di muoversi. Nonostante balbettò:

— Perchè vuoi uccidermi?... Io ti ho sempre amato e ti amerò come un fratello... Fa ch'io viva per la mia giovane sposa.

— Appunto, per questo devi morire — gridò il Conte di Celle lasciando il sogghigno irrisorio e prendendo l'orrido aspetto d'una belva che sta per scagliarsi sulla preda. — Non sai tu, sciagurato! che la tua Margherita ha disprezzato l'amor mio che era così grande e che tuttora mi arde nel petto? Non sai tu ch'io non potrei vivere se sapessi essere dato ad altri il godimento di quel fiore verginale? E tu vuoi ch'io ti risparmi per lei?

Tanta fu la forza, la passione e la ferocia con la quale Alberto pronunciò queste parole, che ad Orso mancò il



Pianta del secondo piano del Collegio Cicognini (Palazzo dell'Esposizione Mandamentale Pratese). Vedi fasc. N. 2, pag. 10.
N. B. Essendo incorso errore nel segnare con lettere le sale del secondo piano del Collegio, diamo qui le rettificazioni relative. Le lettere *B, C, D, E* del testo corrispondono alle lettere *B'''*, *B''*, *B'*, *B* dell'incisione: la lettera *F* a *C''*, *C'*, *C*.

coraggio di avventarsi contro il nemico; la sua testa cadde sul tavolo, gli si offuscarono gli occhi e svenne.

Sembrava una vittima destinata pel sacrifizio.

Alberto lo guardò silenzioso: la dappochezza e la viltà del cugino erangli piombate al cuore.

Dopo breve momento spianossi col palmo della mano la fronte come per cacciarne un tristo pensiero ed esclamò:

— Un destino tremendo grava sugli Alberti: le loro mani gronderanno sempre sangue fraterno, e saranno maledetti dalle venture generazioni. Io pure sarò fratricida, e la mia fronte verrà macchiata d'infamia... Una forza superiore alla mia mi spinge al misfatto... Ebbene, che tardo?... Sul libro degli umani delitti Iddio deve segnare anche questo!...

Sì dicendo, ficcava la punta di un sottilissimo pugnale nella gola del cugino, che, sospinto dal colpo, cadea stramazzone sul terreno.

Il Conte di Celle guardò il cadavere e pensò ancora.

Due minuti dopo, aprì la porta, s'affacciò e chiamò un servo, che aspettava al di fuori.

Il servo si avanzò.

— Rangone, a te il resto — gli disse il Conte additandogli il morto cugino, — ed uscì.

Durante questa terribile scena nella sala continuavasi a danzare.

Quando Alberto vi rientrò vide che la Contessa Margherita era più pallida del solito e avea rivolti gli sguardi verso la porta.

Trascorsa una mezz'ora, ella salutò la comitiva per ritirarsi; il Conte di Celle le si fece presso e le sussurrò nuovamente all'orecchio:

— Il vostro sposo, bella cugina, vi aspetta nella camera nuziale: correte a raggiungerlo. Ricordatevi però ch'io v'ho amata più dell'anima mia e che voi mi odiaste.

Margherita, con l'animo maggiormente conturbato, volò nella camera ove credeva fosse il marito. Aprir la porta, affacciarsi, gittare un urlo straziante e cader morta a terra fu un punto solo.

Essa avea veduto il cadavere dello sposo, con la ferita grondante sangue, adagiato sul letto nuziale convertito in lugubre feretro.

Alberto erasi vendicato di suo padre e del suo amore.

. . . . . .

Ai 19 Agosto 1325 il Conte di Celle fu trovato morto nella sua stanza da letto. Il nipote di lui, Spinello bastardo, avealo ucciso a tradimento per istigazione degli Ubaldini e di Benuccio Salimbeni.

La giustizia di Dio veglia!

I MONTI PRATESI

Chi fosse vago di percorrere con lo sguardo tutta la parte montuosa e piana del nostro comune, non avrebbe che a recarsi in una bella mattinata limpida e serena su quella punta di poggio che si vede campeggiare nel cielo, laggiù dinanzi, andando dalla piazza del Duomo alla Stazione della Strada Ferrata per la nuova via Magnolfi. Quella punta è l'estremità meridionale della cima delle *Coste*, 531 metri sul livello del mare. Di là camminando per un piccolo sentiero si giunge alla sommità, dove un gruppo di grossi macigni segnano l'estrema altezza del monte, che s'eleva a separare le due valli del Bisenzio a levante, e della Bardena a ponente. Il declive verso questo torrente è lieve e poco inclinato, ma quello verso il Bisenzio scende ripidissimo e scabroso, serbando aspetto grandemente alpino.

L'osservatore, ritto sopra uno di quei grossi macigni della vetta, girando sopra sè stesso abbraccia coll'occhio l'intiero territorio del Comune di Prato. La pianura gli si mostra a mezzogiorno e ne vede benissimo i confini segnati a ponente dal torrente *Bagnolo* sino là presso alle Cascine del Poggio a Caiano, poi a levante, da S. Giorgio a Colonica sino al piano di Lecore presso l'Ombrone, e resterà oltre ogni dire meravigliato dell'incantevole panorama, poichè più bello spettacolo non gli sarà occorso mai di vedere; una vallata seminata di case e di villaggi, divisa in scompartimenti coltivati in mille guise, i quali a seconda delle stagioni danno vedute svariate e diverse: pianura ricca, fertile, prosperosa quant'altra mai.

Volgendosi poi alla montagna e posto l'occhio ad oriente avrà dinanzi a sè la bella catena dei monti della Calvana, e indi passando dalla sinistra alla destra sponda del Bisenzio e voltandosi verso settentrione ecco lì sotto la *Collina di Schignano*, alla quale si uniscono le *Coste* da una parte, e dall'altra si alza il *Monte d'Javello* coi suoi bellissimi faggi; e da quelle pendici boscose scendendo verso il piano, ci si presenta il *Monte Lopi* e i tre cocuzzoli del *Monte Ferrato*, e tanto degli uni quanto degli altri daremo brevemente un cenno.

LA CALVANA.

Dall'appennino tosco-bolognese in vicinanza del valico di Montepiano si stacca una ramificazione di monti, la quale percorre, perpendicolarmente alla catena appenninica, un tratto ben lungo, circa 25 chilometri, formando uno de' più ragguardevoli contrafforti, e prende il nome di *Monti della Calvana*. Questo sperone montuoso manda le sue acque al Bisenzio dalla parte di ponente, alla Sieve ed alla Marina da quella di levante, formando una moltitudine di insenature e prominenze, di vallette e di piccoli altipiani, dove i campicelli di grano e di patate s'alternano coi pascoli e col bosco ceduo, le selve de' castagni colle sodaglie sterili e sassose.

È da notare però che questo contrafforte appenninico si ricongiunge, ad un certo punto, per il *Colle delle Croci di Barberino* ad un gruppo di poggi, che dal *Monte Morello* vanno fino ai monti di Fiesole e bagnano presso la foce della Sieve le loro falde nell'acque dell'Arno. La parte principale però di questo contrafforte che costeggia sempre il Bisenzio, quanto più si allontana dall'appennino tanto più va sempre elevandosi sino alla sua massima altezza (916 metri) nel *Monte Maggiore;* ma dopo, passato l'avvallamento di Valibona, va a finire, continuando con vette di minore elevazione ed abbassandosi grado a grado, nelle olivete di Pizzidimonte e nelle vigne della Querce.

L'aspetto nudo di questo sperone montuoso, segnatamente presso la cima, gli diede probabilmente il nome di Calvana. Il declivio di ponente e mezzogiorno appartiene al nostro territorio comunale, e quello orientale al Mugellano ed alla Val di Marina.

Sotto l'aspetto geologico la Calvana appartiene al terreno stratiforme compatto, o secondario; e la roccia calcarea frammista in blocchi più o meno grandi, riesce comunemente vantaggiosa per le occorrenze dell'arte muraria (1).

Questo poggio segna colla sua cima il confine del nostro Comune dal valico che da Sofignano scende a Pimonte in Val di Sieve fino alla sponda destra del torrente Marinella, verso il Comune di Calenzano.

Nulla vi ha di più bello e pittoresco de' prati della Calvana e propriamente del *Monte Maggiore*, da cui si gode la vista di una corona di monti immensamente grande, dai più lontani picchi delle Alpi Apuane alle nebbiose creste della Falterona, dagli umili poggi di Monsummano a quelli del Valdarno superiore e della Vallombrosa. Però mentre si ammirano quei tappeti di verzura, quelle spianate vestite di fiorellini alpestri, dove non s'alza un albero a ripararvi coll'ombra delle sue foglie dai raggi d'un sole, anche lassù cocente, ci corre al pensiero il tempo, nel quale quelle cime dovevano esser coperte di boschi e macchie di quercioli, carpini, nocciuoli, e chi sa che non vi fossero faggi ed abeti come nel vicino Monte Morello, il quale fu ai tempi della Repubblica fiorentina vestito di

(1) *Calendario pratese*, anno III, pag. 21.

annosi abeti fino alla vetta, 18 metri più alta della Calvana. Cosimo I de' Medici li fece in gran parte atterrare per fare la travatura della tettoia degli Ufizi di Firenze; almeno avesse pensato a ripiantar quelle pendici, che oggi non si vedrebbero brulle e sassose, perchè ogni anno che passa son rose e devastate dalle nevi e dall'acque.

La Calvana, se ha la sua giogana *calva* e nuda, mostra però i fianchi in gran parte boscosi, specialmente nei terreni che sono di proprietà della Briglia in Val di Bisenzio, e il declivio della *Retaia* sino ai colli che scendono verso Prato.

Abbellisce le falde di questi monti comprese nel Comune nostro, una moltitudine di paeselli e casolari che hanno la loro importanza storica. *Moschignano, Calcinaia* oggi ridente villeggiatura del Signor Del Bello di Firenze, *Sofignano, Savignano,* ove nacque Frate Bartolommeo pittore del quattrocento e lo scultore Bartolini de' tempi nostri, *Fabio, Faltugnano, Meletto* illustrato dalla penna elegante del Firenzuola e luogo amenissimo per la sua postura, *S. Leonardo in Collina* allo sbocco della Valle, *Canneto* con la villa Rucellai, l'antico convento del *Palco, Filettole,* e poi ville e casette di campagna fino a Pizzidimonte rendono queste falde di monti un luogo delizioso ed ameno.

(Continua). EMILIO BERTINI.

ATTI UFFICIALI

L' ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N 2).

Una nuova adunanza del dì 8 Aprile fu destinata precisamente alla nomina di un sottocomitato che resultò composto di 25 Signori e la maggior parte giovani, con l'incarico speciale di curare l'emissione delle azioni, di ritirare le schede, insomma di adoprarsi per quanto era possibile al migliore incremento della Mostra mandamentale. Questo sottocomitato era per la città, ma nel medesimo tempo si fece speciale invito ai Sindaci dei respettivi Comuni del Mandamento, perchè volessero fare le loro proposte riguardo alla nomina del sottocomitato di campagna.

Nella medesima adunanza poi si elesse il Direttore della Mostra nella persona dell'Ing. Attilio Cerutti, un uomo attivissimo e di eletto ingegno.

In altra adunanza del 15 Aprile il Presidente diede comunicazione di una lettera del Sig. Flaminio Del Seppia Direttore del R. Collegio Liceo Cicognini con la quale di buon grado concede il grandioso locale per la progettata Mostra ponendosi a disposizione del Comitato.

La scelta del locale non poteva certo essere migliore e più adattato e chiunque conosce il Collegio, sa quanto bene si prestino all'uopo le spaziose sale, i larghi corridoi e i vasti giardini.

Alla Mostra Industriale e Agricola si credette bene di aggiungere anco una sezione DIDATTICA, e perciò in una delle sedute del mese di Aprile si elesse una commissione apposita nelle persone dei Sigg. Proff. Ferrarini e Tronconi e Avv. Lazzerini e si fece il sottocomitato delle Signore. Le altre adunanze furono spese principalmente, alla discussione e approvazione del Regolamento, alla nomina del Sig. Luigi Cecconi a Cassiere, in sostituzione del dimissionario Sig. Casimirro Torrigiani, a muovere istanze di sussidio alla Società Laniera e al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ecc., stabilire in modo definitivo le attribuzioni del Direttore, e perchè la esecuzione del progetto della Mostra, gli riuscisse meno gravosa, fu nominata una commissione con l'incarico di coadiuvare il Direttore in certe sue attribuzioni. Questa commissione che diremo *d'arte* o meglio ancora ordinatrice, risultò formata dai Sigg. Ing. Attilio Cerutti, Ing. Emilio Papini, e G. B. Panichi.

Ecco intanto il Regolamento che venne pubblicato il 5 Maggio dell'anno corrente.

REGOLAMENTO

TITOLO I.

APERTURA E CHIUSURA DELLA MOSTRA.
AMMISSIONE DEGLI OGGETTI.

Art. 1. Dal dì 5 al 20 inclusive del prossimo mese di Settembre, starà aperta la Mostra Artistica Industriale ed Agricola nel R. Collegio Cicognini.

Per i vegetabili che soffrissero, come per qualunque altra cosa che potesse deperire, l'Esposizione sarà limitata dal 5 al 10 di quel mese.

Art. 2. Le domande di ammissione da farsi nei Moduli e con le indicazioni in essi richiesti, saranno ricevute dal Comitato a tutto il mese di Maggio.

Non saranno assolutamente ammesse le domande per esporre sostanze esplodenti, o quelle che sembrassero pericolose.

Art. 3. Il Comitato avrà facoltà di ricevere qualunque altro oggetto o manifattura non indicata nelle seguenti Classi, purchè corrispondano allo scopo di questa Mostra, come sarà in suo diritto di rifiutare quegli oggetti o manifatture che a quello scopo non corrispondano.

Del rifiuto ne sarà avvertito il richiedente entro dieci giorni dopo la presentazione della domanda.

TITOLO II.

CLASSIFICAZIONE DEGLI OGGETTI.

Art. 4. Le Manifatture e gli oggetti da esporsi, saranno divisi nelle appresso Classi.

CLASSE 1ª — Belle Arti. — Disegni, modelli e piante architettoniche — Dipinti, incisioni, litografie e fotografie — Sculture in marmo, in legno, in plastica — Fusione e lavori artistici in metallo, cesellatura, intaglio ed intarsio.

Classe 2ª — Lanificio. — Lana meccanica, filati e tessuti di lana di qualunque specie.

Classe 3ª — Industria della Paglia. — Paglia, trecce di paglia.

Classe 4ª — Setificio. — Bozzoli, sete greggie, trame e organzini — Tessuti di seta.

Classe 5ª — Cotonificio e industria del lino e della canapa. — Cotone in natura, filati e tessuti in cotone, lino e canapa — Oggetti di canapa di qualunque specie.

Classe 6ª — Lavorazione dei Metalli. — Lavori in rame, in ferro ed in altri metalli e leghe metalliche.

Classe 7ª — Stampa e Cartoleria. — Carta e cartoni, caratteri e fregi da stampa; libri e lavori di Tipografia — Oggetti di Cartoleria.

Classe 8ª — Mobilia. — Mobili, oggetti di decorazione e utensili per uso domestico.

Classe 9ª — Vestimenta ecc. — Abiti, cappelli, maglie, ricami, trine, mercerie, oggetti da toeletta e fantasia. Ogni sorta di lavori femminili.

Classe 10ª — Pellicceria. — Concia e lavorazione delle pelli e dei cuoiami; guanti e calzature — Lavori di Sellaio e di Valigiaio — Lavori in peli, setole e crini.

Classe 11ª — Arte Vetraria e Ceramica. — Vetri e cristalli; terraglie e lavori in terra cotta.

Classe. 12ª — Costruzione di Edifizi. — Materiali da costruzione; loro estrazione e preparazione — Prodotti laterizi; cioè mattoni, tegoli, embrici ecc. — Oggetti, disegni e modelli che concernono le costruzioni.

Classe 13ª — Alimentazione e igiene. — Materie alimentarie e bevande (esclusi i vini) e metodi e apparati per la loro preparazione — Sostanze, strumenti e apparati per la Medicina, la Chirurgia, la Farmacia, la Veterinaria e l'Igiene.

Classe 14ª — Chimica. — Prodotti e procedimenti dell'Arte tintoria — Sostanze manifatturate e metodi atti alla produzione della luce e del calore — Fotografia, Galvanoplastica — Sapone, prodotti ed apparati e industrie chimiche.

Classe 15ª — Meccanica industriale, agraria, e di precisione e fisica. — Macchine e istrumenti industriali — Congegni meccanici e motori — Macchine, strumenti, arnesi e attrezzi rurali — Irrigazione, fognatura e costruzioni rurali.

Classe 16ª — Mineralogia e Metallurgia. — Carte e collezioni mineralogiche e geologiche — Estrazione dei metalli dai minerali e loro prima lavorazione — Combustibili.

Classe 17ª — Prodotti Agrari e Forestali. — Prodotti della terra e manipolazioni rurali — Vini, lana in natura, erbarii e concimi — Prodotti della Silvicultura.

Classe 18ª — Orticultura e floricultura. — Frutta, ortaggi, fiori e piante — Arti e manifatture relative.

Classe 19ª — Didattica.

NOTIZIE VARIE

In una delle sale del Collegio Cicognini è già aperto l'ufficio di Direzione dell'Esposizione; per la qual cosa coloro che avessero da conferire per qualsiasi cagione col Comitato, potranno rivolgersi al predetto Ufficio.

* *

L'Ing. Attilio Cerutti Direttore dell'Esposizione ha pubblicato il seguente

AVVISO

Si prevengono i Signori Espositori che col giorno 16 corrente incomincerà il ricevimento degli oggetti nei locali della Mostra e continuerà a tutto il 31 del corrente mese. Sarà fatta eccezione per gli ortaggi, le frutta ed i fiori recisi il cui ricevimento avrà luogo nelle ore pom. del dì 4 Settembre, e per il bestiame che dovrà essere introdotto dalle ore 5 alle ore 7 antim. del giorno 5 Settembre.

Per la regolarità della consegna saranno osservate le prescrizioni dell'articolo sesto del regolamento che qui si trascrive.

« Art. 6. Una persona incaricata dal Comitato riceverà « gli oggetti, e in un Registro a madre e figlia prenderà « nota degli oggetti stessi, del nome degli artisti, dei fab- « bricanti, dei manifattori e di coloro che consegnano, e « firmata la madre e la figlia da lui e dal consegnatario « si lascerà la figlia in mano del portatore dei predetti « oggetti onde gli serva di riscontro e di giustificazione. »

* *

Si continua a lavorare indefessamente per preparare i locali; e vedendo l'operosità lodevole di tutti, direttori artigiani, si può fin d'ora augurarsi bene di avere una Esposizione meritevole d'esser vista ed apprezzata. Sappiamo che la maggior parte degli Espositori fa a gara per ornare meglio che sia possibile la mostra degli oggetti che loro appartengono; e questa varietà di *mise en scène* contribuirà non poco a render bella la nostra Esposizione e a destare interesse.

* *

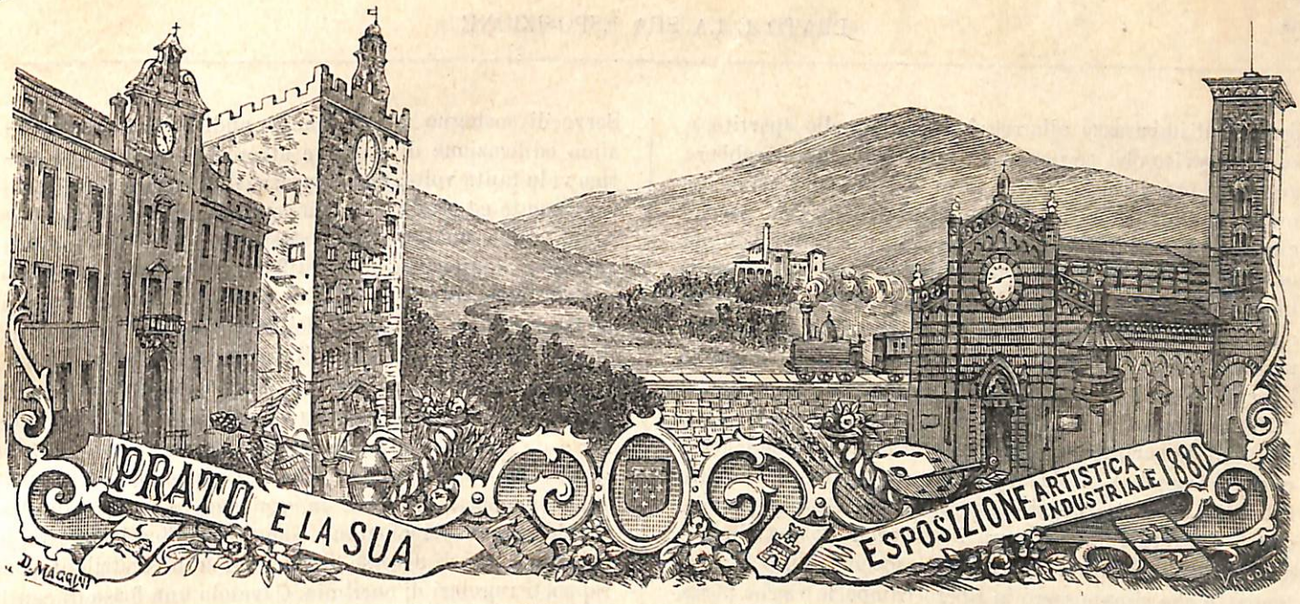
Crediamo dare una buona notizia a tutti coloro che invieranno alla nostra Esposizione dipinti, acquarelli, disegni ecc., dicendo loro che il locale scelto dalla Commissione per la Sezione delle Belle Arti è un ampio salone al quale sono state chiuse tutte le finestre ed aperti sul tetto tre grandi lucernari, dai quali piove in grande abbondanza la luce. Questo modo d'illuminare le pitture i disegni ecc. conferisce moltissimo a fare spiccare i lavori, e se ne ritrae bellissimo effetto. Generalmente in cosiffatte Mostre gli artisti sono sempre poco contenti per cagione dell'illuminazione: i nostri, crediamo, non abbiano nulla a desiderare per questo rispetto.

* *

A Pistoia la Mostra industriale fatta in occasione delle Feste di S. Iacopo, allestita in pochissimo tempo, è riuscita egregiamente con onore di quella città, profitto e lode di coloro che vi presero parte. Siamo certi che la nostra non sarà da meno, sebbene il tempo per prepararla sia stato ristretto.

Ad ogni modo Prato farà onore alla sua fama di città industriale, e questa Mostra darà novella prova dell'abilità sua nel lavoro e dell'intelligenza e gusto de' suoi artigiani.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 4 — 22 Agosto 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 3)

Colla prospera fortuna di tante pie donazioni fatte allora pel mantenimento e decoro di questa fabbrica e colla potenza di un sentimento cristiano che era tanto forte a quel tempo, si potè condurre sull' esterne pareti della nave maggiore quell' incrostamento a liste di calcareo e serpentino, che era naturalmente richiamato dalla decorazione dell'arcate di dentro. La lunga linea della cornice di macigno e la continuazione delle mostre cuneate degli archetti che la sostengono, forma una bella corona a tutto l'edifizio, e la distribuzione e il disegno delle sottoposte finestre concorrono con tutto l'insieme di quella parete ad offrire bello spettacolo di grandiosa semplicità. Conforme alla scuola e all'indole dei maestri, che vi lavorarono, vedonsi spesso variate di forma le mensoline che reggono gli archetti della cornice, e sebbene in tutte si conservino le dimensioni generali assegnate a quel sostegno in relazione colla sovrapposta cornice, di cui fanno parte, pure a chi bene riguarda, si offrono qua e là sagomate a guisa di mensola teste di animali e volti umani, solito artifizio di cotali architetti, che cercando il grandioso nella lunghezza delle linee, sapevano togliere la monotonia variandone accidentalmente le parti. Quantunque alcuni pensino altrimenti, pure è facile persuadersi che quella incrostatura è anteriore di gran lunga al 1365. Lo spartito delle finestre corrisponde regolarmente a quella estensione, che la parete aveva prima della nuova facciata, dove ora per quel prolungamento di fabbrica si è accresciuto il primo spazio laterale di tutto quel tratto che appartiene al nuovo edifizio. La diversità del materiale in quel punto, ove accade l'innesto della parete, è così sensibile nella incrostatura da non lasciarne alcun dubbio. Se quelle finestre fossero state spartite dopo la nuova facciata, non era affatto lodevole la loro distribuzione: tantopiù che nell'interno non hanno rapporti lineari colle altre parti del tempio. Peccato, che ora quelle cinque luci belle sì tanto, le si vedano quasi tutte più o meno accecate per la nuova distribuzione delle finestre del 1653!

Le nove arcate e i sottili pilastri che le sostengono sono opera dell' XI secolo. L'incrostatura ed il vago ordine delle finestre nella parte superiore del tempio voleva che non si lasciasse nuda la parete più bassa delle piccole navi. Ma con grande accorgimento e bene intesa ragione di generale armonia, si pensò di dare a quelle più semplice ornamento, onde la parte principale della fabbrica pigliasse decoro anche dalla minore importanza delle altre, che mostrano di servirle di base. Il muro antico della Pieve è quello senza dubbio che ricorre negli spazi compresi tra gli archi e i pilastri, perchè le due porte antichissime che vi campeggiavano una volta, si trovano sulla medesima linea. Il sistema di decorare con arcate le mura esterne delle basiliche longobarde era pressochè generale, e quasi tutte le fabbriche di quel tempo in Italia e fuori si rassomigliano. In parecchi luoghi la corporazione longobarda aveva i *maestri, compagni ed allievi*. A quelle società erano scritti anche i ricchi Baroni e le dame altiere, e nulla di più nobile era che il fabbricare le case di Dio. Così lo stile assumeva forme e nomi speciali secondo i vari paesi, e variava di poco nella foggia degli archi, negli architravi dei soffitti, nei capitelli delle colonne, nei contrafforti e nelle nervature delle volte, ma le regole generali erano ovunque le stesse. Nella costruzione delle esterne arcate del nostro Duomo si approfittarono della grossezza della muraglia della vecchia facciata, che si spingeva da ambi i lati per piccolo tratto oltre la superfice della parete di fianco, e stabilirono quel leggero risalto come il caposaldo di una serie di pilastri che dividono in nove spazi tutta la parete. La posizione delle due

porte fu d'imbarazzo alla regolarità di quello spartito, e sono d'avviso che se non vi fossero state, non avrebbero adottato per istudio di rapporto e legge d'estrinsecamento le dimensioni degli intercoloni dell'interno, perchè cinque soli spazi sarebbero stati pochi per l'altezza della muraglia, e gli archi di corda sì lunga avrebbero contribuito apparentemente ad abbassare l'edifizio. Tanta disuguaglianza di spazi e di corde negli archi non induce peraltro alcun disordine, anzi mostra di risentire della libertà dei maestri del tempo, che non erano tanto devoti all'euritmia nelle ripetizioni continue, alle quali erano soggette le parti decorative degli edifizi, e che oggi forse curano troppo. V'è da supporre che le due colonnette laterali a ciascuno degli ingressi non vi fossero poste, e che a reggere l'impostatura degli archi fossero invece due mensole figurate con simboli secondo l'uso di quel tempo, e che rimanessero in libero campo le vaghe porte, che ora monche ai lati di tutti i quartaboni delle cornici, e perduto l'antico profilo sono incastonate tra le colonne e quel brutto frontespizio di calce, che a peggiore onta vi fu murato dappoi. Di archi posati sulle nude mensole sono piene le fabbriche longobarde, e chi seppe con tanta accortezza spartire i nove archi di questa facciata e ottenere sì vaga armonia con tutto l'insieme dell'edifizio, no, che non avrebbe così malamente sacrificato a due inutili sostegni il decoro di queste porte monumentali. Se il buon volere bastasse è tanto che il Capitolo di questa Cattedrale ne vorrebbe il restauro.

La fiancata di settentrione rispondente a questa non ebbe allora lo stesso ornamento. Vi girarono la cornice generale della fabbrica, mancante però d'incrostamento nel fondo degli archetti.

Chiusa all'intorno dalla casa della Pieve e dall'antica canonica, che la rendono solamente visibile in luogo privato, si è conservata fino a noi colla cornice incompleta, e spogliata di ornamenti come al tempo della Pieve, e il suo stato attuale fa prova manifesta di tutto quello che ho detto addietro nella storia dell'opposta parete.

Le finestrelle a barbacane che vi campeggiano sono ornate esteriormente a sommo dei tondi archetti con simboli scolpiti a bassorilievo nell'istesso macigno, di cui sono fabbricate. Dove è una rosetta, dove altro disegno geometrico, e in una particolarmente osservasi effigiata con le goffe forme del tempo una figura, che mostra di levare in alto un bastone, e dall'altro lato dell'arco sono alcuni quadrupedi in atto di pascolare. La rozzezza dell'opera e la nissun arte di composizione, non impedisce però di interpretare in quel simbolo la missione divina del governo delle anime data alla Chiesa, mentre si rappresenta un pastore che radduce all'ovile l'erranti pecorelle.

Nel cortile cui prospetta questa parete girava un antichissimo chiostro rammentato non con troppa chiarezza da Mons. Baldanzi nella *Cattedrale illustrata*. L'erudito scrittore non pose gran mente all'importanza di questo avanzo dell'arte antica, negletto da lungo tempo nel cortile dell'episcopio. La forma del suolo ove si ritrova è rettangolare che si avvicina al quadrato. Dalla parte di levante è addossato alle stanze della sagrestia della Pieve e della canonica un antico balcone coperto a tettoia e sorretto ai travi da colonnette poligonari che fu richiuso forse in tempi posteriori all'ingrandimento della Chiesa. Serve di sostegno a tutto questo andito quella remotissima edificazione di marmi e alberese, che il citato storico vide tante volte, e ne apprezzò il carattere con giusto sentimento ed erudizione non comune, ma lo chiamò loggiato, come un'opera che stesse da sè, e non avesse rapporto alcuno con altro edifizio. Ma girando l'occhio attorno al cortile è agevole cosa il ritrovare nelle pareti le tracce ancor manifeste dell'esistenza di un chiostro del quale era uno dei lati il loggiato esistente. Quella varietà sensibile di massa e di forma nei capitelli e nelle colonne, induce il Baldanzi a credere che il lavoro risultasse da avanzi di altre fabbriche. Ma ricercando meglio si trovano opportunamente tutti i rapporti di ciascuna delle sue parti, che forse in ogni suo lato andavano variando, ma in ciascheduno come si verifica in questo, le colonne e luci di diverse dimensioni erano distribuite con rapporti regolari di euritmia. Cavando una fossa di centimetri 25 a piè delle colonne, lungo la linea del fabbricato si scuopre colla sua altezza una panchina ricca di intarsi che serviva di imbasamento. Osservando ai due piani di questo chiostro ed alla combinazione di essi con quelli contigui, può argomentarsi facilmente che il loggiato mettesse alla parte inferiore, e il sovrapposto balcone conducesse al piano di sopra al tramezzo del tempio.

Sotto dell'antica loggia al destro lato, può vedersi con non minore diletto per chi ama l'arte antica, una finestra di marmo a archi gemini di stile moresco, la quale illumina una interrata cappelletta sotto il piano più elevato della Chiesa, e che doveva avere l'accesso o dal chiostro medesimo, o dalla confessione dell'antico tramezzo. Tutta quest'opera tanto remota, e che ora volge a termine della sua età, merita di essere certamente osservata, al pari delle due porte del piano di mezzogiorno. È in questa corte, in una lunetta di una porticina che di sotto al loggiato del chiostro demolito metteva alle stanze terrene della canonica, un dipinto assai ben conservato sino dai tempi di Giotto.

(Continua).

PRATO SOTTO IL GOVERNO DEI MEDICI (1)

L'ANNO 1737 del mese di Luglio alla morte di Giovanni Gastone figlio di Cosimo si spense in Firenze la schiatta Medicea che per due secoli signoreggiò la Toscana. Qualunque sia il giudizio che uno rechi sui Medici, del governo loro non ebbe certamente a lodarsene Prato; tanto meno, come fu detto, gli andò debitrice della sua floridezza. Lunghi anni passarono primachè la nostra gente potesse rimarginare le piaghe che le vennero da quella famiglia, quando nel 151[illegible] il cardinal Giovanni accolto poco prima come proposto fu

(1) Queste pagine, che si faranno leggere con molto piacere, le abbiamo avute da un bravo giovane pratese, che sa trovare un po' di tempo in mezzo alle occupazioni giornaliere per istudiare la nostra storia municipale. Questo scritto è tolto da un lavoro inedito intorno ai tempi ed alla vita di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia e Prato. Mentre ringraziamo il nostro gentile collaboratore, facciam voti che fra la nostra gioventù egli trovi imitatori e ritorni quel tempo, in cui le Biblioteche e gli Archivi erano più frequentati e visitati dei *Clubs* da giuoco e delle stanze da caffè. N. d. R.

le acclamazioni del popolo, vi tornò col Cardona alla testa dei soldati spagnoli. Nel miserando Sacco di quei terribili giorni, scannate ferocemente 5000 persone di ambo i sessi ed inermi, non bastando ai morti le sepolture, supplirono i pozzi. Delle calamità sofferte dai poveri pratesi, delle scene compassionevoli, degli strazi inverecondi son piene le storie. Anche ai nostri tempi ne giunse per tradizione la voce, e il nome di papalino come un eco di lontane paure, suona anche oggi nel popolo alcun che di terribilmente bestiale. A chi esce da Prato fuori l'antica porta Tiezi (oggi del Mercatale), e oltrepassato il fiume prende la costa del monte, in luogo solitario ombrato di gelsi in riva a un ruscello si offre un antico edifizio la cui architettura gli ricorda un convento. Difaccia è la villa Segni, oggi dei Salvi-Cristiani, dove una vecchia fama portava si accogliesse a novellare la lieta brigata di cui racconta il Boccaccio, e dove certamente abitò Bernardo Segni lo storico, le severe meditazioni alternando coi canti improvvisi di Niccolò Martelli e di Agnolo Firenzola.

In quel convento che fu degli Eremitani, dedicato a S. Anna, secondo le nostre cronache e la voce comune, si ridusse il Cardinal Giovanni col Vicerè per godervi di su un terrazzo lo spettacolo dell'assalto; quando un colpo di fuoco tirato da quei di dentro, i quali per la viltà delle milizie fiorentine gagliardamente si difendevano, percosse non lontano dal Cardinale che ne fu sbalordito. Poche braccia discosto, e la giustizia di Dio non tardava a raggiungerlo! L'anno appresso deserta la terra di persone e di robe mandò al Pontefice implorando soccorso; e agli oratori pratesi che gli rappresentavano le profonde miserie della patria loro, i luoghi pii spogliati, oppressi di incomportabili taglie i cittadini, i fanciulli resi orfani, prive di dote e di marito le donne, il Cardinal Giovanni divenuto Papa Leone diè conforto di lacrime e di parole eleganti (1). Caduta poi la libertà fiorentina seguì Prato le sorti della Repubblica, accomodandosi volentieri al servigio degli illustrissimi Duchi, che dimostrarono sempre una singolare affezione. Sotto il loro governo parve respirare e rimettersi alquanto: tornarono i giuochi, tornarono le commedie e le feste (2); ma non la prosperità, non la primitiva gaiezza. Da quel tempo l'antica industria ed il traffico, onde la gente pratese insieme coi fiorentini, avuto riguardo alle forze minori, avea potuto anch'essa progredire, costituirsi in rispettabile stato, circuire di mura castellane la terra, e portare il numero degli abitanti oltre i 12,000 (3), andò perdendosi a poco a poco, scemato colla popolazione il coraggio (4). Sotto il regno di Ferdinando I poco più vi trovò da lodare il Miniati in fatto d'industrie oltre i numerosi orti dei monasteri che producevano ogni anno una maravigliosa quantità di lattughe eccellenti e poponi. E lo stesso Miniati cavaliere « vassallo e servo dell'altezza di Ferdinando, nostro signore e padrone » aggiungeva: « Che non essendo Prato terra di passo, nè mercantile, nè facoltosa, non vien mantenuta da altro che dalla bontà di Dio, e dalla benignità di S. A. » (1). Vantaggioso mezzo quest'ultimo, e da tenersene contenti i Pratesi! E anche egli, il Miniati, ne vedeva l'insufficienza, perchè mentre da una parte tributava al principe tanta copia d'incensi, confortava poi i cittadini di abbandonare la terra in dimolti, e andarsene altrove arditamente a tentar la fortuna. Queste o presso a poco le condizioni di Prato per oltre due secoli.

Chi leva a cielo la munificenza de' Medici e ricorda Cosimo I che ad istanza del Ricci Proposto, di cui tanto male disse il Cellini, arricchì il nostro Capitolo: e Ferdinando che onorò la terra del titolo di città (1653) e Gian Gastone che fece dono di 52 alberi per la Chiesa di S. Vincenzo, veda ora e mi dica se non fu questo un magro compenso del debito antico: chi poi si ostini a magnificare oltremodo quelle dimostrazioni di affetto, sappia che i pratesi le avevano largamente pagate con una lunga serie di servilità vergognose che è meglio dimenticare (2).

Ma se durante il governo dei Medici mancò in Prato la prosperità materiale, nè di altro si occuparono i cittadini in quel tempo se non di feste, di accademie e di giuochi, moltiplicarono invece le monache e i frati a dismisura, cresciuti ed ampliati i conventi. In un paese di circa ottomila anime, oltre due ospizi di frati Zoccolanti e della Certosa, 22 fra monasteri e conventi dentro le mura o fuori contò il Miniati, e questo numero si manteneva tuttora ai tempi di Pietro Leopoldo (3). Notevole fra tanti la Badia di Grignano dove il Firenzola abitò lungamente, e nella cui area nel secolo XVII fu murato coi danari di Francesco Cicognini il Collegio, dove sino ai tempi del Ganganelli ebbe stanza e governo di educazione la Compagnia di Gesù. Sopra tutti quello dove nel 1495 accorse a toglierne via certi abusi Fra Girolamo Savonarola: la cui voce potente mosse il nostro pittore che fu Bartolommeo della Porta a rendersi frate vestendo l'abito Domenicano là dentro.

Cresciuti in questo modo i pratesi all'ombra dei monasteri, assuefatti allo splendor delle feste nelle frequenti solennità religiose, era naturale se ne derivasse nel popolo una sconfinata riverenza per gli uomini di Chiesa e un attaccamento profondo al culto cattolico. Nel secolo XVIII il clero moltiplicato oltremodo prevalse fra noi (4): già da parecchio tempo fra gli ecclesiastici soli, salvo rare eccezioni, si raccoglieva quella cultura intellettuale che non andò affatto smarrita. Essi da'fedeli pratesi cresciuti ora di numerose e laute prebende: ad essi affidata nel Collegio Cicognini l'educazione dei giovani: ad essi per lo più, il magistero delle pubbliche scuole: essi gran parte nel conferimento di doti alle fanciulle povere, e di posti gratuiti agli studenti pratesi: gran parte nel governo della Biblioteca fondata da M. Roncioni negli

(1) V. Baldanzi, Lettere del Comune per l'elevazione di Giov. de' Medici al Ponteficato, nel libro: *La Cattedrale di Prato.*

(2) V. Miniati, *Narrazione della terra di Prato.*

(3) G. B. Mazzoni, *Calendario pratese*, anno 1847.

(4) L'Ammirato scrisse circa l'anno 1590: « I Pratesi stessi fino ai presenti giorni confessano dal Sacco e dalla rovina ricevuta in quà non essersi mai potuti rifare. » *St. Fior.*, lib. XXVIII.

(1) Miniati, loc. cit.

(2) V. Prefazione alla *Bibliografia pratese* di Cesare Guasti.

(3) I conventi di frati erano: S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino, Carmine, De' Servi, Badia di Grignano, Badia di S. Fabiano; e fuor delle mura, S. Anna, Cappuccini, Palco, le Sacca, Badia di Vaiano. I monasteri: S. Niccolò, S. Caterina, S. Vincenzo, S. Michele, S. Clemente, S. Giorgio, S. Chiara, S. Trinita, S. Margherita, S. Matteo. Oltre a questi è da ricordare il convento della Pietà, soppresso a' tempi del Ricci.

(4) Il Repetti nel *Dizionario geografico della Toscana*, ci dà la statistica degli abitanti di Prato nel 1745, e pone 6630 laici e 678 ecclesiastici: il che all'incirca un uomo di chiesa ogni nove persone.

ultimi anni del 1600: ad essi finalmente aperta la via agli ufici del Comune, giacchè nel 1788 troviamo Gonfaloniere il canonico Paolo Verzoni già Vicario generale dei due vescovi che precederono il Ricci. Nè minore la devozione dei Pratesi, o meno grande il rispetto alle pratiche esterne. Chi mangiasse nei giorni vietati un cibo di grasso, gli si diceva: « È un uomo che non crede a nulla » (1).

Numerose poi le confraternite dei secolari in ciascheduna Chiesa, numerose in ogni tempo le processioni festive. La pompa funebre di Gesù Morto che cadeva ogni tre anni, era a Prato un fatto di solenne importanza celebratissima in Toscana e fuori (2). A ogni ricorrenza civile, come in tempo di fiera, nel settembre e nel maggio, andava innanzi la festività religiosa, e il popolo credente e gaio, associava l'idea dei vespri e l'ostensione della sacra Cintola in Duomo, al palio e a' fuochi d'artifizio sul Mercatale.

Chi visitò Prato anche per pochi minuti ricorderà certamente la cosiddetta cappella della Cintola, dove i padri nostri raccolsero d'ogni età tanto miracolo d'arti, e che offerse negli ultimi anni del Ricci, occasione al tumulto. Ricorderà lo splendido tempio di S. Maria delle Carceri, capolavoro di Giuliano da S. Gallo, per leggiadria di forme e sveltezza di cupola, per leggiadria di proporzioni, e soavità di lume, paragonabile alla più stupenda egloga di Virgilio. La pietà de' vecchi pratesi che là dentro vi era così largamente manifestata ebbe in questo tempio uno straordinario incremento.

Oltredichè, nei primi anni del secolo XVIII agitava gli animi dei pratesi la Beata Caterina de' Ricci, che fu monaca nel monastero di S. Vincenzo, e che nel silenzio della sua cella, serbò culto di religione alla memoria di Fra Girolamo. Nel 1732 sembrando piccola l'antica Chiesa ne edificarono un'altra, che tosto compiuta riuscì carica d'ornamenti, ricca, e di pessimo gusto. Memorabili feste in quel tempo si celebrarono, e più solenni eziandio e che fecero epoca nel 1746 quando fu canonizzata la Ricci (1). Venne di Pistoia il vescovo, accorse il magistrato e il capitolo: vi fu musica e panegirico in Chiesa, luminarie e fuochi d'artifizio in città: nella solenne congiuntura sciolsero la lingua i poeti; nè di canzoni o sonetti si patì carestia.

Quel sentimento religioso lodevolissimo in sè, ove non trasmodi ad eccessi, sconfinava talora in credulità cieca e pregiudizi anche nell'animo della gente più colta. Quindi le superstizioni ridicole; quindi il vedere nei più piccoli fatti alcunchè di misterioso e divino, e il prestar fede ciecamente a ogni miracolo di ciarlatani, senza pensarvi su più che tanto. Sceglierò alcuni fatti tra molti.

Il giorno di S. Giovanni Decollato, nel contado pratese non si levava i buoi dalla stalla, nell'opinione che lavorando quel giorno si avessero a decollare (2). Quando venne a Prato il Ricci, mentre si apparecchiava il Sinodo, stando egli in sull'entrare all'altare, la campana grossa del Duomo che insieme all'altre suonava a distesa cadde dai bilichi; e il popolo ad augurarsene male, come se al vescovo sovrastasse il gastigo di Dio (3). Ma un fatto che levò molto grido, e che scuopre appunto la condizione degli animi nelle genti d'allora, è quello ch'io narro come lo trovai in un manoscritto, avvenuto a Vaiano, la cui memoria dura anc'oggi fra' vecchi. Vaiano è una grossa borgata distante poche miglia dalla città, sulla strada di Vernio in riva al Bisenzio. Celebre anticamente per la ricca Badia dei Monaci Vallombrosani, trasformata oggi in parrocchia, dalla quale tuttora s'inalza sempre intatta la torre, di severa e maestosa bellezza, primacchè si coprisse di tettoia, e se ne tingesse in bianco la vetta merlata. Oggi, rispettabile il borgo per l'acque derivate dal fiume, che applicandosi all'industria della lana portano a' grandiosi edifici la vita, l'agiatezza al paese. Pei dilettosi monti all'intorno, non di rado è dato cogliere sulla bocca dei contadini l'armoniosa lingua del Firenzuolo e durano ai circostanti luoghi quei nomi, che il monfrate illustrò nelle prose immortali. Fin dall'anno 176 era morta in questo borgo una donna religiosa e pia che lasciò tutto il suo a certi Nuti padroni di un mulino. Ma i Nuti si dimenticarono presto di lei, nè si celebrò alcun suffragio all'anima della loro benefattrice. Trenta anni dopo, la notte di S. Antonio, mentre un garzone se ne stava solo badando alle macine, gli comparve una donna vestita di fiamme, che a lui pauroso e tremante palesò l'essere suo, dicendogli com'era l'anima di quella donna morta trenta anni prima, condannata al fuoco del purgatorio: avvertisse egli i padroni a ricordarsi di lei: non saliva in persona le scale, per non impaurire i figliolette che dormivano colla famiglia. E indicatogli il giorno l'ora della morte, per acquistargli fede, col dito infiammato, gli abbruciò le vesti e la mano e disparve. Al rumore accorse la gente di sopra, venne il chirurgo e i monaci: e in un attimo la cosa si sparse gridando tutti al miracolo. Solenni esequie si celebrarono nella Chiesa della Badia, e splendide feste dai Nuti, e anche in Prato chi avea obblighi co' trapassati si affrettò a soddisfarli per paura di una somigliante visita non molto gradita (4).

(1) Scipione de' Ricci, in una su[illegible]ra.

(2) Mentre le nuove di Francia c[illegible]vea mozzato il capo al suo re, scotevano dal pigro sonno l'Italia, e in Toscana si mormorava dell'indifferenza del principe Ferdinando che in quel rimescolarsi di cose se ne stava dubbioso dando buone parole ai francesi, mentre cresceva il prezzo del grano, e il popolo si levava a tumulto contro i fornai accusati di affamare il paese per avidità di guadagno, si apparecchiò in Prato la processione di Gesù Morto proibita già da Scipione de' Ricci. La descrizione che ne fa il Vannucchi (ms. in Bibl. Roncion.) oltre che serve a darci un'idea di quella solennità, è anche curiosa per la sua dicitura. « Alle 24 e 3 quarti partì la processione e finì alle 9 e mezzo verso le 10, ci erano la cavalleria vestiti di giallo, ma senza sciabola, e i soldati neri a piedi ma senza alabarda, ma con un bastone, perchè il principe non gli dette licenza come avean chiesto malamente nel memoriale di armarsi. La croce la portava il prete cappellano Pittei, poi vennero i misteri portati dai cherici paonazzi di Seminario e del Duomo: ogni mistero avea due torce alla veneziana portate da persone nere che le portavan di suo; gli incappati, a vento, vestiti di cappe nere della compagnia. Venne la compagnia delle Stimate di Bonistallo, era 110, con le cappe buggiate da penitenza che fece un gran ripieno. Tutti gli incappati eran torcie 170: poi il Miserere, la banda alla croce, con suoni e timpani e trombe scordate alla cavalleria: poi cherici in cotta, e si vestirono molti secolari da prete per far numero, sacerdoti molti, persone vestite di nero, poi il feretro, con baldacchino nuovo bello, ma fatto male perchè stretto, poi banda bella, Madonna, torce, ecc. ».

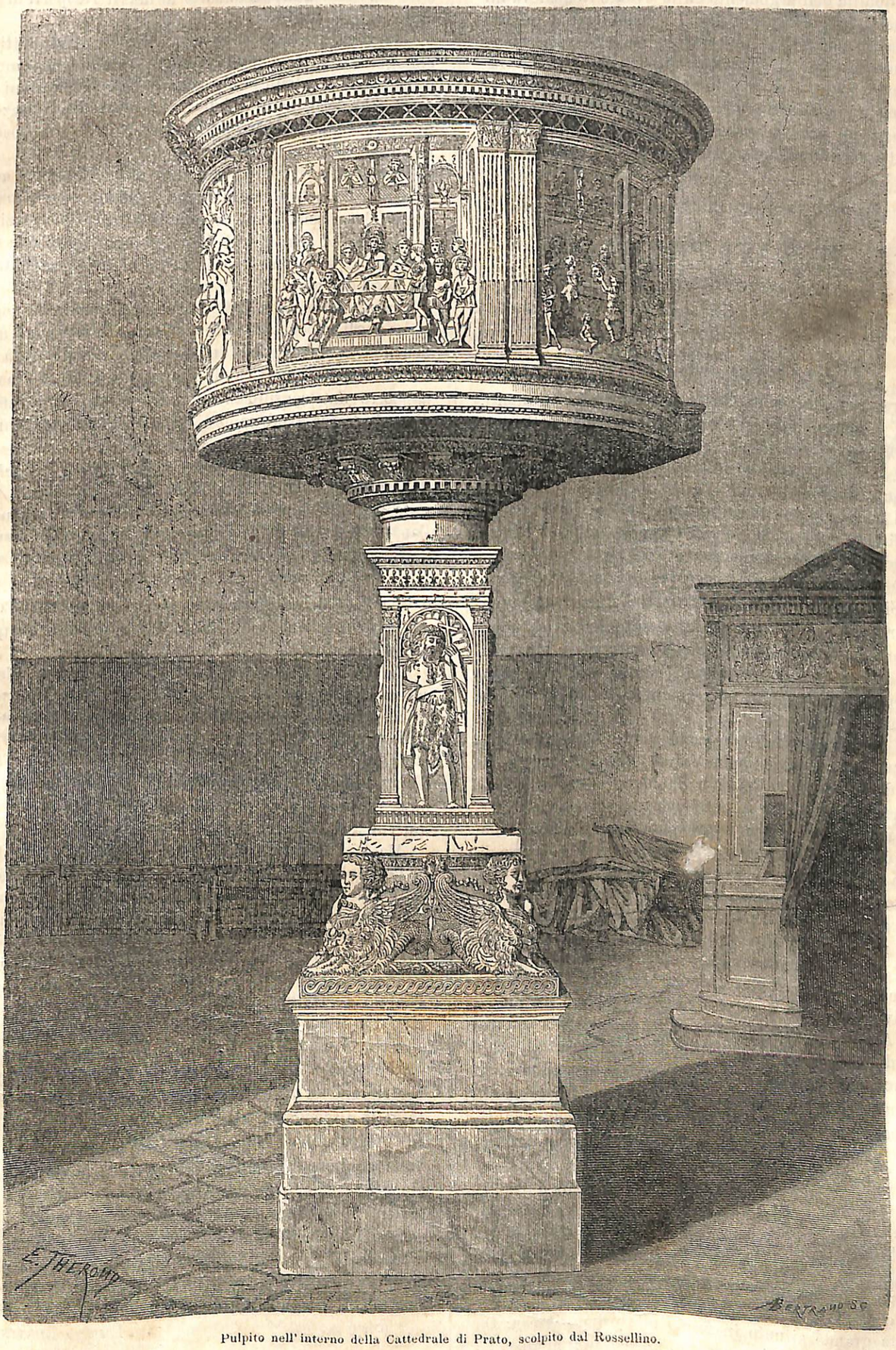
Giuseppe Casotti. *Lunario storico del 1721* (ms. in Bibl. Roncion.), ci dà poi la nota dei benefizi che esistevano nelle moltissime Chiese e Oratori di Prato. In Duomo, oltre 32 cappelle con obbligo di coro e 6 di quelle senz'obbligo, fra i 25 canonicati notevoli quello detto delle 100 misure, perchè ridotta la Propositura pratese a semplice benefizio dalle rendite di quella onde un giorno ebbero gli alimenti i preti assistenti al Proposto, dieci canonici ricevevano ogni anno staia 54 di grano, 24 barili di vino, 4 paia di capponi, e scudi 18, il che fa in tutto 100 capi di roba.

(1) Limberti, *Calendario pratese*, anno 1848.

(2) Casotti, *Lunario storico del 1721*.

(3) P. Basilio Vannucchi, *Cronaca* (ms. in Roncion.).

(4) Vannucchi, loc. cit.



Pulpito nell'interno della Cattedrale di Prato, scolpito dal Rossellino.

La qualità dell'argomento ch'io svolgo richiedeva mi trattenessi in questi particolari che sembreranno per avventura di non molta importanza, ma che dimostrano chiaramente come il concetto religioso con facilità trasmodando, potesse poi condurre il popolo al fanatismo: e a questo io credo in generale non ponesse mente tanto che basti chi prese a scrivere dei casi del Ricci: talchè raccontando alcuni fatti, errarono i più nel ricercarne le cause. (Continua).

I MONTI PRATESI

(Continuazione vedi N. 3)

Le caverne della Calvana.

Nella mia fanciullezza, passata su questi monti, aveva sentito più volte parlare d'una grotta meravigliosa che dicevano trovarsi sulla Calvana, e mi asserivano esservi ampie sale con vasche di acqua fresca e chiara, alle quali andavano le fate a lavare il bucato. E questi racconti, che mi faceva la nonna, mi si fissero nella memoria così che fatto adulto mi sorse il desiderio di ricercare la *grotta delle fate;* ma invano, perchè la caverna che esiste con questo nome sul declivio della Sieve non è quella descrittami dalla nonna, ma una buca, rifugio di volpi, e le grotte o caverne che esistono sui monti nostri, non hanno alcuna importanza: però non devesi lasciar la Calvana senza dire una parola intorno alla *Spelonca della Retaia* ed a quella *delle Capanne* sopra Savignano.

La *Spelonca della Retaia*, come vien chiamata da noi, è situata sul declivio della Val di Bisenzio, presso la crina del monte della Retaia a 700 metri circa sul livello del mare, in direzione di nord-ovest, in luogo detto *Le Selve*, nei possessi del marchese Ginori, ed è distante da Prato due ore e mezzo circa di cammino. L'apertura di questa caverna non si scorge da nessuna parte, se non quando si è per entrarvi, rimanendo essa in un piccolo avvallamento che fa il poggio ed è chiusa all'intorno da grossi macigni. La discesa non è pericolosa, ma richiede un po' d'attenzione dovendo scendere posando il piede su piccole sporgenze rocciose, sinchè dopo breve tratto non si arriva sopra un cumulo di detriti e sotto un'ampia vôlta. A sinistra, in alto, entra molta luce ed aria per una buca, da cui spenzolano pianticelle ed erbe: usciti dalla spelonca o prima d'en'rarvi, si può vedere questa buca, da cui si scorge in parte l'interno della grotta. Il pavimento è in declivio, non umido nè fangoso; qua e là sono monticelli di sassi gettativi forse dalle aperture: non portano tracce di corrosione d'acque.

La caverna ha due cavità o stanze; la prima è grande da contenere una quarantina di persone, alta, sfogata, bene illuminata. A destra di chi è appena entrato, la parete ha presso il sommo un'apertura; affacciandosi, si vede l'interno della seconda stanza, assai più piccola, ed alla quale con poca pendenza si accede da un vano a guisa di porta grande situato in fondo alla prima stanza. Da questa parte si trova una sorgente d'acqua limpidissima e fresca, che scaturisce di sotto ai massi ricoperti di un strato calcare-argilloso.

Quasi dappertutto si scorgono tracce di stallattiti e stalagmiti; ma la mano di qualche vandalo moderno ha guastato senza alcun profitto queste belle concrezioni calcaree, che formano una delle più fantastiche bellezze di queste caverne, albergo delle ninfe e delle deità boschereccie secondo la pagana mitologia.

Per quante ricerche abbia fatte e investigazioni accurate, non ho potuto trovar segno o indizio di ossa fossili: penso che essendo i nostri monti di recente formazione, la *Spelonca* ed altre cavità de' poggi a noi vicini non sono *caverne ossifere*, come quelle della Liguria occidentale e del Lago di Como e d'altri paesi.

La *Spelonca della Retaia*, che nella mente dei sognatori e degli sciocchi si crede abitazione di fate più o meno benefiche, e ripostiglio d'un tesoro che non si troverà mai, non ha cunicoli praticabili nè impraticabili che lascino supporre una continuazione nell'interno del monte. Si dice che possa avere comunicazione col torrente Marina, ma non si può in nessun modo accertare.

D'altra forma e di minore importanza è la *Spelonca delle Capanne* sopra Savignano. Trovasi presso la sommità della Calvana nè è tanto facile a trovarsi, essendo l'apertura piccola e quasi nascosta da un gruppo di massi. Tutto all'intorno sono le prata del monte e seduti sopra quei macigni, posti quasi a custodia dell'antro, si gode d'una veduta stupenda sulla Valle del Bisenzio e sui monti di Migliana e d'Usella, e più indietro su quella dell'Appennino.

La spelonca è in forma di pozzo circolare della larghezza, a tondo, di 12 a 13 metri; le pareti sono di Pietra calcarea assai levigata, la qual cosa fa credere all'azione delle acque. Il fondo è coperto di piccoli sassi che vi sono stati gettati dall'apertura, ma non vi si trovano sorgenti d'acqua nè stillicidio; la poca umidità che hanno le pareti deve provenire dalla stessa cagione che la produce sui muri delle nostre cantine.

Ha la profondità di 12 metri e mezzo, e quando ne vi feci calare nel marzo del 1879 vi trovai una temperatura di 18°; vi si respirava comodamente, nè per quanto cercassi, potei scoprire sfondo o pertugio che desse a credere avesse questo pozzo comunicazione col Bisenzio. Mi avevano detto esservi caduto un cane, che ritornò poi fuori giù presso il fiume; ma sono le solite fiabe che alla gente credula e novelliera della montagna piace di mettere in giro tanto per avere un argomento di più nei racconti meravigliosi intorno al fuoco nelle serate d'inverno.

Nessuno v'era disceso, tranne d'un pastore calatovi per riprendere non so che oggetto che v'era stato gettato; il discendervi, oltre a non avere alcuno interesse scientifico, non dà neppure il diletto della curiosità, tante volte proficua ed istruttiva, e produce la stessa sensazione che calarsi in un pozzo profondo, dal quale si ha almeno il conforto di vedere un lembo di cielo, mentre da quello della *Spelonca delle Capanne* non si vede che un chiarore debolissimo e incerto che proviene dalla piccola apertura e rende più triste e penosa l'oscurità dell'abisso, ricorrendo alla mente l'*aer cieco* delle bolge dantesche.

(Continua).

Emilio Bertini.

SOPRA I DIPINTI DELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

Crediamo far cosa grata agli amatori del bello artistico, che si recassero a visitare la nostra Prato, con indicar loro la Chiesa che coll'annesso Convento fu fino al 1783, dei Padri Serviti sotto il titolo della SS. Annunziata; e quindi nell'anno dopo riaperta, per esservi stata trasferita la soppressa Parrocchia di S.ta Trinita, col nuovo titolo dello Spirito Santo, quale oggi esiste. È situata nel quartiere Datini in Via de'Servi, sullo sbocco che dalla medesima via va a terminare nel lato meridionale della Piazza del Collegio Cicognini. Non vi si scorge a dir vero alcun carattere nè pregio architettonico: ha l'ingresso principale nella parete destra invece che di fronte; ed è angusta e insufficiente relativamente al numero degli abitanti del suo distretto, che ascendono in circa a millecinquecento. Quasi a compenso per altro di questi difetti ha tutti i suoi altari adorni di Tavole di valenti autori, meno che uno occupato da una nicchia ove si conserva il S. Simulacro di M. V. Addolorata. A destra di chi entra, e passato quest'ultimo altare or ora descritto, vi è quello dedicato a S. Anna con dipinto della scuola di Fra Bartolomeo della Porta, attribuito al Sogliani, ed esprimente S. Anna, la Vergine col S. Bambino, S. Rocco, e S. Giacomo di Compostella. Salendo all'altar maggiore, che è alla romana, si vede sulla parete del coro un quadro di Santi di Tito fatto nel 1596, che rappresenta la venuta dello Spirito Santo sopra la Vergine e gli Apostoli nel cenacolo di Gerusalemme. A giudizio degli intendenti è questo un lavoro dei più corretti di questo autore. Di qui, se si accede alla Sagrestia, trovasi un Annunziazione di M. V. d'incognito quattrocentista di qualche merito, con un gradino che rappresenta vari misteri della vita di nostro Signore Gesù Cristo.

Venendo di bel nuovo in Chiesa, e disceso il presbiterio, l'altare che primo si trova ha una bellissima tavola di sommo pregio artistico di Fra Filippo Lippi, pittore di quel merito che tutti sanno: ci rappresenta la Circoncisione del Signore con vari Santi, e due religiosi genuflessi dell'ordine de'Servi di Maria.

Il soggetto dell'ultimo altare presso la porta maggiore è la Visitazione di M. V. a S. Elisabetta, di Niccolò Latini pratese, che porta la data del 1584: lavoro di stile michelangiolesco, e molto interessante per la storia della pittura. Nell'Oratorio annesso a questa Chiesa esiste una copia della SS. Trinità, quadro del Cigoli, che era in S. Croce a Firenze, eseguita da Matteo Bertini, pittore pratese, sulla fine del secolo passato.

Conosciuto il merito di questi dipinti, per le premure del parroco ne fu ordinato il restauro con Decreto Governativo nel 1872 a spese del Ministero della Pubblica Istruzione, siccome quello cui spetta la conservazione delle opere di arte; e venne immediatamente eseguito sotto la sorveglianza della Commissione Consultiva di Belle Arti di Firenze dal Sig. Pietro Pezzati.

Anche la fotografia ha reso l'onore dovuto a questi importanti lavori per opera degli Alinari di Firenze, che nel 1878 gli ritrassero, insieme agli altri più cospicui monumenti d'arte, che la nostra Città si vanta di possedere.

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N 3).

TITOLO III.

RICEVIMENTO, COLLOCAMENTO E RITIRO DEGLI OGGETTI.

Art. 5. Gli artisti, i fabbricanti e manifattori ammessi alla Mostra, faranno trasportare i loro oggetti al Collegio Cicognini non più tardi del dì 15 agosto, e occupando il posto a loro assegnato, provvederanno al collocamento di essi uniformandosi pienamente alle istruzioni che riceveranno dal Comitato ordinatore della Mostra medesima.

Art. 6. Una persona incaricata dal Comitato riceverà gli oggetti, e in un Registro a madre e figlia prenderà nota degli oggetti stessi, del nome degli artisti, dei fabbricanti, dei manifattori e di coloro che consegnano, e firmata la madre e la figlia da lui e dal consegnatario si lascerà la figlia in mano del portatore dei predetti oggetti, onde gli serva di riscontro e di giustificazione.

Art. 7. Terminata l'Esposizione, i proprietari degli oggetti o i loro commissionati si presenteranno col citato riscontro a ritirarli nel tempo e nel termine di giorni cinque, trascorsi i quali il Comitato non risponderà della conservazione dei predetti oggetti.

Art. 8. Sarà in facoltà degli Espositori di vendere gli oggetti esposti, ma non potranno toglierli dalla mostra finchè non sia chiusa l'Esposizione.

Art. 9. Le sostanze spiritose, corrosive, gli olii, le essenze e qualunque altra materia che recasse danno o molestia agli altri oggetti o ai visitatori, saranno chiuse in vasi forti e non grandi.

Art. 10. Se il vino è in fiaschi dovranno mandarsene due campioni della stessa qualità, tre, se in bottiglie.

Art. 11. Gli Espositori ai quali piacesse di mettere in moto le loro macchine, potranno farlo, ma a loro spese nei giorni e nei modi che verranno fissati dal Comitato.

Art. 12. Gli oggetti esposti avranno un numero progressivo classe per classe, il quale corrisponderà a quello del Catalogo generale che verrà pubblicato.

TITOLO IV.

COMMISSIONI GIUDICANTI.

Art. 13. Il Comitato esecutivo nominerà le Commissioni che dovranno esaminare gli oggetti esposti e conferire i premii e le lodi; e ogni Classe avrà una Commissione composta di tre giudici competenti.

Art. 14. Niun espositore potrà far parte della Commissione giudicante nella Classe in cui avrà esposto i suoi prodotti.

Art. 15. Non più tardi del 14 di settembre, ciascuna Commissione dovrà avere esaminati e giudicati gli oggetti esposti, ed aver rimesso al Comitato esecutivo il suo Rapporto.

Art. 16. I premii e le menzioni onorevoli saranno deliberati dalle Commissioni a maggioranza di voti.

Art. 17. Nel conferire questi premi e queste menzioni, i Commissari dovranno aver riguardo non tanto alla novità e perfezione degli oggetti esposti, quanto alle loro utilità nei rapporti economici e commerciali.

TITOLO V.

PREMI E LORO DISTRIBUZIONE.

Art. 18. I premii che darà il Comitato consisteranno in Medaglie d'argento e di bronzo accompagnate da Diploma, e in Menzioni onorevoli, nella quantità proporzionata al numero degli Espositori e degli oggetti esposti in ciascuna Classe.

È peraltro sperabile che alcuni premii più cospicui vengano assegnati dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio e da Corpi Morali.

Art. 19. La distribuzione dei premii sarà fatta solennemente, con intervento delle Autorità, nel Teatro del R. Collegio Cicognini, il dì 19 di Settembre.

TITOLO VI.

INGRESSO ALLA MOSTRA

Art. 20. L'orario e il prezzo del biglietto per visitare l'Esposizione saranno annunziati con speciali avvisi.

Art. 21. Gli Espositori e coloro che avranno presa una Azione di Lire Cinque potranno entrare nei locali della Mostra in tutti i giorni ne' quali sarà aperta, e i secondi avranno altresì il vantaggio di quattro biglietti gratuiti valevoli per una sola visita.

Ai Signori Espositori

Per parte della Direzione dell'Esposizione raccomandiamo caldamente ai Signori Espositori di sollecitare la consegna degli oggetti che devono esser esposti, perchè con ogni diligenza sieno messi a posto, essendo già in ordine i locali ai medesimi destinati. Ogni indugio è a carico degli esponenti: perchè, se c'è tempo, tutto procede con calma e con ordine, ma se tutti si ridurranno da ultimo a consegnare e disporre i loro prodotti, la Direzione non si ritiene niente affatto responsabile, se dall'affrettata disposizione ne sia per venire poco o punto effetto alla mostra. Siamo già al sesto giorno dalla pubblicazione dell'avviso, e pochissimi si sono presentati. Almeno gli oggetti che non deperiscono, nè si guastano, potrebbero essere consegnati. Si ricordino gli Espositori che per far figurare bene i loro lavori e prodotti, è necessario non aspettare agli ultimi momenti. **BEATI PRIMI.**

NOTIZIE VARIE

Motus in fine velocior! cioè, più che ci s'avvicina al compimento de'lavori, più si lavora al Collegio Cicognini; e davvero ci fa meraviglia che in così poco tempo abbiano fatto tanto e bene. Le sale sono già pronte per ricevere gli oggetti; non manca altro che se ne faccia sollecitamente la consegna per evitare il disordine e la confusione che suole nascere quando si vuol far troppo in un giorno.

* * *

Il Comitato, e specialmente la Direzione si adopera con tutto l'impegno perchè si abbia, nel suo piccolo, un Esposizione modello. E perchè le commissioni che devono giudicare i prodotti siano composte di persone intelligentissime e competenti, il Comitato ha pregato a far parte uomini distinti sia rispetto alle arti, alle industrie all'agricoltura: molti degli interrogati hanno già risposto accettando con lieto animo la nomina di Giudice.

* * *

Sarebbe intenzione del Comitato di fare alcuni inv ufficiali alle prime autorità governative per visitare Esposizione; ma trovasi in certo qual modo colle ma legate per la ristrettezza dei mezzi. Il Comune venga aiuto, e si unisca al Comitato, perchè tutto riesca c decoro del paese e si faccia come la convenienza e garbatezza richiedono. La buona volontà e le buone id non mancano: si provveda da chi si deve, perchè soddisfatto questo desiderio, che è quello di tutti.

* * *

Ci viene riferito, e l'abbiamo sentito dire anche noi, molti desiderano che il Comitato inviti a visitare la nos Esposizione S. M. il Re Umberto, venendo questi a Firen verso il 10 Settembre per la grande rivista delle mil dopo le manovre sull'Appennino della Futa e nel Mug dal 29 Agosto all'11 di Settembre. Si dice che S. M Re quando fu a Firenze l'ultima volta, esprimesse il d derio di fare una nuova visita alla nostra città: migl occasione di questa dell'Esposizione non potrebbe da

Per quanto sta al Comitato sappiamo che farà di tu perchè S. M. accetti l'invito, ma il Comitato solo basta; è necessario che chi rappresenta la città nost il Comune si muova e coadiuvi il Comitato per otten l'intento. Non importa impiegare parole per dimostr quanto da questa visita se ne avvantaggerebbe Prat la Esposizione.

* * *

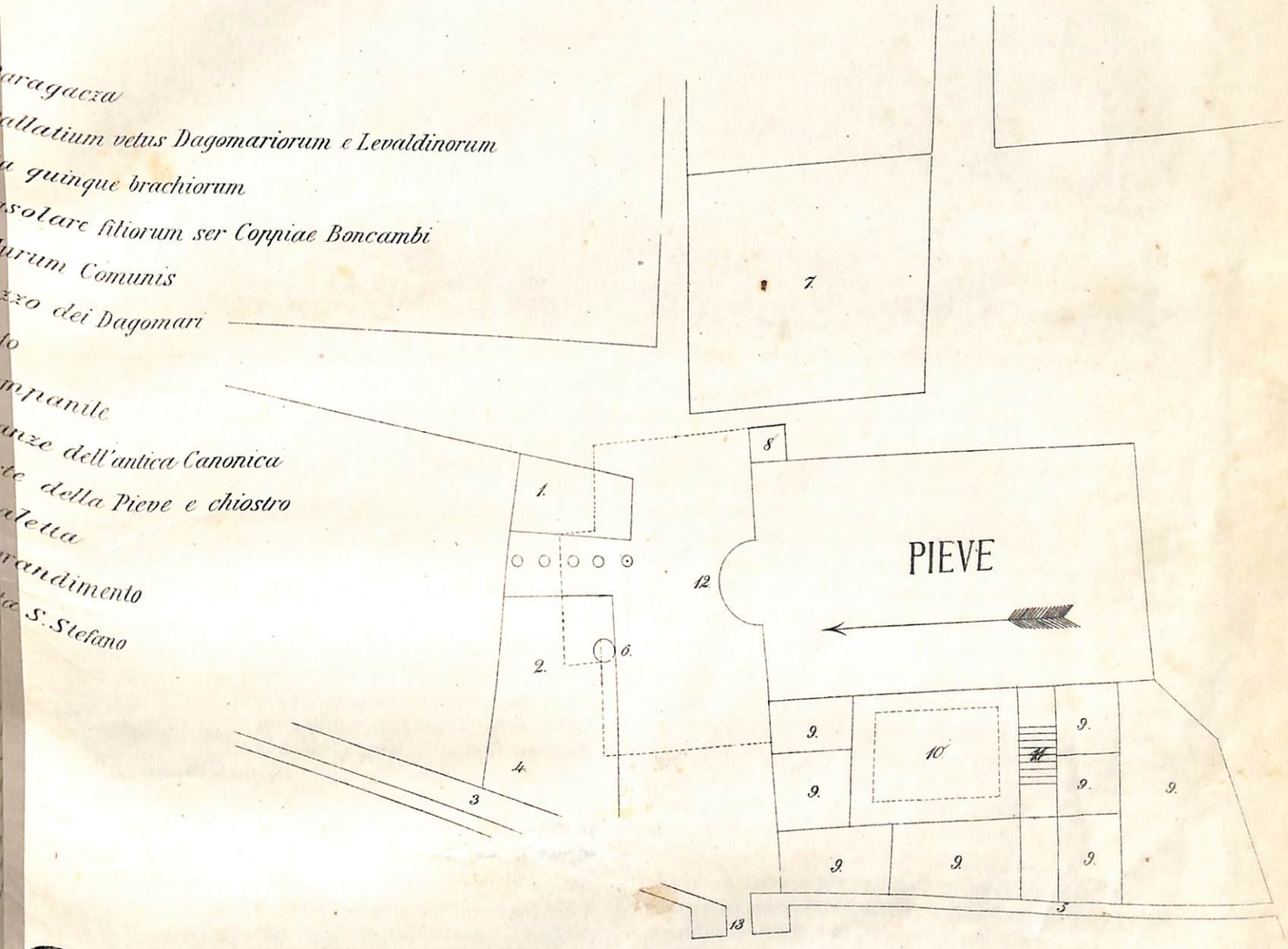
Verso la fine del mese sarà portata a Prato la stat del Datini, modellata come fu detto dall'egregio Scult Luigi Cartei. Sappiamo che il Prof. Cartei ha ricev sincere congratulazioni da quanti si recarono a ved il suo lavoro, e fra questi alcuni che hanno molto gr nell'arte, i quali nel lodarsene collo scultore hanno giunto che sarebbe veramente un danno, se la stat non fosse scolpita in marmo. Vogliamo sperare ch pratesi si scuoteranno dal lungo sonno e gli Ammi stratori dell'opera Pia de'Ceppi fondata da Francesco Marco Datini, il Comune, la Società Laniera, i nos industriali, i ricchi, il popolo nostro, tutta insomma la polazione pratese concorreranno a veder compita un'op da tanto tempo desiderata ed a compier la quale ci spin la gratitudine de' benefizi ricevuti e il decoro della stra patria.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile

DIMOSTRAZIONE DEL TERRITORIO ACQUISTATO DALL'OPERA DI S. STEFANO
PER L'INGRANDIMENTO DELLA CHIESA

secondo il decreto del Consiglio della Terza di Prato.

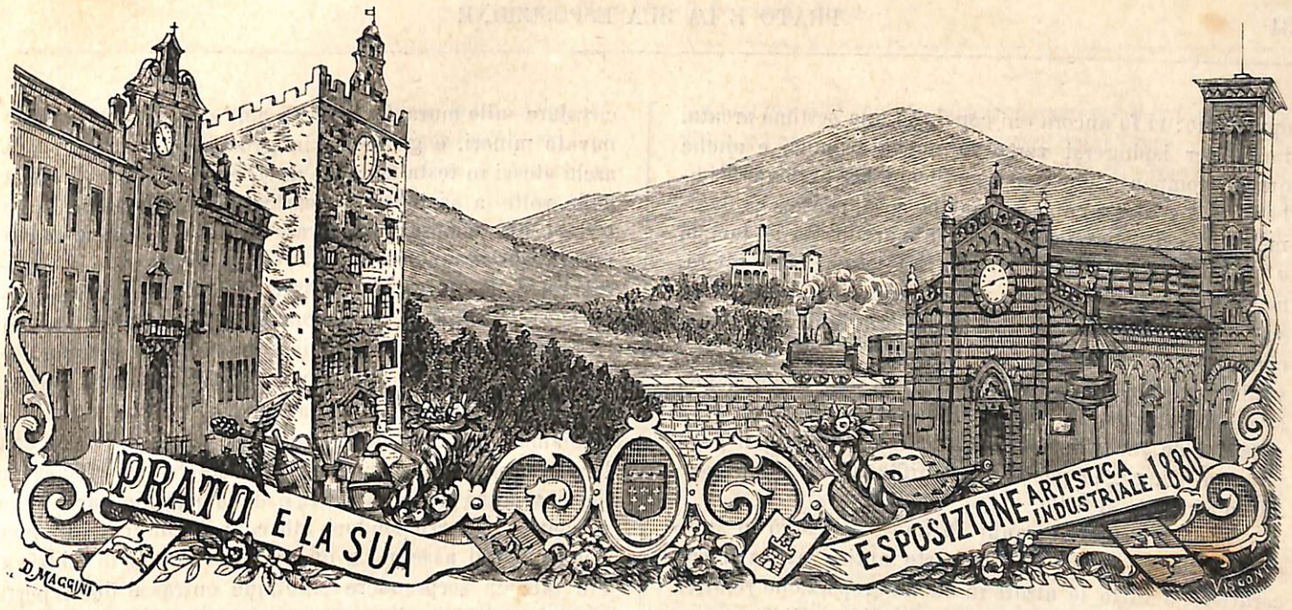
Vedi nel Bollettino ufficiale — La Cattedrale illustrata. N.° 5-Pag 33-Colonna 2



Dal documento latino esistente nell'Archivio comunitativo di Prato
no 1317. 16. Aprile.

..... il suolo ovvero i casolari dei Dagomari posti presso la Pieve di
Stefano di Prato ..... nella direzione della chiesa a oriente con tutta
loggia e la casa e tutti i muri della casa che si chiama - Baragazza -
il terreno sino all'antico palazzo rovinato, che si dice dei Dagoma
dei Levaldini ove è ora un pezzo di volta del piano di sopra, e sino
casolare dei figli di Ser. Coppia Buoncambi in linea retta del d.to
lare e palazzo sino alla muraglia del Comune, lasciando cinque brac
di spazio per una via, ...

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)



Prato (Toscana) — N. 5 — 29 Agosto 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 4)

Il fatto deplorevole di Ser Landetto aveva dato cagione ai pratesi di mostrare quanto iroso e furente può divenire un popolo offeso nel sentimento di ciò che ha di più caro, tanto più che gli animi a quel tempo avevano incominciato a educarsi al furore delle civili discordie. Ma come queste bastarono a suscitare odii intestini e a togliere l'antica concordia, non poterono però disviare il popolo dal culto e dall'amore di quei sacri monumenti, ove era uso di raccogliersi a celebrare i suoi riti. Appena tornarono in calma gli animi indignati, si pose mente a provvedere con migliore efficacia al conservamento e al decoro della S. Reliquia in quel giorno istesso, nel quale accadde il misfatto.

Adunato il Consiglio agli ultimi di Luglio del 1312 (1) il Gonfaloniere ed i Priori del Comune deliberarono che si facesse *una specie di cappella a tergo della Chiesa dal lato della strada, in linea retta colla nave presso alla tribuna.*

Queste parole testuali tolte dal decreto accennerebbero ad un semplice prolungamento della navata maggiore nella direzione indicata. Sembra però che a dare immediata esecuzione alla volontà del Consiglio molte cose si opponessero, e più che altro le civili discordie, dove i pratesi, sebbene allora non pigliassero mai parte diretta, pure divisi erano fra loro e moltissimo, e molestie continue non mancavano mai per il battagliare senza posa dei potenti vicini. Nè a tutela della nostra terra valse lunga pezza la protezione del Re Roberto di Napoli a cui nel 1313 erasi data in raccomandigia, perchè trentasette anni dopo la Regina Giovanna per compenso d'imprestato denaro cedè a Niccola Acciaioli i suoi diritti, e questi se la intese coi fiorentini e vendè loro la tutela oramai tramutata in diritto.

(1) Diurni del Comune, Archivio pratese.

Così i protettori furono sempre padroni.

Nulladimeno sulle prime vi fu un poco di calma, e nel 1317 fu ordinata e conclusa la compra del terreno necessario all'ingrandimento deliberato (1). L'area che doveva occuparsi comprendeva per linea retta nella direzione della nave maggiore una porzione del suolo adiacente alla Chiesa, e di quello ove erano i casolari con tutta la loggia e tutta la casa, che si appellava Baragazza; tutto il terreno davanti alle case rovinate dei Dagomari e dei Levaldini, e di là fino al casolare dei figli di Ser Coppia Buoncompagni per tutto quel tratto, che si estendeva fino alle mura del Comune alla distanza di cinque braccia.

Trovo intanto che tutto questo suolo non corrisponde alla prima idea espressa dal Consiglio del Comune nel decreto del 1312. Cinque anni dopo che si deliberò di fabbricare una cappella in direzione della tribuna, larga quanto la nave principale (2), torna di nuovo il Consiglio a decretare la compra di un suolo molto più grande, e che si estende in larghezza oltre a tutte le navi. È assai manifesto che nel 1312 immediatamente si pose mano al lavoro in ordine al primo decreto (3), e perchè l'opera ivi prescritta non era di grande importanza, non si cercò architetto di fuori, ma fecero da sè, e coi maestri del paese. Devesi notare intanto che quello stesso decreto rimette ad altro tempo un vasto ingrandimento della tribuna e delle braccia della Chiesa.

Demoliti i muri della vecchia tribuna, e prolungate le navi colla sesta arcata sullo stile delle altre, sebbene avessero tenuto questa di corda molto maggiore, pure lo spazio che restava da coprire nel progettato ingrandimento, presentò sì gravi difficoltà per la soverchia estensione, che si dovette interrompere il lavoro, e studiare altro partito. Molti progetti furono fatti e nissuno parve

(1) 16 Aprile 1317. (Diurno citato).
(2) Diurni del Comune, Archivio pratese.
(3) *Quam citius fieri potest,* (Diurno citato).

opportuno: vi fu ancora chi consigliò una settima arcata, tanto per ispingersi verso la nuova tribuna, e anche questo compenso non piacque. Sicchè per togliersi d'imbarazzo e venire a capo di qualche cosa, pensarono finalmente di consigliarsi con un valente architetto del tempo, e chiamarono Giovanni Pisano. Era vecchissimo allora, come scrive il Vasari, ma per la fama acquistata nelle sue opere di scultura e il decoro delle fabbriche da lui condotte era stimato al pari di Giotto a quel tempo vivente. La sua età che allora volgeva al tramonto, non aveva tolto nulla alla vigorìa della mente, perchè l'opera prestata da lui alla nostra Cattedrale rivela anzi gran potenza d'ingegno per le vinte difficoltà onde giungere ad un risultato sì bello.

Venne a Prato Giovanni Pisano ed osservò lo stato della fabbrica. Trovò che la parte antica aveva il suo carattere, e tutte le alzate in buona proporzione relativa alla pianta. Notò anche una certa vaghezza di forme comunque svariate, e molta diligenza di esecuzione nei capitelli, e tale una distribuzione di parti che la faceva manifesta per un'antica basilica. V'era di più il sesto arco aggiunto allora e tenuto più alto, perchè le colonne ove era impostato, basavano sul piano elevato al di là del tramezzo. Voltare un settimo arco non parveli conveniente, perchè la soverchia lunghezza delle navi minori non le rendesse apparentemente più basse di quello che erano.

Allora l'architetto si consigliò col gusto del tempo, e studiò il modo di metterlo in buona armonia colla parte antica dell'edifizio, e ideò di lanciare arditamente all'altezza della navata maggiore quella vasta volta, che cuopre tutta intiera la crociata attuale. Tenne lo stile che aveva usato negli altri edifizi di sua invenzione e disegno, perchè l'arco romano della vecchia fabbrica non gli avrebbe concesso una corda adattata al lungo spazio, che si argomentava di coprire, ed al passaggio dell'arco semicircolare a quello del sesto acuto provvide con singolare accorgimento, variando lo stile prima di entrare nella crociata, e preparando così l'occhio di chi vi osserva ad una trasformazione, che ora si rende quasi insensibile. A tale oggetto propose l'elevazione dei sodi di serpentino, che si vedono dopo la quinta arcata al variare del piano della Chiesa, prolungandoli a tanta altezza da potervi sopra impostare l'arco trasversale del nuovo stile, e sopra a questo e sull'altro corrispondente delle ultime colonne, costeggiando le pareti intermedie costruì la volta a nervature, che doveva facilmente servire di modello a coprire tutta la nave maggiore.

Il vasto edificio di forma rettangolare, che attestato alle tre navate si estende in direzione dei bracci della croce fino a metri 26.280 e metri 11.680 pel suo lato minore, doveva coprirsi con volte, che dalla parte di levante trovavano stabile appoggio sugli archi delle cappelle e sui saldi piloni, cui servono opportunamente di contrafforte i muri che le dividono. Ma dall'opposto lato sullo sbocco delle tre navi le due colonne sciolte che sostengono un arco senza riscontro e la massiccia parete, che divide le navi, non era bastante sostegno all'impostatura delle grandi arcate e delle volte. Fu agevole cosa all'architetto il togliere questo ostacolo, impostando un grande arco (1) circolare sulle muraglie laterali nell'estremo punto delle navate minori, e girandolo in grossezza di muro sugli archi stessi in testa delle tre navi, condusselo al di sopra delle volte a sostenere il carico dell'intravature delle tettoie, che cuoprono le navate stesse e la croce. A chi ignora adesso un così celato artifizio, osservando la sottigliezza delle sottoposte colonne non si offre nissuna apparenza di statica, e stupiscono ancora i meno eruditi in riguardare quella volta ampia e pesante, che poggia per la massima parte in quel punto ove più debole si mostra il sostegno. Lo spartito della volta in cinque sezioni, richiamato principalmente dalle cinque cappelle, che con larghe proporzioni campeggiano in fondo alla crociata, dagli sbocchi delle tre navi e delle estreme parti della crociata, che corrispondono alle cappelle indicate. La luce che Giovanni assegnò a questo nuovo corpo di fabbrica era tale da sorprendere chiunque entrasse dalla porta maggiore del tempio.

Le finestre della nave principale locate sì in alto, di fondono nei grandi spazi di questa antica parte della fabbrica un lume assai scarso, di dove con bellissimo effetto si vede la parte superiore col suo piano tanto elevato, e lunghi piloni e gli alti archi delle cappelle, rischiarati da sette grandi finestre (1) con una luce che sorprende e sarebbe anche troppa, se le opportune vetrate a colori non bastassero a moderarla.

Tutto questo lavoro, come fu detto addietro, ebbe lento progresso, sebbene grandi fossero allora le forze dell'ani e munifiche le largità dei concorrenti. Fu solamente nell'anno 1356 quando la nuova opera potè dirsi compiuta. È intanto troppo naturale l'osservazione che nei 39 anni i quali furono impiegati nella fabbricazione, Giovanni Pisano non poteva assistervi in persona che due anni e qualche mese, essendo egli morto nel 1320; sicchè dovè lavorare circa a 36 anni senza la direzione dell'architetto. Ma tutto questo non basta per mettere in dubbio l'autore di quell'opera. Era costume a quel tempo per maestria grande degli operanti che gli architetti disegnassero le lor fabbriche e con molto studio ne facessero la descrizione di tutte le parti, e componessero di legno mano con molta diligenza un modello di legno, connesso in guisa che tutto si potesse all'uopo smontare e misurarne ancora le linee e le superfici nascoste nel materiale di costruzione, e se era necessario anche i modelli stessi delle sostruzioni e dei fondamenti. Di modelli di tal genere ne ho veduti parecchi in alcuni anditi fra le due cupole del Duomo di Firenze, e appartenevano a valenti architetti di diverse epoche, che in tal guisa esposero il progetto per la facciata di quel maraviglioso edifizio. Due anni per Giovanni Pisano erano anche troppi ad apparecchiare il disegno per l'ingrandimento della nostra chiesa e forse alcune volte sul bel principio venne a Prato per misure e per istudi, e quindi fornì il modello che fu bastevole a condurre il lavoro. Questo medesimo Giovanni prima di partire da Pistoia, dove aveva lavorato la bella pila dell'acqua santa in S. Giovanni Evangelista, fece il modello della torre della Cattedrale di quella città, e

(1) Ha il diametro di metri 17 e 520.

(1) Alcuni non troveranno la settima, perchè ostrutta per la metà nell'anno 1540 per fabbricarvi la volta della cappella del SS. ed un gran frontespizio di pietra all'esterno, che ora non è più. L'organo vi fu posto negli ultimi restauri.

quello nel 1301 i pistoiesi fabbricarono senza di lui (1). Gli storici delle nostre cose, a cominciare dal Vasari, non hanno mai asserito che Giovanni da Pisa assistesse all'ingrandimento della nostra Cattedrale, ma il primo cita il Pisano come semplice consigliero, e gli altri al più lo encomiano per aver dato il disegno, e non v'è documento da potersi appoggiare per asserire essere stato a lui allogato il lavoro, e che ei dovesse rispondere dell'esecuzione.

(Continua).

MONTEMURLO

E LA GUERRA DEL 1537 FRA FUORUSCITI FIORENTINI E MEDICEI

Montemurlo (*Mons Meruli*), ameno e ridente soggiorno, è uno dei quattro comuni che compongono il Mandamento di Prato-Campagna nella florida e ricca provincia di Firenze.

Quella modesta terra non solo ha di buono il suo vino rinomato; non solo ha di vago i suoi deliziosi colli; non solo ha di bello le sue vispe e industriose trecciaioline; ma eziandio ha i suoi fatti storici da ricordare con entusiasmo e i suoi antichi monumenti fra i quali primeggia la merlata Rocca del castello con i ruderi delle sue torri circostanti, ove fu sostenuta accanitamente l'ultima pugna fra repubblicani fiorentini e soldatesche di parte medicea.

Nel 1537, spento in Firenze, in modo poco commendevole, da Lorenzino dei Medici quel cattivo Duca che si chiamò Alessandro dei Medici, i repubblicani fiorentini e i fuorusciti tornarono a vagheggiare la dolce idea di restaurare la caduta repubblica.

Che nessuno arricci le labbra a queste parole. I fuorusciti volevano restaurare una di quelle repubbliche che seppero inalzare i più grandi monumenti della classica città dei fiori; uno di quei regimi così seri e così virtuosi da render pago ogni animo ben fatto, e non una di quelle repubbliche come vorrebbero certuni ne' tempi moderni.

Frattanto, onde misurarsi nella difficile e rischiosa impresa, i repubblicani più notevoli di quell'epoca, d'accordo con alcune fazioni del pistoiese, non che d'altre città e d'altre terre, si riunirono in segreto sotto la protezione di Filippo Strozzi, il quale aveva anche dei vecchi rancori da sfogare contro la casa dei Medici.

« Filippo Strozzi nato nel 1488 fu, a dir vero, ancor nell'età sua, piena di miserie e di grandezze, un personaggio dagli altri singolare. Maestoso della persona, mercante, banchiere, uomo di Stato, letterato, ebbe parte alle più grandi vicende de'suoi tempi. Restituì alla sua patria la libertà e gliela tolse. Dentro i vizi, nè intieramente fuori di ogni virtù, audace nella sua miscredenza, rappresentò nel tenor della vita e delle opinioni gli spiriti del paganesimo, e quasi parve nato nei tempi corrotti della repubblica romana. Fortunato alla pari di Augusto e non meno astuto di Tiberio, nulla mancò alla sua gloria, neppure la fama d'essersi eroicamente ucciso. Costui, scelto a Principe di Firenze, mostrò sagace accorgimento e attitudine non comune ai maneggi dello Stato. »

Filippo, Piero suo figlio, Caccia Altoviti, Bartolommeo Valori, Sandrino da Filicaia, il Cavalcanti, il Corsini ed altri repubblicani si dettero energicamente a raggranellare uomini, sì di parte come mercenari, per potere insorgere contro la tirannide.

Il 6 Luglio 1537 dal bolognese, ove non visti o non voluti vedere da Papa Paolo III, essendo riusciti viemeglio che in altri luoghi ad amalgamare alcune forze, scesero in luogo chiamato le Fabbriche; dalle Fabbriche a quella suntuosa villa, detta del Barone, ove la fantasia del D'Azeglio ci fa vedere Maurizio che prega per l'anima nera di Messer Troilo dopo averlo ficcato nel trabocchetto, e dalla villa del Barone vennero alla Rocca di Montemurlo, stimando quel fortilizio come il più adatto per riunirsi e per difendersi alla circostanza.

Per lo che la Rocca era divenuta il luogo sacro alle aspirazioni, non che all'opre dei repubblicani. Accorsero colà i liberali più caldi di quei tempi. Vi accorse la parte Cancelliera di Pistoia con alcuni armati condotti dal capitano Batti Rospigliosi e dal Gatteschi. Vi accorsero alcune fazioni del Montalese e di altre terre circonvicine, con alla testa il Bestiale dei Gherardini. Vi accorsero in fine molti fiorentini; i quali, lasciando notte tempo i patrii lari, e pieni di belle speranze, giuravano di vincere o morire.

Gli agenti di Cosimo I succeduto ad Alessandro dei Medici, resi avvertiti della cospirazione dei fuorusciti, consigliarono il Duca a porsi in armi, ed insieme reputarono buon partito quello di battere i rivoltosi, prima che avessero agio e tempo d'ingrossare le loro file temute.

Il duce capo Alessandro Vitelli, il capitano Pozza, Pirro Colonna e Otto da Montauto, tutti sperimentati ed abili condottieri di soldatesche e fidi partigiani dei Medici, con circa 2500 fanti a piedi e 500 a cavallo, armati di tutto punto, sull'imbrunire di un giorno piovoso partirono alla cheta da Firenze e si diressero alla volta di Montemurlo; seguiti dal capitan Sarmento, che veniva subito dietro con 500 Spagnoli, i quali si trovavano al servizio della casa dei Medici fino dai tempi di Alessandro.

Le forze dei fuorusciti erano in parte accresciute ma non ancora dell'intiero radunate. Si attendeva di giorno in giorno un rinforzo di 800 fanti, di condurre i quali aveva data promessa Bernardo Salviati prior di Roma; e si aspettavano 700 od 800 armati dalla parte Cancelliera di Pistoia.

Piero Strozzi con quattro pezzi d'artiglieria e alquanti archibusieri si era collocato alle falde del monte, su cui giganteggia la Rocca di Montemurlo, in luogo detto Parugiano. Filippo stava acquartierato nella Rocca stessa con i suoi; ma, secondochè ci narrano gli storici, esso era inquieto e poco speranzoso del buon esito dell'impresa. Però egli non mancava di esortare gli amici e gli assoldati con parole e sentimenti che il celebre Giovan Battista Niccolini ritrasse nei seguenti versi:

Amici..... in questa Rocca è posta
La speranza d'Italia, e qui, se avversi
Volgono i fati, avrà sepolcro eterno
La nostra libertà.

Sul cominciare della notte i Medicei, giunti presso Parugiano, s'imbatterono nella gente di Piero Strozzi, e in men che si dice s'impegnò un'orribile zuffa.

(1) Vasari, *Vita di Giovanni Pisano.*

Le armi a fuoco furono poco adoperate in quel momento. Scontratisi petto a petto così all'inaspettata, si usarono armi bianche e tutto quello che primo si presentò alla mano. Colpi da ciechi e alla disperata si menarono da ambe le parti. Piero, ardito e forte cavaliere, era salito in arcioni, per meglio riunire e comandare i suoi; ma presto fu rovesciato e fatto prigioniero, però senza esser conosciuto. Dopo un'ora di strano e difficile combattimento i fuorusciti capitanati da Piero, un poco presi dallo sgomento e un po' sopravvinti dal numero si dettero a fuggire verso il Montale e per quelle regioni furono inseguiti da un poderoso pugno di ducali. Piero, favorito dalla notte, potè svignarsela dalle mani del nemico, e tosto si diresse verso il bolognese, ove trovavasi il prior Salviati con 800 uomini, per esortarlo ad accorrere co' suoi alla difesa di Montemurlo.

Le soldatesche di Cosimo I in breve ora si riordinarono, e allo spuntare del nuovo giorno, che era il primo d'Agosto del 1537, fieri e pettoruti pel successo riportato, si dettero di buona voglia a salire il monte, per assaltare la Rocca. A giorno fatto, non avendo incontrato ostacoli nè resistenza alcuna, tanto per istrada che alle porte del Castello, circondarono le alte muraglia del piazzale della Rocca, che formano per così dire il primo baluardo di quel fortilizio.

A Filippo Strozzi, al Valori, all'Altoviti e agli altri capitani, fatti poco prima consapevoli dell'avvicinarsi di gente armata, balzò di gioia il cuore; poichè stimarono che fosse Bernardo Salviati con i suoi 800 ausiliari, od altra fazione amica; però, come ebbero coi propri occhi ravvisate le insegne e le divise nemiche, fremettero d'ira, e, dato di piglio alle armi, scaturirono in un *fiat* dalla Rocca, e si accinsero alla difesa, gridando: *Viva la repubblica, morte ai ducali.*

I Medicei risposero con i loro archibugi e con le loro spingarde, assaltarono le mura, e dalla parte di tramontana, siccome la più agevole per natura del luogo, riuscirono a penetrare sul piazzale della Rocca.

Allora i fuorusciti si chiusero nella Rocca stessa e qui s'impegnò un combattimento serio e memorabile.

In un baleno la piazza del fortilizio si stivò di soldatesche ostili, le quali incominciarono ad abbattere le porte. I fuorusciti non stettero con le mani alla cintola; alcuni dalle finestre e dai pertugi scaricavano le loro armi; altri, saliti ai merli, precipitavano sull'infuriato nemico e sassi, e fuoco, e cenere, e acqua bollente e quanto il furore suole somministrare in simili casi. Cecchino del Tessitore, Bertoldo Corsini ed altri coraggiosi fuorusciti erano montati sopra una torre ridotta a campanile della chiesa, e così, messi i ducali fra i due fuochi, menavano sanguinosa strage su questi ultimi.

Tanta ed accanita era la resistenza dei repubblicani, che vi fu un momento in cui i capitani del Duca Cosimo avrebbero indietreggiato, se il Sarmento non fosse sopraggiunto con 500 prezzolati spagnoli.

Da ambe le parti si sosteneva eroicamente la pugna, quando ad un tratto cadde abbattuta la porta della Rocca che trovasi sotto lo scalone di mezzogiorno. Caccia Altoviti ed altri valorosi fuorusciti accorrono in quel punto, ivi fanno argine coi propri petti, vi ammassano delle legna, s'incendiano, si combatte, si cade, si muore, si brucia vivi, si mandano grida strazianti di *Dio eterno di mamma mia;* forse gli unici esseri che l'uomo non dimentica mai.

In questa orribile situazione Otto da Montauto con altri indemoniati ducali, calata la rotella sul volto e coprendosi coi loro scudi, si spingono tra le fiamme, passano sopra i tizzoni ed i cadaveri, trafiggono il bravo Altoviti e così aprono a' loro un varco per entrare nel cortile della Rocca, nel cui mezzo trovavasi una profonda cisterna.

Ridotte le cose a questi estremi, molti dei fuorusciti colla disperazione sul volto si precipitarono giù nel cortile, e, scossi da quella ispirazione orribile, che suole assalire coloro che vedono la morte tanto avanti che dietro a sè, si avventano testa a testa sopra i ducali, si massacrano, si uccidono, si strozzano, si scannano, si capovolgono a vicenda nella cisterna e si raddoppiano le grida a segno così straziante, che Filippo Strozzi, dopo avere indarno osservato dall'alto della Rocca se fosse per giungere rinforzi di parte amica, mise bandiera bianca ad una delle finestre e fece segno di rendersi al Vitelli.

I repubblicani che non caddero nell'impresa di Montemurlo furono incatenati insieme a Filippo Strozzi e a Bartolommeo Valori, e condotti miseramente prigioni a Firenze, ove in buona parte furono decapitati dalla scure di Cosimo I. Filippo, per schivare l'onta del carnefice, si uccise di propria mano nel carcere, esortando i posteri a vendicarlo e lasciando scritto:

Philippus Strozza jamjam moriturus:
Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor.

Tu resta e giganteggia in eterno, o vaga e superba Rocca di Montemurlo; così rammenterai per sempre agli Italiani una pagina simpatica della loro grandiosa istoria.

Tu resisti alle insidie del tempo, o torre degli avi nostri, e per cento anni conservaci la cortese e gentil castellana, che hai l'onore di custodire sotto le gagliarde volte de' tuoi saloni (1).

T.

BELLE ARTI

Delle pitture di Fra FILIPPO LIPPI, di Fra DIAMANTE e di FILIPPINO

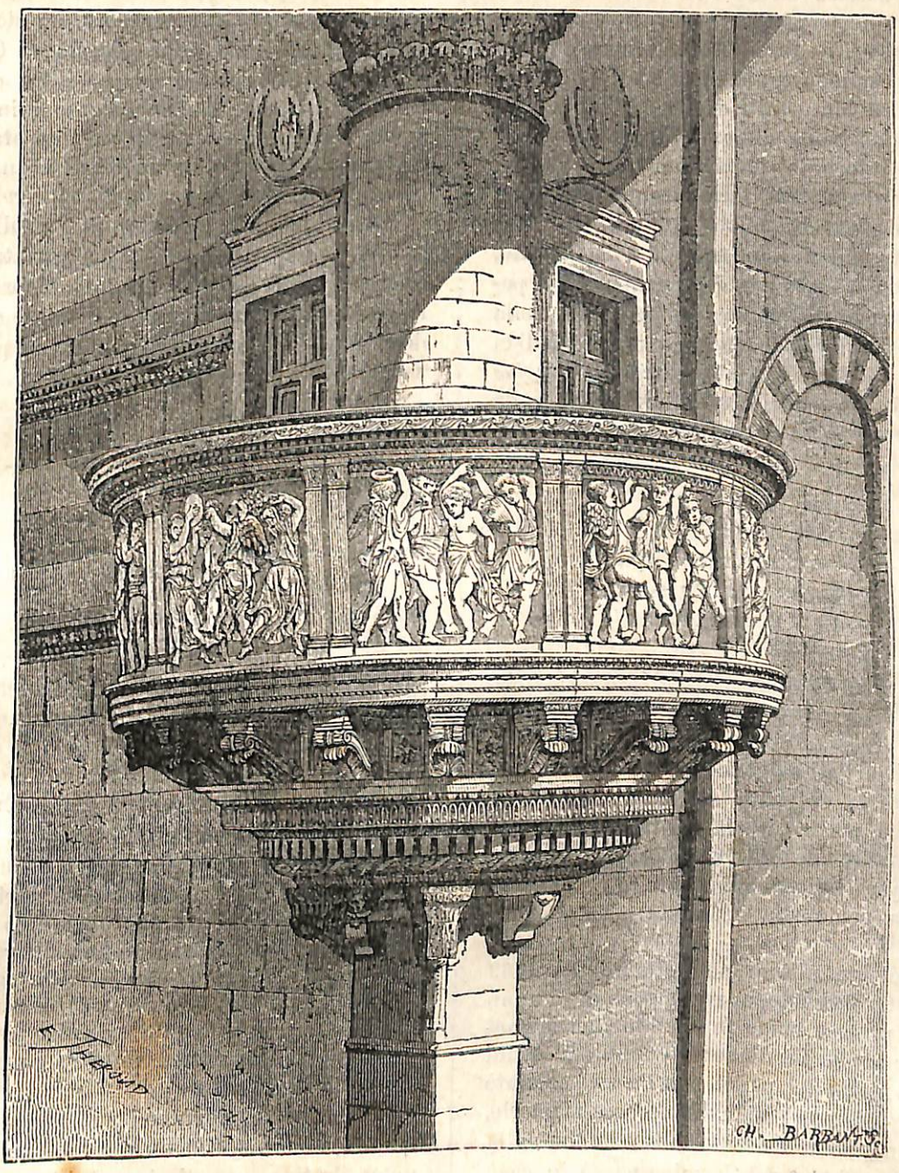
IN PRATO

Tra le opere d'arte che adornano la nostra bella Cattedrale, principalissima è il Coro (antica cappella maggiore) dipinto da fra Filippo Lippi, e restaurato dal nostro Marini nel 1835. Quello spirito bizzarro del Lippi ci impiegò più di ott'anni nel colorire la cappella; e i suoi indugi e le sue interruzioni diedero motivo a lagnanze e a proteste per parte dei deputati e del Magistrato, che finalmente dovette ricorrere perfino all'autorità di Carlo de' Medici, allora Proposto di Prato. Ma l'opera riuscì bellissima: anzi, scrisse il Vasari, che fu la più eccellente di tutte le cose sue, e perciò

(1) Storici da consultarsi: Adriani, Giovio, Segni, Salvi, Nardi, Varchi e Nerli.

migliore anche delle pregevolissime pitture di Spoleto che, per morte, non potè condurre a termine e furono compiute da fra Diamante, che aiutò pure il Lippi in quelle del nostro Duomo.

Senza entrare in particolari intorno a queste pitture di cui parlano diffusamente tutti gli storici delle Belle Arti, diremo che in esse sono rappresentati i principali fatti delle vite di S. Giov. Battista e di S. Stefano; che nel convito d'Erode si crede essere ritratta la nota Lucrezia Buti di cui parleremo più innanzi, nella giovine danzante figliuola d'Erodiade, mentre nella deposizione di S. Stefano, fra gli altri ritratti, si conoscono benissimo quelli di fra Filippo e di fra Diamante. E quest'affresco è, a dir vero, superiore a tutti gli altri per grandiosità, per magnificenza di carattere, per varietà e verità d'espressione: ond'è che il Professor Ferrarini lo scelse, con



Pulpito all'esterno della Cattedrale di Prato, scolpito da Donatello

molto accorgimento, per farne una copia a olio in minori proporzioni; copia che figurerà alla Mostra pratese nella sala delle Belle Arti con ornamento di noce lumeggiato a oro uscito dall'officina di Giuseppe Focosi. Nè intorno a ciò diciamo altro per ora riserbandoci di parlarne dopo che le Commissioni giudicanti avranno dato il loro parere.

Il Lippi venne a Prato nel 1456 e, a intervalli, ci rimase per molti anni dipingendo anche varie tavole, alcune delle quali e pregevolissime, si ammirano nella Galleria del Municipio, nel Duomo e nella Chiesa dello Spirito Santo. Rimase a Parigi nel Museo Nazionale la Natività dipinta per il monastero di S. Margherita, che la insolente rapacità dei Francesi ci tolse nel 1812, nè fu restituita. Fortuna che rimase il prezioso gradino principale ornamento della Pinacoteca Comunale, che meglio di un dipinto è una maravigliosa miniatura.

Per dipingere la Madonna di quel quadro, chiese il Lippi che gli fosse permesso di ritrarre una giovine sui 23 anni ch'era in serbanza nel detto monastero e si chiamava

Lucrezia, figliuola di Francesco Buti cittadino fiorentino; della quale invaghitosi perdutamente, trovò tempo e modo di toglierla dal convento. Di questo doloroso avvenimento molto si accuorò il padre suo che non potè ottenere il ritorno della figliuola presso la famiglia. Ciò avvenne certamente nel 1458, due anni dopo che il pittore era venuto in Prato, e nella sua età di quarant'anni; poichè in una lettera portante la data de' 27 maggio di quell'anno che Giovanni de' Medici scrisse da Firenze a Bartolommeo Serragli, si leggono queste parole: *e così dello errore di fra Filippo n'aviamo riso un pezzo.* Nè pare avesse molte molestie per questo rapimento, almeno fino al 1461; nel qual'anno pervenne ai Magistrati di Firenze un'accusa segreta, o tamburazione, come si diceva allora.

Dev'essere stato intorno a questo tempo che Filippo Lippi, preso amore alla nostra terra, comperò la casa presso la Gorellina, dove si ritiene che conducesse la Buti e quivi nascesse Filippino un anno appunto dopo il ratto. Che lì avesse la casa è certo per documenti; non è peraltro bene accertato che Filippino vedesse la luce nella città nostra non attestandocelo le antiche carte, le quali ci dicono soltanto che *Philippinus de Florentia era egregius pictor, et educatus fuit in terra Prati.* Purtuttavia nella marmorea iscrizione posta sul cominciare della via Magnolfi si legge:

FILIPPO LIPPI
COMPRÒ E ABITÒ QUESTA CASA
QUANDO COLORIVA GLI STUPENDI AFFRESCHI DEL DUOMO
E QUI NACQUE NEL MCCCCLIX FILIPPINO
PRECURSORE DI RAFFAELLO

IL COMUNE
PONEVA NELL'OTTOBRE MDCCCLXIX

La fantasia degli artisti e dei poeti trovò pascolo nel figurare o raccontare la scappata di frate Filippo; ma alterando in qualche particolare la verità storica, non sognarono mai di asserire che egli fosse d'origine pratese. Questo si è udito a questi giorni e si è letto in un cartello che annunziava una commedia intitolata: *Fra Filippo Lippi pittore pratese!*

Morto questo celebre pittore nell'ottobre del 1469 quando Filippino, suo figliuolo, aveva appena dieci anni, fra Diamante (non pratese come fu creduto fino a quest'ultimi anni, ma nato a Terranuova) ebbe cura di lui per sodisfare al desiderio del padre che l'aveva iniziato nella pittura. Di fra Diamante si hanno scarse memorie, e delle sue opere conosciamo soltanto la tavola che dalla cappella Dragoni nella chiesa del Carmine passò in casa Berti, e ora trovasi a Firenze.

Filippino fece grandi progressi nell'arte sotto la disciplina del Botticelli; e come s'esprime il Vasari, fu pittore di molto ingegno, di copiosa invenzione e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti. Ma delle tante sue opere che, al dir del Borghini, erano in Prato *da sgomentarsi a raccontarle tutte,* due sole rimangono: la tavola nella Galleria Comunale guasta dai ritocchi più che dal tempo, e lo stupendo Tabernacolo in fresco sul canto di via S. Margherita. Lo dipinse per la famiglia Tieri nel 1498; e questo cimelio già molto guasto per l'incuria, andrà perdendosi affatto ove sollecitamente non venga trasportato in luogo chiuso per opera del Municipio, a cui deve stare a cuore che non vada perduto un così noto capolavoro.

Qui presso al detto Tabernacolo, possedeva Filippino due case acquistate co' danari che cavò dalla Comunità di Spoleto in compenso del lavoro di suo padre nella Cattedrale. N'abbiamo più ricordi i quali ci assicurano che le dette case erano precisamente dove ora si vedono i numeri comunali 271-272: e siccome è certo che egli dimorava lì quand'era in Prato, sarebbe bene che il Municipio vi ponesse una memoria. Lo stesso Filippino denunziò queste case nella portata al Catasto del 149[illegible] chiamando la prima *caseta* e l'altra *chasolare apichato con deta caseta;* e tale documento è importantantissimo anche perchè ci attesta che in una stanza del casolare abitava sua madre allora in età di 63 anni. *El quale chasolare vo' achoncio una camera la quale vo dentro mia madre.*

Dell'altra casa posseduta da fra Filippo presso la Gorellina non fa menzione nella portata, onde dobbiamo inferirne che fosse stata venduta. E forse la Lucrezia sua madre morì nel casolare poco distante da quel monastero dove fu posta in serbanza e da cui ne partì furtivamente sedotta dal celebre pittore!

G. G.

I MONTI PRATESI

(Continuazione vedi N. 4)

LE COSTE.

Se mai qualcuno fra i nostri lettori abbia valicato le Alpi per una delle venticinque grandi vie che le attraversano, dove non si sa che cosa debba più ammirarsi se l'opera di Dio o quella dell'uomo, se le abbia valicate non colla fretta di chi viaggia per arrivare, ma colla calma e col desiderio di chi viaggia per vedere ed osservare tante naturali bellezze, si rammenterà certamente d'aver visto in quelle regioni qualcosa di simile alla via che dalla *Madonna della Tosse*, alla pescaia del Leonetti sul Bisenzio, va fino alla voltata della Brigata. Quei tre chilometri di strada, oltre ogni dire pittoreschi, destano nella mente un mondo di reminiscenze panoramiche alpine o delle valli svizzere, poichè tutto concorre a dare quivi alla nostra valle un carattere alpestre spiccatissimo.

Un anno fa, trovatomi sull'alto d'una diligenza che andava a Vernio, con un vecchio francese di Strasburgo, uomo dotto e amantissimo di viaggiare, che aveva percorso a piedi una gran parte del Giura e dell'Oberland bernese, fui testimone della maraviglia grande che egli manifestava con vive esclamazioni al vedere questo tratto della valle che prende il nome *delle Coste*. « Voi avete la Svizzera in casa vostra, mi diceva; questa è una valle deliziosa: mi pare di essere fra le Alpi. » Io non sapeva [illegible] so dargli torto, poichè a chi vede per la prima volta la Val di Bisenzio ed osserva la bizzarra struttura, la forma della posizione, l'aspetto così variato de' monti che la serrano, deve per certo far assai meraviglia, e l'animo deve provare quella impressione gradita e piacevole che si riceve sempre dalla vista di cosa mirabile e bella.

Però al vecchio francese parve di tutta la valle degna più d'ammirazione e in sommo grado pittoresca la via delle Coste. Questo monte che s'eleva 531 metri sul mare, appare imponente e grandioso, molto più di quel che non sia, per la ripidezza dei fianchi che sprofondano a valle, per quei costoloni di macigno che dal sommo delle spalle del monte corrono contorti alla cima, per massi enormi che in certi punti pare da un momento all'altro abbiano a staccarsi e rotolare al fondo, e infine per quelle folte boscaglie di conifere, che ne rivestono le pendici, specialmente verso la Briglia, dove è più ripido e scosceso.

La bella strada che lievissimamente salendo vi passa ora, nella parte inferiore fiancheggiata da un lato di cipressi che le danno aspetto fantastico, era, non è molto, un saliscendi continuo, poichè i nostri vecchi, gente di gamba buona e di nessuna fretta, la condussero per dove meglio il terreno si adattava, non curandosi essi di appianare le prominenze, di riempire gli avvallamenti, di togliere i grossi macigni che facevano impedimento al passaggio più comodo o più corto. Anche oggi in certi punti se ne vedono le antiche tracce; ma chi volesse andare a ricercare l'antichissima via mulattiera che percorreva la Valle nostra fino al valico di Montepiano e che doveva passare or sulla destra or sulla sinistra del Bisenzio, dovrebbe faticar molto e forse con poco profitto. E che da questo lato, cioè delle Coste, in tempi assai remoti passasse una via ce lo mostra anche oggi quella *pigna* di ponte, che le piene del fiume non hanno ancora potuto trascinar via e che si vede presso la foce del torrente non lontano da un'antica fabbrica di carta, la quale anche ai dì nostri ritiene il nome di *Cartaia Vecchia*. Là doveva essere un ponticello di materiale che attraversava il fiume, e vi faceva capo la stradicciuola di Meletto, la quale mostra anche oggi in alcuni tratti il vecchio selciato, che avevano le antiche vie di montagna.

Sappiamo che nel 1400 si riguardava come remotissima l'erezione di mulini, e d'una gualchiera detta *degli Abatoni* presso lo sbocco della valle, beni appartenenti ai Monaci di S. Fabiano in Prato: e che nel 1129, come si rileva da un istrumento, erano alla *Villa di S. Lucia* un mulino e le gualchiere; quindi doveva esservi la strada per accedervi; e questa strada passando dalla Chiesa di S. Lucia risaliva la valle per i fianchi delle Coste molto più in alto della strada de' tempi nostri, e poi scendendo al ponte di Meletto andava a congiungersi alla via che per Fabio, Savignano, Sofignano e su raggiungeva, sempre sulla sinistra sino sotto la Rocca di Cerbaia, il giogo di Montepiano. Da questa via mulattiera, che fu detta *maremmana*, forse perchè seguita in antico dai numerosi branchi di pecore che andavano a svernare in maremma, si staccava poco dopo Meletto un tronco che veniva al Bisenzio e passava il fiume sopra un antico ponte detto dell'*Isola*, oggi distrutto; il quale doveva essere allo stesso luogo, dove fu edificato ai tempi nostri dall'Amministrazione dei beni della Briglia l'altro di legno. La via seguitava per Pupigliano e ricongiungeva fra loro e Vaiano gli altri paeselli della nostra valle.

Il Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi per la Toscana*, parla con molta erudizione delle vie de' Romani attraverso gli Appennini, ma accenna appena come via trasversale della *Via Cassia* quella delle due Valli della *Setta* sul declivio bolognese e del *Bisenzio* sul toscano, la via più corta e più comoda, fra le municipali di quel tempo, da Firenze a Bologna. A noi sembra che il valico di Montepiano non potesse essere ignorato dai Romani, come quelli che ebbero da combattere lungo tempo con gli Etruschi ed i Galli Boi abitatori dell'Appennino tosco-bolognese, e perchè è uno de' più depressi nè vi sono altri monti fra mezzo che oppongano ostacoli come nella via nazionale della Futa. E a confortare questa opinione verrebbero alcune monete romane trovate presso S. Quirico di Vernio, come dicevami il desideratissimo Vittorio Ugo Fedeli, che sull'antiche vie della Valle del Bisenzio aveva studiato moltissimo e con profitto.

Poco o nulla ci resta di documenti che rischiarino questo punto intorno le antiche vie della nostra valle; ma dovevano essere indubitatamente frequentate sino da tempi remotissimi, perchè la topografia stessa non mutata d'allora in poi accenna alla stabilità e sicurezza dei passaggi, e in pari tempo alla brevità del cammino nell'attraversare l'appenninica catena.

Se i Fiorentini, al dire di Ricordano Malaspini, si recarono nel 1259 sotto il castello di Vernio e lo presero per assedio; se nel 1409 sugli ultimi di ottobre re Luigi d'Angiò venne per il varco di Montepiano e la via della Valle del Bisenzio con il suo esercito a Prato ad ossequiare il papa Alessandro V, bisogna dire che la strada fosse già praticata da tempo remoto. Però è da ritenersi che la via fosse per il tratto, dalla Briglia alla *Cartaia Vecchia*, sulla sinistra anzichè sulla destra del fiume; da quel lato il Monte delle Coste doveva opporre difficoltà grandi, come le hanno incontrate negli anni a noi più vicini coloro che aprirono la strada in luogo così scabroso, dirupato e minacciante sempre la morte al passeggiero.

Oggi le Coste hanno una delle più belle strade di montagna, non senza pericoli per i ghiacci e le bufere d'inverno, la quale svolgendosi come un immenso nastro bianco rende più mirabile e bello lo spettacolo di questo monte così aspro e selvaggio; strano e capriccioso contrasto alla Calvana che gli sta dirimpetto.

(Continua). EMILIO BERTINI.

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 4).

In una nuova adunanza del giorno 26 Maggio si prese atto di una lettera del Sindaco Graziano Pacchiani con la quale faceasi noto come la Giunta Municipale accogliendo la istanza fatta dal Comitato, concedeva in imprestito tutto quanto sarebbe occorso di materiale per decorazione.

Fu accettata in massima la proposta del Prof. Ferrarini di eseguire la statua in gesso a Francesco di Marco Datini, e fu incaricato il Prof. Ferrarini stesso di fissare con lo scultore Cartei la occorrente spesa.

Delle altre adunanze del 3 e 6 Giugno, le principali deliberazioni furono le seguenti.

1° Che alla Mostra Mandamentale potessero concorrere anco tutti quegli industriali, i quali pur essendo pratesi hanno i loro opifici in altri Comuni.

2° Che alle diverse Classi fosse aggiunta definitivamente quella del Bestiame ed è perciò che fu emanato il seguente

MANIFESTO

Questo Comitato che si assunse il difficile incarico di eseguire la Mostra Pratese, fu lungamente incerto se, nella parte Agricola, dovesse comprendere gli *Animali* nel dubbio di avere a sua disposizione sufficenti mezzi per provvedere alle non lievi spese di locali coperti nel grandioso piazzale del R. Collegio Cicognini. Ma agli eccitamenti ed incoraggiamenti pervenutigli da ogni parte, han tenuto dietro gli aiuti materiali anche del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, ond'è che sperando di ottenerne altri ancora, ha risoluto che nella Classe Agricola della Esposizione, figurino eziandio gli *Animali vaccini, equini, ovini, suini: i volatili e gl'insetti.*

Tale deliberazione deve certamente esser gradita a tutti, ma in particolare a coloro che dell'Agricoltura (la più antica delle arti e delle industrie, oggidì salita quasi a grado di scienza) si occupano con amorosa sollecitudine, ritenendola, com'è difatti, inesauribile e principale sorgente di prosperità per la Nazione.

Il Comitato esecutivo fa pertanto un caloroso appello ai possidenti, agli agricoltori ed ai negozianti di bestiame dei due Mandamenti, affinchè si dieno in nota dentro il 15 del prossimo mese di Luglio per esporre *Animali vaccini, equini, ovini, suini: volatili ed insetti,* onde dar tempo allo stesso Comitato di disporre i locali adattati per la Mostra degli animali, in proporzione delle richieste di spazio che verranno fatte dagli Espositori, i quali, si augura, che saranno in buon numero, affinchè anche in questa parte, la nostra Esposizione riesca importante.

Prato, il 15 Giugno del 1880.

(Continua). IL COMITATO ESECUTIVO

NOTIZIE VARIE

La Commissione ordinatrice dell'Esposizione è stata costretta ad allestire altre sale nel Collegio Cicognini, perchè gli oggetti dell'arte e dell'industria ed i prodotti agricoli passano, per il numero, ogni previsione. Abbiamo visto arrivare alcuni di questi oggetti, e se da questi possiamo trarre buoni auspici, diciamo che la nostra sarà un'Esposizione che farà molto onore al paese.

* * *

Nel prossimo fascicolo daremo la nota delle Commissioni giudicanti; intanto non sappiamo tacere che l'Industriale di Schio, che tutta Italia conosce ed onora, Alessandro Rossi, Senatore del Regno, ha accettato di far parte della Commissione giudicante della classe seconda, la quale comprende i filati e tessuti di lana e le lane meccaniche. I nostri industriali saranno non solamente contenti, ma onorati d'avere a giudice de' loro prodotti un Alessandro Rossi.

* * *

In una delle sue adunanze il Comitato deliberò di rivolgersi ad alcuni uomini di buona volontà, perchè raccogliessero fra i nostri cittadini offerte per l'Esposizione. Per ora uno solo di questi collettori, l'Ing. Attilio Cerutti ha presentata la sua nota, che se fosse seguita da altre anche in minore bellezza di cifre, sarebbe un rinforzo valevolissimo. Diamo i nomi di coloro, che oltre a pigliare un'azione, la quale dà il diritto di passo alla Mostra, vollero con offerta speciale venire in aiuto al Comitato.

De Pazzi Nobile Pazzino	L. 50 —
Vai Comm. Luigi	» 50 —
Geppi Marchese Giovanni	» 50 —
Reynolds Cav. Giovanni	» 50 —
Pacchiani Graziano	» 50 —
Leonetti Cav. Gio. Batta	» 50 —
Sernini Vedova Buonamici Tommasa	» 40 —
Zarini Adriano	» 40 —
Martini Lorenzo	» 30 —
Martelli Italo	» 30 —
Righi Vedova Castagnoli Alfonsa	» 30 —
Baroncelli Cav. Baldassarre	» 30 —
Guicciardini Conte Ferdinando	» 30 —
Mercatanti Silvio	» 30 —
Novellucci Vedova Banci Giuditta	» 30 —
Naldini Fiammetta	» 30 —
Pieri Dott. Michele	» 10 —
	» 10 —
Totale	L. 590 —

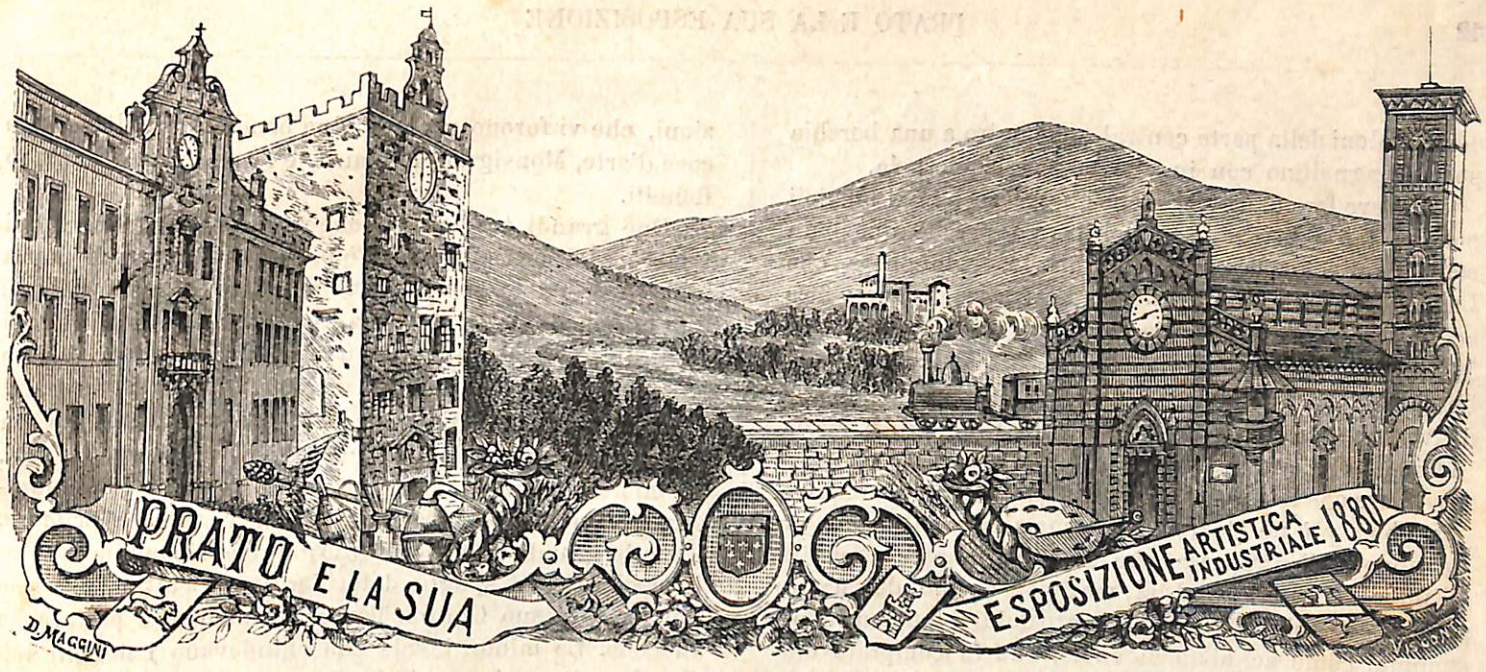
* * *

Raccomandiamo di nuovo agli Espositori in ritardo di consegnare più presto che possono gli oggetti per non dovere ingenerare confusione nell'ordinarli. Da una bene ordinata e acconcia disposizione dipende in gran parte l'effetto, che di subito previene l'osservatore e richiama la sua attenzione. Ma indugiando, succede come a chi giunge tardi in un albergo; alloggia male. Inoltre il Comitato ha bisogno di tempo per classare gli oggetti e per compilarne il catalogo, che quanto più presto sarà pubblicato e meglio sarà anche per gli Espositori medesimi.

* * *

Crediamo opportuno rammentare a chi può interessare che il Municipio nostro ha dichiarato esenti dalla tassa del Dazio di Consumo tutti quegli oggetti che, introducendoli in città, la devono pagare, purchè l'Espositore o un suo incaricato presenti agli ufficiali daziari alla porta la dichiarazione, che per cura del Comitato fu rimessa a suo tempo all'Espositore stesso, nella quale siano notati e descritti gli oggetti destinati all'Esposizione, specificando bene la loro qualità e quantità. Sarà però pagata una tassa di cent. 30 a titolo di accompagnatura al Volante, incaricato di seguire sino al Collegio gli oggetti, che potranno anche esser chiusi in casse senza essere obbligati ad aprirle per la verifica, come è d'uso.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 6 — 5 Settembre 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 5)

OSSERVANDO poi alla particolare bellezza di tutto questo lavoro quanto al concetto e al disegno, non è facile persuadersi dall'altra banda che a tanta maestria d'invenzione non debba rispondere generalmente nell'opera la diligenza della esecuzione. L'irregolare impostatura dei grandi archi delle volte, quei sodi a guisa di pilastri, che in testata del muro delle navate risaltano sui capitelli dell'ultime colonne, e ne occupano colla pianta quasi tutto intiero l'abaco; la infelicità di corrispondenza nel generale andamento dei costoloni, e specialmente là dove questi sono interrotti dai peducci e dai capitelli, e molte altre imperfezioni di squadre e di corde, sono tutte cose, che mi tengono sempre più in questa opinione.

Nulla nuoce peraltro al pregio dell'opera, che colla sua stessa grandezza di proporzioni e la generale armonia, nasconde tuttociò, che neppure io avrei voluto notare, se non mi ci avesse condotto la verità della storia.

Degni di ammirazione per singolare bellezza di disegno e di lavoro sono i capitelli dei grandi pilastri che dividono le cinque cappelle, e i corrispondenti peducci di tutte le volte. La loro modanatura rende esattissimo conto di tutte le linee, che formano il sottoposto pilone, che ricompaiono quindi al di sopra dell'abaco per ispartirsi e ricorrere nella decorazione della volta. È proprio del tempo il gusto ed il contorno delle foglie di cui sono rivestiti, ma queste però con facile svolgimento ripiegandosi sopra, e ricercandone tutti i sottosquadri con vago disegno, formano un intiera composizione, ove si vedono alcune figurette sì bene acconciate in angolo, ed ora in luogo più rilevato, rappresentare o un profeta, o un santo dottore, o un serafino turriferario, o un angioletto atteggiato a divota preghiera. La grande altezza ove sono locati quei capitelli, sebbene di modellatura robusta, pure non ci permette di osservare tutto il bello del disegno e la maestria dell'esecuzione, ma l'occhio ne rimane sì bene appagato, che cerca con ansioso diletto in ognuno la varietà degli ornamenti, che l'artista seppe introdurvi. Qui la scuola mostra di avere assai progredito tanto nel disegno che nella invenzione, e potrebbe anche darsi che questi capitelli e i peducci in angolo delle cappelle sieno lavoro di quell'Agostino o di Agnolo da Siena, il primo dei quali sino da fanciullo guidato nell'arte da Giovanni Pisano, avanzò poi quel maestro e tutti gli altri scultori del tempo in disegno e grazia, come lo fanno manifesto l'istesse sue opere, ed ambedue dopo la morte dei pisani tennero il campo nella scultura fino all'Orgagna.

Chi fosse ora vago di sapere d'onde si trasse tanto danaro per questo importante lavoro, troverà di leggeri i documenti negli stemmi che vedonsi a sommo degli archi delle cinque cappelle, in altra arme posta nel punto centrale della volta, nei diurni del Comune, e più che altro nelle cospicue sovvenzioni del popolo allora molto potente di buon volere e di danaro. L'ultima cappella a lato destro del coro era gentilizia di casa Inghirami. L'altra che viene appresso, dei Manassei, ed al sinistro fianco del coro, la prima ha uno stemma o non bene espresso, o sinqui non bene conosciuto: l'ultima era dei Vinaccesi. Tutte quelle famiglie concorsero per quella parte di fabbrica alla spesa necessaria, come dicono gli stemmi qui sopra indicati. Al tempo antico era comune costumanza nei patrizi di avere in chiesa una cappella di loro proprietà, e ornarla nel miglior modo possibile, e colà si raccoglievano per la celebrazione dei riti e per la preghiera, e più che altro per amore di posare ivi le ossa in onorevole sepoltura. La cappella maggiore, che ora serve di coro si costruì a spese del Comune, come vuole indicare lo stemma dei gigli in campo rosso sul vertice dell'arco. Pare che la volta della crociata si facesse a spese dell'arte della lana, come direbbe lo stemma murato nella intersezione

dei costoloni della parte centrale, ove entro a una borchia posa un agnellino con in asta la sua banderuola.

Nè deve fare maraviglia che questa società di lanaioli potesse tanto in Prato a quel tempo, perchè quasi un cento anni dopo l'arte era venuta in tanto onore, che Luigi d'Angiò in casa del nostro Francesco di Marco fece acquisto di quattro partite di panno scarlattino (1) per 54 fiorini d'oro. Anche un sigillo dell'arte della lana pubblicato dal Comm. Cesare Guasti (2) rammenta qualche diritto, che questa società aveva sulla Chiesa di S. Maria in Castello in epoca assai più remota. È piuttosto da maravigliare che l'arte d'allora tramutata oggi in commercio non abbia più nè stemma nè forma alcuna di società, nè comunanza d'intraprese, che tanto potrebbero conferire all'interesse privato ed al maggior decoro del nostro paese. Dove poi nell'ingrandimento del Duomo non vedesi stemma, come acquisto di suolo, che fu comprato dall'Opera di S. Stefano (3), e tutto il rimanente della fabbrica, devesi attribuire alla pietà di quei vecchi fedeli.

Prima di parlare dell'incrostatura esterna di questo nuovo corpo di fabbrica, giova il riferire quello che si provvide sotto i proposti Giovanni e Bartolommeo per ornamento e decoro della nostra Chiesa.

Due oggetti d'arte compariscono in questo tempo ragguardevole per la storia della scultura, un'immagine della Vergine e un altare destinato a custodire il sacro Cingolo nella nuova cappella. La prima scultura sta ora sull'altare del S. Cingolo coperta per vecchia costumanza da un ricco drappo, che tutta la nasconde, tranne la testa della S. Madre e del Divino suo figlio, ma a vederla sgombrata di quell'involucro è vaga e dilettevole vista.

La Vergine tiene raccolto sul braccio sinistro il caro Bambino, che guardando la Madre le protende la mano sulla corona, di cui ha ornata la fronte, mentre volgendosi ella con singolare grazia a riguardare il figlio, pare che cerchi studiosamente negli occhi di lui la ragione di quell'atto. La posa bellissima della figura, la grazia del portamento, la maestria colla quale è tanto bene panneggiata, e la finita squisitezza della esecuzione, farebbero credere a prima vista che fosse scolpita nei migliori tempi dell'arte. Filippo Calendi ne ritrasse due volte il disegno; il primo di semplice contorno comparve inciso dal Bettazzi, l'altro in ombre venne poi pubblicato dall'istesso Calendi nel 1840.

I due disegni ritraggono molto della bellezza dell'originale, ma vi rimane più assai da desiderare per un occhio esperto, che passi con amore sopra al prezioso modello.

La seconda scultura non meno ragguardevole per la storia dell'arte è un ara di marmo con quattro storie nei lati, che la compongono.

Visitando la cappella del sacro Cingolo, e inoltrandosi al di là dell'altare, è a destra una piccola porta, per dove si accede ad una stanzetta contigua alla sagrestia della cappella medesima.

Sono ivi fissate nelle pareti alcune tavole di marmo con epigrafi storiche ed altri avanzi di antiche demolizioni, che vi furono posti da due benemeriti cultori delle cose d'arte, Monsignor Baldanzi, e l'Arcidiacono Martino Benelli.

Due grandi tavole compongono come un altare, e una serve di dossale, l'altra è posta nella parete di sopra a guisa di Titolo, scolpite ambedue quasi a tutto rilievo e in ciascheduna è una storia. Nel muro di fianco vedonsi altre due tavole simili di più piccola dimensione fissate a staffe solo per amore di conservarle. Questi quattro pezzi a dire del citato Monsignor Baldanzi componevano in tempo l'altare destinato a custodia della santa Cintura e conformi all'indicato oggetto sono le storie ivi rappresentate. Quelle di maggior dimensione vogliono esprimere l'una la grande pietà degli Apostoli che ripongono dentro il sepolcro la SS. spoglia della Vergine, e l'altra lei stessa che porge il suo Cinto a Tommaso, mentre è portata in cielo. Le minori tavole che chiudevano i fianchi dell'antico altare, hanno il tanto rammentato Michele, che dalla madre della segreta sua sposa riceve in dote la preziosa reliquia, e la seconda, il Divino Redentore che mostra la santa sua Madre.

A ricercare con occhio imparziale tutta questa opera non viene talento di attribuirla a Giovanni da Pisa senza togliere qualche cosa del grido di quel valente scultore. Su questo conto lasciamo la gratuita asserzione al Cicognara (1) e ad alcuni altri la benevola facilità, con cui gli prestarono fede; ma tutte le belle cose, che in questo lavoro ragguardevole per remota antichità hanno saputo trovare alcuni scrittori, nissun altri dopo e innanzi di loro le seppero ridire. Non può negarsi che l'autore di questa opera non si mostri penetrato dal suo soggetto, e non riproduca il senso mistico con tutto lo studio possibile a quel tempo, che l'arte era fanciulla: ma lasciamo considerare il difetto assoluto di composizione in spezie modo nella storia dove si depone nel sepolcro la spoglia della Vergine, le proporzioni però sono tutte sbagliate l'estremità informi, le teste tutte quasi di eguale tornio, e le figure sì strettamente congiunte e stivate l'una è d'ostacolo all'altra per potervi capire.

È poco quel lavoro per il secolo XIV: contentiamoci di trovarci l'ingenua semplicità di duecento anni avanti e piuttosto che ricercare l'autore di questa opera nella tavola e nell'altare della Chiesa maggiore d'Arezzo, andiamo al pulpito di S. Andrea di Pistoia, o meglio a quattro chilometri distante ad un altro pulpito di Giovanni polo, ed ivi troveremo una più sincera analogia col rito artistico del nostro altare. Non occorrerà dire perchè che questa opera dell'antichità ha diritto di essere rispettata e tenuta di conto per aiutare il periodo della scultura italiana e soddisfare al desiderio di tanti studiosamente ne ricercano la storia.

Il simulacro della Vergine, di cui è stato detto innanzi può darsi che sia lavoro di Giovanni da Pisa, perchè uno uguale di sua mano è posto sulla porta fianco destro al Duomo di Firenze. Ma che l'autore vorasse questa immagine per l'altare del Cingolo, è credibile.

(Continua).

(1) Archivio dei Ceppi — Ricordi nel libro C. 12 e 21 Luglio 1410.
(2) Sigilli pratesi editi e inediti per C. Guasti. Tipografia Mariano Ricci, Firenze. Sigillo 4.
(3) Diurno dell'Archivio Comunale (1317).

(1) Cicognara, *Storia della Scultura*, lib. III, c. 3.

Philippus Calondi del. et sculp. 1840.

STATUA DI M. VERGINE DEL SACRO CINGOLO

IN CATTEDRALE DI PRATO

(Vedi Bollettino Ufficiale a pag. 42 colonna 1ª verso 24 e seguenti).

ADOLFO BECCARI
PRATO (Toscana)

UN' ALTRA MOSTRA

LETTERA

AL DIRETTORE DEL BOLLETTINO UFFICIALE

DELL'ESPOSIZIONE PRATESE

All'invito che Ella, signor Professore, mi fece di scrivere qualcosa per il suo *Bollettino* avrei a quest'ora corrisposto, se non mi trovassi troppo occupato nel por termine a una pubblicazione che è tutta, e speriamo che qualcuno non abbia a dir troppo, pratese. Sono *Lettere* di un Notaro a un Mercante di Prato; e il Mercante è per l'appunto quel Francesco di Marco Datini, a cui sento che nella prossima Mostra è riserbato il primo onore. Bella cosa pensare a' nostri antichi benemeriti, onorarne la memoria: è un primo passo per imitarli! Ma che ne sappiamo noi pratesi del nostro Francesco di Marco? Un mercante arricchito, che al capezzale pensò ai poveri della sua terra; anzi ai poveri di Gesù Cristo (come si legge nel testamento), per escludere i vagabondi e i viziosi. Certo fu un bell'atto; ma è davvero tal cosa da poter dire: monumentiamo tanta virtù? Or dai volumi che saranno fra poco dati in luce dai Successori Le Monnier, sapremo del Datini molto: e l'annunziarne intanto la prossima divulgazione sarà, come spero, un grato ufficio pel suo *Bollettino*.

Ma io ho preso la penna per scrivere un'altra cosa; ed è questa. Fra quattr'anni Prato potrebbe celebrare un Centenario, senza palii e fochi, e giungo a dire senza la spesa di un centesimo. Nel 1784 (e se fu un po' tardi, non è colpa nostra) uscì nella nostra città il primo foglio stampato. Il Vescovo Ricci messe su nell'Episcopio un torchio; principio a quella stamperia che andò sotto il nome ora di Vincenzio Vestri e ora di Angiolo Casini, poi di Vincenzio Vestri e Pellegrino Guasti, e poi del solo Vincenzio Vestri, finchè non passò e finì nei Lenzi. Luigi Vannini aprì una seconda stamperia nel 1814, dopo avere stampato l'anno avanti a sue spese una *Divina Commedia* in Firenze dal Carli. Nel 1819 ebbe principio quella tanto più celebre dei Giachetti: nel 31 Ranieri Guasti fondò la quarta stamperia; e nel 37 gli Alberghetti e Diana cominciarono l'Aldina. Circa quel tempo, Giuseppe Pontecchi diede in luce le prime sue edizioni, che furono poche ma piuttosto accurate. Nè io posso dimenticare ch'egli mi stampò la *Bibliografia Pratese*, fidandosi di un giovane che si era da poco tempo rizzato dalle panche più basse (nelle alte sedevano i convittori) di codesto Collegio.

Tornando agli stampatori pratesi, poco ne so dal cinquanta in poi. Circa quell'anno, venne in Prato con la sua elegante tipografia David Passigli: e dopo il Contrucci, mio vecchio amico, aprì quella ch'è anc'oggi nell'Orfanotrofio Magnolfi. Delle posteriori appena conosco il nome: ma queste cose sarà agevole cercare a suo tempo. Or ecco quello che io proporrei:

1° Vedere ciò che la Roncioniana possiede di libri, opuscoli ec. stampati in Prato, e farne un catalogo semplicissimo;

2° Poi subito compilarne uno di ciò che alla Roncioniana manca, aiutandosi delle Bibliografie e dei Cataloghi, dei ricordi che i tipografi avranno nel loro banco, e delle notizie che comecchessia potranno raccogliersi.

3° Procurare che quanto manca alla Roncioniana si abbia in dono: e quando non vi sia chi regali, pregare i Seniori della Roncioniana che per due o tre anni destinino all'acquisto di tali libri la somma che annualmente spendono in compre. Ma la spesa non può esser grande, perchè le opere di maggior costo debbono trovarsi nella Biblioteca Roncioni, che ha sempre comprato, ed ebbe per donazione la cospicua libreria dell'Avvocato Benini. Più grande io giudico la difficoltà di ripescare le piccole cose e certi fogli volanti, di cui, per quanto è possibile, si dovrebbe fare raccolta; perchè non i soli bibliografi sanno come tali che tipograficamente sono inezie, siano qualche volta documento di storia prezioso.

4° Per la Fiera del 1884 mettere in mostra la suppellettile tipografica pratese nel Salone Municipale; quando non piacesse a Monsignor Vescovo, ch'è uomo così culto, concedere la sala maggiore dell'Episcopio; dacchè quivi, come ho accennato, fu il primo torchio. E se quel povero arnese fosse ancora tra le cose di questo mondo, vorrei che nella sala della Mostra si vedesse. Non addobbo poi in quella sala, perchè

Ornari res ipsa negat, contenta doceri:

ma che vi fossero pronunziate in tal congiuntura le lodi della tipografia e dei tipografi pratesi mi piacerebbe. E quel discorso servirebbe di prefazione al libro, che in quinto luogo propongo.

5° Pubblicare un volume, in cui fossero raccolte:

a) le notizie della stamperia pratese; e vi comprendo autori, revisori, lavoranti ec.;

b) il catalogo esatto di opere, opuscoli, fogli ec. stampati in Prato dal 1784 al 1883;

c) una raccolta di lettere e documenti, che per la storia letteraria e per la bibliografia avessero qualche importanza. E questo volume potrebbe intitolarsi: *Il primo secolo della Tipografia Pratese*.

6° Donar poi tutto alla Roncioniana con un patto, che o per dono o in compra si procurasse in seguito quello che dai torchi pratesi uscirà, tenendone un catalogo a parte.

Finalmente propongo, che il Comitato (e senza un Comitato non si fa niente) sia eletto dai Tipografi; i quali vorrei ne offrissero la presidenza al Bibliotecario della Roncioniana, e pregassero di favore i Seniori che amministrano quella Biblioteca.

Se la mia proposta rimarrà un desiderio, pazienza: ma di aver proposto una cosa utile lo credo ora, e lo crederò sempre. Chi non esercita con animo mercantiere la Bibliografia (arte per molti, oggi, del far rincarare i libri) saprà apprezzare il mio pensiero; nel quale sarei contento se fosse veduto e riconosciuto quest'unico merito, d'essere cioè ispirato dall'affetto per una città dove m'è caro esser nato.

Di Firenze, 26 d'agosto 1880.

CESARE GUASTI.

PRATO SOTTO IL GOVERNO DEI MEDICI

(Continuazione vedi N 4)

Degli ordinamenti pubblici onde si governava la nostra città, perchè ne trattarono altri, non è qui luogo a discorrerne. Dirò solamente come il popolo pratese che spiegò sempre anche negli ultimi tempi un gran rispetto al potere, teneva allora più che mai in gran pregio i Signori che stavano a capo del Comune, eletti dalle famiglie più rispettabili per chiarezza e nobiltà di antenati: sovratutti al Granduca, nel quale i pratesi vedevano incarnata, direi, l'autorità che scende da Dio professavano venerazione profonda, e mostrandosi egli di rado, se ne erano formato un concetto, quale presso a poco nel Medio Evo dovette avere dei grandi signori chiusi ne' baronali castelli, la gente dei piccoli borghi. E così al nome del principe univano frasi di riverenza sconfinata, come di servi a padrone. Oltre a pagargli puntualmente le imposte (1), nel giorno di S. Giovanni mandavano ambasciatori a rendergli omaggio di sudditanza (2): pubbliche preghiere si facevano di frequente per la prosperità di casa Medici, e quando, ad esempio, avveniva che di qualche principessa nascesse alla famiglia regnante un erede e al popolo un nuovo padrone, i pratesi erano i primi a batter le mani, significando in mille maniere la gioia. Così nell'anniversario dell'inalzamento al trono, chiuse le pubbliche scuole, chiuso il Monte di Pietà e i Tribunali, se ne andava il Magistrato con quanti godessero ufficio e stipendio pubblico, ad ascoltar la messa cantata da' canonici in Duomo: si dava ai presenti un regalo di pepe, e la sera ciascheduno era in obbligo di accendere luminarie, somministrando la Comunità le fascine.

Nè era questa la sola occasione che desse opportunità al Magistrato di raccogliersi in Chiesa pubblicamente: non passava, direi, settimana in cui per obblighi antichi non si trovasse costretto d'intervenire a qualche sacra funzione: lui ad ogni festa di santi: lui a quasi tutte le processioni votive: lui a' consueti suffragi che si celebravano ogni anno in memoria di quanti ebbero beneficato il Comune; talchè nel solo mese di agosto, lo troviamo riunito qua e là per le chiese in dieci congiunture diverse.

Nè di questa sua devozione biasimerò io la suprema autorità del paese. Recarsi ad onore di accompagnare il Sacramento nelle solennità della Chiesa, rendere ai benemeriti un compianto di lode, andarsene coi preti a benedir le campagne non sarebbe stato un gran male: ma s'io getto gli occhi nelle cronache del secolo scorso, sento le fiamme del rossore sul viso, leggendo come per antica deliberazione del Consiglio supremo i due pr[illegible] giorni d'agosto era festa civile e religiosa per l'int[illegible] paese in memoria dell'antiche vittorie di Montemur[illegible] di Marciano, guadagnate già dall'armi di Cosimo. A [illegible] lebrare quel fatto in cui si spense l'ultime faville [illegible] valore toscano, non mancava a Prato i fuochi d'allegre[illegible] non mancava i canti del popolo, o l'inno dei sacer[illegible] plaudenti. Nell'acciecamento comune, nell'universale [illegible] pravazione di ogni ordine di cittadini, non saprei s[illegible] vergogna o il danno debba reputarsi maggiore: e il M[illegible] gistrato era egli il primo a darne l'esempio recandos[illegible] Duomo solennemente a ringraziare il Signore d'a[illegible] fiaccato i ribelli, ma insieme di aver tolto a loro medes[illegible] il senno addormentandoli senza libertà e senza onore [illegible] braccia dei Medici (1).

Che se dalle condizioni del popolo pratese che si co[illegible] gano alle più generali dell'intera gente toscana, levia[illegible] a questa lo sguardo, poca o punta diversità vi trovia[illegible] E qui colgo l'opportunità di notare, come discorre[illegible] dell'efficacia che ebbe il reggimento dei Medici nelle s[illegible] del Granducato, ci incontriamo in due opinioni diver[illegible] contradittorie. Alcuni, come lo Zobi (2) caricando di [illegible] verchio le tinte dipingono con foschi colori la mis[illegible] lacrimevole delle genti toscane, e ascrivono esclus[illegible] mente a quei principi tutte le calamità che oppres[illegible] questo paese e in singolar modo Firenze: talchè a [illegible] soli attribuiscono lo scompiglio economico: a loro la [illegible] sciuta povertà, l'universal corruzione; e pigliandoli [illegible] a rifascio, come fosser tutti degni d'obbrobrio, scag[illegible] anc'oggi indistintamente l'anatema sulle ceneri de[illegible] veri morti, sepolti oramai da gran tempo. Altri in[illegible] che guardano di preferenza la cosa da un lato più b[illegible] senza negare ciò che è innegabile a chi ha senso co[illegible] scambiano poi nelle condizioni del Granducato l'ass[illegible] prosperità colla prosperità relativa, e dicono beati [illegible] scani, cui la benigna fortuna concesse il gover[illegible] principi intesi ad arricchirli co' tesori dell'arti, a re[illegible] migliori colle pratiche del culto moltiplicando m[illegible] introducendo ogni maniera di frati: e gridano a[illegible] viso aperto, che quei principi « Furono di fermo [illegible] che primi promossero mirabilmente il progresso de[illegible] sente civiltà, non solo d'Italia, ma di tutta Eur[illegible] Elogi senza confine o viete declamazioni retto[illegible] una parte e dall'altra: opinioni entrambe e[illegible] chi guarda le cose da un lato: però anche q[illegible] sempre, viziosi ugualmente gli eccessi.

Vi è poi una terza opinione più temperata [illegible] riconoscendosi la difficoltà di un giudizio assolut[illegible] famiglia che conta nelle sue generazioni individ[illegible] differente natura come Gian Gastone e Ferdin[illegible] guardo poi alle sorti deplorabili della Toscana [illegible] che molte accuse ai Medici sono accuse alla [illegible] tempi universalmente impoveriti e corrotti; e [illegible] accordo con loro contro lo Zobi. Osservano [illegible] nel 1500 i tempi volgevano a servitù in un [illegible] vitabile, e che però il men di male che potes[illegible] ai Toscani fu la dominazione Medicea, che [illegible]

(1) Oltre la tassa delle *Bocche*, una delle principali era quella del Macinato che si riscoteva in tre rate dai Deputati delle farine.

(2) Cotesti ambasciatori si dicevano comunemente degli ortolani, dal nome di certi uccelli che in questa congiuntura si regalavano al principe, a' figliuoli, a' ministri ed al vescovo. Il Granduca ne aveva 60 paia, oltre 40 paia dati in precedenza per saggio: a ciascuno dei principi se ne dava 25 paia; a Gian Gastone protettore di Prato, altri 25, e altrettanti al Senatore soprassindaco e a Mons. Vescovo: all'Auditore di Consulta e all'Auditore Fiscale 4 paia di capponi, e, infine, ai Lanzi del Granduca, una vacca. L'uffizio di ingrassare gli ortolani e i capponi era affidato ai quattro Donzelli, ciascuno dei quali riceveva a questo titolo 25 scudi, e in ultimo un riconoscimento in danaro. — Casotti, loc. cit.

(1) Casotti, loc. cit.

(2) *Storia Ci[illegible]ana*, lib. I.

(3) [illegible] 450.

da signoria forestiera, o dalla calamità di straniere invasioni; e neppur qui saprei dare il torto a costoro. Ma quando poi mi si dice che la corruzione fu più aulica e cittadinesca che nazionale, talchè fermatasi nell'alte regioni non allagò le provincie, dove non si faceva sentire l'efficacia del Governo, io ripenso che a Prato la pubblica moralità risentì anche troppo l'azione dei Medici, allorchè dalla libidine di Alessandro ospite dei pratesi non fu salva l'onestà delle donne: e vo poi riflettendo come oltre la corruzione dei costumi, un'altra ve ne abbia anche più vergognosa, riposta nella deplorabile servitù degli spiriti. E che il popolo in generale, anche nelle provincie avesse perduto ogni sentimento del proprio decoro, lo accennai discorrendo di Prato. Parimente per quanto sia vero che lo svolgimento logico dei fatti, e la politica necessità dei tempi, prevalendo la fortuna spagnuola, importava il termine dei governi popolari nell'Italia centrale, non è però meno vero che alla famiglia Medici fu delitto imperdonabile, il portare che fece, i primi colpi alla vacillante libertà della patria, il soffocare nel sangue i generosi tentativi degli ultimi fiorentini, l'adoperarsi poi a spegnere ogni libero senso, ed aiutar le cause di servitù politica, colla galanteria spagnuola, collo splendore dei giuochi, e col lusso dell'arti, non create, ma sfruttate da loro, troppo spesso velando basse viltà e splendide colpe.

A chi poi vanta in un modo eccessivo la devozione loro alla Chiesa e negli ordini religiosi, quasichè nelle pratiche esterne stia ogni criterio di perfezionamento morale, a chi loda per un esempio Cosimo III che si fece creare canonico in S. Pietro, e citano l'esempio di Enrico imperatore tedesco, domanderei prima di tutto se il sentimento religioso differisca o no dal bigottismo: poi, se le condizioni sociali sieno in ogni tempo le stesse: talchè tutto ciò che nel Medio Evo potè sembrare lodevole si debba ammettere anc'oggi, dopo tanti secoli di civiltà progredita. Senza poi levarmi censore inopportuno degli uomini di chiesa, fatto vieto oramai, dirò solamente che alla società come al corpo organato, occorre armonia di proporzione nella moltiplicità delle forze: e quando una di queste prevalga a preferenza dell'altre ne viene alle membra immancabilmente il disordine, e forse anco la morte. E lasciando infine libero a ciascheduno il giudizio sui principi, e sull'efficacia loro nelle condizioni della Toscana, e raccogliendo le mie osservazioni al popolo pratese che presso a poco rende imagine del Granducato intero, concludo che il reggimento dei Medici segna a Prato una epoca di decadenza economica, intellettiva e morale: giacchè vivendo ancora Lorenzo, Giuliano da S. Gallo edificò S. Maria dalle Carceri, un miracolo di semplicità e di buon gusto; regnando Gian Gastone si murò la chiesa di S. Vincenzo, un miracolo di baroccume e di goffaggine sontuosa: sotto i primi Medici, l'operosità e l'industria dei vecchi, uno solo dei quali metteva in commercio 400,000 fiorini, somministrò il mezzo di aprire Istituti di beneficenza e Spedali, di allogare a' grandi maestri del 400 i maravigliosi lavori de' quali anc'oggi si onora la Terra; sotto gli ultimi della stessa famiglia si dovè ampliare il Monte dei Pegni, per la straordinaria e universale miseria: in tempi di libertà, anche i nostri dettero talvolta di sè buona prova nell'armi; nel secolo XVIII inviliti i cittadini da' lunghi abiti di servitù non sapeano che incensare il principe, e fuggire dinanzi a due sbirri: i Medici insomma, anche qui come altrove montando sul trono incontrarono una franca generazione di soldati o mercanti; anche qui come altrove, lasciarono, morendo, un convento di frati.

Ma in questa universal corruzione, in sì deplorabile oscuramento della coscienza di un popolo, e in tanta perdita di prosperità materiale, non è a dire che ogni germe di virtù civile o politica fosse mancato affatto. A nessun uomo giammai, per potente o malvagio, fu concessa la terribile efficacia di spegnere anche l'ultime faville del genio nazionale: ed è questa una benefica legge della natura che ha reso in ogni tempo possibile ogni grande risorgimento di popoli decaduti. E così giunti alla metà del secolo XVIII in Prato e in Toscana noi troviamo per tutto come un desiderio di novità, un bisogno di risvegliarsi, un'agitazione secreta degli animi, quasi l'indistinto rumore della natura, che a'primi aliti di primavera accenna la vita. Ma perchè i buoni semi sbocciassero in pianta, occorreva un impulso: e l'impulso venne dal giovine Pietro Leopoldo.

(Continua).

I MONTI PRATESI

(Continuazione vedi N. 5)

Nell'opposto declivio, quello cioè che guarda il torrente Bardena, il poggio delle Coste forma un lato del semicerchio montuoso che a guisa di anfiteatro chiude la piccola valle dov'è posto l'antico villaggio di Figline, ed ha a riscontro il Monteferrato dal color ferrigno della terra e dal verde cupo de' suoi giovani pini. Quanto è aspro ed austero, dall'altra parte, sul Bisenzio, tanto da questa è gaio e ridente, nè quel tratto spoglio di macchia o privo di coltivazione, che piglia il nome di *Paleosa*, lo rende squallido e desolato, ma forse conferisce assai a fare spiccare di più i boschi vicini e le sottostanti culture; poichè la parte superiore di questo monte è sterile e sassosa, mentre la inferiore ha le ricche olivete ed i vigneti di Cerreto e di Vainella, ed i boschi della Pesciola.

Le Coste, che si congiungono per il poggio d'Alto Ciglio alla Collina di Schignano, la quale pianeggia e si allarga alla sommità del valico, uno dei più pittoreschi, ma de' più difficili a passare quando vi soffia la tramontana, si distendono nella direzione di Nord a Sud e vanno a finire nelle tre collinette di S. Lucia, delle Sacca, e di Pacciana, la prima delle quali ritiene un po' della ripidezza del monte a cui appartiene, mentre le altre due prolungandosi un poco scendono con mitissima china. In una insenatura sotto S. Lucia, verso ponente, sorge la villa dei Signori Da Filicaia, famiglia celebre nella storia della Repubblica fiorentina, e un tempo residenza campestre del poeta Vincenzo autore del noto sonetto,

Italia mia, benchè il parlar sia indarno,

unico forse fra quelli dedicati all'Italia che fosse permesso d'imparare a memoria e declamare nelle scuole

d'altri tempi, perchè i giovani s'imprimessero bene nella mente che l'Italia o vincitrice, o vinta doveva sempre servire.

Sul colle di mezzo sta l'amena *Villa delle Sacca*, che per la legge nemica alle fraterie fu tolta da Pietro Leopoldo ai Monaci Olivetani e data al Collegio Cicognini per villeggiatura autunnale. Bartolommeo Franchi pistoiese Proposto della Pieve di Prato dal 1373 sino al 1407, uomo versatissimo nelle scienze sacre e segretario di due papi, fondò nel 1406 su questa collina il monastero delle Sacca per le monache di S. Margherita, che fu poi degli Olivetani; vi dimorò molto tempo Agnolo Firenzuola, l'allegro monaco vallombrosano, ma nessuna memoria di lui vi è rimasta. Per incuria degli ultimi frati o per rapacità di gente più furba, sparirono non pochi oggetti d'arte di molto valore, e quando quella dimora fu consegnata al Collegio non aveva più nulla che ricordasse l'antichità sua, nè i suoi vecchi abitatori. Solamente qualche cosa rimase nella Chiesa antica, due trittici, che furono nel 1855 trasportati a Prato ed oggi si vedono in una piccola galleria di quadri del Collegio, dipinti da buon pennello: uno si crede del Gaddi, l'altro del Beato Angelico.

Anche l'antica Chiesa, non d'altro pregievole che per l'età sua, fu tramutata, non è molto, in un dormentorio di ragazzi: e se non si pensa ai necessari restauri, rovinerà anche il casamento, ridotto al presente in condizioni tutt'altro che buone. Il luogo è ridente ed ameno, la terra fertile e buona produce squisiti vini, ma se la mano dell'uomo non aiuta l'opera della natura, questa ritorna alla bellezza selvaggia e foresta, e non a quella artistica e gentile che l'uomo sa creare.

Ma il più importante di questi colli delle Coste mi sembra quello che si denomina di Pacciana, per la sua bella pineta di proprietà del Cav. Giovanni Ciardi: questo colle, che una quarantina d'anni fa era quasi incolto, oggi apparisce vestito di folta macchia, ricco d'una piantagione di pini, i quali grossi e robusti si sono alzati a far lieta mostra di sè ed a provare che quelle terre così abbondanti di magnesia, anzichè essere o poco o punto produttive, erano e sono tali da ricompensare largamente le fatiche e le spese del loro cultore.

Dal colle di Pacciana si vede nel fondo a piè de'monti il borgo di Figline. Chi ne volesse andare a cercare le origini si perderebbe in ricerche inutili; si crede che il villaggio sia di remotissimo tempo, e v'è chi lo vorrebbe etrusco.

Coloro che sanno l'arte di trarre dai nomi notizie più o meno peregrine sulle condizioni dei luoghi, sull'origine degli abitanti, sull'arte da essi professata, dicono che Figline o Fegline come dicevano gli antichi e dicono i moderni abitatori, derivi da *figulina*, parola latina che vuol dire vaso di terra cotta, perchè, è fama, vi si lavorasse, come ora, il vasellame di argilla, della quale abbondano i dintorni.

Oggi Fegline continua l'antica industria del vasaio e vi ha aggiunta quella del cavatore, avendo vicino le cave del granitone per le macine e del serpetino, conosciuto più col nome di *marmo verde di Prato*, e ritrae discreti guadagni. Sulla via che va a Cerreto ed alla Collina di Schignano, passata appena la Chiesa, si vede sulle pareti d'una casa un tabernacolo con pitture del trecento: si crede siano di Angiolo Gaddi, l'autore de' dipinti nella Cappella della Cintola nel nostro Duomo. Le ingiurie del tempo che non perdona, la divozione della gente ignorante che non crede far male a scalcinare le pareti dipinte o affumicarle con ammassarvi le candele accese in occasione di feste, hanno in parte guastato quel lavoro d'arte antica che ci ricorda le opere più belle della scuola giottesca (1).

Nel monte delle Coste riscontrasi la stessa costituzione geologica che nei monti della Calvana; ma, al dire del Repetti (2), mentre in questi predomina l'alberese, in quello abbonda il macigno. Osserva egli inoltre che « sulle « spalle settentrionali dell'*Alto Ciglio*, laddove questo si « congiunge con lo sperone australe del monte Giavello « e donde sgorgano le prime acque del fosso Bardena, al « pari che nel Colle di Cerreto, le rocce di macigno e di « schisto marnoso veggonsi alterate e ridotte, le une in « una specie di diaspro ed in gabbro diallogico, le altre « in una varietà di schisto lucente o di ardesia, le quali « servono anche di mantello al serpentino nero e verde « di Prato, ed al granitone. »

Le Coste, più che la Calvana, danno materiale per l'arte muraria, perchè tacendo della breccia calcareo-silicea che mostrasi specialmente nella Paleosa in filarotti ben alti pregiata per diverse opere, vi ha la roccia calcarea che oltre ad essere adoperata nel fare calcina, l'adoperano anche a lastricare in gran parte le vie della nostra città le cave principali si trovano verso la base meridionale della collina delle Sacca in luogo detto le *Lastre*.

(Continua).

EMILIO BERTINI.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI (3)

4. — IL SASSO DELLE FATE

Leggenda

NELLA notte del 15 gennaio 1133 una terribile bufera romoreggiava per le gole dei monti della contea di Vernio, feudo dei nobilissimi signori Alberti vicari del Sacro Romano Imperio. Le spalle delle montagne ed i rami delle querce e dei castagni biancheggiavano in ogni dove per la neve che fioccava spessissima, e di tratto in tratto i buffi del vento formando un nembo gelato impetuosi lo sospingevano nei luoghi meno appartati e meno difesi, accumulando più

(1) Vedi *Figline presso Prato* nel *Calendario pratese*, anno VII, 1861.

(2) REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*.

(3) L'infelice vedova del povero VITTORIO UGO FEDELI ha voluto, a nostra preghiera, rovistare fra le carte dell'amato suo marito, e trovare questo ed altro scritto che pubblicheremo, ce lo ha inviato, contento di soddisfare al desiderio nostro e de' nostri lettori, i quali, ne siamo sicuri porgono con noi all'egregia e sventurata donna, vivissime grazie. Tra breve speriamo poter dare un cenno biografico dell'amatissimo giovine, tolto così iniquamente all'amore della sposa e de' figli, all'affetto degli amici e di quanti l'ebbero in pregio per la dolcezza dell'animo, per la cultura dell'ingegno e per l'assiduo studio delle cose patrie.

N. d. R.

qua e più là bizzarramente la neve. La superstizione dei vassalli, dei poveri servi della gleba, non avrebbe saputo dare altro nome a questa notte orribile tranne quello di *notte d'inferno;* e niuno di essi avrebbe ardito affacciarsi alla porta della capanna senza sentirsi scorrere per le ossa un brivido di terrore e senza raccomandarsi alla Madonna, ai santi Bartolommeo, Ippolito, Cassiano e a tutti gli altri celesti protettori del feudo.

Mentre però i paurosi vassalli erano riuniti con le loro famigliuole intorno al domestico focolare, mentre udivano al di fuori il rovaio che crollava dai fondamenti i loro meschini abituri, e mormoravano una fervente preghiera, nel castello di Luciana, sulla cui torre principale sventolava in segno di festa l'azzurra bandiera baronale, si intrecciavano voluttuose danze, le quali accompagnate dal suono dei saracineschi, dei liuti e delle viole di alcuni menestrelli, eccitavano a vivace allegria. La sala maggiore del castello era stata destinata per tal festa, e presentava alla vista quanto di più sontuoso e più bello poteva trovare il lusso d'allora essendochè i conti Alberti fossero gentili baroni e assai doviziosi, possedendo in Toscana moltissimi tenimenti. Infatti la sala della quale parliamo, vastissimo quadrato d'architettura gotica, era illuminata da torchi infitti sopra candelabri di ferro tersamente brunito, collocati intorno intorno le pareti lussureggianti pei serici arazzi, ove erano effigiati alcuni episodi della storia germanica e dei paladini di Francia. Carelli di velluto rosso colle armi degli Alberti erano simmetricamente disposti per assidersi, ed in fondo della sala appariva una grande credenza che facea mostra sfarzosa di fiale piene di vini prelibati e di tazze di madreperla e di cristallo di rocca che servivano a refocillare gli stanchi ed assetati danzatori, e poco lungi un piccolo tavolo dorato, sul quale stavano aperte scatole di polvere di mammole e graziosi cuscinetti di erbe odoranti che profumavano l'aria.

In questa sala adunque e in questa notte il conte Uguccione, figlio al conte Nontigiova degli Alberti ed alla contessa Cecilia, in compagnia di altri giovani feudatari, dei conti di Mangona, di Cerbaia e di Castiglione, prendeva sollazzo con tutta quella ilarità che la gioventù, la ricchezza e la potenza concedono sempre ai loro protetti. Le più belle forosette del feudo erano state invitate alla festa, e nessuna di esse erasi astenuta dall'intervenire, giacchè nel medio evo il volere del barone era come il comando di Dio, al quale bisogna obbedire, anche nostro malgrado.

Tutte sembravano sodisfatte, almeno nell'apparenza, del distinto favore del loro signore, cui spettava il diritto di vita e di morte, *jus vitae et necis*, come dicevano i draconiani statuti, tutte si abbandonavano alla più pazza allegria, eccetto la bellissima Erigarda, la buona figlia del nostro Guidone, giudice del castello, che pure trovavasi presente per compiacere al desiderio del suo nobile signore. Per quanto quella cara fanciulla si sforzasse di comparire allegra, nonostante una nube di duolo erasele posata sul volto, ed ognuno avrebbe di leggeri potuto indovinare che il cuore di lei non era tranquillo. Povera giovinetta! il dolore aveala cinta ai venti anni con la sua gelida zona! Il Conte Uguccione si accostò a Erigarda e cingendole il collo col braccio le disse:

— Angelo mio! e che cosa ti turba questa sera? Che potrei fare per renderti felice?

— Sposarmi — rispose la fanciulla sogguardandolo lentamente. — Tu sai che questo è sempre il mio desiderio.

— Ebbene, io ti esaudirò entro breve tempo... se così vorrà mio padre.

Sì dicendo il giovane si allontanò da lei per troncare un discorso che eragli men che gradito, mentre sugli occhi di Erigarda spuntava una lacrima, la lacrima del disinganno.

Il giudice Guidone, con la fronte oscurata stava ciò osservando, ed una grande tempesta di pensieri ondeggiava per la sua mente. Lo vide Uguccione, gli si fe' presso e battendogli il palmo della mano sulla spalla esclamò: — Che pensate mo', giudice Guidone? A parlarvi schietto, mi avete cera da spiritato. Fareste meglio a metter da banda codesta uggia che avete addosso e darvi un po' di buon tempo.

— Eh, giovinotto mio — rispose il vecchio — ieri ho compito l'età di sessantadue anni, e a questa età non si ha voglia daddovero di seguir l'esempio di voi altri giovani pazzeroni.

— Allora voi potevate recarvi a piedi nudi e col bordone nella destra alla Badia di Montepiano e pregare per noi, in compagnia del venerando abate Samuele.

Detto ciò, dava in uno scroscio di risa e correva fra la folla dei danzatori in mezzo alle graziose terrazzane.

Guidone gli tenne dietro con lo sguardo, e mormorò fra' denti:

— Va' va', gavazza pure, giovane lussurioso; ma ricordati che la giustizia di Dio sempre veglia. In questo momento la campana del castello suonò la mezzanotte, ed un sorriso di gioia balenò sul volto del vegliardo.

I tocchi lugubri della campana non avevano ancora cessato dal battere, allorquando comparvero dentro la sala due giovani, con le vesti coperte di neve, l'uno dei quali recava nel pugno una cartapecora avvolta e chiusa mediante il sigillo baronale. Costui inchinossi rispettosamente e consegnò il messaggio al conte Uguccione, il quale prima di romperne il sigillo e leggere il contenuto con una cortesia che mai la maggiore esclamò:

— Benvenuti i nostri messaggieri, benvenuti. Valletti, presto mesciete una tazza di vino a questi gentili giovanotti, perchè si refocillino lo stomaco; e certo debbono averne mestieri, giacchè si sono arrischiati con un'orrenda notte come questa a venire fin qua! Se poi essi vorranno prender parte alle danze saranno sempre bene accetti e faranno segnalato favore.

— Noi siamo oltremodo obbligati di tal gentilissimo invito, — rispondeva uno dei sopraggiunti — ma noi non accetteremo che una sola tazza di vino, la quale sarà libata alla salute di tutta questa amabile compagnia. E il perchè di questo rifiuto, il nobilissimo signor conte potrà sapere dal messaggio che noi abbiamo avuto l'alto onore di portare.

I servi recarono due tazze che presentarono ai giovani messaggieri; il vino dal colore limpidissimo, prelibato succo della vigna di Celle, fu mesciuto e tracannato in meno che non balena.

Il conte frattanto erasi accostato ad un candelabro e leggeva. In un subito avea percorsa la cartapecora con

l'occhio, e la sua fronte, innanzi così serena, si era alquanto annuvolata. Si volse ai compagni e disse: — La mia buona ava contessa Lavinia sta per morire a Vernio. Ella vuol darmi il bacio dell'eterno addio, vuole che io le chiuda gli occhi prima di discendere nella tomba degli antenati. Voi potete continuare pure i vostri sollazzi, ed io non appena colei sarà spirata, tornerò nuovamente tra voi; perciocchè ella sia decrepita nè meriti il conto di far lutto di sorta.

Poi, indirizzando la parola ai due sopraggiunti, continuò:

— E voi mi terrete compagnia, non è vero?

— Tali sono gli ordini della contessa Lavinia — rispose uno di essi. — Nè crediamo possa ciò esservi men che accetto con questo tempo da finimondo.

Il conte salutò la comitiva, dette un bacio sulle labbra di Erigarda, maggiormente attristata per tale partenza, e in unione dei due compagni uscì della sala. (Continua).

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 5)

Pochi giorni dopo la pubblicazione del presente Manifesto era pubblicato uno speciale Regolamento per l'Esposizione del Bestiame, redatto nei seguenti dodici articoli.

Art. 1. L'Esposizione degli animali durerà dal 5 Settembre a tutto il dì 11 detto.

Art. 2. Tutti gli animali sia equini, bovini, ovini, suini e da cortile potranno concorrere al premio purchè abbiano caratteri bene specificati coi quali chiaro apparisca che possiedono le qualità necessarie all'incremento agricolo-industriale.

Art. 3. Riguardo agli equini non potranno concorrere al premio che i soli animali (giumente, stalloni e figli) tenuti esclusivamente nel Mandamento per razza.

Art. 4. Saranno ammessi al concorso:

a) Tutti gli animali bovini da grasso di qualunque razza e qualità.

b) Tutti i tori sia bianchi che neri di razza nostrale, cioè del Mandamento, e di razze forestiere importate, purchè questi ultimi siano tenuti pel miglioramento delle razze nostre;

c) Tutte le manze e giovenche come pure vitelli e vitelle di qualunque razza e mantello purchè si trovino nelle condizioni accennate nel paragrafo (*b*).

d) Tutti gli animali *detti da domo*, sia razza di poggio che di piano.

Art. 5. Saranno ammessi al concorso gli ovini di razza nostrale ed anche di razze importate quando queste ultime siano tenute per l'incrociamento o per l'acclimatazione.

Art. 6. Saranno ammessi al concorso i suini da grasso, i verri, le scrofe coi relativi allievi qualora siano di razza nostrale, oppure abbiano le condizioni accennate all'articolo 3 (*b*).

Art. 7. Potranno concorrere al premio tutti gli animali così detti da cortile, cioè gallinacei, palmipedi e conigliolì; solo che questi dovranno essere esposti in gabbie costruite per conto degli Espositori, ed aventi dette gabbie una larghezza non superiore a Metri 0, 90.

Art. 8. Tutti gli animali esposti dovranno essere mantenuti del necessario vitto e custodimento per conto ed a carico degli Espositori.

Art. 9. Gli Espositori potranno, quando loro piaccia, tenere gli animali anche la notte nei locali appositamente costruiti per la Mostra, o ricondurli alle scuderie private o in quelle a tale scopo concesse gentilmente dal Comune al Comitato.

Art. 10. Gli animali tutti dovranno trovarsi al posto loro assegnato nel locale dell'Esposizione alle ore 8 antimeridiane e non potranno essere esportati prima delle ore 6 pomeridiane.

Art. 11. Per cura del Comitato sarà fornito lo strame da lettiera.

Art. 12. Ogni richiesta e reclamo dovrà esser fatto direttamente al Comitato esecutivo per l'Esposizione Mandamentale di Prato « Sezione Animali. »

Prato, il dì 9 Agosto del 1880.

NOTIZIE VARIE

Il Presidente della Camera di Commercio di Firenze, Senatore Carlo Fenzi, notificava in data 29 Agosto al Comitato esecutivo della nostra Esposizione la deliberazione presa dalla Camera predetta a favore de' nostri Espositori assegnando *una medaglia d'oro, sei d'argento e sei di bronzo da conferirsi ai migliori Espositori delle industrie più importanti.*

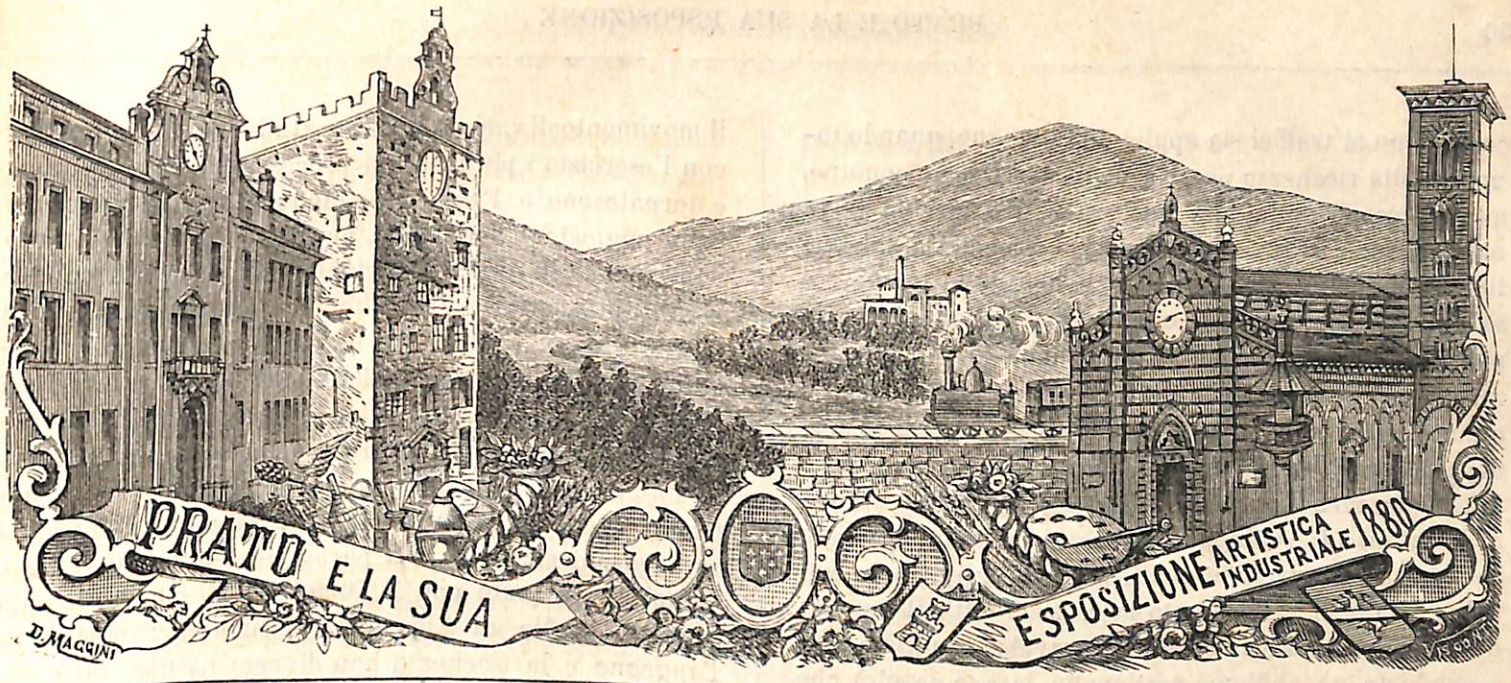
* * *

Il Comizio Agrario di Firenze ha pure fatto sapere al nostro Comitato la deliberazione d'assegnare alla nostra Esposizione due medaglie d'argento e tre di bronzo da conferirsi in premio *a quelli Espositori che avessero presentato cosa meritevole di distinzione che fosse fuori di concorso all'Esposizione Mandamentale pratese o che appartenesse a concorsi già aperti*, sempre però a seconda del giudizio di una Commissione espressamente nominata dalla Direzione del Comizio, la quale Commissione è composta dei sigg. Landi Cav. Emilio, Sineiderff Rodolfo e Pelli-Fabbroni Cav. Giovanni.

* * *

S. E. il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio ha risposto all'invito fattogli dal Municipio e dal Comitato di esser qua per la distribuzione dei premi agli Espositori il giorno 19 Settembre, non potendo intervenire il giorno 5 all'inaugurazione; però Egli ha incaricato di rappresentarlo in quest'occasione il Generale Corte, Prefetto di Firenze.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) —»» N. 7 «»— 12 Settembre 1880

DISCORSO

PER LA

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA MANDAMENTALE PRATESE

DETTO DAL

CAV. GAETANO GUASTI

PRESIDENTE DEL COMITATO ESECUTIVO

il 5 Settembre del 1880

Era qui, o Signori, l'antica Badia di Grignano, resa celebre dalle eleganti prose di Agnolo Firenzuola; e se oggi, dopo più di tre secoli, non possiamo additarvi il vago monticello ombreggiato da' lauri e dai cipressi, dove l'immaginario Celso s'intratteneva colle mie vaghe cittadine a ragionare di bellezza, vi sarà certo più lieto vedere questo magnifico edifizio consacrato alla educazione e agli studii della gioventù; ond'è che ancora rimane qui dintorno un'eco di tanta toscana eleganza.

Nè il tempio delle lettere e delle scienze si crederà profanato da questa Mostra; poichè, come gentili sorelle, la pittura, la scultura e l'architettura s'accompagnano volentieri alle lettere e scambievolmente s'aiutano, e le une dall'altre traggono ispirazioni e concetti; per lo che ben disse quel Greco, che la pittura è una muta poesia, la poesia una pittura parlante. E le stesse lettere amano i fiori, non sdegnano la prima e la più utile delle arti, l'Agricoltura: chè la poesia prende dal muto linguaggio dei fiori le imagini; e le *Georgiche* di Virgilio (l'altissimo poeta), l'*Aminta* e il *Pastor fido* del Tasso e del Guarini, la *Coltivazione* dell'Alamanni, le *Api* del Rucellai, il *Bacco in Toscana* del Redi, la *Pastorizia* dell'Arici, per tacere di tanti altri, non sono tra i poemi, i drammi, i ditirambi più celebri della nostra letteratura, in cui la semplice e quieta vita pastorale, la cultura dei campi, vengono cantate con greca semplicità ed eleganza? Molto poi delle scienze s'avvantaggiano le industrie e le manifatture; massime della chimica, della matematica, della fisica, della zoologia, della botanica e della mineralogia; tanto che il Dupin osserva, che centotrentasette professioni si valgono della geometria e del disegno. E basta poi ricordare che un tempo le stesse lettere erano familiari ai mercatanti fiorentini, i quali molto sapevano di greco e di latino, e sul banco, tra i panni ed i drappi, traducevano Tacito, scrivevano le Cronache del loro Comune.

Bene dunque, o Signori, s'inaugura qui la Mostra dei prodotti della natura e dei lavori dell'industria: e il Comitato eletto dai Promotori a porre in esecuzione il degno pensiero, deve per prima cosa mostrarsi grato agli Amministratori del Collegio-Liceo che volentieri assentirono alla sua domanda; tanto più che la città non ci avrebbe altrove offerto locali che per l'ampiezza e disposizione corrispondessero al bisogno, e per la maestà conferissero a render più solenne la Mostra.

Alla quale, se io non m'inganno, deve aggiungere una bellezza tutta morale la imagine dell'antico cittadino, che in mezzo alle produzioni dell'industria grandeggia e favella. Sì, favella; poichè hanno le arti questa divina proprietà, che agli sculti marmi e alle dipinte tele diano un linguaggio: e se l'orecchio non aggiunge ad intenderlo, vi ha il cuore che ne riceve l'arcana parola. Francesco di Marco Datini dice a noi, e non a noi solamente che nascemmo dov'egli nacque e morì.

come bene ai traffici sia applicato l'ingegno, quando insieme colla ricchezza propria ne deriva il bene comune, quando scopo della vita operosa è il dotare la terra natale di una istituzione benefica. La memoria del Datini vive e vivrà sempre cara e benedetta tra noi; e se nel volgere di quasi cinque secoli non sorse un pubblico monumento ad attestargliene la gratitudine, tutti la portiamo scolpita nel cuore, perchè sappiamo a quante miserie ha soccorso il suo Ceppo. Egli fu uno dei più grandi mercatanti del secolo XIV, e tenne case di commercio a Firenze, a Pisa, a Genova, a Barcellona, a Valenza, ad Avignone: ma l'animo ebbe aperto a sentimenti che rivelano gentilezza; ch'egli amò le arti belle, e da esse volle ornata la casa, la città, il tempio; e ai pensieri della religione non rivolse le ultime ore, sapendo (e ne abbiamo testimonio le sue parole) che senza di essa nulla si edifica. In tempi di vive fazioni, accostandosi ai cittadini che tenevano in Firenze il governo, non dispiacque ai popolari: poichè questo è riserbato all'uomo buono ed onesto, che per chi non l'ama, lo rispetti. La casa sua, o piuttosto il palagio, dov'egli già pensava di fare casa di carità per i poveri, accolse un re; e da quel Luigi II d'Angiò ebbe privilegio di portare nel proprio stemma il giglio di Francia, che doveva per la prima volta ornare la sua sepoltura. Ma tanta grandezza, tante onorificenze sarebbero dimenticate, se il suo testamento non rimanesse testimone del suo cuore: e per questo solamente oggi ne piace fissar gli occhi nelle sembianze, che l'egregio scultore Cartei ha tratte da un antico dipinto, dando a tutta la figura quell'espressione che dice benevolenza, e ponendo nelle mani di Francesco Datini quella carta in cui l'anno 1410 chiamava suoi eredi i poveri di Gesù Cristo; cioè i poveri veri, e non quelli che l'ozio, generatore d'ogni vizio, fa doppiamente miserabili.

E nella base di quella statua volle il Comitato che due uomini fossero effigiati, che vissero ai tempi nostri, e furono dell'industria pratese grandemente benemeriti. Il Dott. Giovambatista Mazzoni, di cui scrisse il Tommaséo, che « farebbe onore a qualsiasi più chiara città, » è uno di essi. Il quale considerando come nell'esercizio di molte arti, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e in Germania s'erano sostituite alle deboli forze del braccio, alla lenta e difficile esecuzione dei lavori, le centuplicate forze, la velocità e la precisione delle macchine; e come l'Italia, già maestra agli altri popoli nelle scienze e nelle arti, fosse rimasta sopraffatta dall'estera concorrenza, quasi che non sieno anche migliori tra noi le naturali condizioni e pronti gl'ingegni a divenire industriosi e bravi meccanici (e quante nostre invenzioni non furono o rubate o perfezionate dagli stranieri!); il Mazzoni dico, uomo com'era di cuore, di forte volontà e d'ingegno, non curando disagi e fatiche, si condusse nel 1815 a Parigi. Dove fattosi garzone e lavorante nelle fabbriche, afferrò con la mente (disegnare era severamente vietato) i difficili congegni e il movimento di varie macchine; studiò sui libri, apprese con l'esercizio i più moderni processi dell'arte tintoria; e tornatosene a Prato dopo cinque anni, non speculò sulle cognizioni acquistate, ma ebbe di mira soltanto il progresso di quelle arti che oggidì son per noi fonte viva di prosperità e di ricchezza, contento della gloria d'essere stato il primo che in Toscana costruisse macchine per la lavorazione delle materie filate. D'allora in poi si avvertì un notevole progresso nelle nostre arti, e particolarmente in quella della lana; intanto che la fabbrica de' Pacchiani andò nominata, e fuvvi un tempo, là dopo il 1820, che in essa soltanto si fabbricassero casimirre da stare a paragone con le forestiere. Bene sta pertanto con la immagine di Giovambatista Mazzoni quella di Alessandro Pacchiani: poichè se l'ingegno e la ricchezza han diversa natura, così che talora sembrano avversarsi tra loro, è per altro indubitato che dove l'uno e l'altra prendano per comune obietto il pubblico bene, non solo riescono a un medesimo intento, ma sembrano amicamente scambiarsi fra loro le parti.

Sì, le macchine portarono immenso benefizio all'industria e al commercio; e, piacemi ripeterlo col Boccardo, spiritualizzarono le industrie. Sessant'anni sono non s'avevano qui operai che capissero i disegni delle macchine meno complicate; oggi se ne costruiscono tante delle difficili, e così bene! Questa Mostra ne ha appena un saggio, ma anche da quello può argomentarsi ciò che si sa fare; e nelle venti Classi in cui è divisa la Mostra io spero che avrete da ammirare qualche cosa: vi colpirà, se non altro, quella emulazione che non avvilisce nè esalta nessuno, perchè nelle industrie il far più e meglio dipende spesso dai mezzi: vedrete delle manifatture che forse nemmen per sogno credevate così fiorenti tra noi.

E questi sono i vantaggi, nè certamente i soli, che si traggono dalle Esposizioni; vantaggi che alcuni contestano, ma che io tengo per certi e moralmente e materialmente. Dall'Inghilterra venne il primo concetto delle Mostre universali; l'imitarono la Francia, la Germania e la lontana America; poscia si ebbero Mostre regionali, provinciali e perfino ristrette a un Comune! La logica è inesorabile, o Signori; se esse non recassero alcun benefizio all'industrie e al commercio, io per fermo mi penso che la moda sarebbe già passata. Invece, non corre anno senza una qualche Mostra; e niuno, per quanto mi sappia, s'è mai doluto d'averla fatta, perchè un profitto ne sarà uscito di certo.

Un vantaggio lo speriamo anche noi, che già nel 1864 volemmo esposto al pubblico quello che l'industria paesana poteva nel campo delle manifatture. Oggi, allargandoci alle arti, alle industrie e ai prodotti del territorio Pratese e dei quattro Comuni limitrofi, niuno dirà che ci mosse boria di municipio. No, l'occhio nostro spaziò in un orizzonte più vasto; vedemmo l'Italia, alla

quale il mostrarci non ultimi nelle industrie, nella meccanica e nei commerci ci piace; ci piace d'essere giudicati laboriosi: chè se in noi non

. . . . . scende per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue

nel lavoro e nell'industria *si parrà* sempre *la nostra nobilitate.*

Il lavoro e le manifatture furono reputate degne di uomini servi, quando la società era tirannicamente divisa in schiavi e in liberi, cioè quando era pagana; ma il cristianesimo restituì nella uguaglianza nobilitato e santificato il lavoro, creò la libertà. Libero è veramente chi mangia il suo pane; nè vi ha pane che sia più suo di quello guadagnato col proprio sudore.

Libertade è frutto
Che per virtù si coglie;

ogni altra è larva di libertà, è dannosa licenza, la quale non crea, ma distrugge. A infrenarla, o piuttosto a smascherarla, giova mirabilmente la istruzione, che illumina l'intelletto e franca il cuore dalle basse passioni, quand'ella sia accompagnata dall'educazione; poichè (sono parole del Lambruschini) « l'istruzione senza l'educazione morale e religiosa del cuore è ben poca cosa per il bene privato di ciascun uomo, per il riposo, per la prosperità, per la gloria delle nazioni ». Io non intendo levarmi a censore; ma questo agitarsi, questo commoversi continuo, irrequieto, di una parte della società che diritti invoca e pretende, mentre dei doveri neppur tollera il nome e, fattasi una morale a suo modo va lusingandosi che o presto o tardi abbiano a prevalere le teorie più sfrenate e più corrotte, che ne dice, o Signori? Per me dice, che l'istruzione non ha accanto l'educazione. Or da questa gonfia e mal contenuta fiumana che rende paurosa la vita, e nel suo rapido e fiero passaggio minaccia di abbattere ogni opera buona, basteranno a salvarci le leggi severe, le baionette ancora? Non lo credo. Credo che l'amore possa più del rigore, più la persuasione che la forza: ma l'amore è cosa divina; e come non è *lume* vero all'intelletto (dice l'Alighieri) *se non vien dal sereno che non si turba mai,* così non è sentimento buono se non muova da un ordine d'idee sovrumano.

Onorevole signor Senatore, che il valor militare rese chiaro, e il merito civile destinò a reggere questa bella Provincia d'Italia, accogliete i nostri ringraziamenti per avere con tanta benevolenza accettato di assistere a questa solennità delle arti e delle industrie pratesi, e rappresentando eziandio l'onorevole Ministro che presiede all'agricoltura, all'industria e al commercio, d'inaugurare questa Mostra in nome dell'augusto nostro Re; il quale inspirandosi ai magnanimi esempi del Padre, oppose valoroso il petto alle armi straniere, e ora tra le gravi cure del Regno tiene per suprema quella di favorire le nazionali arti, le industrie ed il commercio. Egli non può aver dimenticato questa operosa città che lo vide giovinetto visitarne le principali officine, che lo festeggiò con la graziosa e gentile Regina e con l'augusto Erede del Trono quando, non è molto, si compiacquero di mostrarsi al popolo plaudente. Ditegli che tutti siamo concordi nel volere la prosperità delle industrie, come n'è eloquente testimonianza questa Mostra: alle cui spese (debbo pur segnalarlo alla pubblica gratitudine) contribuirono con sussidi e premi, non solo il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, la R. Società d'Orticultura, il Comizio Agrario e la Camera di Commercio di Firenze; non solo, e largamente, il Municipio che intende i bisogni del paese e vi provvede, la Cassa di Risparmio, la Società Laniera e la Banca Pratese; ma eziandio alcuni privati cittadini, senza gara di parti, anzi con quella nobile gara d'adoperarsi onde riuscisse utile e decorosa alla città.

E volgendo ora le ultime e disadorne parole a tanti illustri che qui convennero ad onorare la festa od accettarono di far parte delle Commissioni giudicanti (tra i quali ogni altro mi concederà ch'io rammenti il Senatore Alessandro Rossi); agli operosi ed intelligenti Espositori, alle gentili ed abili Espositrici; anche voi, o Signori e Signore, ringrazio di cuore. Il Comitato esecutivo che io, ultimo fra tutti, ho l'onore di presedere, non si è ingannato nella speranza di essere incoraggiato e aiutato da tutti, e di poter così mettere in ordine una Mostra non indegna d'un paese che, se quarant'anni sono meritò di essere appellato la Manchester della Toscana, oggi non ambisce altro vanto che quello di essere per la cultura e per l'industria degnamente italiano.

Spetta ora a voi, onorevole signore Senator Prefetto, dichiarare aperta la Mostra.

ISCRIZIONI

Iscrizioni nella base della statua di FRANCESCO DATINI

(dinanzi)

FRANCESCO DI MARCO
DATINI

VISSUTO DAL MCCCXXX AL MCCCCX
LE GRANDI RICCHEZZE
FATTE CON GLI ONORATI COMMERCI
LEGÒ AL SUO COMUNE
PER I POVERI DI CRISTO [1]

[1] Sono queste parole del Testamento del Datini.

(*dietro*)

LA IMMAGINE
DI UOMO CHE PER TUTTA LA VITA INDUSTRIOSO
FU NEI SECOLI BENEFICO
POSTA QUI DAL POPOLO RICONOSCENTE
FRA I PRODOTTI DELLA NATURA
E I LAVORI DELLE ARTI
ONDE PRATO E IL SUO TERRITORIO FIORISCONO
NE AMMAESTRA
CHE DOVE SIANO OPEROSI L'INTELLETTO E LA MANO
AGIATO È IL VIVERE
BUONO E GENTILE IL COSTUME

Iscrizioni disposte nel corridore d'ingresso

1.

PERCHÈ IL COMMERCIO
CO' SUBITI GUADAGNI E I REPENTINI DISCAPITI
NON ESTOLLA NON PROSTRI
NUTRISCASI DI LIBERTÀ
E SIA DI CARITÀ NUTRITORE

2.

FRA IL DIRITTO DI PROPRIETÀ INGENITO
NELL'UOMO INDIVIDUO
E LA NEGAZIONE D'OGNI INDIVIDUA PROPRIETÀ
STIA IL POSSESSO DELLE RICCHEZZE
BENEFICO

3.

DOV'È IL MESTIERE
SIA SEMPRE ANCHE L'ARTE
CHE ALLE UTILI OPERE AGGIUNGE GRAZIA
E NELL'ANIMO DELL'OPRANTE
INDUCE GENTILEZZA

4.

L'AGRICOLTURA
CHE ALIMENTA TUTTE LE ARTI
FA CHE LA NAZIONE SIA INDIPENDENTE
MANGIANDO IL PANE DELLE SUE TERRE
E USANDO IL SUDORE DELLE PROPRIE OFFICINE

5.

L'INGEGNO UMANO
CHE COL TROVATO DELLE MACCHINE OPERATRICI
CREBBE ALL'UOMO VITA E DIGNITÀ
CHIARISCE FATUA LA SCIENZA
CHE L'UOMO RIDUCE A UNA MACCHINA

6.

COME NON È PRIMAVERA
DOVE MANCA VAGHEZZA DI FIORI E DI CANTI
COSÌ NON È CIVILTÀ
DOVE LE SCIENZE SON SORDE
ALLE ARMONIE DELLA PATRIA FAVELLA

DI CESARE GUASTI.

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 6)

A proposta del Direttore furono poi fatte le nomine delle commissioni ordinatrici nel modo seguente:

CL.	1ª Belle Arti	Prof. A. FERRARINI
»	2ª Lanificio	F. CAVACIOCCHI
»	3ª Industria della Paglia	A. BANCI-BUONAMICI
»	4ª Setificio	G. B. PANICHI
»	5ª Cotonificio e industria del lino e della canapa	
»	9ª Vestimenta ecc.	
»	6ª Lavorazione dei Metalli	Ing. A. CERUTTI
»	15ª Meccanica industriale, agraria, e di precisione e fisica	
»	16ª Mineralogia e Metallurgia	
»	7ª Stampa e Cartoleria	G. SALVI
»	8ª Mobilia	G. FOCOSI
»	10ª Pellicceria	A. BALLIN
»	11ª Arte Vetraria e Ceramica	Ing. E. PAPINI
»	12ª Costruzione di Edifizi	
»	13ª Alimentazione e igiene	D. G. REALI
»	14ª Chimica	
»	17ª Prodotti Agrari e Forestali	RANIERI PINI
»	18ª Orticoltura e floricoltura	
»	19ª Didattica	Avv. A. LAZZERINI
»	20ª Bestiame	E. TRONCONI
		D. G. MAGNANELLI

Fu data poi partecipazione di una lettera del Segretario Generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio con la quale si concedevano L. 300 a titolo di sussidio e SETTE medaglie, una di oro, due di argento e quattro di bronzo, per i migliori espositori nella parte agricola-industriale.

Nei giorni 24 Giugno e 8 Luglio due altre adunanze ebbero luogo per partecipare come la R. Società d'Orticultura e il Comizio Agrario Fiorentino avessero concesso, la prima CINQUE medaglie, cioè una d'argento dorato, due d'argento e due di bronzo; e il secondo pure CINQUE medaglie, cioè due d'argento e tre di bronzo riserbandosi di nominare un'apposita Commissione.

Furono poi accettate definitivamente la proposta dello scultore Prof. Cartei, per eseguire il gesso del Datini, quella della Direzione del giornale la *Toscana Industriale* per la pubblicazione del BOLLETTINO UFFICIALE e l'altra del Sig. Germano Salvi per la pubblicazione L'ESPOSIZIONE PRATESE DEL 1880 illustrata. E fu data lettura di una lettera del pittore Alessandro Franchi con la quale ben volentieri accetta l'incarico di eseguire il disegno dei diplomi che debbono accompagnare le onorificenze decretate dalle varie commissioni.

(Continua).

Corriere dell'Esposizione

L'Inaugurazione della Mostra Industriale
il giorno 5 Settembre

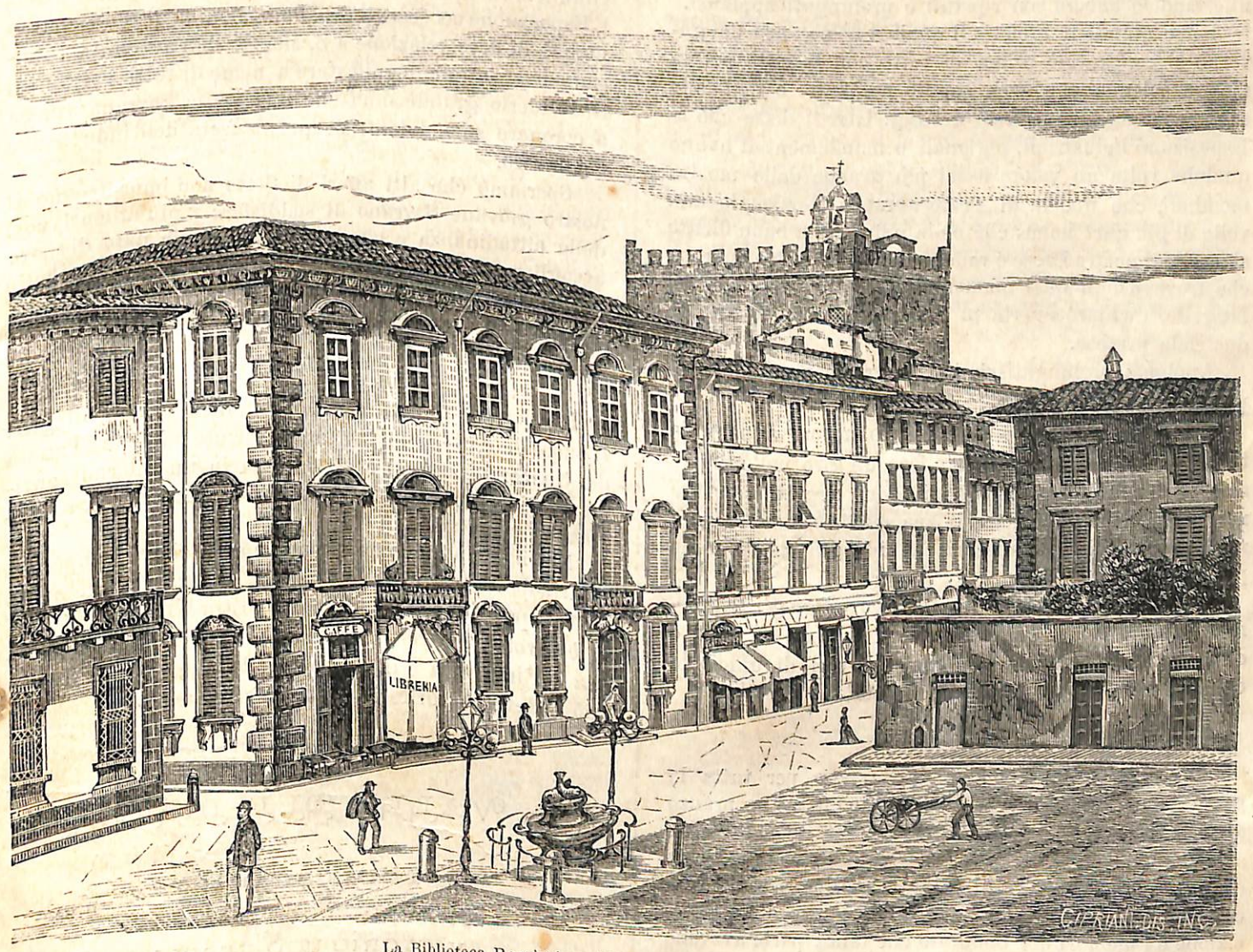
Fino dalle prime ore della mattina la città nostra assumeva un insolito aspetto; le finestre e i balconi si pavesavano a festa dimostrando così che la intiera popolazione prendeva parte a questa grande solennità.

Alle ore 10 precise giungevano il Prefetto di Firenze e componenti il Comitato esecutivo, prendevano posto in alcune carrozze e alle 10 e un quarto giungevano al R. Collegio Cicognini ove tutti gli altri componenti il Comitato e il Sotto-comitato, moltissimi industriali e un ragguardevole numero di cittadini li attendevano.

Il ricevimento fu splendido oltre ogni dire.

Due bande musicali che avevano preso posto nei palchi eretti a bella posta nel vasto cortile, ora ridotto a giardino, facevano echeggiare in tutte le immense volte del secolare stabilimento l'omai celebre Inno Reale. E quelle note così calde di amor patrio che tante volte han fatto battere il cuore degli italiani per i destini della patria diletta, ci penetravano nell'intimo dell'anima come voce soave che associava alla solennità del momento, il nome del nostro Sovrano e ricordandoci le nostre istituzioni, ben a proposito ci facevano pensare che la mostra solenne che stava per inaugurarsi non era solo un conforto a questo piccolo ed operoso paese ma una chiara manifestazione di quei principi di libertà da cui siamo retti e uno splendido esempio del noto adagio *Volere è potere*.

La gran sala del Teatro riccamente addobbata riceveva gli illustri ospiti e un gran numero di invitati tra i quali moltissime signore e al banco d'onore sedevano Commendatore Clemente Corte, il Provveditore agli Studi Comm. G. Cammarota, il Comm. Paoli Presidente della Corte d'Appello di Firenze, il Cav. Pistoi Presidente del Tribunale Correzionale, il Cav. Bartoli Procuratore generale alla Corte d'Appello, il Conte Ferdinando di Montauto Assessore comunale rappresentante il Sindaco di Firenze, il Cav. Ferri Procuratore del Re, il Tenente Colonnello dei Carabinieri, il Comm. Guidotti aiutante di campo di S. M. il Re, il Conte Guicciardini, il Cav. Martini Bernardi, il Cav. Avv. Claudio De' Marchesi Alli Maccarani, l'Ing. Cav. Marchettini, (questi ultimi quattro rappresentanti la Deputazione Provinciale) i quali ricevuti dal ff. di Sindaco sig. Martino Pampaloni, dal Presidente



La Biblioteca Roncioniana. (Da una fotografia di Giorgio Wood).

oltre il Prefetto Corte rappresentante il Ministero d'Industria e Commercio, i Signori Sen. Paoli, Cav. Pistoi, Cav. Bartoli, il Conte di Montauto, il Cav. Ferri, il Signor Carlesi e l'onorevole Ciardi deputato. Al banco di destra era seduto il Cav. G. Guasti.

La banda Municipale era situata sul palco scenico e suonò meravigliosamente il *duo* del *Rigoletto* nel quale il Maestro Chiti diè novella prova della sua valentìa concertando sopra il suo magico strumento quelle note divine.

Terminato il concerto il Cav. Gaetano Guasti lesse il suo discorso che i nostri lettori conoscono e che tutti i presenti ebbero agio di ammirare per la eloquenza, per la forma e per la splendidezza e nobiltà dei concetti, manifestandolo ancora con ripetuti e prolungati applausi.

Sorse quindi il Prefetto il quale a nome anco del governo si congratulò prima di tutto con la città per la mostra solenne che avea saputo preparare e togliendo argomento da alcune frasi del Sig. Guasti disse che le Esposizioni industriali, regionali e mandamentali hanno qualche volta un valore assai più grande delle mostre mondiali, che questa di Prato avrebbe sanzionato una volta di più quel nome che nella industria a buon diritto si meritò il nostro Paese e rammentando il nostro Sovrano che trovavasi in quel momento alle grandi manovre nel Mugello, dichiarò aperta in nome del Re la Mostra Industriale pratese.

Applausi prolungatissimi accolsero le parole del rappresentante del Governo.

Esciti dall'aula, l'onor. Prefetto accompagnato da tutti i componenti il Comitato fece un giro nelle ampie sale visitando con piacere tutti i vari oggetti esposti e non mancando di esternare la sua soddisfazione, ad ogni momento, ai vari commissari che ad ogni classe erano preposti.

Verso le ore 12, dopo il rinfresco offertogli dal Comitato esecutivo, il Prefetto partiva salutato da tutti e dimostrando rincrescimento che i doveri di ufficio lo chiamassero troppo presto alla Capitale.

***

Alle altre autorità che si trattennero per tutta la giornata nella nostra città, il Comitato offerse un pranzo di 30 coperti il quale fu riccamente servito nella gran sala dei quadri del R. Collegio Cicognini. La più schietta cordialità regnava tra gli astanti; gl'illustri ospiti non cessavano di congratularsi per il felice esito della Esposizione e i membri del Comitato che tanta parte avevano nel buon successo, lusingati dalle calde dimostrazioni di simpatia ricevute, lasciavano chiaramente vedere l'interna soddisfazione dell'animo. Diciamo soddisfazione, che tale non può a meno di sentirla intieramente, chi spinto soltanto dal desiderio di giovare al paese ha la coscienza di aver lavorato indefessamente per oltre due mesi.

Al dessert non mancarono i brindisi tra i quali vanno più specialmente ricordati; quello del Senator Paoli, il quale rammentando con compiacenza le istituzioni paesane di beneficenza ne lodò i benefizi e lo scopo; si rallegrò delle industrie, asseverando che la Esposizione stava a rappresentare non solo la operosità, ma bensì l'ingegno dei pratesi.

Rispose il Cav. Guasti con parole di ringraziamento dimostrandosi lieto del successo dell'Esposizione e bevve alla salute di tutti i convenuti.

Sorse quindi il Marchese Alli Maccarani il quale come membro della Deputazione provinciale si rallegrò di veder floridissima questa città e fece voti per la sua prosperità commerciale e industriale.

***

Ma un altra e gradita sorpresa era riserbata alla città. Il nostro amato Sovrano passava, diretto a Firenze, nella nostra stazione, a ore 2 e mezzo pomeridiane.

Nella breve sosta furono ad ossequiarlo il Sindaco, la Giunta Municipale, moltissimi industriali, il Comitato dell'Esposizione ecc. ecc. Il Sig. Pampaloni ff. di Sindaco non mancò di dare relazione a S. Maestà dell'avvenuta inaugurazione e volle manifestare a nome di tutti i cittadini il desiderio grandissimo che una visita Sovrana venga a coronare splendidamente questa festa dell'industria e del lavoro.

Speriamo che alti affari di Stato non impediscano al nostro giovane Sovrano di soddisfare i più ardenti voti della cittadinanza e che un giorno ci sia dato di poter accogliere tra le nostre mura il valoroso soldato delle nostre battaglie, il figlio del Re galantuomo! Oh quello sarebbe pure un gran giorno per il nostro paese!

***

La giornata terminò com'era cominciata; lieta, allegra! Il cuore di ogni buon cittadino ha battuto più forte e l'ansia dei trascorsi giorni si è trasmutata in un interno sentimento di contentezza, nel poter dire: *l'Esposizione è completamente riescita.*

Noi aggiungiamo per conto nostro che si è superato ogni aspettativa, e che la Mostra di prodotti del suolo Pratese può dimostrare all'intera nostra Italia che là dove vi è lavoro vi è ricchezza, dove vi è industria è prosperità e l'industria e il lavoro sono le sole sorgenti da cui può e deve scaturire il nostro risorgimento.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

4. — IL SASSO DELLE FATE

Leggenda

(Continuazione vedi N. 6)

ARRIVATI alla porta del castello, la scorta fece stridere la larga saracinesca, abbassò il ponte levatoio, e i tre giovani si trovarono all'aperto. Il suono di una graziosa danza, che i menestrelli suonavano, si confuse col rombo della bufera, la quale di tanto in tanto trasportava alle loro orecchie qualche motivo e cadenza.

Il figlio di Nontigiova si calcò in testa il berretto di velluto nero e si avvolse nel suo mantello per difendersi il meglio che poteva dal vento mischiato con la neve.

— Perdio! — esclamò scendendo la china e sentendo che la bufera percuoteva orrendamente sul suo volto tanto da togliergli il lume degli occhi.

— Perdio! è ella questa la notte in cui le masche o maliarde vanno a diporto a commettere le loro maligne operazioni?

— No — rispose uno dei due compagni — è la notte della vendetta di Dio.

I tre viandanti pertanto continuavano a discendere, affaticandosi nel rompere la neve che copriva la strada e giunti che furono a San Martino di Luciana, il conte Uguccione cercò di volgere il passo verso il viottolo che comunemente battevasi per andare a Vernio, ma uno dei compagni lo fermò pel braccio e gli disse:

— Dove diamine andate voi, conte Uguccione? Volete voi fracassarvi le ossa per codesti burroni? Venite pure dietro a noi che vi saremo buone guide.

Allora i due incogniti posero nel mezzo il conte e camminando l'un dopo l'altro s'avviarono verso il Fiumenta che lento lento scorreva alle falde del monte Lucianese.

Le tenebre della notte erano dissipate dal candore della neve, talchè potevasi minutamente vedere i luoghi pei quali facevasi cammino.

— Per San Leonardo confessore! — esclamò Uguccione nell'osservare che il primo dei due compagni anzichè prendere il sentiero di sinistra prendeva quello di destra — Ma noi così andiamo più presto a Cavezzano che a Vernio.

— Venite pure dietro a noi che vi saremo buone guide — disse nuovamente l'incognito che camminava pel primo. — È impossibile salire a Santa Maria di Sasseta giacchè la bufera ha sospinta la neve in gran quantità verso quella parte, e vi è pericolo di affondarvi. È mestieri allungare la via, e passare lungo il Poggiolino e pel borgo di San Leonardo.

Il conte si strinse nelle spalle, come un uomo mal soddisfatto, e passato il torrente Fiumenta a guado fu d'uopo cominciare a salire il monte in allora chiamato Cavicese.

Pervennero frattanto vicino ad uno smisurato scoglio, circondato da foltissime ed annose piante. Un'ombra parve staccarsi di dietro ad un'albero, venire incontro ai tre viandanti e man mano che accostavasi prendere la forma di uomo. Il conte Uguccione volle allora dar di piglio alla spada, ma s'accorse che la fretta di partire aveagliela fatta dimenticare a Luciana; sguainò in quella vece il sottile pugnale che pendevagli sul femore sinistro e gridò:

— Chi va là?

— La vendetta di Dio e degli uomini — rispose l'ombra, la quale al tempo stesso gli aveva appuntata la spada al petto.

— Assassino! — rispose l'altro. — Che vuoi da me? Oro? Prendi, questa borsa n'è piena.

— Oro! sciagurato! Io voglio la tua morte, e siccome tu hai vissuto sempre da vile, così come tale dovrai anche morire.

Il conte, fidando ne' suoi due compagni, loro chiese soccorso; ma costoro invece di prestargli aita gli si avventarono contro, facendolo cadere disteso sulla neve.

— Traditori! — esclamò Uguccione dibattendosi e cercando di sfuggire dalle mani dei due che strettamente lo avvinghiavano; ma vedendo ciò impossibile, lasciò sfuggirsi dalla destra il pugnale e si conobbe spacciato. L'ultimo venuto allora postogli un ginocchio sul petto, gli avvinse i garetti ed i polsi con gli anelli di una catena che seco avea recata; poi, sollevatolo come un corpo morto fosse, lo tasportò attraverso una crepatura dentro il vano dello scoglio che la natura vi avea praticato.

Quando l'Alberti fu entro potè conoscere la strettura interna di quello scoglio, mercè gli sprazzi di luce che uscivano dalla tela trasparente di una lanterna attaccata all'alto della spelonca. In esso biancheggiavano agglomerate le particelle calcari delle quali erano ricche le acque che trapassando pei meati della terra avea cominciato a gemere nel seno di quella caverna e si erano raccolte in concrezioni più o meno voluminose e svariate. V'erano quindi le stalattiti dai coni rovesci e le stalagmiti che più qua e più là eransi riunite con quelle a mo' di pilastri; v'erano stalattiti ricoperte di cristalli romboedri di calce carbonata che bizzarramente luccevano ai raggi della lanterna; v'erano insomma accumulate tutte quelle forme maravigliose che le acque creatrici delle concrezioni stalattitiche sono atte a produrre, e delle quali la natura è prodiga solo nei luoghi riposti; simile alla madre che asconde nell'interno della sua casa le venuste forme delle proprie figlie, acciò gli occhi degli uomini non le osservino.

L'incognito tolse in mano la lanterna e l'alzò all'altezza del suo volto in modo che la luce che da quella emanava si riverberasse tutta sulla propria faccia. Il conte cacciò un grido di spavento, essendochè in quella faccia avesse riconosciuto Tebaldo, un tempo amante della bella Erigarda e da quattro anni mercè un suo comando, bandito dal feudo per causa di tale amore.

Il primo a parlare fu Tebaldo, il quale con una voce terribile gridò:

— Infame! mi riconosci tu?

Uguccione non rispose, e l'altro continuò:

— Io sono Tebaldo da Cerraia, colui che un tempo ebbe i sospiri di Erigarda che tu hai vilmente sedotta, mentre io per tuo ordine andava esulando e mendicando la vita a frusto a frusto per le terre lasciate dalla fu nobilissima contessa Matilde. Io per quattro anni interi ho meditata una tremenda vendetta, e il giorno di essa è finalmente giunto. Oh! chiama adesso gli sgherri di tuo padre che piombino dai castelli per fare scempio delle mie membra! Qui ora io sono il re della foresta, io sono il signore dello scoglio. Conte Uguccione raccomandati a Dio, chè n'hai ben donde, giacchè l'ora della tua morte è suonata.

— Pietà! — mormorò il misero atterrito, e le sue ginocchia caddero al suolo fra il rumore della catena.

— Pietà? — disse Tebaldo — Ma ignori tu che la pietà non alligna ne' cuori allorquando v'ha sede il desiderio della vendetta? Pietà? e n'avesti tu forse per me, quando mi togliesti colei che io amava quanto l'anima mia, affascinandola con le ricchezze e col fasto baronale?

— Oh, non mi uccidere — ripigliava con lamentevol tuono il prostrato. — Io ti restituirò la tua Erigarda... Io ti colmerò d'oro...

— Vile! Tu vuoi rendermi il fiore dopo che ha perduto gli effluvi odorosi, dopo che le sue foglie sono state maculate? Tu vuoi darmi dell'oro che io sprezzo? Conte Uguccione raccomandati a Dio perchè ti accolga sotto le grandi ali del suo perdono: la tua ora è suonata!

— Ma io son giovane, giovane troppo: mi è doloroso l'abbandonare la terra, che ho per sì poco tempo goduta, senza l'ultimo abbraccio dei miei cari. Fa che io riveda almeno la mia buona ava che sta per morire, lascia che ella mi benedica...

— La contessa Lavinia, quantunque coperto il capo di veneranda canizie, vivrà ancora qualche tempo, perchè il messaggio che hai testè ricevuto è una finzione; nè le importerebbe gran fatto di benedire un nipote quale tu sei.

— Oh non mi uccidere, non mi uccidere; io ti domando perdono.

— Perdono? a me? Il nobilissimo conte Uguccione degli Alberti, il discendente di Bonifazio duca di Spoleto e marchese di Camerino, il protetto di Lotario III re di Germania e d'Italia non devesi inchinare ad un meschino paltoniere quale è Tebaldo da Cerraia. Le ombre de' suoi avi arrossirebbero dalla vergogna.

— Non schernirmi, Tebaldo, te ne prego per l'anima della tua buona madre, e fa' ch'io possa rivedere i miei genitori.

Un riso beffardo spuntò sulle labbra del bandito dietro tali parole, un riso che lo stesso Satana mal saprebbe imitare; poi soggiunse:

— E perchè non mi preghi che io ti faccia rivedere anche Erigarda?... Qui l'aria della danza che suonavasi nel castello di Luciana si udì ripetere leggermente anche dentro lo scoglio, perciocchè la bufera tacesse in quel momento.

— Senti? — proseguì Tebaldo — i balli continuano: tutti ti aspettano; ella pure ti aspetta sospirando, e di tratto in tratto esclama: « Perchè il mio Uguccione non torna? »

Un mugghio di dolore uscì dalle fauci del giovane derelitto; e vedendo riuscir vane tutte le sue preghiere, si alzò in piedi facendo ogni sforzo per togliersi i ceppi dai quali era avvinto. Ma riusciti irriti tali conati si avventò contro l'avversario cercando di adoperare, invece dei piedi e delle mani, i denti; e sarebbe giunto in qualche modo ad offenderlo, se un pugno del robusto montanaro non lo avesse disteso sul piano della spelonca. Una tigre ferita, una jena cui venga tolta dal cacciatore la preda, qualsiasi altra belva irritata, non sono immagine atta a descrivere lo stato del conte in quel momento.

Digrignava i denti sgretolandoli come un maniaco, strabuzzava gli occhi fuori dell'orbita, colava spuma bavosa dalle labbra e contorcevasi tutto a mo' d'un ossesso, essendochè la disperazione si fosse impossessata di lui.

Tebaldo lo guardava sorridendo, e finalmente, annoiato da quelle inutili smanie, affisse l'anello principale della catena ad un arpione incastrato nello scoglio, l'assicurò in ogni parte ed uscì di là dicendo:

— Conte Uguccione, ci rivedremo all'inferno! Poco lungi era stata preparata dai due compagni di Tebaldo calce e materiale onde in brevissimo tempo fu chiuso l'ingresso di quell'antro, solo lasciando un'angusta e rotonda fessura.

Non parlerò delle grida disperate, delle preghiere e delle bestemmie del conte, mentre compivasi questo orrendo lavoro, solo dirò come dalle capanne circonvicine furono intesi per tutta intera la notte suoni lamentosi provenienti dallo scoglio smisurato, e come da ciò nascesse la superstiziosa idea, avvalorata dal tempo, essere colà entrate le *Fate* e celebrare in tal modo il suo ingresso; onde da quel momento sorse il nome, e tuttora conservasi, di *Sasso delle Fate*.

. . . . . .

La sera del giorno dopo la campana della chiesuola di San Martino a Luciana suonava per una persona trapassata. Allorquando alcuni uomini pietosi del vicinato sfidando l'asprezza del tempo, ne ebbero portata la salma al cimitero, ed allorquando tutti si furono dilungati dal tristissimo luogo, un giovane ed un vecchio vi entrarono. Costoro avevano espressi nel volto i segni dell'angoscia, perciocchè fossero pallidissimi. S'introdussero nella stanza mortuaria e scoperta la bara ove giaceva il cadavere di una giovinetta leggiadra un tempo, ma ora deturpata dalle agonie di una morte violenta, ne baciarono il volto gelido e sospirarono, asciugandosi una lacrima. Nell'uscire il vecchio esclamò:

— Finalmente l'onore di mia famiglia è salvo!

— Ed il mio amore fu vendicato! — rispose il giovane compagno.

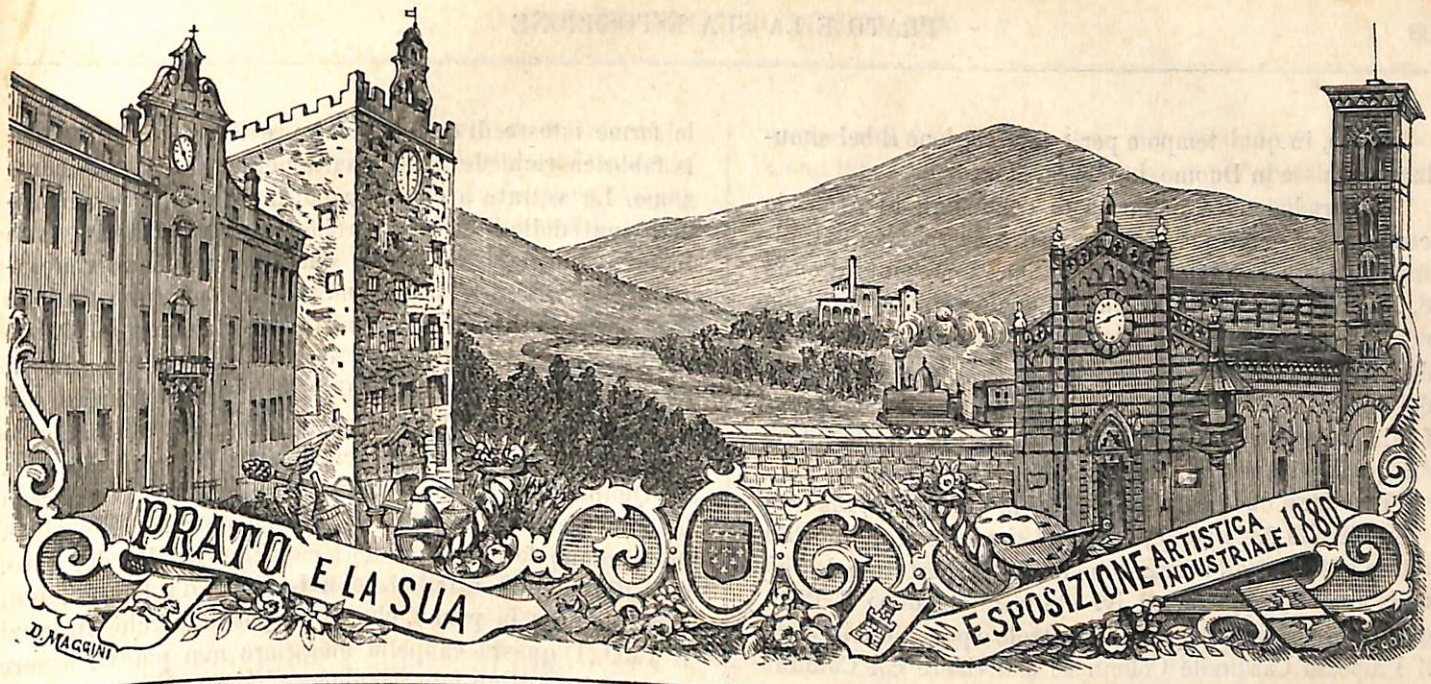
Si strinsero la mano e sparirono nell'ombra della notte. L'uno era il giudice Guidone, l'altro Tebaldo da Cerraia: la defunta fanciulla era Erigarda.

. . . . . .

Allorchè, cent'anni dopo, la neve, la pioggia ed il ghiaccio, col loro dente acutissimo ebbero morsa la calce che teneva collegate le pietre dell'apertura dello scoglio ed ebber lasciata più larga fessura che mostrasi anche adesso, i pastori di Monte Lucianese, di Sasseta e di Poggiole che coraggiosamente si affacciavano, vi scopersero uno scheletro ed una catena pressochè divorata dalla ruggine, onde fuggirono pallidi e tremanti. Mille supposizioni su ciò furon fatte, nè mancò chi disse essere quello lo scheletro del conte Uguccione, la cui scomparsa era rimasta tradizionale, ivi rinchiuso per opera delle Fate.

Però la verità dell'avvenimento sarebbe stata completamente ignorata, se più tardi non si fosse ritrovata una pergamena contenente il testamento del giudice Guidone, del 17 Maggio 1150, col quale, *per rimedio dell'anima sua*, egli lasciava tutti i beni all'Abbazzia di Montepiano, e confessava apertamente quanto più sopra ho narrato.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) —»» N. 8 «»— 19 Settembre 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 6)

ADOLFO BECCANI PRATO (Toscana)

Di questo ci persuade facilmente il concetto troppo generale di quella figura. È una Vergine col Bambino Gesù, che all'atto sembra di porle in capo la corona; ma non vi è poi nulla, che valga a indicare la destinazione supposta o un titolo relativo alla Sacra Cintura: e forse di simboli erano avari a quel tempo! A vedere anzi l'immagine, che ha ricinta al seno la veste con un attortigliato panno, mostra assai chiaro, che l'autore non ebbe neppure a mente alcuna idea di cintura, quando condusse il modello. V'è il caso probabile, che la statuetta sia anche una di quelle, che Giovanni fece di sua mano, ovvero fu lavorata sotto la sua direzione da uno dei suoi allievi, che tanti n'ebbe, e tutti di singolare valore nell'arte; ma chi la volesse la Madonna del Cingolo, erra a buon partito. Quella è una Vergine incoronata, ed è appunto l'espressione di un antichissimo concetto, che l'arte più pura nel suo progresso non seppe mai dimenticare, perchè fra tutti è il più bello.

Questa immagine non poteva essere sull'altare primitivo del S. Cingolo innanzi e dopo l'ingrandimento, anche per un'altra ragione. Tutti coloro che scrissero della nostra Reliquia sono d'accordo a dichiarare, che fu sempre custodita entro ad un'ara. Fino d'allora che stupefatti i pratesi dei prodigi avvenuti sotto il Proposto Alcampo degli Abbadinghi sullo scorcio del secolo XIII, deliberarono di riporre in luogo più onorevole e sicuro il caro deposito, noi troviamo la Reliquia sempre chiusa dentro all'altare, e possiamo asserire che sia quello indicato di sopra. Ma le quattro tavole di marmo che lo compongono, non permetterebbero ora di immaginare un luogo qualunque, d'onde fosse adito all'interno per apparecchiarvi un penetrale, se opportunamente i soggetti stessi delle storie, che vi sono scolpite, non aiutassero a questa ricerca. L'altare doveva essere discosto dalla parete tanto da lasciare libero il passo; ai fianchi le due piccole storie, la consegna del Cingolo e l'incoronazione della Vergine. Nel dossale era la Deposizione, e l'altra col soggetto principale è ragionevole cosa che fosse elevata nella parete tra la finestra e l'altare stesso a guisa di Titolo, nel modo usato da Giovanni da Pisa nella Cattedrale d'Arezzo. Così è naturale la disposizione dell'altare per aprirvi un adito al centro, ed apparecchiarvi agevole ricetto all'uopo, che ci siamo proposti. Colà infatti, come reca il Vasari e altri storici dopo di lui, fu tentato il troppo ripetuto furto di quel disgraziato nel 1312, e parla chiaro il processo, ove appella a tanaglie, a trivelli e a somiglianti arnesi, che fanno supporre necessariamente un serrame di legno. Riferisce anche il citato documento, che il vasello (1), ove era la Reliquia, fu tolto di dentro all'altare (2). Nè giova a dimostrare il contrario su questo proposito, ciò che reca il Baldanzi nella sua *Cattedrale illustrata*, dove ei suppone in una delle fiancate di questo altare un adito con opportuno serrame, perchè le due minori tavole non offrono oggi alcuna traccia di quella indicata apertura. Le storie si conservano tuttora in buonissimo stato, tranne una che mutila un poco in un angolo può narrare francamente ai curiosi la cagione della ricevuta ingiuria, perchè non ha molto tempo che fu trovata nel muro a servire di sponda al pozzo storico dei Dagomari, e tolta di là fu collocata appresso alle altre, dove si trova al presente (3).

Quando è dimostrato che la scultura della Tradizione del Cingolo serviva di Titolo, sparisce affatto l'idea, che la nostra statuetta possa mai essere stata sull'antico altare. Non v'è da supporre che a quel tempo si procacciasse un'immagine di estraneo soggetto per collocarla dinanzi a quella, che vi era già a rappresentare col suo titolo la reliquia del Cingolo, a cui l'altare stesso era dedicato.

---

(1) Deve essere il cofanetto d'avorio citato da me a pag. 17, col. 2.ª
(2) Sentenza riportata dal BIANCHINI, c. VII.
(3) Ultimi lavori fatti sotto le volte dal Can. Gaetano Benassai.

Come, in qual tempo e per quale cagione il bel simulacro venisse in Duomo, io non so bene.

V'è tradizione e memoria di documenti in Archivio comunale sfuggiti per ora alle nostre ricerche, i quali attestano di un'antica statua di marmo rappresentante una S. Vergine, che posta in capo d'una pubblica via della nostra città ebbe culto grande, e per le molte offerte di danaro e altri doni, che le furono recati, venne il Consiglio dei Priori a provvedere ad una buona amministrazione, fondando anche un'Opera con particolari consiglieri. Che sia quella l'immagine ora appellata dal Cingolo?

Può darsi che la nostra statua sia del Pisano, ma certamente non fatta per lì, ove oggi si conserva. Il vecchio altare anteriore all'ingrandimento fu trasportato nel 1335 nella nuova cappella, ed ivi stette anche dopo il 1346, quando il popolo non potendo a parole e preghiere indurre il Proposto Cardinale Colonnese a dividere col Comune l'amministrazione delle offerte del Cingolo, in modo strano davvero, ma spicciativo, per forza tolse un bel giorno la Reliquia di là ove l'avevano riposta, e come cosa che affatto gli appartenesse, se la portò in fondo di chiesa, e presso all'attuale batistero costruì un altare di nuovo per conservarla e maneggiare le offerte a suo modo (1).

Il vecchio altare fu abbandonato nell'antico sito, finchè dal Proposto Giovanni di Parma fatto aggiustamento col Comune per le insorte difficoltà (2), e condotta a termine la cappella attuale (3), fu eretto colà, come dichiara lo strumento di traslazione (4). Questo documento quando appella all'altare, nota soltanto che ha intorno scolpite le storie della morte della Vergine e della di lei Assunzione, e tace delle altre minori.

« ....., altare constructum in medio ipsius Cappelle « circumcircha lapidibus scultis ystoria ejusdem Virgi- « nis gloriose tam ejus mortis, quam assumptionis in « celum (sic). »

Reca appresso la descrizione del modo tenuto dal Vescovo di Pistoia Bartolommeo Franchi per l'ostensione della Reliquia e per riporla poi sotto l'altare, ed apparisce chiaro che una almeno delle due tavolette dei fianchi non vi fu messa.

Ma l'altare non potè soppravvivere alla invasione del secolo XVI, che fabbricò questo d'argento, e quello come cosa inutile travolse nei sotterranei tra gli avanzi di altre demolizioni. Così all'arte prevalse la materia.

L'ordine della storia mi conduce alla ricerca del sistema tenuto nel 1336, onde chiudere di vetri le grandi luci assegnate alla fabbrica dell'ingrandimento.

Osservando allo stato presente delle nostre vetrate troviamo in alcune i tempi migliori, che si manifestano pei colori traslucidi col disegno dei tempi, nei quali furono fabbricate. Altre poi lavorate a Firenze dal Cav. De Matteis in questi ultimi anni. La cagione dello scarso numero di quelle antiche, conviene ricercarla in una storia intralciata, dove non è facile persuadersi dei fatti, se non sappiamo riferirli ai tempi in cui si verificavano.

La Pieve antica avrà avuto le sue finestre a colori, compreso pure il suo grande occhio della facciata, perchè le forme istesse di quelle finestre, e il carattere di tutta la fabbrica richiedeva necessariamente una tale decorazione. Le vetrate a colori erano uno dei più vaghi abbellimenti delle basiliche, perchè temperando la viva luce insinuavano negli animi un senso misterioso di venerazione per l'infinita idea di una potenza soprannaturale, e tutti erano vaghi di vedere queste invetriate che colpivano potentemente lo spirito dei devoti. Queste decorazioni scomparvero dalla nostra chiesa nella parte inferiore per la nuova facciata e per le volte delle navi, che trassero seco lo spostamento delle luci, come fu detto in addietro.

Quanto alla nuova parte, resta solo dell'antico decoro la bella vetriata del coro, e qualche avanzo delle altre, di cui erano fornite le minori cappelle. Quella del coro, che il Baldanzi attribuisce a Lorenzo da Pelago, non è certamente la prima, che vi fu posta, perchè innanzi il 1459 (1) questa cappella maggiore non poteva essere sprovveduta di un tale ornamento, mentre le più piccole, che nel muramento vennero in conseguenza di quella, avevano vetri colorati in tempi molto anteriori. Le finestre delle piccole cappelle hanno ora delle vetrate di costruzione recente. Dove se ne andarono le antiche?

La storia di queste finestre ha molte pagine bianche, e quelle poche scritte inquietano a leggersi, perchè i nostri vecchi in certi tempi non fecero tanti discorsi, imbiancarono, tolsero via e fecero di nuovo, murarono e smurarono tutto a loro modo, e quanto ai nostri vetri colorati, ruppero e dispersero. Vi fu un tempo, e questo anteriore alla finestra del coro, quando al Proposto Milanesi saltò in capo di togliere dalla cappella dell'Annunziata le due finestre (2) a colori, che vi erano state poste nel 1407 da un tal canonico Raineri. Se ne risentirono i canonici, e fecero richiamo al vescovo di Pistoia. Bastò allora un decreto perchè il Proposto restituisse le vetrate colà, d'onde le aveva tolte; ma venne il 1600, e niuno fece libello contro di coloro, che insieme con gli altri delle cappelle minori atterrarono di nuovo quei vetri, e vi costruirono gli altari vasareschi, procacciando al nostro secolo la fatica e la spesa di demolirli. Chi li vide prima del 1871 avrebbe osservato nei frontespizi dei macchinosi tabernacoli di stucco quei bei frammenti, che non senza dolore rammentò il Baldanzi nella sua *Cattedrale illustrata*. Gli archi delle antiche finestre trasformati in piccolissimi rettangoli avevano sempre una porzione dell'ultima storia, e in mezzo alle bianche masse degli architravi e dei rotti frontespizi si vedevano far capolino coi vaghi colori quelle preziose reliquie dei più bei tempi dell'arte.

Nel 1482 la grande finestra di sopra alla porta della crociata aveva i vetri a colori traslucidi, e chi spendesse a porli non so, ma è cosa certa che furono lavorati da Ser Filippo di Bernardo Bandinelli prete di Prato, e si pagarono L. 537,05 compresa la rete (3). Per qual cagione fossero tolti quei vetri, e ostrutta per la metà la luce della finestra, niuno sa dirlo; ma è un fatto però che noi la trovammo ridotta in quel misero stato, e se alle solerti cure del nostro Monsig. Pierallini, tanto caro a noi per bel-

(1) Bianchini, c. VIII.
(2) 1350.
(3) 1395.
(4) Vedi Bianchini, c. VIII.

(1) Epoca assegnata dal Baldanzi a questa vetrata.
(2) Le finestre delle cappelle minori erano bifore. Ciascheduna era divisa da un lungo colonnino, che secondo lo stile formava due luci. Così le vetrate erano due.
(3) Arch. del Ceppo — Lib. Creditori e Debitori, I, a c. 76.

d'animo ed elevatezza di mente, non avesse risposto la pietà di due altri dei nostri, il Can. Tommaso Nannini e Vincenzo Corsini, sopportando il primo la spesa del restauro, l'altro quella del vetro, anche oggi sarebbe quella finestra colla sua pessima trasformazione.

Reca il Miniati, che a suo tempo anche una saetta si provò due volte in due anni di seguito (1) a percuotere siffattamente quella finestra, che venne giù a pezzi la colonna di mezzo, e ne fu rotto e guasto l'architrave cuneato della porta, che è sotto; ma che peraltro l'invetriata non ne patì, nè per il tremuoto nè per il fulmine (2). Ciò che non poterono questi, riuscì bene a farlo dopo il 1594 quella gente nemica dei vetri colorati.

(Continua).

LA BIBLIOTECA RONCIONIANA

Chi dopo lunghi anni d'assenza s'è ritrovato a vedersi comparir dinanzi il volto ridente d'un amico molto stimato, e perciò altrettanto desiderato, potrà agevolmente intendere quello che dev'essere avvenuto entro di me in questa mattina quando ho avuto la cara sorte di rivedere dopo tanto tempo l'amico della mia fanciullezza, colui che nella gioventù divise meco la noia delle scuole, que' casti piaceri che paiono ridicoli eppure son tanto sentiti in quell'età innocente, le cure, i timori, i disinganni di quel primo aprirsi delle anime fra' coetanei studenti. Com'è naturalissimo il primo atto è stato quello di gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, e di tenersi per un momento stretti al cuore null'altro dicendosi che quelle solite interiezioni, esclamazioni e monosillabi, tanto significativi, interrotti da baci replicati; al che è successo il *ti ricordi* di mille e mille memorie che rinnovella la vita d'allora. Sopravvenuta poi la calma e postisi a sedere l'uno accanto all'altro egli per il primo ha preso a dirmi così:

— Ho saputo che da qualche tempo ti trovavi impiegato in questa Biblioteca, e non m'è parso vero di venire a ritrovarti perchè ho veramente bisogno del tuo aiuto.

— Imagina tu con quanto piacere ti servirò dove e com'io possa. Non starò a dirti che poco ho di tempo e meno di sapere; ma qualunque valore possa in me ritrovarsi eccomi qui tutto spendibile per te.

— Sappi dunque ch'io sono in giro per rimettere insieme dei materiali i quali mi valgano poi a rilevarne una storia, il più che sia possibile completa, delle nostre biblioteche d'Italia.

— Felicissima, quanto bella idea!... Me ne congratulo teco.

— Comprenderai agevolmente che tali opere non possono mai esser lavoro d'un solo; e tristo a colui che in tal caso non sentisse la necessità di consociare le forze di molti, e di giovarsi dei lumi che posson venirgli dall'aiuto specialissimo di quelli che per lunga consuetudine conoscono me' degli altri quella biblioteca alla quale appartengono. E aiuto, credimi, non mi è mancato, finora, nè mi mancherà in avvenire; intanto per questa di Prato conto sopra di te.

— Te lo ripeto, quel poco ch'io saprò son prontissimo a dirtelo. Ricorderai certo che intorno alla Roncioniana scrisse già un bell'articolo...

— Nel Calendario Pratese (1) Mons. Baldanzi è vero? Sì mi ricordo d'averlo letto insieme con te in più d'una ricreazione sui prati del Seminario nostro, quando si tirava giù a refe nero su quel povero maestro tanto bravo a tradurre malamente lo Charmes, e si rimetteva insieme quel giornaletto di contrabbando intitolato *La Scintilla*. Che tempi eh? Ma questo benedetto Calendario Pratese, appunto perchè avea tanti meriti, costò allora non poche pene agli scrittori, e ora costa ricerche inutili a chi vorrebbe averlo e non lo trova essendo omai divenuto una rarità.

— In Roncioniana, vedi, ce ne sono due copie (grazie al cielo), ma bisogna che tu abbia la santa pazienza, se ti piace, di rileggerlo quì, perchè i Seniori non permetterebbero mai per tutto l'oro del mondo che si estraesse da questa sala nemmeno un foglio.

— Potrei dirigermi a qualcuno di essi? Ho qui certe raccomandazioni... e il fatto di tante altre biblioteche...

— È meglio che tu non cerchi di nulla. Ti bastano degli appunti? ti aiuterò io a prenderne; n'escirai meglio e con maggior sollecitudine.

— Farò come dici. Prima di tutto la si chiamerà Biblioteca Roncioniana, per quanto mi ricordo, dal suo fondatore che sarà stato un Roncioni, questo va da se. Ed era precisamente?

— Era Marco d'Emilio Roncioni nato nel 1600; morto senza eredi necessari il dì 31 di Luglio dell'anno 1677, nella bella età di 77 anni; sepolto alla Chiesa di S. Agostino in questa città. La sua famiglia venuta da Pisa in Prato verso la fine del 400 fu accittadinata (si direbbe meglio dichiarata conterranea) in un anno memorabilissimo per i Pratesi, l'anno 1512, e precisamente nel giorno 24 di Febbraio. Suo palazzo fu quello che rimane dietro al Duomo a sinistra di chi entra in Via de'Sarti, dove ancora si vede in angolo l'arme Roncioni in terra invetriata che porta sopra uno scudo di fondo azzurro un cavallo bianco rampante, e che tu vedi qui copiata in legno sopra gli scaffali, e impressa nel sigillo che serve a timbrare i libri, col motto UNUS ACCIPIT BRAVIUM. Il suo ritratto, bello o brutto ch'e' sia, è quel busto che puoi vedere in gesso sopra la porta di questa sala di lettura; anzi ne abbiamo anche un altro a matita nella sala dei Seniori fatto dalla pittrice La-Grece. Ti bastano queste notizie sul conto del fondatore?

— E come gli venne in mente di fondare questa Biblioteca?

— Hai ragione, lasciavo il più ed il meglio. Ti dissi già che morì senza eredi necessari; ora ti aggiungo che un anno avanti la sua morte (30 Agosto 1676) pensò di fare un bel testamento, e di lasciare tutto il suo a vantaggio di sei famiglie nobili pratesi da lui nominate, affine che dalla sua eredità elleno traessero 60 scudi all'anno per mantenere agli studi i loro figli, e 100 scudi

(1) 1593, 1594.
(2) MINIATI, *Narrazione e disegno della Terra di Prato.*

(1) Anno I, pag. 94.

per dote a ciascheduna delle figlie loro. E siccome, pensò, non sempre sarebbe ciò bastato ad esaurire tutti quanti i frutti della sua eredità, del rimanente dispose che ne usassero per aprire, mantenere e perpetuamente accrescere una Biblioteca, la quale servisse ad uso pubblico.

— Sta bene, sta bene: avevo in memoria anch'io che la Biblioteca non fu il principale scopo del testamento Roncioni.

— Ma, a dir vero, lo resero tale i Seniori chiamati da lui, e quelli che lor successero in seguito. Vuoi prendere appunto dell'iscrizione che è nella parete sul primo ripiano delle belle scale? scrivi:

MARCO . RONCIONIO . PRATENSI . I . V . C
VLTIMO . EX . ANTIQVO . PISANAE . FAMILIAE . TRADVCE
QVI . IVVENTVTI . LITTERIS . ORNANDAE . EXCOLENDAE
BIBLIOTHECAM . SVAM . PERPETVO . AVGENDAM
PATERE . VOLVIT
SENIORES . REI . BIBLIOTHECARIAE . CVRANDAE
TESTAMENTO . NVNCVPATI
CIVI . SVO . B . M
M . G . P

è una iscrizione storica e bella, ti potrebbe giovare.

— Intorno alla vita di questo benemerito si sa nulla?

— Può darsi che qualcuno ne sappia qualche cosa, io no; ma questo forse gioverebbe ben poco all'intento tuo. Uno che sa morire così bene si suppone agevolmente che sapesse ben vivere; e se pensò ad una Biblioteca pubblica, nemico dei libri della sua Biblioteca privata non doveva essere di certo.

— Giustissime osservazioni. Sicchè questa Libreria in Prato è aperta da due secoli; posso scriverlo?

— No, caro mio, non lo scrivere; que' nostri nonni erano amici dell'*andar piano*, e forse per questo andavan più sani e più lontano di noi. Fino al 1722, non pensarono che a rimettere insieme una discreta somma, a discutere sul dove sarebbe stato meglio collocarla; se in una delle sale del Capitolo com'aveva accennato il Roncioni nel suo testamento, o altrove com'egli stesso avea lasciato in loro arbitrio a decidere.

— Aspettarono 45 anni? Andaron pianino davvero!

— Solamente nel 1715, quando si trovarono raccolta una somma di mille scudi, chiamarono l'architetto Antonio Ferri di Firenze perchè visitasse la Canonica della Cattedrale nostra a *riconoscere il luogo dove sia bene il situare la detta Libreria e darne il suo disegno, quale non ha potuto compire stante la di lui morte seguita*. In seduta del dì 24 Marzo 1715 i Seniori deliberarono di dargli lire trenta che furon riscosse dal suo fratello P. Lorenzo Ferri (1). Dopo esso chiamarono, pel medesimo scopo, l'Ingegnere Giovambatista Bettini che nel dì 22 d'Agosto 1716 si ebbe *lire cento trentacinque, per più operazioni di disegni e gita fatta a Prato a causa di detta Libreria* (2). Il dì 30 Dicembre 1717 fu stipulato l'atto col quale il Capitolo per aprire la Libreria Roncioni concedeva *in via provvisoria* quella stanza ove era solito tenere le proprie adunanze, stanza ampia, contigua alla Propositura allora posseduta dal Conte Pandolfo de' Bardi, e che per i comodi necessari ad una Biblioteca avrebbe avuto bisogno di quelle prime stanze della Propositura stessa. Ne fu richiesto in grazia, ed egli di buon grado l'accordò.

— Ah! dunque la prima volta si aperse nel 1717 in quella stanza che serve ora di passaggio dall'antica Propositura alla Sagrestia del Duomo; dico bene?

— Ci doveva essere aperta; anzi a tal fine fu anche rogato l'atto, come asserisce il Baldanzi che si vede nel Processo Roncioni dell'Archivio Capitolare, ma come ti ho detto per altri cinque anni non se ne fece nulla. E la ragione dell'indugio si fu una scissura che nacque tra i Seniori, ad alcuni dei quali non parve ben indicata cotesta situazione. Piaceva invece a taluni che si collocasse nei chiostri di S. Francesco nel locale che fu della Compagnia di S. Girolamo, ad altri sarebbe piaciuta a S. Iacopo in Frascati, e si chiamarono nuovi ingegneri a studiare e disegnare: e allora i Canonici a reclamare, come dicevano, i loro diritti. E chi sa quanto avrebbero ancora tardato a decidersi se nella lite non s'intrometteva con opportuna autorità il nostro erudito Canonico Giovambatista Casotti allora Piovano dell'Impruneta. Egli e presso i Canonici, e presso i Seniori, e anche presso il Vescovo Colombino Bassi persuase che era tempo di terminare ogni questione, di comprare omai dei buoni libri, ai quali avrebbe in seguito aggiunti tutti i suoi, e di aprire una volta a benefizio degli studiosi Pratesi, dovunque si potesse, la Roncioniana.

— Bravo Casotti; e l'effetto?

— Fu un decreto del Vescovo Colombino Bassi in data del dì 21 d'Ottobre 1721, col quale concedeva a tal fine una sala nel suo Episcopio in Via Valdigora (1), e ordinava che ivi provvisoriamente se ne facesse l'apertura. E l'apertura della Roncioniana finalmente non fu altrimenti un pio desiderio, perchè ivi in realtà fu fatta il dì 18 Novembre 1722 sotto il primo Bibliotecario Canonico Anton Domenico Leonetti.

(Continua).

(1) Vedi *Giorn.*, A. 1712-25 a c. 5.
(2) Ivi, a c. 5 tergo.

PIETRO LEOPOLDO

Efficacia delle sue riforme in Toscana e specialmente in Prato (2)

Dinanzi a Pietro Leopoldo debbono inchinarsi con riverenza i Toscani. Venuto al trono Granducale nel 1766 dopo la morte di Francesco I imperatore e Granduca, trovò la Toscana in deplorabili condizioni, in preda a un generale disordine: disordine nell'economia, nelle finanze, nel Codice. Ed egli, informato com'era allo spirito dei tempi nuovi, giovandosi di una schiera d'uomini valorosi per ingegno e dottrina, applicò l'animo suo a quelle riforme, inaugurate dalla Reggenza, e che anc'oggi dopo un intiero secolo in siffatto lume di scienze e di universale cultura si ammirano giustamente. Uomo di attività infaticabile, egli tosto indirizzò la Toscana per una via di indefinito progresso, sicchè tolta di lì a poco nelle deriate

(1) Numero civico 93.
(2) Questo scritto fa seguito all'altro: *Prato sotto il Governo dei Medici* pubblicato nei precedenti numeri.

ogni tassa del Governo e dei Comuni dette al Commercio una libertà illimitata: levati via gli odiosi privilegi avanzo dell'età medioevali stabilì l'eguaglianza dei cittadini di qualunque stato o religione: aboliti infine i delitti di lesa maestà, la tortura, e la pena di morte, l'ultimo campagnuolo del pari che il primo uomo di stato, ebbero dinanzi alla legge tutelata la vita.

E qui senza entrare in particolari, sopra un governo intorno al quale molto fu scritto e disputato, dirò solamente come lode principalissima di Leopoldo fu quella di aver concepito l'idea di una costituzione politica con le forme più larghe e più liberali che si potesse anc'oggi desiderare (1) talchè s'egli rimaneva in Toscana pochi anni di più, questo piccolo paese vedeva probabilmente compiersi per vie pacifiche quella grande rivoluzione che ad altri popoli costò lotte prolungate e fiumi di sangue.

Quanto poi alle riforme ecclesiastiche ordinate da Pietro Leopoldo e che vengono generalmente lodate, dal De Potter e dallo Zobi fra gli altri, io sono d'opinione che per recarvi sopra un retto giudizio, si debba porre come criterio unico; che nell'attinenze della Religione collo Stato, essendo i loro fini diversi e distinti per natura, non può l'una società invadere il campo dell'altra senza violare un diritto; e però debito sacro delle due istituzioni è rispettare ed essere rispettata. Sotto il Governo dei Medici, è cosa fuor di dubbio anche a'più rabbiosamente fanatici che la prevalenza morale degli ordinamenti religiosi sugli ordinamenti civili, ottima cosa, si tramutò di frequente in prevalenza politica o civile: ma gli è un fatto del pari innegabile che Pietro Leopoldo il quale avrebbe fatto benissimo riducendo la Chiesa nei limiti suoi naturali, sconfinò facendosi propugnatore della prevalenza dello Stato sulla Chiesa, o di una Chiesa ufficiale. Talchè durante il suo governo si vide il clero miseramente diviso in due parti: l'una, e fu la maggiore, degli Ecclesiastici che fermi alle vecchie credenze erano in uggia al governo, l'altra, di pochi, che si governavano a beneplacito della Corte, uggiosi al popolo per le protezioni sbirresche. Ed egli stesso il Granduca fu visto come fosse un teologo impacciarsi coi Preti di Concili e di Sinodi, mandar nelle Chiese le sue guardie a fare ufficio di sagrestani, imponendo catechismi, togliendo i fiori secchi di sugli altari, scoprendo le sacre imagini che la gente voleva stessero come avanti coperte: e mentre poi si professava schiettamente cattolico (2), dava braccio a un vescovo Giansenista oltraggiando così la coscienza universale del popolo voglioso di pregare e di credere a modo suo non a modo degli altri.

Ma come il Ministro inglese Sir Orazio Mann avea predetto allorchè Pietro Leopoldo in tempo di grave necessità pensò di mandare alla Zecca l'argenteria delle Chiese « L'armi spirituali riusciranno troppo forti per lui », egli stesso più tardi dubitò di essersi inoltrato per una difficile via scrivendo alla sorella: « queste materie sono troppo delicate, e ci è pericolo a toccarle.... veramente non si può negare ai vescovi il diritto di istruire e d'insegnare secondo la loro coscienza. » E in ultimo vide avverarsi completamente quello che anni prima avea predetto egli stesso: « La gente non si dee costringere colla forza al bene, anche nel caso in cui si voglia persuadere dell'opportunità di nuove istituzioni: giacchè colla forza non si possono se non respingere i cuori e gli animi, non già guadagnare le opinioni, perchè alla lunga non si riesce a nulla. »

Ma se nelle riforme Ecclesiastiche non fu conseguito lo scopo o mancò la stabilità sugli effetti, allignarono invece le riforme civili, cooperando l'ardore di cittadini non pochi coll'infaticabile operosità del Granduca. E come l'intera Toscana anche Prato in quei giorni parve risvegliarsi da un torpore di secoli. Riordinate allora le pubbliche scuole per impulso di un principe « che preferì gli artigiani ai cavalieri, » agli antichi insegnamenti si aggiunse l'architettura e il disegno: si provvide all'onestà delle fanciulle povere accresciuto il Conservatorio di un più vasto locale e di rendite; allora si videro aperte stamperie, si murarono opifici « si crearono nuove ricchezze, e le ricchezze non più ministre dell'ozio promovevano l'industria » (1). In quei tempi le lettere abbandonata ogni futilità d'accademie, e le inutili ciancie, le scienze applicate alle manifatture e a'bisogni della vita, ebbero valorosi cultori, estesa la dottrina anche ai laici. Mi basterà ricordare un Tronci, un Della Cima, un Torracchi, un Mazzoni, uomini di molte lettere: nelle scienze naturali Gian Domenico Rubieri medico insigne, segnatamente poi Giovacchino Carradori che fu caro al Pignotti, chiamato da Scipione a insegnar filosofia nel Seminario a Pistoia: il Carradori fisico, medico, naturalista di grido: per novità di scoperte premiato cinquanta volte dall'Accademia dei Georgofili: che sostenne validamente l'inoculazione del vaiuolo, innestando egli stesso al figlio Alessandro il virus vaccino: avuto in pregio dallo Spallanzani e dal Volta: dal governo del Principe onorato di un'annua pensione, ascritto fra' professori di Pisa (2). Nelle scienze giuridiche il senatore Gianni Mannucci-Leonetti amico ed erede del celebre consiglier Gianni: e più meritevole di lode Giovacchino Domenico Ceri che nato di poveri parenti, alzò la voce contro gli abusi sostenendo i diritti regi: che invocando un Codice, invocando cattedre di Gius Nazionale s'acquistò le buone grazie di Leopoldo, il quale poi gli fu largo di protezione e d'aiuto (3). Per l'industria delle lane il Pacchiani (4), e sovratutti Vincenzio Mazzoni, che mediante il generoso concorso di Pietro Leopoldo introdusse in Prato la lavorazione dei berretti rossi dei Levantini da lui veduti a Livorno (5): aiutando di lavoro i poveri i quali prima campavano per illecite vie, e resa la vergogna ai ricchi « che la superbia dei miseri tempi avea assuefatti all'inerte indolenza » (6) fu promotore di un'arte che in principal modo contribuì alla materiale prosperità del paese.

Ma se da una parte, grazie alle premure di sì buon Principe che ebbe in cima d'ogni pensiero l'utilità dello

(1) Vedi *Lettere di Pietro Leopoldo*, pubblicate dal Reumont, *Archivio Storico*, XXIV, Disp. 6, an. 1877.

(2) Reumont, l. c. *Lettera alla sorella*.

(1) *Cal. Prat.*, C. Guasti, 1848.

(2) *Cal. Prat.*, 1846. Fu anche il primo vice bibliotecario della Roncioniana e un dei quaranta scienziati, come si rileva dall'epigrafe latina posta sul sepolcro di lui in S. Francesco.

(3) *Cal. Prat.*, 1847.

(4) Giuseppe Pacchiani fu fratello del Prof. Francesco Pacchiani scienziato, e letterato, d'ingegno versatile e profondissimo.

(5) *Cal. Prat.*, 1847.

(6) Guasti, *Pref. alla bibliografia prat.*

Stato, le condizioni della Toscana grandemente si vantaggiarono, è un fatto inesplicabile a prima giunta come dai Toscani in generale quel Principe fosse mal ricambiato d'affetto. Inesplicabile poi l'opinione prevalsa che a Pietro Leopoldo poco importasse del Granducato, di Firenze segnatamente, giacchè Orazio Mann ebbe a dire: « S. A. R. non ama Firenze nè i Fiorentini, da'quali si crede poco amato » (1): mentre è cosa notoria che a quel valoroso Principe il bene dei popoli fu più caro della pace domestica, talchè allorquando il fratello Giuseppe Imperatore d'Austria pretendeva i danari della cassa toscana come erede universale del padre, rifiutandosi egli, poco mancò non venisse col fratello in aperta rottura.

Ma di questa avversione io credo si debba assegnare parecchie ragioni. Una; il malcontento dei Toscani che da un principato nazionale si trovarono a un tratto sbalzati sotto la dominazione della dinastia Lorenese; poi, il dispetto dei nobili di vedersi negletti negli affari di stato, giacchè osserva lo Zobi: « Il Senato Fiorentino e le altre magistrature della città non furono consultate dalla Reggenza per affari governativi, ed in questo può dirsi che ebbe del tirato più dei Principi Medici i quali almeno rispettavano le formalità apparenti » (2). Oltre a ciò, il dispiacere dei nobili stessi costretti dietro l'esempio della Corte a smettere l'antico lusso: perchè il Granduca, a cui nei primi tempi della sua dimora in Toscana piaceva sfoggiare, dietro avviso del fratello moderò le sue spese, dando esempio di parsimonia ai sudditi; e più tardi nel 1781 esortò la nobiltà a limitare anch'essa lo sfarzo (3). Ma la cosa procedette tanto oltre che la nobiltà Fiorentina altre volte sì gaia, non più ora usando alla Corte si rinchiuse ne'suoi palazzi come separata dal mondo. E fa maraviglia, chi legga ad esempio le feste sontuose e veramente degne di principi, onde la maggior parte dei signori Fiorentini accolsero nel 1709 Federico IV di Danimarca (4) e legga poi come alla venuta del Granduca Paolo di Russia, Leopoldo si trovò impacciato, nè sapea come intrattenerlo, vedendo di nobili spopolata la Corte, le signore che non sapeano più di francese, chiuse le sale private alle conversazioni ed a'balli (5).

Contribuì finalmente a mettere in uggia il Granduca, l'odio concepito da molti alle nuove riforme, cui non seppero pregiare nel merito loro le moltitudini fiacche. Sovratutto poi, i nuovi ordinamenti in fatto di disciplina e di culto ecclesiastico, urtando il sentimento universale, alienarono da lui specialmente in certi luoghi la maggior parte della popolazione, come avvenne di Prato, dove se prima delle riforme, più di una volta ricevè Leopoldo non dubbie dimostrazioni di affetto, dopo gli ultimi casi del Ricci venne in tanto dispregio, che la nuova della sua morte fu ricevuta con gioia (6).

(1) Reumont, l. c.
(2) *St. cic.*, l. 3, c. VIII.
(3) L. c. 5. VI.
(4) V. G. B. Casotti, *Relazione e diario della venuta e permanenza in Firenze di Federigo IV re di Danimarca*, ms. in Riccardiana.
(5) Reumont, l. c.
(6) L'anno 1767, nel mese di Febbraio allorchè la Granduchessa dette alla luce Francesco Arciduca grandi feste si celebrarono in Prato: in quel giorno tutta la città giubbilava: vi fu Te Deum, Teatro, Festino, sparo di mortaletti, Fuochi d'artifizio, e luminarie: si tenne adunanza dagli Accademici Infecondi, col concorso di tutta la nobiltà; e dopo le musiche, le feste, ed i Fuochi si terminò co'rinfreschi. — Parimente nel Luglio quando il Granduca passò di Prato per andarsene all'Abetone, fu ricevuto a grande onore da'cittadini che gli andarono incontro con 400 torcetti: sulla piazza del Comune sonavano scelte sinfonie, e la sera tutta la città comparve illuminata. Infine ricorrendo la processione di Gesù Morto nel medesimo anno, si reputò una *bella sorte* v'intervenisse il Granduca. — Razzai, *Diario*, manoscritto in Roncioniana.

Ora, se voltiamo pagina troveremo che allorquando Leopoldo divenuto Imperatore fece una corsa in Toscana trattenendosi a Firenze, i Pratesi, dice il Cronista: «... lanciavano contro di lui maledizioni e improperi e gli pareva mill'anni ai popoli che partisse di qui questo tiranno amico dei Giansenisti, perchè, fino a che non era partito di Toscana, non si muoveva da Ferdinando una foglia, e non si sarebbe vista alcuna novità buona. » Vannucchi l. c. — E altrove « Il 7 Marzo 1792 si sparse la voce che Pietro Leopoldo era morto di febbre infiammatoria. La nuova inaspettata arrecò grande allegrezza; perchè, si diceva a Maggio volesse venire in Toscana... nessuno provò dolore per la morte di Leopoldo, ma tutti ne goderono, e non ebbe un Deprofundis, e nessuno gli disse: — Iddio lo abbia in pace — ma chi gli diceva degli improperi, e chi diceva: « Gli ha fatto poco prò la robba della Chiesa e il danaro della Toscana: » chi diceva « Iddio lo ha arrivato: egli è morto il pinlone » e chi stava zitto e indifferente. » — L. c.

(1) Reumont, l. c.

I quali motivi se da una parte ci danno il perchè delle disposizioni della gente Toscana verso un Principe per tanti lati pregevole, ci spiegano altresì l'umor nero e melanconico che di frequente travagliava il Granduca, e ne accresceva la naturale inclinazione al sospetto. E questa natura coll'andar del tempo lo dominava talmente, che suo fratello ebbe a scrivergli: « È possibile amico mio, a meno che non pesi su voi una condanna divina, voi, il più felice Principe della terra possiate figurarvi di essere infelice?... siete voi scontento degli uomini con cui avete da fare? non scrutateli tanto: levatevi quegli spionaggi occulti che nutriscono la vostra diffidenza dell'intero genere umano » (1).

A Pietro Leopoldo inteso a procacciar il bene del popolo, fornito di sottile discernimento ed inflessibile volontà, ma educato in Germania, e inesperto del genio Toscano, fu grave disgrazia l'imbattersi talvolta in certi uomini, che servendo a particolari interessi lo spinsero per una via faticosa, dove egli non colse che disinganni e amarezze. Di questa sua negligenza nella scelta delle persone e dei mezzi lo biasimava il fratello ascrivendo a quella ogni sua disavventura e l'abituale cupezza. Uno di questi uomini che inducendo il Granduca ad affrontare la coscienza universale lo misero in mala vista dal popolo, lo dirò francamente fu il Vescovo Scipione de'Ricci.

(Continua).

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 7)

LE COMMISSIONI GIUDICANTI

Classe 1ª — **Belle arti.**

CISERI Comm. Prof. Antonio . . . . . di *Firenze*
BARBETTI Cav. Rinaldo . . . . . »
MORINI Cav. Francesco . . . . . »
ROSTER Cav. Ing. Giacomo . . . . . »

Classe 2ª — **Lanificio.**

ROSSI Senatore Comm. ALESSANDRO . . . . . di *Schio*
RICCI Cav. ADAMO . . . . . » *Stia* (Casentino)
BOCCI SISTO . . . . . » »
SCHMITTER EMILIO . . . . . » *Firenze*
DE LAMORTE. . . . . » »

Classe 3ª — **Industria della Paglia.**

SANTINI TULLIO . . . . . di *Signa*
DEL PANTA ENRICO . . . . . » *Sesto Fiorentino*
CONTI LUIGI . . . . . » *Firenze*

Classe 4ª — **Setificio.**

DE LAMORTE. . . . . di *Firenze*
DANEO Cav. LODOVICO . . . . . » »
CRUGNOLA CARLO . . . . . » »

Classe 5ª — **Cotonificio ed industrie relative.**

REMAGGI MATTEO . . . . . di *Navacchio*
DE LAMORTE. . . . . » *Firenze*
DANEO Cav. LODOVICO . . . . . » »
CRUGNOLA CARLO . . . . . » »
CATTANEO AMBROGIO. . . . . » »

Classe 6ª — **Lavorazione di Metalli.**

PINUCCI TEBALDO . . . . . di *Firenze*
GIGLI ALESSANDRO . . . . . » »
CAPACCI Cav. Ing. CELSO . . . . . » »

Classe 7ª — **Stampa e Cartoleria.**

CIVELLI Comm. GIUSEPPE . . . . . di *Firenze*
BARBÈRA PIERO. . . . . » »
BRUNICARDI Ing. ADOLFO . . . . . » »

Classe 8ª — **Mobilia.**

MORINI Cav. FRANCESCO. . . . . di *Firenze*
BARBETTI Cav. RINALDO . . . . . » »

Classe 9ª — **Vestimenta e Lavori femminili.**

MAIOLARINI MARIA, Dirett. dell'Istituto Materno. di *Firenze*
CHIODI PAOLINA, Dirett. dell'Istituto di S. Michele. » *Roma*
ROSSI ANGIOLO, cappellaio . . . . . » *Firenze*
DEL LUNGO GABBRIELLA nei BURCI.

Classe 10ª — **Pellicceria e Lavori in pelle.**

DEL SERE GIOVACCHINO . . . . . di *Firenze*
CHIOSTRI Calzolaio . . . . . » »
CERÙ . . . . . » »

Classe 11ª e 12ª — **Ceramica e costruzione di edifizi.**

CANTAGALLI Ing. E. . . . . di *Firenze*
ROVESTI Ing. CELESTINO . . . . . » »
VITTA Ing. ODOARDO . . . . . » »
CAPACCI Cav. Ing. CELSO . . . . . » »

Classe 13ª — **Alimentazione e igiene.**

GUARNIERI BALDASSARRE . . . . . di *Firenze*
DOSIO ANTONIO . . . . . » »
VOLPI ANGIOLO . . . . . » »
BONI ELIA . . . . . » »
GIACHETTI EMILIO. . . . . » »

Classe 14ª — **Chimica.**

CATANZARO Cav. LUIGI. . . . . di *Sesto Fiorentino*
PEGNA Cav. CESARE . . . . . » *Firenze*

Classe 15ª — **Meccanica.**

PARETO Marchese Ing. VILFREDO . . . . . di *Firenze*
MARZUCCHI Ing. FRANCESCO . . . . . » *S. Marcello Pist.*
LEMMI Ing. EMILIO. . . . . » »

Classe 16ª — **Mineralogia e Metallurgia.**

GIGLI ALESSANDRO . . . . . di *Firenze*
CANTAGALLI Ing. E. . . . . » »
BRUNICARDI Ing. ADOLFO . . . . . » »

Classe 17ª — **Prodotti agrari.**

LAWLEY Cav. FRANCESCO . . . . . di *Firenze*
BERTOLONI Prof. ANTONIO . . . . . » *Bologna*
FENZI Cav. EMANUELE . . . . . » *Firenze*
GUARNIERI PIETRO . . . . . » »
SHNEIDERFF RODOLFO . . . . . » »

Classe 18ª — **Orticoltura.**

FENZI Cav. EMANUELE . . . . . di *Firenze*
PUCCI Cav. ATTILIO . . . . . » »
BERTOLONI Prof. ANTONIO . . . . . » *Bologna*

Classe 19ª — **Didattica.**

GIARRÈ Avv. MASSIMILIANO . . . . . di *Firenze*
TROMBETTI Cav. OTTONE . . . . . » *Sesto*
BARTOLINI Ing. CESARE . . . . . » *Pistoia*

Classe 20ª — **Bestiame.**

GIBELLINI Dott. EGIDIO, Veterinario . . . . . di *Firenze*
LANDI Cav. EMILIO. . . . . » »
BERTOLONI Prof. ANTONIO. . . . . » *Bologna*
FENZI Cav. EMANUELE . . . . . » *Firenze*
LAWLEY Cav. FRANCESCO . . . . . » »

LETTERE DEI MINISTRI

MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Napoli, li 30 Agosto 1880.

Ill.mo Sig. Sindaco

La prego a voler esprimere a tutta cotesta cittadinanza il mio dispiacere di non potere intervenire alla Mostra industriale, non essendo al tutto ristabilito della mia malattia d'occhi.

Serberò memoria di così gentile pensiero e faccio i più caldi auguri pel buon risultato.

Con ogni osservanza

Devotissimo
DE-SANCTIS

MINISTERO
D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Roma, 31 Agosto 1880.

Gabinetto

Ill.mo Sig. Sindaco

Ho incaricato il Prefetto di Firenze di rappresentarmi all'inaugurazione di codesta Esposizione mandamentale, non trovandomi nella possibilità di recarmi a Prato nel giorno stabilito per questa solennità.

Però spero di essere in grado di poter visitare la Mostra in occasione della distribuzione dei premi, fissata per il giorno 19 del prossimo Settembre e qualora ciò non mi fosse possibile, verrebbe in mia vece l'Onorevole Conte AMADEI, Segretario Generale di questo Ministero.

Intanto voglia ringraziare in mio nome codesto Consiglio Comunale ed il Comitato Promotore dell'Esposizione per il gentile invito rivoltomi ed aggradire gli atti della mia particolare considerazione.

Per il Ministro
AMADEI

MINISTERO DELL'INTERNO

Roma, 1° Settembre 1880.

Gabinetto

Egregio Signore

M'è riuscito molto gradito il cortese di Lei invito all'inaugurazione della Esposizione industriale dei due Mandamenti di Prato.

Ben vorrei potere assistere a quella solenne festa dell'industria, ma con rincrescimento prevedo che le occupazioni del mio ufficio non me lo permetteranno.

Non per questo sono meno grato alla S. V. del gentile suo pensiero e glie ne porgo distinti ringraziamenti.

In quest'occasione mi pregio esprimerle i sensi della mia perfetta considerazione.

Il Ministro
DEPRETIS

NOTIZIE VARIE

Il secondo giorno dell'Esposizione (Lunedì) fu destinato all'esame dei prodotti esposti, per parte delle Commissioni giudicanti.

Moltissimi tra coloro i quali avevano accettato di far parte del Giurì giunsero a Prato fin dalle prime ore della mattina colla Ferrovia e col Tramway. Alle 9 e mezza si adunarono tutti nel Teatro del Collegio, ove il Presidente Cav. Guasti espose il compito che a ciascuno di essi era affidato, desiderando in pari tempo che i Presidenti di ciascuna delle 20 Classi in cui era divisa la Commissione giudicante si adunassero prima del finire della giornata onde partecipare al Comitato esecutivo il numero delle Medaglie che credevano di potere assegnare alle proprie classi. Era appena finita l'adunanza che tutti i Giurati si ponevano con zelo all'esame dei prodotti esposti, e già qualche classe sul mezzodì aveva compiti i suoi lavori. Ma nelle classi le più numerose di oggetti esposti quali per esempio le sezioni *tessuti, lavori femminili, vini*, ecc. il lavoro delle Commissioni non potè essere ultimato per quanto alcuni lavorassero fino alle ore 9 e mezzo della sera.

* * *

Abbiamo notato con piacere come l'Associazione Laniera abbia ossequiato il Senator Rossi, il quale si è trattenuto lungamente con i principali industriali non mancando di apprezzare sinceramente i progressi che si sono fatti nell'arte della lana in Prato. Lodò l'istituzione dell'*Associazione laniera* e dell'*Arte della lana*, di cui volle conoscere gli statuti, ed ebbe per tutti cortesi parole di incoraggiamento e di encomio.

* * *

Alle ore due nella sala dei quadri ebbe luogo il pranzo offerto dal Comitato ai Signori Giurati. Tutti erano presenti e sedeva in capo tavola il Senatore Alessandro Rossi magnate dell'Industrie Italiane, con a lato il Cav. Beniamino Forti Presidente dell'Associazione della lana.

Alle frutta non mancarono i brindisi tra cui fu notevole quello del Senatore Rossi, il quale constatando i molti progressi delle industrie paesane disse che gli era sembrato assai scarso l'aiuto dato dal governo, ma che si rallegrava tanto di più nel vedere come l'iniziativa privata avesse potuto supplire e portare ad effetto un cotanto disegno. Lodò i membri del Comitato a cui in gran parte devesi la buona riescita della Mostra, espose quanto sia necessario incoraggiare anco la piccola industria e fece voti per la prosperità del paese.

Rispose il Cav. Guasti cordialmente ringraziandolo e mostrandosi contento che un uomo come il Senator Rossi tanto benefattore delle industrie, sì che può chiamarsi padre degli operai, abbia trovato qualche cosa da ammirare e da lodare. Ringraziò pure tutti i componenti le Commissioni giudicanti che tanto gentilmente e con tanto zelo aveano accettato e compiuto l'incarico affidato loro.

* * *

Una gran parte dei Giurati partirono nel dopo pranzo, alcuni a tarda ora; tutti poi non cessarono di manifestare il loro pieno compiacimento e la loro approvazione.

Si radunarono nuovamente nel giorno di giovedì 9, visitarono ancora molti oggetti e il loro lavoro è adesso terminato e nei fascicoli venturi inseriremo tutte le relazioni che le Commissioni giudicanti presentarono alla presidenza del Comitato.

* * *

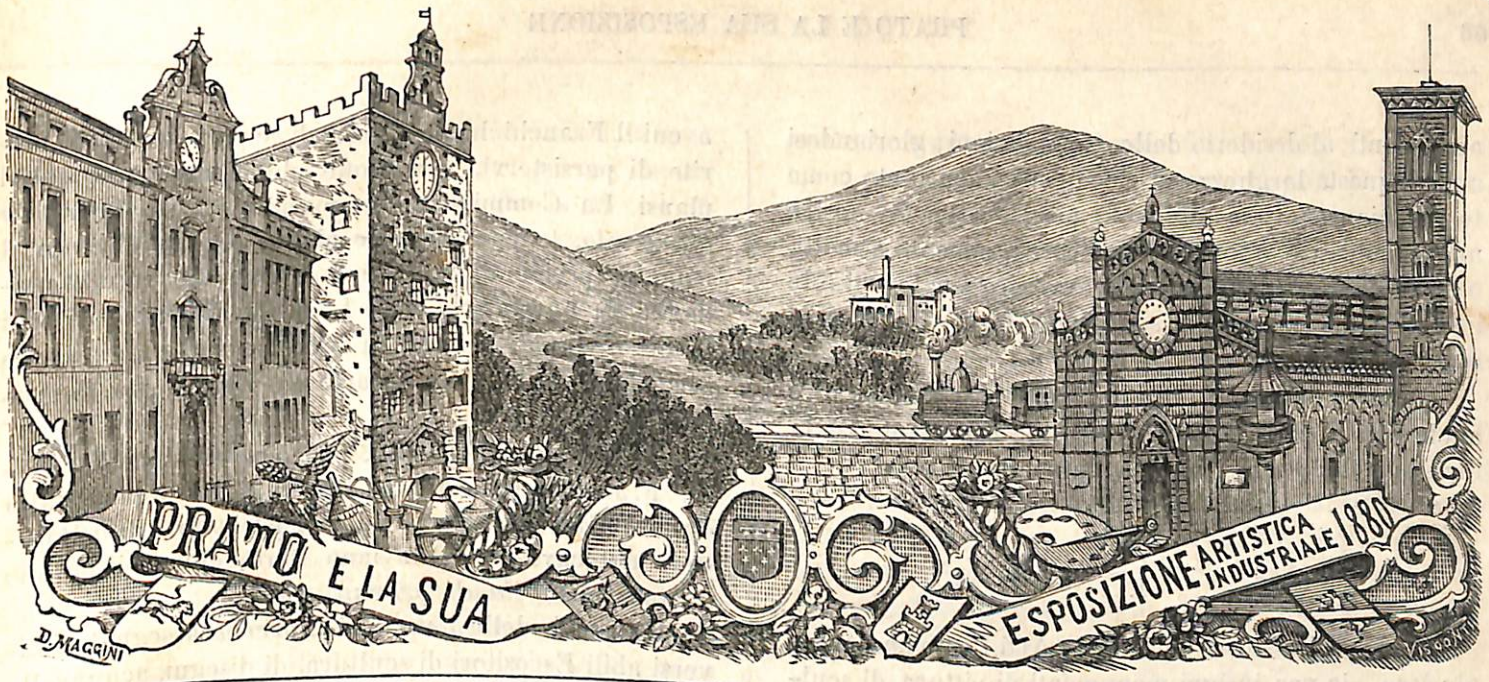
La mattina di sabato, l'Esposizione fu visitata dall'onorevole Conte Amadei Segretario al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Si trattenne alcune ore, visitò l'Esposizione della quale rimase soddisfatto e per di più acquistò per conto del Ministero una bellissima cornice del Sig. Carlo Ciucci fatta in noce, con ornati alla Raffaella. Avrebbe per di più acquistato, se non fosse stata venduta, un'altra piccola cornice del Sig. Chiti Antonio fatta in ebano con intaglio in giuggiolo.

* * *

Fra gl'illustri visitatori della Mostra mandamentale deve annoverarsi il Conte di Coello Ministro di S. M. il Re di Spagna a Roma accompagnato dal suo Segretario Cav. Ruiz de la Fuenta, e dal Console spagnolo a Firenze il Marchese Alli-Maccarani. Il Conte di Coello desiderò d'essere informato minutamente sulle nostre industrie, e mostrò la propria soddisfazione, ammirato della ricchezza e bontà de' nostri prodotti. Fece acquisto dal Sig. A. Ciardi di mobili ad intaglio di stile antico per una somma rilevante, lasciando così di sè grata memoria.

Nel giorno di giovedì visitarono pure l'Esposizione il Senatore Marco Tabarrini del Consiglio di Stato, celebre scrittore, e il Senatore Marchese Garzoni.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 9 — 26 Settembre 1880

RAPPORTO

LETTO

DAL CAV. GAETANO GUASTI

PRESIDENTE DEL COMITATO ESECUTIVO

PER

LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

fatta il 19 settembre del 1880.

ONOREVOLE SIG. SEGRETARIO, (1)

SIGNORE E SIGNORI.

Un uomo arguto, scrivendo a carissimo amico, prometteva di fare una lunga lettera perchè aveva poco da dire: io, al contrario, che avrei tanta materia pel mio Rapporto, sono costretto da circostanze di tempo e di luogo ad esser breve. Pur non tacerò quello che è necessario si sappia; e se, non avendo io l'arte dello scrittore, anche nella relativa brevità vi potrò sembrare prolisso, confido nella benignità vostra e nella importanza delle materie che andrò svolgendo.

E prima di tutto dirò, che quando a me, allora Sindaco del Comune, venne Giuseppe Focosi, modesto non meno che abile artista, a parlarmi di una Mostra di paesane manifatture, confesso che non ebbi gran fede nella buona riuscita; e sebbene dinanzi al Consiglio sostenessi la necessità di un largo sussidio, accennando a' vantaggi e al decoro che ne avrebbe avuto la città, anzi l'intero Comune (1), pure mi dovè trasparire nel volto una certa trepidazione e un insolito sconforto. Ma

Poca favilla gran fiamma seconda,

quando al volere di pochi s'unisce la volontà di tutto il popolo: e il fatto oramai compiuto è novella prova di questa verità. Sì, o Signori, l'umile concetto dell'operaio trovò presto il favore di tutti, poi l'aiuto di molti; e così allargandosi quel pensiero, fu risoluto che la Mostra non si limitasse alle manifatture, ma comprendesse eziandio le Arti belle e i prodotti dell'Agricoltura; non si ristringesse al nostro Comune, ma avesse il concorso dei Comuni di Vernio, di Carmignano, di Montemurlo e di Cantagallo. Nè dirò se alla generale espettazione abbia corrisposto il successo: questo giudizio non può darlo il Comitato. Posso peraltro attestare, che con gentilezza inspirata dall'affetto ci vennero da ogni parte parole di lode; e le stesse Commissioni giudicanti, composte di persone intelligentissime dei lavori esposti in ciascuna Classe, chiesero al Comitato che fosse contento di aumentare il non scarso numero di medaglie d'argento e di bronzo, trovando meritevoli di premio molti Espositori. E il Comitato, nonostante la scarsità dei mezzi, volenteroso

(1) Il Conte Commendatore Michele Amadei, Segretario generale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, presedeva la solenne distribuzione de' premi agli Espositori, delegato a rappresentare il Ministro.

(1) L'istanza diretta al Consiglio Comunale e firmata da 134 cittadini, fu presa in considerazione nell'Adunanza pubblica (Sessione straordinaria) del dì 8 marzo 1879, in cui si deliberò: « 1° Non potere il Consiglio, con suo « rincrescimento, accogliere l'istanza presentata per assumere l'iniziativa « dell'Esposizione. 2° Che quando tale Esposizione venga a tradursi in atto « per iniziativa privata, il Comune fin d'ora dichiarasi disposto a coadiu- « vare il Comitato iniziatore nel miglior modo possibile, non escluso un con- « corso in denaro. »

Ma fu perduto molto tempo anche per costituire quel Comitato; laonde la Mostra che doveva farsi nel settembre del 1879 venne differita al 1880. E per la domanda e le premure del Comitato stesso, il Consiglio nella sua Adunanza de' 27 dicembre, stanziò L. 6,000, pagabili per L. 3,000 sul Bilancio di quest'anno e per L. 3,000 su quello del 1881.

acconsentì al desiderio delle Commissioni; gloriandosi anzi di questa larghezza di ricompense, non tanto come testimonianza di un notevole progresso nelle nostre arti ed industrie, quanto come incoraggiamento a molti, e presagio di un più splendido avvenire per le arti e le industrie medesime, che sono a noi fonte viva di prosperità e di ricchezza.

Delle quali dovendo ora brevemente parlare, e dire anche quali Espositori più si distinsero, manterrò la divisione delle classi che fu data alla Mostra.

I.

Anche nella storia delle belle Arti Prato ha pagine gloriose, sia per insigni monumenti di pittura, di scultura e di architettura che adornano la città, sia per aver dato i natali a celebri artisti. Basti ricordare in questo secolo il Bartolini e il Marini; i quali ebbero tanta parte nel richiamare le Arti allo scelto studio della natura e alla purezza degli antichi maestri.

Quì pertanto non mancarono i belli esempii, e di qualche opera di Antonio Marini si adornò la Mostra. Se Emilio Boni non ce l'avesse a ventitrè anni rapito la morte, oggi sarebbe scultore egregio; e Prato se ne sarebbe onorato nel modo che si onora di Alessandro Franchi, il quale insegna, con tanta lode, in quello stesso Istituto di Siena, dove l'illustre Mussini l'ebbe già amoroso discepolo. Del Boni scrisse il Duprè: « Son certo, che quanti conobbero questo giovine « lo piangeranno. Io ebbi occasione e agio di apprez- « zarne l'indole sveglia, tenace e decisamente attagliata « per lo studio della scultura, nella quale egli mosse « i primi passi con quella calma energia, che è indizio « di sempre crescente sviluppo. » E i primi passi furono ammirabili davvero; chè la statua del giovinetto Mosè, e i busti del suo zio Tassinari e di Gaetano Magnolfi (i soli lavori che di lui si veggano in questa Mostra) rivelano quanto fosse promettente il suo ingegno e qual sentimento avesse dell'arte. Ritrasse il benefico e tanto a me caro Fondatore dell'Orfanotrofio nell'ultimo anno di sua vita; e saputane la morte avvenuta il 4 d'agosto del 1867 con universale compianto, subito ideò per il suo monumento un bellissimo gruppo della Carità che nutre ed educa; gruppo che io conservo tra le cose a me più caramente dilette. Ma tante speranze furono troncate; e se quei giovani che attendono allo studio delle Arti sapranno rendere alla loro patria ciò che la morte le tolse nel Boni, io crederò di averli eccitati col ravvivare in questa solennità, o mio buon Emilio, la tua dolce memoria.

Varii sono i dipinti e i cartoni del Prof. Franchi; quelli, e non tutti, che eseguì nella nostra città. In essi non sai se più ammirare i pregi della esecuzione o quelli dell'inventiva; perchè mirabile corrispondenza è tra il concetto e la forma nei dipinti di quella Scuola a cui il Franchi ha la gloria di appartenere e il merito di persistervi, nonostante che l'arte cerchi altri plausi. La Commissione lo premiava con *medaglia d'argento*, troppo inferiore al merito, ma che era il maggior premio di cui poteva disporre. La quale medaglia fu pure assegnata a Leopoldo Cipriani pei suoi lavori disegnati e incisi in legno, a incoraggiamento (dice la Relazione) di un'arte che ha bisogno di progredire tra noi.

Il Caino del Ferrarini, primo maestro del Professor Franchi, i paesaggi del Rocchi, i fiori dipinti dalla signora Giuseppa Ferrarini e il progetto di un Battistero del cav. Ing. Ottaviano Berti, ebbero il premio di una *medaglia di bronzo*.

E tacendo delle *menzioni onorevoli* assegnate a diversi abili Espositori di scultura, di disegni, acquarelli, fotografia e orificeria, passo a parlare dell'intaglio, che è ora un'arte assai fiorente tra noi; intanto che ricercatissimi sono i nostri lavori, non solo perchè eseguiti con buon disegno e con ammirabile finitezza, ma eziandio per la modicità dei prezzi. Mezzo secolo fa, poco e male s'intagliava; la miglior bottega, forse la sola e più di doratore che d'intagliatore, era quella di Stefano Mazzoni, dove alcun tempo stette, presso il padre, nella sua fanciullezza il grande scultore Giovanni Duprè.

Dobbiamo molto al Magnolfi se quest'arte fu meglio coltivata; imperocchè nella officina del suo Orfanotrofio chiamò un maestro senese; e Carlo Ciucci, succeduto al padre, è quegli che nella Mostra ha dato un bel saggio de' suoi egregi lavori da meritarsi una *medaglia di bronzo*. La quale fu anche conceduta a Antonio Ciardi, uscito da quell'Istituto, ed ora tra i più abili intagliatori anche nell'imitare l'antico. Parimente la Commissione giudicante assegnò la stessa *medaglia di bronzo* a Ranieri Biagi, maestro nel predetto Orfanotrofio, ma soltanto per gli ovali e gli ornati che compongono la formella di centro di una credenza da pranzo: e sebbene non abbiano ottenuto che la *menzione onorevole*, sono molto pregevoli per il disegno e per l'esecuzione gl'intagli di Remigio Mannelli, di Antonio Chiti, di Raimondo Fioravanti e figli, non meno che quelli di Raffaello Materozzoli, educato anch'esso nell'Orfanotrofio.

Giurati di questa Classe furono i signori Cisseri comm. Prof. Antonio, Barbetti cav. Rinaldo, Morini cav. Francesco, Roster cav. Ing. Giacomo di Firenze.

Fu qui classato l'unico organo da chiesa che Francesco Paoli eseguì, e che l'illustre Prof. commendatore Alessandro Kraus (padre) giudicò meritevole della *medaglia d'argento*, perchè ha « un buon piano, man- « tici sufficienti, registro flauto buonissimo e voce an- « gelica pure buonissima ».

Innanzi però ch'io prenda a parlare della seconda Classe, mi è gradito volgere alcune parole d'incorag-

giamento a quei giovani i quali danno così liete speranze nello studio delle Arti. Voi, cari giovani, avete dimostrato con i saggi presentati a questa Mostra di avere ingegno e inclinazione per l'arte; e poichè non vi mancano nemmeno gli aiuti, sono sicuro che riuscirete artisti da gloriarsene la Patria.

II.

Le corporazioni delle Arti, che a stabilire le politiche libertà de'Comuni italiani ebbero tanta parte, furono in Prato costituite fino dal secolo XIII; e gli Archivi ne serbano ancora i Brevi o Statuti, che sono della vita pubblica documenti preziosi. Notevoli sopra tutti lo Statuto dell'Arte o Università della lana, e quello che concerne la distribuzione delle acque, dove si parla dei Gualchierai. Ma non essendo questo il tempo per farne la storia, mi limiterò ad accennare che l'Arte della lana, di cui ser Nardo di Montecatini disse, che fu cagione d'ogni bene che si facesse nella Repubblica Fiorentina, fiorì in Prato sino dal dugento e fu causa prima della sua prosperità.

La libertà del commercio, le facilitazioni degli scambi e finalmente le macchine, diedero tale sviluppo a questa manifattura, che oggi si lavora per un valsente di otto o dieci milioni; e la Commissione giudicante constatò, tra le altre cose, il limitato prezzo dei tessuti d'ogni specie da servire al consumo del popolo; conseguenza (dice la Relazione) « delle abitudini tem« perate e sobrie degli operai, e della mitezza dei « padroni. »

La presente Mostra (continua la Relazione del Senator Rossi) fece conoscere « due nuovi articoli intro« dotti in Prato: cioè le camiciole a maglia di lana « scardassata e di lana pettinata, non che gli scialli « di lana pettinata. » La Commissione trovò poi « ben « progredita presso un fabbricatore l'industria dei tap« peti comuni, e ben fabbricate le sottane ordinarie di « lana e cotone, in concorrenza con gl'Inglesi, pur « maestri nel genere misto. »

E dopo aver ricordato la recente istituzione della Società Laniera per fabbricare e vendere le *spagnolette;* dopo aver detto che gli *cheviots* di genere inglese sono assai bene imitati in particolare da uno dei tre Espositori; dopo avere avvertito la buona qualità e la discretezza dei prezzi dei filati, e la nostra inferiorità nella fabbricazione dei *meltons* e delle *flanelle* fini bianche e in colori; passa a conferire le medaglie e le menzioni onorevoli, alcune per *merito* vero, poche per *equo incoraggiamento.*

Gli *cheviots* gravi e da estate han meritato a Ferdinando Cavaciocchi la *medaglia d'oro:* una d'argento dorato fu conferita a Vincenzio Pagnini per i filati. E le spagnolette, le camiciole di maglia, i tappeti, gli scialli di lana cardata, gli *cheviots* da inverno e le flanelle bianche, furono premiate con *medaglia d'argento* conceduta alla rammentata Società Laniera, a Luigi Cecconi, a Luigi Vannucci, al cav. Beniamino Forti, a Raffaello Ricceri e a Silvio Mercatanti, il quale ottenne pure una *medaglia di bronzo* per gli scialli follati di lana cardata: e con ugual medaglia furono premiati anche i tessuti di Egisto Bianchi, di Luigi Menicacci, di Fortunato Livi, di Benedetto Canocchi, di Santi Bresci, di Giovanni Gori, di Carlo Masolini, di Lodovico Targetti e di Francesco Batisti, maestro nel R. Orfanotrofio Magnolfi.

Giudicarono in questa Classe i signori Rossi commendatore Senatore Alessandro, *Presidente e Relatore,* Ricci Adamo di Stia, Bocci Sisto di Soci, (Casentino), Schmitter Emilio di Firenze, De Lamorte Antonio di Firenze.

III.

Dopo l'industria della lana, quella della paglia è la più importante. Sebbene si chiami arte nuova perchè la dicono cominciata in questo secolo, il signor Mariotti ricordò, molti anni addietro, un cappello di paglia, che usato da S. Caterina dei Ricci, si conserva in Firenze come reliquia: il che vuol dire che i Fiorentini intrecciavano le paglie da cappelli almeno nel secolo XVI. Bene è vero che lo sviluppo di un tal commercio è moderno; ed oggi l'arte è così perfezionata, che appena par possibile aggiungere qualche cosa. Si fanno treccie a opera che sembrano ricami, tanta è la finezza della paglia e la precisione del lavoro: ma mentre cinquant'anni sono le donne a far la treccia guadagnavano più degli uomini; al presente, per sostenere la concorrenza, l'opera loro è meschinamente pagata.

La Commissione giudicante, composta dei signori Conti Luigi di Firenze, *Presidente,* Santini Tullio di Signa e Del Panta Enrico di Sesto, premiò con *medaglia d'oro* la Fabbrica Reynolds e C. non solo per avere esibito una bella raccolta di treccie di punta, di pedali, operate e colorate, e per la mostra dei cappelli variamente modellati con squisita perfezione, ma eziandio per essere la più antica e la più importante; tre *medaglie d'argento* assegnò poi a Vittoria e Adele Falcini, all'Albina Nuti e a'Pancani Cosimo e figli; alle prime per treccie, ai secondi per la bella e svariata raccolta delle medesime.

E qui giova rammentare che le signore Falcini ricevono la medaglia come maestre di una Scuola gratuita posta nel popolo di Filettole; dove, oltre la treccia, s'insegnano altri lavori femminili. Noi sappiamo quanto sia utile questa Scuola e quanto profitto ne traggano le alunne; ma forse non a tutti è noto che tale istituzione si deve alla generosità del cav. Giovanni Reynolds, il quale, fra le tante sue beneficenze, pensa alla istruzione delle povere giovinette.

Oltre le ricordate medaglie d'argento, la stessa Commissione conferì quattro *medaglie di bronzo* e cinque

menzioni onorevoli ad altrettanti Espositori. Le medaglie alla importante Ditta dei fratelli Grassi, a Nesti Oreste di Galciana e ai fratelli Alessi del Poggio a Caiano.

IV.

La Classe quarta (Setificio) ha avuto soli quattro Espositori; e i signori FORTUNATO CROCINI di Siena e COSIMO PINTUCCI di Settimello giudicarono meritevoli della *medaglia d'argento* tanto Angiolo Cecconi e figli d'Jolo, quanto Emilio Turchini delle Fontanelle, i quali presentarono alcuni campioni di trame di seta.

Nel nostro Comune si ebbero sempre poche filande, niuno esercitò l'arte del tessere la seta: essa prosperò grandemente in Firenze, i cui drappi tanto stimati, erano esposti per San Giovanni alla pubblica vista in Por Santa Maria. Ma la cultura dei mori-gelsi fu assai posteriore, avendola introdotta in Toscana nel 1434 Francesco Buonvicini; e Cosimo I favorì moltissimo questa ricca industria. Qui in Prato nel 1830 il Dottor Francesco Franceschini, di cui m'è cara l'amicizia, tentò la prova, e riuscì a filare e tessere le sirighelle: ma nonostante il manifesto vantaggio, non trovò quegli aiuti che egli aveva ragione di sperare.

V.

La Commissione chiamata a giudicare l'industria del cotone, del lino e della canapa, constatò che la tessitura di queste materie « è pochissimo sviluppata, « da limitare lo smercio dei suoi prodotti pel solo con- « sumo locale. » Pure trovò da lodare la bella varietà delle coperte da letto esposte da Francesco Batisti, maestro nel R. Orfanotrofio Magnolfi; i tessuti lisci e operati delle tessitore di campagna, e quelli fini e d'opere più complicate eseguiti nel R. Conservatorio delle Pericolanti, a cui fu assegnata una *medaglia di bronzo*. Al Batisti poi conferì la *medaglia d'argento* per le rammentate coperte; e tre altre *medaglie di bronzo* volle che fossero premio a Luigi Cecconi « per bella e perfetta lavorazione di maglie di cotone « a macchina; » all'ingegnere Giuseppe Martini « per « bene eseguiti tessuti di lino, e per perfetti cordami; » a Rodolfo Mazzoni, per cordella di cotone fatta a macchina.

Furono Giurati di questa Classe i signori REMAGGI MATTEO di Navacchio, *Presidente*, CRUGNOLA CARLO, CATTANEO AMBROGIO, DANEO cav. LODOVICO di Firenze.

VI.

Nella lavorazione dei metalli primeggia l'arte, per noi antica e già più importante, di lavorare il rame a martello per farne vasi necessarii all'uso domestico. Però non è oggi di minore importanza quella di fondere il bronzo e l'ottone, della quale si ebbe una bella e copiosa mostra.

Furono eletti a giudicare questa lavorazione dei metalli i signori PINUCCI TEBALDO, GIGLI ALESSANDRO e CAPACCI cav. Ing. CELSO, che fu il *Relatore*.

Essi stimarono molto le fusioni in bronzo ed ottone della Ditta Vincenzio Fei, e i lavori in rame di Giuseppe Focosi; laonde assegnarono al Fei la *medaglia d'argento dorato*, e la *medaglia d'argento* al Focosi. Conferirono poi sei *medaglie di bronzo* e undici *menzioni onorevoli*: le medaglie, a Pietro Mazzoni per una pompa aspirante e premente; al Tarli Lorenzo per diversi oggetti in bronzo e ottone fuso; a Luigi di Ferdinando Lumini per lavori di rame; a Lorenzo Salvi per simili lavori; a Ruffini Federigo per ferri da cavalli, e finalmente ai fratelli Gini, maestri nel R. Orfanotrofio, per serrature di varii modelli assai bene eseguite.

VII.

Non è ancora un secolo che cominciò ad esercitarsi in Prato l'arte della stampa; eppure anche di questa possiamo gloriarci, comecchè uscissero dalle nostre tipografie opere stimate per mole, per bellezza di tipi e per accurata correzione. Basti ricordare quelle del D'Agincourt, del Vinckelmann, del Cicognara; la Bibbia volgarizzata dal nostro Monsignor Martini; i Classici greci e latini; le opere del Romagnosi ristampate dall'ottimo padre mio di tanto cara memoria. Fu il vescovo Ricci che nel 1784 dette principio in Prato alla tipografia con un torchio nel proprio palazzo; e le pri ne stampe uscirono sotto il nome di Vincenzio Vestri e di altri. Nel 1814 n'aperse un'altra Luigi Vannini; ma nel 1819 ebbe principio quella più celebre de' Giachetti: nel 1831 cominciò a stampare Ranieri Guasti, e nel 1837 i soci Alberghetti e Diana fondarono l'Aldina. Cinque sono al presente le nostre tipografie e tutte hanno esposto delle loro edizioni.

Il comm. GIUSEPPE CIVELLI, PIERO BARBÈRA e l'Ing. ADOLFO BRUNICARDI furono i giudici di questa Classe, la cui Relazione mi piace riportare per intero.

« La Commissione giudicante, lieta di scorgere « come l'arte della stampa sia abbastanza fiorente nel « Mandamento di Prato, stabilì peraltro di doversi te- « nere piuttosto limitata nel valore delle ricompense, « giacchè tale industria non può dirsi che abbia nel « Mandamento suddetto una importanza primaria, come « del resto lo dimostra il numero relativamente ristretto « degli Espositori (dodici).

« Tutto ben considerato, noi proponiamo di accor- « dare la *medaglia d'argento* alla Ditta Giachetti e C., « come quella che esiste da più lungo tempo (1819) e « può disporre di una maggiore potenza industriale, « essendo fornita di un copioso e scelto materiale tipo- « grafico, non che di un laboratorio di calcografia e

« di stereotipia, di cui si vedono alcuni saggi soddi-
« sfacenti: sicchè è evidente che questa Ditta ha mezzi
« e attitudine ad eseguire ogni sorta di lavori tipo-
« grafici; ed infatti nel gruppo delle pubblicazioni
« eseguite pel conto di varii editori, fa bella mostra
« di sè quella *Storia dell'Arte Cristiana* del P. Gar-
« rucci, la cui esecuzione tipografica è lavoro da fare
« onore a qualunque riputata tipografia.

« La Commissione giudicante avrebbe pur voluto
« premiare l'iniziativa coraggiosa dell'intelligente Edi-
« tore di quest'opera monumentale, se la sua qualità di
« Presidente della Esposizione non ci avesse impedito
« di assegnarli una speciale distinzione. Non pertanto
« ci compiacciamo di esternargli in questo resoconto
« la nostra sincera ammirazione.

« Alla Ditta F. Alberghetti e C. vedremmo con pia-
« cere assegnata una *medaglia di bronzo*. È vero
« che da vario tempo essa non pubblica nuovi lavori;
« è pur vero che il suo materiale è alquanto invec-
« chiato: ma noi non crediamo si possa omettere di
« premiare una casa editrice che ha dotato la libreria
« scolastica italiana di quella preziosa raccolta di
« Classici latini e greci, la quale contiene, per tacere
« di molti altri, quel maraviglioso *Orazio* di Monsignor
« Bindi, l'*Eneide* del Prof. Rigutini, e i Commenti e
« le illustrazioni di Atto Vannucci, del dottissimo Ar-
« cangioli e di altri eletti ingegni; molto più che la
« tipografia Aldina, oltre la ristampa delle opere che
« via via si esauriscono, continua la pubblicazione del
« prezioso *Lessico* del Forcellini, reputatissimo dagli
« studiosi in Italia e fuori.

« Noi abbiamo inteso di onorare in tal guisa più
« la memoria di quel benemerito Filippo Alberghetti
« fondatore della Ditta, che fu uno dei corifei della
« libreria italiana, facendo voti che un qualche valente
« biografo ricordi le benemerenze di questo valoroso
« pratese.

« Un'altra *medaglia di bronzo* ci parrebbe giusto
« che fosse destinata alla tipografia di Francesco Gua-
« sti, la quale ha mandato alla Mostra un saggio di
« pubblicazioni, dove abbiamo trovato del buon gusto
« ed una accuratezza di composizione e di tiratura
« meritevoli dei maggiori elogi: mentre al sig. Man-
« zella la Commissione amerebbe vedere conferita una
« *menzione onorevole*, come incoraggiamento per la
« sua pregevole *Iconografia dell'Avifauna italiana*,
« in cui egli si addimostra non solo editore intrapren-
« dente, e che con le sue pubblicazioni intende av-
« vantaggiare la cultura scientifica, ma benanco dise-
« gnatore esperto, giacchè le tavole litografiche sono
« da lui stesso delineate.

« Di una seconda *menzione onorevole* noi stimiamo
« meritevole il tipografo Amerigo Lici: la pubblicazione
« periodica intitolata *Prato e la sua Esposizione*, della
« quale egli è tipografo ed editore, ci è parsa bene
« ideata e non meno bene eseguita, sicchè questo ti-
« pografo ci sembra atto a produrre buoni lavori tipo-
« grafici, ancorchè altri saggi da lui presentati, forse
« per causa de' committenti, non sieno all'altezza della
« sullodata pubblicazione.

« La litografia pratese è qui rappresentata dai si-
« gnori Contrucci e C., di cui non possiamo occuparci
« essendo fuori di concorso; e dal sig. Giuseppe Salvi,
« al quale ci piacerebbe che fosse destinata una *meda-*
« *glia di bronzo*, giacchè i suoi lavori litografici ci
« parvero eseguiti con sufficiente esattezza ed eleganza.
« Per ciò che concerne le sue legature e gli oggetti
« di cartoleria da lui esposti, non vi trovammo nulla
« che resultasse meritevole di una speciale distinzione;
« e quanto alle riproduzioni artistiche in fotografia
« ritenemmo che il giudicare intorno alle medesime
« spettasse piuttosto ai nostri colleghi della Classe 1ª
« (Belle Arti).

« Nella classe da noi esaminata, il sig. Emilio Ma-
« gnolfi ha esposto un saggio dei suoi feltri circolari
« per fabbriche di carta a macchina e a mano.

« La Commissione, lieta di vedere come anche in
« Italia (dove l'industria cartiera è così prevalente)
« si cominci a produrre articoli che finora era giuo-
« coforza di far venire dall'estero; sodisfatta della
« buona qualità dei prodotti della fabbrica Magnolfi,
« gli ha destinato una *medaglia di bronzo*, dolente
« di non potergli accordare un maggiore incoraggia-
« mento, mentre fa voti che la sua industria si sviluppi
« e si faccia conoscere, affinchè i feltri per le macchine
« da carta, come tanti altri prodotti manifatturieri,
« possano fra non molto essere esclusivamente forniti
« da fabbriche nazionali.

« Nel terminare questa Relazione, ci piace di con-
« gratularci con gli industriali pratesi in generale e
« coi bravi tipografi ed editori in specie, facendo voti
« perchè l'idea messa innanzi a questi giorni dal
« comm. Cesare Guasti, di commemorare cioè degna-
« mente nell'anno 1884 il primo centenario dell'in-
« troduzione dell'arte della stampa in Prato, sia da
« essi adottata e condotta ad esecuzione, tenendo conto
« delle acconce proposte di quel chiarissimo loro con-
« cittadino. »

VIII.

I signori Barbetti cav. Angiolo, Morini cavalier Francesco e Torelli Sem, consentirono di prendere in esame i mobili e di decretare i premii e le lodi agli Espositori più meritevoli.

Dirò francamente che la Mostra di ebanisteria e di tappezzeria è alquanto scarsa e non di grande importanza. Molto meglio sanno fare i nostri manifattori; ma la ristrettezza del tempo, la mancanza di commissioni e l'incertezza della vendita di mobili e tappezzerie di lusso, saranno stati i motivi pei quali non furono presentati lavori in maggior numero e di maggiore entità.

Nonostante se la Commissione non credette d'assegnare alcuna medaglia d'argento, trovò da lodare, quanto ai mobili, quelli di Giuseppe Focosi, di Gaspero di Rigo e di Egidio Giorgi; e quanto alla tappezzeria, il letto di Cesare Tassinari; ai quali tutti accordò il premio di una *medaglia di bronzo*. Diede poi quattro *menzioni onorevoli*, di cui una a Luigi Nesi per mobili rustici.

In questa Classe essendo altresì compresi gli utensili per l'uso domestico, dirò che furono ritenuti meritevoli di *medaglia di bronzo* Ascanio Lastrucci per corbelli e cestini, Carlo Aquilini per vestitura di fiaschi, e Giuseppe Giacomelli per barili e bigonge. E per ombrelli di tela incerata, corbelli e barili, lavori eseguiti al tornio e stoie da soffitti, ebbero la *menzione onorevole* Zanobi Giraldi, Giustino Sarri, Giuseppe Nincheri, Alfonso Batisti, Paolo Capperi e Annibale Paoli.

IX

Nella nona Classe (Vestimenta) sono compresi anche i lavori femminili; e poichè la Mostra è riuscita copiosa e bella, comincerò da quelli.

Volentieri lo attesto: così gli Istituti d'educazione e d'istruzione, come le gentili Signore han gareggiato di zelo e di abilità nel mandare vaghissimi lavori, molti de' quali rivaleggiano con le Arti belle. Ma sentiamo il giudizio che, con rara maestria, ne ha dato la Commissione.

« Riflettendo esser questa una Esposizione pura-
« mente locale, e alla brevità del tempo nel quale le
« Espositrici dovevano presentare i loro lavori, rima-
« nemmo ammirate della quantità e della qualità della
« maggior parte di essi, lamentando solo che in alcuni
« Istituti mancassero quasi affatto i lavori di cucito e
« di rimendo, industria questa, a parer nostro, di prima
« e importantissima necessità.

« I lavori di ricamo infatti, tanto in bianco che in
« colori, tengono il primo posto; ma quasi a compensare
« la mancanza di cui abbiam fatto cenno, notammo
« varii merletti pregevolissimi a imitazione degli an-
« tichi; industria un tempo fiorente in Italia, ed oggi
« quasi del tutto abbandonata, o pregio esclusivo di
« poche città, tra le quali Genova e Venezia. Chè se
« questa industria progredisse nuovamente tra noi, e
« le facoltose signore italiane potessero ornare le loro
« vesti e la loro biancheria coi merletti intessuti dalle
« abili dita delle nostre operaie, non avremmo, di-
« ciamolo pure, il rossore di dover anche in questo
« cedere il primato alla Francia, all'Inghilterra, al-
« l'Olanda, al Belgio, mentre quest'arte nacque, visse
« e può vivere ancora di floridissima vita sotto il
« nostro bel cielo italiano.

« Però non tutti i lavori esposti sono per la verità
« di puro ornamento; chè se qua e là vediamo spun-
« tare leggiadri fiorellini ricamati in seta di varii co-
« lori, o graziosi paesaggi egregiamente riprodotti sulla
« stoffa coll'ago, troviamo pure bello e gentile riscon-
« tro nelle calzette, ne' camiciolini e ne' vari altri
« lavori a maglia usciti dalle piccole mani delle alunne
« appartenenti alle scuole pubbliche di Prato; e l'oro
« e il velluto non sdegnano di far capolino tra le tende,
« le coperte, i cuopripiedi ed altri oggetti di simil ge-
« nere, esposti in gran numero nelle due sale destinate
« ai lavori femminili. »

E dopo alcune considerazioni la detta Commissione conferisce cinque *medaglie d'argento*; al R. Educatorio di S. Niccolò, al R. Conservatorio delle Pericolanti, alla Scuola privata e gratuita di Filettole, alle Religiose di S. Clemente, e alla signora Vittoria Bellandi; mentre assegna sette *medaglie di bronzo*, alle Scuole Comunali di Prato, e alle signore Caterina Bottari, Eduvige Mercatali, Caterina Settesoldi, Caterina Cherubi (modista), Giulia Mori e Isola Giannini.

Tanta è poi la copia dei lavori che meritano di essere distinti, che la Commissione decretò ventitrè *menzioni onorevoli* a Istituti, a pubbliche e private Scuole e a diverse Signore. Alle quali dev'essere grato ricordo che i loro lavori sieno stati giudicati dalle signore Maiolarini Maria direttrice dell'Istituto Materno di Firenze, Chiodi Paolina direttrice dell'Istituto di S. Michele di Roma, Bucci Gabbriella e Dami Maria Teresa.

In questa stessa Classe furono anche collocati i cappelli di feltro, i vestiti e i lavori in capelli. Dei cappelli giudicarono Angiolo Rossi e Antonio Adami di Firenze, che furono concordi nell'assegnare la *medaglia di bronzo* a Cesare Pierotti e Baldassarre Bresci, e la *menzione onorevole* a Oreste Maggini e a Giovacchino Franchi.

Altri giudici esaminarono i lavori in capelli, e assegnarono la *menzione onorevole* a Carlo Foggi e ai fratelli Baccini; della quale furono pure ritenuti degni due abiti da uomo cuciti da alunni del R. Orfanotrofio Magnolfi nella officina diretta dai fratelli Francini, e i basti di Luigi Benigni.

X.

Anche nella concia e lavorazione delle pelli e dei cuoi e nella calzoleria, la Commissione giudicante, composta dei signori Del Sere Giovacchino, Certi Benvenuto e Chiostri Giovanni di Firenze, trovò assai da lodare. Infatti, per le concie, conferì la *medaglia d'argento* a Paoli Giovanni e Balin e a Enrico Nencini; la *medaglia di bronzo* a Abramo Pagnini e ad Alessandro Medici. Assegnò pure una *medaglia di bronzo* a Disma Rossi per quattro finimenti da cavalli, ed altre cinque *medaglie di bronzo*, per calzature, a Pacetti Luigi di Prato, a Guidotti Giuseppe di Vaiano, a Rosi Francesco e Nuti Giovacchino di Prato, e ad Alessandro Medici maestro nel R. Orfanotrofio.

XI.

La ceramica e costruzione di edifizi erano, per il Regolamento del Comitato, divise in due Classi, ma fu poi meglio pensato di farne una sola. In essa giudicarono i signori Rovesti Ing. Costantino, Cantagalli Ing. E. e Capacci cav. Ing. Celso di Firenze, il quale di recente ha fatto studii geologici sul nostro Monteferrato, così ricco di bellissimi marmi, di serpentini, di ofioliti, e pur non anche bene esplorato. Notevoli sono poi le terre cotte di Figline, nome palesemente derivato dall'arte, dove vuolsi che fino dal tempo degli Etruschi si fabbricassero con le eccellenti e singolari argille refrattarie gli utensili domestici. Certo, di una grande antichità ci attesta il reperimento di figuline nello scavar que' terreni.

Anche oggi esistono in Figline fornaci di terre cotte molto stimate; ond'è che la Commissione aggiudicò per esse la *medaglia d'argento* a Iacopo Felici, e quella di *bronzo* a Bartolozzi Giuseppe, a Mercatanti Riccardo e figli e a Targetti Felice e fratelli. Il Fraschi Agostino poi meritò la *medaglia d'argento* per macini e pietre da arrotare; il Fattori Raffaello e Vincenzio Chilleri e figli ebbero quella di *bronzo:* il primo per pietre lavorate in lastre e bodole della nostra cava d'Javello, e il secondo per ornamenti in marmo e per una tinozza da bagno in marmo del Monteferrato, molto bene eseguita.

Un'altra *medaglia di bronzo* conferì la stessa Commissione a Enrico Nencini per orci verniciati, conche, vasi da fiori ec., della sua fornace di Montemurlo; e tra le cinque *menzioni onorevoli* giova ricordare quella accordata al muratore Emilio Piccioli, il quale costruì la base del monumento al Datini sul piazzale di questo Collegio, e ne eseguì le cornici con intelligenza e molta precisione.

XII.

Il nostro Miniati, che di Prato stampò, sul cadere del secolo XVI, una *Narrazione*, ricorda la salsiccia, il pan bianco e i cialdoncini pratesi, che a' suoi tempi si vendevano sul mercato di Firenze: oggi ai cialdoncini son succeduti i biscotti e i cantucci, e con la salciccia si ricercano i salami e le mortadelle.

Nella Mostra non manca tutta questa grazia di Dio; non mancano il pane più fine e saporito, le farine macinate, le paste da minestre; ma insieme a questi generi d'uso più comune, si presentano i più squisiti liquori, le conserve di frutta, e perfino le gelatine e i pasticci.

La Commissione giudicante, di cui hanno fatto parte i signori Volpi Angiolo, Boni Elia, Giachetti Emilio, Guarnieri Baldassarre, Dosio Antonio, tutti di Firenze, conferì la *medaglia d'argento* a Giuseppe Guasti: e, oltre sette *menzioni onorevoli*, volle distinti con *medaglia di bronzo* in questa Classe Benedetto Magni di Vaiano, Agostino Becherucci, Adele Cai vedova Ramalli, Cesare Mattei, Girolamo Breschi, i fratelli Milanesi per precisione delle loro stampe da paste, Francesco Angrisoni e Antonio Mattei di Prato, a cui venne aggiunto il *plauso* per la sua ottima fabbrica di biscotti, paste e cantucci.

In questa stessa Classe (Alimentazione ed Igiene) sono compresi anche certi apparecchi di cui l'arte medico-chirurgica si vale in alcune infermità; come cinti erniari, fascia-corpo e calzature compressive per gli arti inferiori. Di questi giudicò una speciale Commissione, composta dei signori Cav. Dott. Girolamo Cioni, Dott. Leopoldo Tomellini e Dott. Ferdinando Bresci; i quali, dopo alcune scientifiche considerazioni, decretarono che fossero meritevoli di premio ambedue gli Espositori, assegnando la *medaglia d'argento* a Raffaello Cutini e quella di *bronzo* all'Annunziata Corsini.

XIII.

Della Chimica (Classe poco importante quanto al numero degli Espositori) giudicarono i signori Catanzaro cav. Luigi di Sesto e Pegna cavalier Cesare di Firenze. Essi (riferisco parte della loro Relazione) riconobbero, che se questa Classe « è seconda a molte « altre per il numero degli Espositori, pure per l'in- « portanza di alcuni di essi, per i meriti speciali delle « industrie da loro esercitate, è degna certo di parti- « colare attenzione.

« Il signor cav. Baldassarre Baroncelli, che da « lungo tempo fabbrica i bicarbonati alcalini, ha in « questi ultimi mesi perfezionato grandemente i suoi « prodotti, e sembra voglia a questa industria unire « pure quella delle preparazioni di carbonato di piombo. « I campioni esposti sono certo belli quanto i prodotti « simili che ci vengono dall'estero, cosicchè propo- « niamo per il sig. Baroncelli la *medaglia d'argento*.

« Uguale ricompensa, a parer nostro, sarebbe da « accordare al sig. Pietro Borsini per le sue candele « steariche. Infatti, se ancora le candele esposte non « raggiungono tutti i pregi di quelle delle grandi of- « ficine e nazionali ed estere, pure è da tenersi in « gran conto lo sforzo fatto da cotesto industriale « per attivare una nuova fabbrica di un articolo così « importante; e sono grandemente da calcolarsi i re- « sultati che egli, ancor nuovo quasi della partita, ha « potuto ottenere in una industria che la concorrenza « e i moderni perfezionamenti hanno resa così diffi- « cile. » E anche al Borsini conferiscono la *medaglia d'argento* non tanto per le candele steariche quanto per i saponi. Pei quali accordano eziandio una *menzione onorevole* a Luigi Bigagli di Galciana, e una *medaglia di bronzo* a Felice Guasti per « alcuni pro- « dotti farmaceutici ed alcuni prodotti per uso delle

« arti, preparati con molta cura. » La *menzione onorevole* vogliono che sia pure accordata a Riccardo Castagnoli, come incoraggiamento all'arte del tingere le lane.

XIV.

Nel mio discorso d'inaugurazione di questa Mostra dissi, a proposito delle macchine, che sessant'anni sono non s'avevano qui operai che capissero i disegni delle meno complicate, mentre oggi se ne costruiscono tante delle difficili, e così bene. Aggiunsi che la Mostra ne aveva appena un saggio, ma che anche da quello poteva argomentarsi ciò che si sa fare. Oggi mi gode l'animo che gli egregi Commissari chiamati a giudicare in questa Classe abbiano confermato quella mia asserzione, e credo di non poter far meglio che riportare una parte del loro Rapporto.

« Troppo vi sarebbe a dire se per ciascuno Espo-
« sitore si volessero indicare i pregi riscontrati negli
« oggetti esposti. Ci limiteremo quindi soltanto ad ac-
« cennare quali sono le più importanti macchine che
« figurano nella Sezione.

« E prima di tutto, meritano una speciale menzione
« di lode le macchine esposte dal sig. Ing. Attilio Ce-
« rutti, e cioè una macchina a vapore a cilindro oriz-
« zontale, un tornio parallelo, una turbina, una fon-
« tana di ghisa per giardino, due torchi a vite ed
« una coppia di cilindri schiacciatori. Mediante una
« disposizione speciale, il sig. Cerutti, nella sua mac-
« china a vapore, ottiene benissimo di rendere l'espan-
« sione variabile automaticamente dal regolatore. Inol-
« tre per avvicinarsi alla distribuzione Corliss, egli ha
« fatto la corsa degli eccentrici assai maggiore delle
« ordinarie.

« Tutte le macchine sovraddette sono state co-
« struite nella fonderia ed officina meccanica della Pietà
« (R. Orfanotrofio Magnolfi), e provano quanto abbia
« in questi ultimi tempi progredito questo stabilimento,
« che pure ha sempre goduto di un buonissimo nome.
« È a deplorare che il sig. Ing. Cerutti, per un deli-
« cato sentimento, essendo egli Direttore dell'Esposi-
« zione, abbia voluto esporre tutto fuori di concorso,
« chè egli sarebbe certamente stato meritevole della
« prima medaglia.

« Anche il sig. Mazzoni Rodolfo ha esposto una
« serie di macchine per la lavorazione della lana, e
« cioè uno stracciatore, un estrattore d'aria, una tela
« senza fine e due corde continue. Oltre alla preci-
« sione con la quale sono fatti tutti i diversi pezzi di
« queste macchine, ed all'esattezza con cui le mac-
« chine stesse lavorano, ci piace far rimarcare due
« modificazioni speciali apportate dal sig. Rodolfo Maz-
« zoni allo stracciatore. La prima di tali modificazioni,
« e per la quale l'espositore ha preso un brevetto,
« consiste in questo, che i coltelli che devono strac-
« ciare la stoffa di lana, sono fissati nel cilindro girante
« non secondo delle generatrici del cilindro, ma secondo
« dei pezzi d'elica, per cui il lavoro che col vecchio
« sistema è saltuario e per urti, diviene così quasi con-
« tinuo e regolare. L'altra modificazione consiste nel
« potere, mediante apposito meccanismo, alzare e ab-
« bassare il cilindro girando a seconda che lo richiede
« il buon andamento del lavoro.

« Il sig. Mazzoni Giuseppe è espositore di una fi-
« landa interamente automatica, costrutta nella sua
« officina con tutte quelle piccole modificazioni e quei
« perfezionamenti che s'addicono al genere affatto
« speciale di lavorazione fatto nelle filande di Prato.
« Abbiamo rimarcato che tale filanda è stata venduta
« per un prezzo mitissimo (L. 2500), e tale da soste-
« nere con vantaggio la concorrenza dell'estero.

« Si dovrebbe ancora far cenno del bagno a piog-
« gia e della pompa aspirante e premente, esposti dal
« sig. Mazzoni Pietro, per la loro bella fattura che
« rivela un Maestro nell'arte del fontaniere; del tor-
« chio in legno del sig. Bardazzi Andrea, solido, ele-
« gante e a mitissimo prezzo; del ricuperatore e
« riseminatore Masi e di tanti altri, ec.

Dopo di ciò la Commissione giudicante, composta dei signori Pareto Marchese Ing. Valfredo di Firenze, Marzucchi Ing. Francesco di S. Marcello e Lemmi Dott. Ing. Emilio di Firenze, conferisce la *medaglia d'argento dorato* a Rodolfo Mazzoni, la *medaglia d'argento* a Giuseppe Mazzoni, e tante *medaglie di bronzo* a Pietro Mazzoni, a Andrea Bardazzi, a Giuseppe Masi, a Giovanni Carradori, a Salimbeni Roberto, a Lorenzo Caramelli e a Mazzoni Luigi. Inoltre, ritiene meritevoli di *menzione onorevole* altri undici Espositori.

XV.

Il nostro Monteferrato, forse così denominato per la tinta scura ferrigna che da ogni parte si palesa, è posto dal Prof. Savi nella categoria dei monti ofiolitici. Da esso si estrae un marmo detto gabbro, o verde di Prato, che è di due qualità, cioè verde chiaro striato di bianco e verde cupo nerastro, di cui sono incrostate le più antiche chiese di Toscana, e la Cattedrale, San Francesco, S. Domenico e Santa Maria delle Carceri di questa città. E giova ricordare come nel 1365 l'Opera di S. Maria del Fiore prendesse in affitto dai Guazzalotri quelle cave per adornare il bello e maestoso Duomo di Firenze che la Repubblica aveva decretato si facesse « con quella più alta e sontuosa « magnificenza, che inventar non si possa nè mag- « giore nè più bella dall'industria e potere degli « uomini.

Di tali marmi Ermanno Benini ha esposto un campionario, tre colonnette e un *gruppo di lottatori* fatto dello scultore Scheggi, e Felice Guasti un tondo. Per

i quali i signori Brunicardi Ing. Adolfo, Ing. Cantagalli e Gigli Alessandro di Firenze assegnarono al Benini la *medaglia di bronzo* e al Guasti la *menzione onorevole*.

XVI.

Lo studio dell'Agricoltura così caro agli uomini in quelle età nelle quali, dice Arato, erano migliori, è coltivato oggi con molto amore, e varie e importanti sono le moderne scoperte, frutto di un'arte elevata a grado di scienza. *Tempus in agrorum cultu consumere dulce est;* e non soltanto dolce, ma grandemente utile.

Anche nel nostro territorio è migliorata la cultura dei campi, come ne abbiamo avuto una prova nella mostra dei prodotti agricoli. Per i quali la Commissione giudicante, di cui han fatto parte i signori Bertoloni Prof. Antonio di Bologna, Lawley cav. Francesco, Fenzi cav. Emanuele, Guarnieri Pietro e Shneiderff Rodolfo, tutti di Firenze, decretò che fossero date due *medaglie d'argento* all'Avv. Lorenzo Mori, e alla fattoria della Serra presso Carmignano di proprietà del R. Educatorio di S. Niccolò. Volle poi che fossero premiati con *medaglia di bronzo* i fratelli Egisto e Graziano Pacchiani, Mazzoni Evaristo, Mazzoni cav. Vincenzio, il Principe Piero Strozzi, e con doppia *medaglia*, egualmente di *bronzo*, il Marchese Ippolito Niccolini per olio da condire e per olio da lane. Accordò anche sei *menzioni onorevoli* ad altrettanti Espositori.

Quanto poi al prodotto che è « dell'uve il sangue amabile », come cantò il Redi lodatore del *puretto* vin d'Artimino, del trebbiano, del colombano, e a cui parve che il *brillante* Carmignano non invidi a Giove l'ambrosia e il nettare, i signori Giurati dopo aver bene esaminato i vini comuni, l'aleatico, il moscado e i vinsanti, sentenziarono che sieno premiati con *medaglia d'argento* i vini comuni di Pietro Del Bello, di Pazzino De' Pazzi e di Casimirro Torrigiani; e con *medaglia di bronzo* quelli di Luigi Colzi, di Giuseppe Carlesi, di Giovacchino Varrocchi, di Ranieri Pini e della Marchesa Maria Ricci. Fu poi trovato meritevole della stessa *medaglia di bronzo* l'aleatico del Marchese Ippolito Niccolini, e furono date nove *menzioni onorevoli* ad altrettanti Espositori, tra i quali piacemi rammentare Costantino Zanzi e C. che non solo fanno vini nostrali, ma imitano assai bene gli esteri come lo Chablis e la Champagna; tanto che è sperabile che anche questa ricca industria sorga e progredisca nella nostra città.

Debbo anche aggiungere, che la stessa Commissione accordando cinque *menzioni onorevoli* per prodotti agrarii, ne riconobbe meritevoli Angiolo Calamai e Giuseppe Lastrucci per gabbie da olio.

XVII.

Qualche secolo fa l'orticoltura doveva essere più fiorente tra noi, se è vero (quasi stento a crederlo) quello che scrisse il nostro buon Miniati, cioè che ai suoi tempi ciascun ortolano prendeva ogni anno 250 scudi di lattuga, e che per ogni sorta d'erbaggi, di cui veniva fornito il vecchio mercato di Firenze, i Pratesi ne cavavano dai quattordici ai sedicimila scudi. Oggi non credo che si abbiano queste cifre; ma la produttività dei terreni è molto maggiore d'allora, e bisogna che lo sia perchè anche la popolazione è aumentata di tanto.

Però la gentile cultura dei fiori ha assai progredito anche tra noi, e la Mostra, quantunque fatta in una stagione poco propizia, ce lo ha mostrato. I signori Fenzi cav. Emanuele, Pucci cav. Attilio di Firenze e Bertoloni Prof. Antonio di Bologna, giudicarono che fossero date per la floricultura e per l'orticultura questi premii. *Medaglia d'argento* ai fratelli Egisto e Graziano Pacchiani, al R. Giardino del Poggio a Caiano, a Ranieri Pini, alla signora Gaspera Mazzoni nata Martini, al commendatore Luigi Vai e a Tommaso Mancantelli. *Medaglia di bronzo* al Marchese Ippolito Niccolini e a Vincenzio Bettini. *Menzione onorevole* a Lorenzo Bacci, a Pazzino De' Pazzi e a Mancantelli Raffaello.

XVIII.

Intorno ai saggi che le pubbliche e private Scuole, gli Istituti d'educazione e d'istruzione mandarono alla Mostra, molto dottamente e praticamente hanno parlato i signori della Commissione giudicante nel loro bellissimo Rapporto, ch'io vorrei riferire per intero se non temessi di stancar troppo la pazienza di chi mi ascolta. Basti il dire che non poteva attendersi meno da uomini così pratici dell'insegnamento, quali sono i signori Trombetti cav. Ottone di Sesto, Bartolini cav. Ing. Francesco di Pistoia e Giarrè cav. Avvocato Massimiliano di Firenze; i quali giudicarono che si dovessero conferire; la *medaglia d'argento* al Municipio per le sue Scuole; la *medaglia di bronzo* alla Scuola Comunale di disegno, al R. Collegio Cicognini, alla Scuola gratuita di Filettole, e al maestro di calligrafia Enrico Tronconi; la *menzione onorevole* al R. Conservatorio di S. Niccolò, al R. Orfanotrofio Magnolfi, alle Scuole Comunali maschili di Mezzana, S. Giorgio a Colonica, S. Giusto, Pizzidimonte e Vaiano, e alle Scuole Comunali femminili di S. Pietro a Iolo e di Pizzidimonte, non che alla nostra Scuola di Stenografia, aperta dall'Istituto Stenografico Toscano.

XIX.

I giurati della Classe 20ª (Bestiami) furono i signori Shneiderff Rodolfo, Landi cav. Emilio, Gibellini Dott. Egidio.

Dicono essi nella loro Relazione, che « non ha fatto « difetto nemmeno la Mostra degli animali bovini, i « quali sono tenuti con cura », e rivelano, « a lode dei « proprietari, il ben diretto allevamento »: poscia concludono col conferire due *medaglie d'argento*, undici di *bronzo* e quattro *menzioni onorevoli*.

Le *medaglie d'argento* sono destinate al commendator Vai per un toro bianco, e al Marchese Giovanni Geppi per due vacche. Quelle di *bronzo* sono date al Marchese Ippolito Niccolini per un toro nero, a Casimirro Torrigiani per due manzi, a Mannelli Giuseppe per un vitello nero, allo stesso Casimirro Torrigiani per altro vitello nero; al predetto commendatore Vai per una vacca nera e due giovenche, a Franchi Can. Leopoldo per una giovenca, a Guicciardini Conte Ferdinando per due giovenche, a Niccolini Marchese Eugenio per una mucca, al Marchese Ferdinando Gherardi per una vacca, e finalmente al Principe Piero Strozzi per due giovenche.

XX.

È ora mio debito avvertire, che il Comizio Agrario Fiorentino, nel concedere due *medaglie d'argento* e tre di *bronzo*, si riserbò di farle conferire per mezzo di una propria Commissione composta dei signori Landi cav. Emilio, Shneiderff Rodolfo e Pelli Fabbroni cav. Giovanni, in luogo del quale venne poi il Mazzoni cav. Vincenzio; ed essa le destinò così. *Medaglie d'argento* a Cerutti Ing. Attilio per due strettoi di ghisa; a Focosi Giuseppe stipettaio, come quello che promosse questa Mostra. *Medaglia di bronzo*, a Masi Giuseppe per il riseminatore e ricopritore; all'Avvocato Lorenzo Mori per un'arnia, al Cav. Vincenzio Mazzoni per il suo Vin santo detto Acqua santa, a cui fu anche accordata la *menzione onorevole* per un'arnia.

Onorevole Sig. Segretario,

Signore e Signori.

Dalle cose fin quì dette, io vorrei che questa persuasione si fosse ingenerata nell'animo vostro; che i Pratesi, mostrando quello che la natura e l'arte producono in questo Mandamento, non vollero menar vanto, ma piuttosto sottoporsi a un giudizio. Da parte i prodotti naturali, che la intelligente cultura aiuta, ma non crea; in ciò che spetta alle arti, alle industrie e ai mestieri, l'ingegno, l'attitudine, l'attività dell'uomo si manifestano nella loro pienezza. E qui è dove l'uomo ha bisogno di sentire una voce autorevole che ad ora ad ora gli dica, o come il favoloso Dedalo al figliuolo: Mala via tieni! (1) o lo conforti, lo indirizzi, l'applauda. E questo ottennero gli Espositori, sia dalle Commissioni chiamate a giudicare, sia dal pubblico che visitò la Mostra; l'ottengono oggi da voi, onorevole Signore, che come Segretario di quell'egregio Ministro, ch'è posto dall'augusto ed amato Re sopra l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, veniste a rappresentarlo, stimando quasi debito dell'uffizio vostro (ma noi diremo che fu cortesia e affetto di quasi cittadino) venire di persona a vedere e a ricompensare. Per questo il Comitato vi ringrazia, e gli Espositori vi assicurano che, prendendo dalla stessa vostra presenza coraggio a far meglio, e traendo dalla stessa ricompensa una nobile emulazione, si daranno ogni cura che le industrie pratesi fioriscano, progrediscano, facciano onore all'Italia.

E a voi, in cui nome ho parlato interpretando l'animo vostro, volgerò l'affettuosa parola, o concittadini miei, artisti, fabbricanti, operai, studiosi e pratici cultori dell'agraria e d'ogni maniera d'industrie, voi che avete concorso a rendere bella la Mostra. Voi, premiati o non premiati, abbiatevi plauso e incoraggiamento, chè tutti avete dato prove solenni del vostro amore e del vostro ingegno nell'esercizio delle arti; e come la grandezza del premio deve animare i primi a far sempre meglio, così la forza dell'esempio sia stimolo ai secondi per vincere l'estera concorrenza e per far fiorire in Italia le arti e le industrie, che sono sorgente di ricchezza per altre nazioni, e sono (questo abbiatelo bene a mente) fonte di prosperità e di moralità per il popolo: dacchè questo sia per me indubitato, che come non può essere miseria dove si lavora; così la morale, che consiste nell'adempimento dei doveri, è rispettata quando l'uomo mangia il pane del suo sudore; sudore che dà così alle nazioni i poemi, le storie, i trattati delle scienze, le opere e i monumenti dell'Arti, come le più umili produzioni dell'industria; sudore che dalla fronte di un re come da quella di un operaio è ugualmente raccolto dalla mano di Dio.

(1) Dante, *Inferno*, XVII.

PAROLE

del

Conte Comm. MICHELE AMADEI

Segretario generale

del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio

Signori,

Sento il dovere di ringraziare, in nome del Governo, che ho l'onore di rappresentare, il Comitato promotore e tutti coloro che hanno dato la loro opera e i loro mezzi per la Esposizione Mandamentale di Prato, chè l'accuratissima relazione ora letta dall'onorevole Presidente afferma come sia felicemente riuscita. Sento pure il desiderio di mani-

festare quanto io mi tenga onorato di presiedere ad una eletta rappresentanza di quella ardita e proficua operosità, per cui fu in ogni tempo ammirata la vostra terra, la gentile, ricca e colta Toscana.

Una potente intelligenza, che oggi guida uno dei più grandi imperi del mondo, Gladstone, disse un giorno che il nostro secolo passerebbe nella storia col nome di « secolo degli operai. » Infatti non vi è stato mai esempio simile a quello cui assistiamo, di uno svolgimento di forze esteso, intenso, fecondo di grandi ed utili risultati. Ma in questo immenso movimento della operosità umana, fra il denso fumo delle officine e delle miniere, fra le scintille dell'elettrico che vince lo spazio, fra i rumori della vaporiera che congiunge i popoli, e delle forze meccaniche che traforano i monti e riuniscono i mari, sorge dalle viscere della terra, come Vulcano, una figura terribile e minacciosa che reclama i suoi diritti ed intima che havvi un gran problema da sciogliere, e quindi una grande riforma da compiere. E nel nostro paese, come altrove, il problema da sciogliersi, la riforma da compiersi non è quella della eguaglianza delle fortune; ipotesi impossibile per la disuguaglianza delle attitudini morali, intellettuali e fisiche di ciascun individuo, e per quella eterna lotta per la esistenza, che il grande rivelatore moderno, Carlo Darwin dimostra presiedere immutabile nell'ordine animale, come la legge di gravitazione nell'ordine cosmico. La riforma sociale, necessaria per evitare un avvenire pieno di pericoli, sta nel sollevare, nel migliorare le classi proletarie, affinchè non siano forza di perturbamento e di demolizione, ma nuovo elemento di vita nella società civile. Sollevarle colle scuole gratuite, colle associazioni, colle società cooperative, coll'abitudine al risparmio; migliorarle col lavoro, unico produttore di benessere, unica fonte di ricchezza. Perciò è una festa, è una vittoria della civiltà ogni Mostra dei prodotti della natura e del lavoro della industria, perchè, svegliando lo spirito di emulazione, eccita e invigorisce ogni forza produttiva.

E la vostra laboriosa città aveva più di ogni altra diritto a promuovere queste feste del lavoro, poichè Prato, in ogni epoca e in ogni manifestazione del pensiero e del lavoro umano, ebbe uomini insigni che le procacciarono fama di educatrice a buoni studi, di operosissimo centro della toscana industria. Da Francesco Datini, esempio luminoso di carità civile, dal Convenevole che fu maestro al Petrarca, « la valle onde Bisenzio si dichina » fu sempre madre prolifica di uomini illustri, e nel nostro secolo risplendono i nomi dei Pacchiani, Pieraccioli, Carradori, Arcangeli, e di quel grande cittadino, ancor vivo nel nostro cuore, che fu Giuseppe Mazzoni, del quale i posteri tutti, scevri di basse passioni, non sapranno se ammirare più la fortissima virtù dell'animo o la grandezza dell'intelletto. E rimane ancora, gloria vivente della vostra patria e illustrazione del Senato italiano, Atto Vannucci, l'autore immortale di quella storia dei martiri italiani che ha educato, ha spinto, ha infiammato, come l'inno di Tirteo, i giovani a combattere e morire per la unità della patria.

Ora queste nobili tradizioni non possono, non devono andar perdute. Son certo che la crescente generazione avrà vigorosi e sapienti intelletti, e saprà dare più gagliardo impulso a quella produzione manifatturiera, che già reca tanto vantaggio e fa sì grande onore alla vostra città.

Il Governo, con continui miglioramenti nella natura e nella distribuzione delle imposte, colla libertà e coll'incremento del credito, aiuterà i vostri sforzi, essendo suo primo dovere aiutare lo sviluppo delle forze produttive; e la città di Prato sarà così di esempio e di incitamento alle altre città industriali, diverrà forza e decoro della nazione, avrà il plauso di tutti, e gli auguri del Re, che vive col cuore magnanimo nei bisogni e nelle aspirazioni del popolo.

ATTI UFFICIALI

L'ESPOSIZIONE

(Continuazione vedi N. 8)

Lettera del Prefetto al Sindaco di Prato

Ill.mo Signore

Firenze 13 Settembre 1880.

S. M. il RE mi ordina farle sentire che era suo proposito di accogliere lo invito direttogli, quello cioè di visitare cotesta interessante Esposizione Mandamentale. Il tempo ristretto ed impegni presi, gl'impediscono ora di secondare questo suo vivissimo desiderio.

Vuole però la prefata Maestà Sua che io, nel Suo Augusto Nome, faccia sapere alla S. V. Illustrissima esser suo preciso intendimento di visitare, alla prima occasione che gli si presenti, cotesta illustre Città; i cui abitanti, con sentito amore al lavoro, non soltanto possono provvedere ai bisogni tutti del loro paese, ma han saputo, con un persistente progresso di miglioramenti, sostenere la concorrenza di altri luoghi pure manifatturieri; sicchè Prato può davvero citarsi ad esempio per la sua popolazione intelligente operosa, ed attivamente industre.

Il Prefetto
CLEMENTE CORTE.

Lettera di S. M. il Re al Sindaco di Prato

Segreteria particolare di sua Maestà il Re

Ill.mo Signore

Milano 16 Settembre 1880.

S. M. il RE impedito da altre cure di prolungare il suo soggiorno in Toscana non fu in grado di secondare il cortese desiderio della Rappresentanza Municipale e del Comitato Esecutore della Esposizione di Prato recandosi a visitare i prodotti agrari e delle industrie e manifatture di cotesta Città.

L'Augusto Sovrano desidera pertanto che io renda interprete la S. V. Illustrissima del suo vivo rincrescimento, assicurandola che Egli serba ognora la più cara memoria delle affettuose accoglienze avute dalla patriottica Città di Prato di cui conosce la profonda devozione alla Sua Reale Persona e Dinastia.

S. M. si felicita ad un tempo degli ottimi resultati della Esposizione, traendo dai medesimi i più lieti auspicj per l'avvenire delle Arti, delle Industrie e della Agricoltura in codesto Paese tanto privilegiato per fertilità di suolo e svegliatezza di ingegni.

Nell'esprimere alla S. V. questi graziosi pensieri del RE mi è propizia l'occasione per offerirle, Signor Sindaco, gli atti di mia distinta osservanza.

L'Aiutante di Campo di S. M.
DE SONNAZ.

LA CHIUSURA DELL'ESPOSIZIONE

Domenica passata, 19 corrente, si fece la solenne distribuzione delle ricompense decretate agli Espositori dalle Commissioni giudicanti.

Nella sala del Teatro del R. Collegio Cicognini erano raccolti numerosi invitati, tra i quali moltissime signore, e alle ore 10 ½ ant. sedevano al posto d'onore l'onorevole Conte Michele Amadei, Segretario generale e rappresentante del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, i signori cav. G. Guasti, Ingegnere A. Cerutti, l'onorevole cav. Ciardi, Deputato al Parlamento, il colonnello Guidotti aiutante di S. M. il Re, il comm. Prof. Kraus, Yorik ed altri uomini egregi.

La festa fu splendidissima, e crediamo che il ricordo di questa giornata resterà per sempre nel cuore di quanti furon presenti a quella solennità dell'industria e dell'arte.

* * *

Grande fu il numero dei visitatori, e specialmente della città e dei paesi circonvicini. Fra i ragguardevoli personaggi che visitarono la nostra Mostra ci piace notare Mons. Sozzifanti Vescovo di Pistoia e Prato, il quale accompagnato dal Presidente e dal Segretario del Comitato volle vedere tutte le sale ed esternò più volte la sua ammirazione per tanta copia e varietà di prodotti. Il clero imitando l'esempio del suo superiore fu uno de' più assidui e frequenti visitatori.

* * *

La Mostra Mandamentale Pratese si chiuse il giorno 21 del corrente e i visitatori furono più numerosi de' giorni precedenti.

La splendida giornata succeduta a quella innanzi in cui piovve dirottamente da mattina a sera, aveva spinto al Collegio Cicognini oltre un migliaio di persone, che si trattennero sino a tarda ora nel giardino, ove suonava la Filarmonica pratese.

La sera nella sala del Teatro del Collegio si raccolsero a cena frugale un centinaio e più di Espositori e dopo che il cav. Gaetano Guasti ebbe dette belle e sentite parole d'occasione, fu proposto dall'Ingegnere Emilio Papini, Segretario del Comitato, di spedire a S. M. il Re il telegramma seguente, redatto dal Cav. Guasti, spedito a ore 10 pom.

A Sua Maestà il Re Umberto I

Monza

Comitato Esposizione Pratese e grande numero Espositori e industriali, riuniti fraterno banchetto nella maggior sala Collegio Cicognini, hanno ripetutamente espresso sentimenti devozione, affetto Vostra Maestà facendo voti preziosa salute Vostra, graziosa Regina, Principe Ereditario e prosperità Italia.

COMITATO ESPOSIZIONE PRATESE.

S. M. il Re con telegramma ricevuto a ore 10,30 ant. del 23 rispondeva nei seguenti termini.

Al Comitato Esposizione Pratese

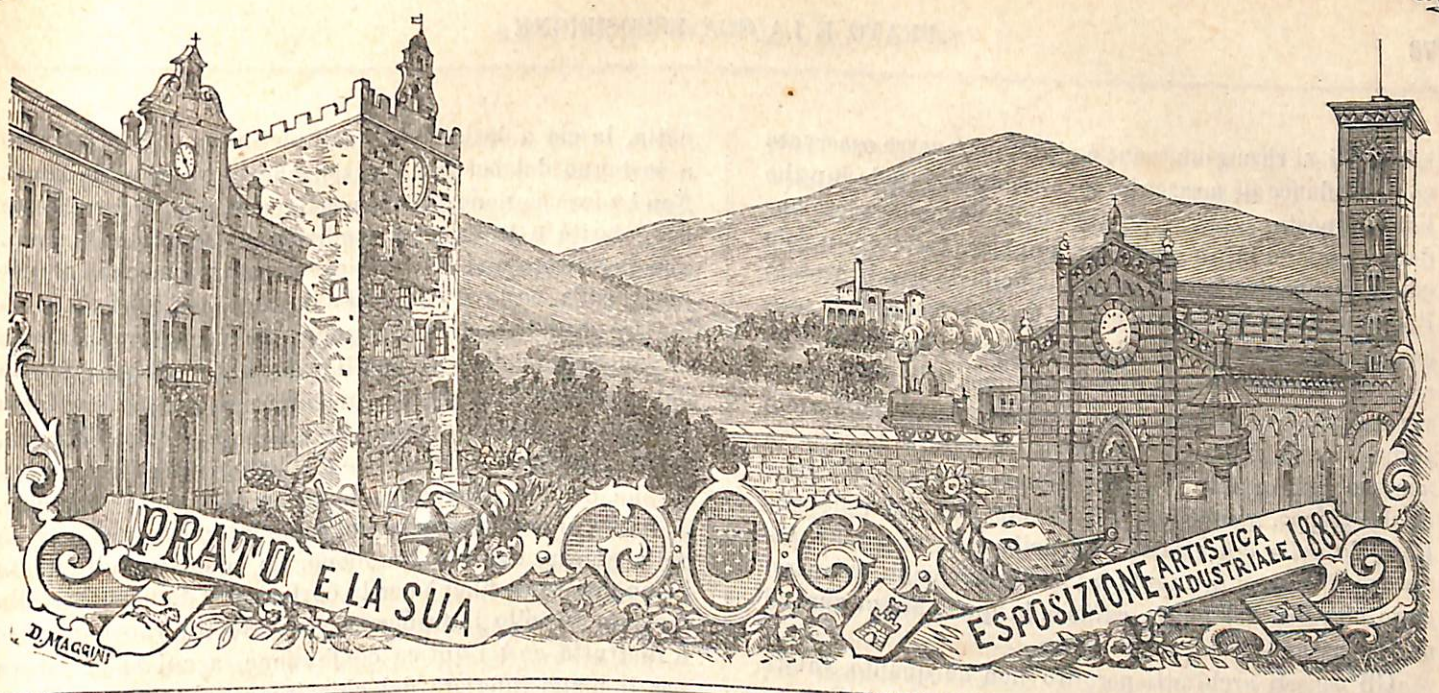
Il Re che fu spiacentissimo di non aver potuto recarsi i giorni scorsi a visitare Esposizione Pratese, molto gradì gli affettuosi e patriottici sensi che codesto benemerito Comitato ebbe a presentargli ieri. Sua Maestà m'incarica esternare tutti i suoi ringraziamenti ai Signori membri componenti Comitato, agli Espositori e industriali.

DE SONNAZ.

* * *

Così fra lieti auguri per la prosperità paesana, e gli eccitamenti vicendevoli all'operosità e al perfezionamento delle nostre industrie chiudevasi la Mostra Mandamentale, la quale sebbene modesta, pure manifestò in qualche modo le forze nostre produttrici e l'abilità de' nostri fabbricanti ed artigiani.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) —»» N. 10 «»— 5 Ottobre 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 8)

Anche nell'opposta finestra, dove ora è la mostra dell'organo, erano i vetri a colori prima del 1542 (1), ma come potevano salvarsi?

Nè paghi di una tale devastazione, quasi col proposito di renderla generale, posero mano in questo secolo a sgombrare ancora de'suoi bei vetri traslucidi la grande finestra del coro, e tolsero via la prima sezione giù in basso, attendendo forse tempo più propizio a distruggere il resto. Fu certamente poco appresso il 1587, quando ridotta per uso del coro questa Cappella, il clero d'allora sentì difetto di luce per salmeggiare, e toccò ad una buona parte di quei vetri dipinti a subirne la pena.

Intanto sotto il Proposto Giovanni da Parma si diè mano ad incrostare all'esterno la nuova fabbrica, e condurre il campanile all'altezza attuale, ponendolo in buona armonia con tutto l'assieme dell'edifizio.

Quanto al lavoro della torre, ognuno ammira l'intelligenza del Pisano (2) nel dedurre dalla parte antica di quella torre, tanta vaghezza di forme e di progressivo ornamento nelle diverse sezioni, che la compongono; ma dove il consiglio del grande architetto maggiormente si loda, è nella incrostatura esterna della crociata. Lo sviluppo delle volte di questa nuova fabbrica, e la necessaria elevazione degli archi in tutto il loro sistema, non permettevano di terminare all'esterno il nuovo edifizio sulla linea istessa della nave maggiore. Bisognava tenersi più alti, ed a ciò si opponeva l'assoluta necessità di continuare le linee della decorazione generale, e più che altro la cornice superiore, che doveva attaccarsi alla vecchia e continuarne la linea. A vincere l'ostacolo non bastava un ingegno comune di maestri lavoratori di pietra, tuttochè lodati a'suoi tempi, come erano Niccola di Cecco da Siena e Sano suo figlio, ai quali fu allogata quell'opera; ma ci voleva senz'altro tutta l'esperienza e l'accorgimento singolare di un grande architetto: e chi non è fatto accorto della vinta difficoltà, non trova mai indizio alcuno di studiato compenso, che lo disturbi nella vista di una regolare armonia e correttezza di tutte le singole parti. La cornice superiore della nave principale, incontrando il muro della crociata si ripiega in angolo retto, e volge sull'istesso piano verso il campanile, da cui è opportunamente interrotta. Quando poi comincia di nuovo nel lato di mezzodì per girare la crociata, muta di piano, e trovasi impostata m. 1, 40 al di sopra del primo livello, raggiungendo il punto necessario per cuoprire l'indicata elevazione delle volte. Ma a cagione della torre che passa di mezzo a questa variazione di piani, non si pare nulla del ricercato compenso, e l'occhio anche il più esperto percorre la somma linea dell'intiera crociata, senza che si accorga dello spostamento di questa cornice. La decorazione di tutta la parte nuova è poi singolare per grandiosa semplicità. Quei lunghi sodi a guisa di piloni, che con tanta severità estrinsecano tutta l'icnografia dell'edifizio, e spartiscono le grandi dimensioni di ciascuna muraglia, ove si allungano le finestre, conferiscono potentemente maggiore grandezza a tutta la mole, e la rendono apparentemente più vasta.

È da notarsi con quanto accorgimento è eseguito nell'incrostatura il passaggio dalla parete della nave maggiore al nuovo corpo di fabbrica. Quella porzione di muro, che congiunge al campanile la grande navata, non è a caso che si trova incrostata a liste di calcario e serpentino; mentre facendo parte della fabbrica d'ingrandimento, ne dovrebbe seguire anche le condizioni d'incrostatura, e comparire vestita tutta di alberese. Ma sarebbe stato troppo sensibile nell'angolo l'attacco, ove

(1) Fu richiusa la finestra nel 1542, quando si costruì il frontespizio della Cappella del Sacramento. (Vedi *Bollettino*, disp. N. 5, pag. 34, col. 2 in nota.

(2) Tutto questo lavoro fu eseguito col consiglio e i disegni lasciati da Giovanni Pisano.

i due lati si ricongiungono; e chiunque avesse osservato colà dal fianco di mezzogiorno, avrebbe veduto le lunghe liste del nostro scuro serpentino nella nave maggiore andare a perdersi là, in quel muro angolare tutto di un solo colore biancastro, e così troppo manifesto sarebbe stato l'attacco del vecchio col nuovo. Questo necessario passaggio è favorito al solito dalla torre, che dividendo i due sistemi d'incrostamento, distrae facilmente l'occhio di chi vi riguarda, e nasconde l'ingegnoso compenso. Nella parte settentrionale della fabbrica, dove non è libero nè comodo accesso agli osservatori, questo inconveniente si rivela anche troppo, perchè non v'è il campanile, e si vede nell'angolo della croce la cornice della nave maggiore, invece di ripiegarsi in angolo sul medesimo piano, rompersi sotto all'altra del nuovo edifizio, la quale senza curarsi di lei passa liberamente di sopra.

Gli esperti architetti peraltro non so quanto valore vorranno dare alle cagioni che reclamarono sì fatti compensi, ma dovranno lodare altamente l'ingegno di chi vi provvide, e forse non troveranno facilmente da suggerire un partito migliore.

La porta del fianco della crociata non è contemporanea all'incrostamento, ed è mesiteri venire ad un tempo più basso per ricercarne l'origine.

Nissun documento m'è venuto fin qui alle mani per confortare una tale cognizione; ma chiunque voglia considerare al carattere di quella porta, troverà di leggeri che l'arte vi si manifesta assai più inoltrata, e rispondente a quei tempi, nei quali l'Orgagna lavorò a Firenze quello stupendo tabernacolo in Orsanmichele, che a dire del Vasari, sebbene sia di maniera tedesca, tiene pure il primo luogo fra le opere di que' tempi. Il gotico antico assume qui forme assai più corrette, e vi si trova maggiore studio di modanature ed eleganza di ornati. Ma a dimostrare che questa porta non venne coll'incrostamento, soccorre bene l'evidenza di un fatto, che non può sfuggire ad alcuno, specialmente a chi si diletta di cotali ricerche. Sono da notarsi a piè di questa porta due finestrelle a barbacane, che vi furono costruite assieme col lavoro dell'incrostamento, e che si trovarono al nostro tempo ostrutte di un materiale laterizio, e con siffatta negligenza, da mostrare quella muratura come il risultato di un lavoro fatto dalla banda opposta sotto l'absida sotterranea della crociata. È chiaro che le due finestrelle vi furono lasciate a bella posta per illuminare l'interno: chè sarebbe davvero idea un po' strana il crederle una decorazione della fabbrica. Siccome queste si allungano al di sopra del limitare della porta, conviene perciò ammettere nel tempio l'esistenza di un piano più elevato anteriore a questa porta medesima, per la quale non poteva esservi accesso. V'è di più la cornice di pietra forte sul basamento, che prima della costruzione dell'ingegnosa scala ivi costruita nel 1869 (1) passava al di sotto della porta senza curarsene; ciò che non era in buona regola, specialmente in quello stile, dove è legge principale la continuazione delle linee. Lo stato istesso della decorazione di questa porta, che si presenta sì bene legata col sovrapposto finestrone, e con bello studio condotta, lascia a desiderare ai lati alcuna mostra o pilastro a sostegno del bel frontespizio, che si vede al di sopra. Non è senza cagione siffatta negligenza, perchè le addotte irregolarità e le avverse condizioni del suolo adiacente, non permisero mai di fabbricarvi una scala, che componesse colla porta e con tutte le linee dell'edifizio.

(1) Il concetto è dell'Arcid.° Martino Benelli. Il lavoro di Vincenzio Chilleri fu diretto dal Cav. Ottaviano Berti ingegnere del Municipio.

Tre stati diversi sono adunque da considerare intorno al pavimento della crociata. Il primo sul medesimo livello dell'antico, all'altezza del presbiterio attuale, e condotto sino al tramezzo sul sistema di S. Miniato fuori di Firenze, della Cattedrale di Fiesole e di tutte le altre vecchie basiliche, dove la tribuna era sopra un piano molto elevato, al quale si accedeva per due scale laterali, quasi a metà della chiesa, ove era l'ambone. Le condizioni di questo piano durarono, finchè per la costruzione della porta della crociata fu tolto il tramezzo, sbassato il piano superiore e distrutta così l'antica confessione, a cui si accedeva per il piano inferiore del chiostro, e dal tramezzo. Il secondo stato sarebbe un piano andante posto a livello del presbiterio attuale, che condotto da una all'altra estremità della croce per alcuni gradi in linea retta, offriva accesso alle cinque cappelle, e serviva di presbiterio. Questa seconda sistemazione di piani si mantenne fino al 1638, quando si costruì il presbiterio attuale. Il terzo è quello che si offre al presente.

La demolizione del primo pavimento ha lasciato alcune tracce assai manifeste nelle due finestrelle a piè della porta qui sopra indicate, che illuminavano il sotterraneo; nei due piedistalli di serpentino, su cui basano le ultime colonne presso la crociata, i quali certamente colla loro poca proporzionalità e difetto di stile fanno conoscere di non esser venuti certamente dal consiglio di Giovanni da Pisa. Conforme indizio può riscontrarsi ancora nelle alte zoccolature dei piloni della crociata al disotto del presbiterio; nella elevazione del piano antichissimo della sagrestia, e dei due altri del chiostro (1), pei quali era l'accesso al sotterraneo ed al piano superiore della chiesa.

Erano già sopite tra il Proposto e il Comune le ire, che avevano durato assai tempo per l'amministrazione dei beni del Cingolo. Giovanni da Parma pei buoni uffici di Filippo dei Rossi suo concittadino e Vicario nella Propositura potè mettere d'accordo su questo fatto l'Opera coll'autorità della Chiesa, e calmi gli animi di tutti, si attendeva alla prosperità del culto, sicchè molto se ne avvantaggiò anche l'erario arricchito per la divozione verso la Sacra Cintura. Come il bene materiale suggerisce facilmente negli animi bennati le opere grandi e generose, e più che altro in quelli informati a pietà, il desiderio di unire alla grandezza dell'Opera il concetto religioso, idearono allora di fabbricare una nuova Cappella per custodirvi con maggior decoro la S. Reliquia.

Troviamo intanto che dal 1365, quando gli Operai presero provvedimento per questa nuova fabbrica, fino al 1395, quando si condusse a termine, corsero di mezzo trenta anni, che parrebbero troppi anche ai meno solleciti, se in quel tempo non fossero state curate altre opere a quella relative e non di minore importanza. Il trasportare la Reliquia colà, ove adesso si trova, aveva pur seco la

(1) Vedi *Bollettino Ufficiale* pag. 11, col. 2.ª

necessità di provvedere con modo spedito e conveniente, onde poterla mostrare al popolo nelle circostanze considerate dagli statuti del Comune. Sebbene da parecchi anni quella ostensione si facesse prima su terrazzo di legno, e poi da uno di marmo (1) posto sul fianco meridionale della Chiesa presso alla fronte principale, pure in mezzo al popolo affollato in quei giorni di festa non si poteva offrire una via comoda e decorosa per passare dalla nuova Cappella al lato opposto del tempio, ove doveva farsi l'ostensione. Per questo non appena idearono di fabbricare questa Cappella, che sovvenne loro il pensiero di costruire anche un andito, che mettesse ad un terrazzo al di fuori, e si trovò buon partito nel disegnare e costruire una nuova facciata a sufficente intervallo da quello, che allora esisteva.

Chi volesse ricercare l'architetto di questo importante lavoro ben entro agli Archivi del tempo, farebbe certamente opera vana, perchè le cose d'allora, anche le grandi, non avevano il corredo dei documenti relativi dettati con quella importanza ed il lusso che usa al presente, ma piccoli appunti in giornali e foglietti, che poi mal custoditi andarono per la maggior parte a disperdersi in mano ai privati, o dettero in fondo nei grandi Archivi moderni, dove male si ripesca; ed è fortuna se di queste cose preziose ne viene alcuna alle mani per caso agli studiosi delle cose antiche.

V'è anche poi da considerare che in quel secolo e negli altri anteriori non erano tanto solleciti i grandi artisti, come sarebbero oggi, a procurare memoria di sè, apponendo alle opere i propri nomi, nè i contemporanei si curavano di eternare la memoria dei loro grandi uomini con sculture di pietra e di bronzo. Questa costumanza divenuta oggi troppo comune, serve di onorevole tributo alla memoria dei trapassati e a soddisfare non di rado all'ambizione dei presenti. Ma quanto alle arti parlano assai de'loro autori le opere; e siccome ciascun secolo ha la sua impronta artistica, ed ogni grande autore la propria scuola, non è tanto difficile agli esperti il cogliere nel nome di un autore studiando attentamente i suoi lavori. Per manco di esperienza non dirò chi fu l'architetto di questa facciata, tanto più che la sua epoca è ricca di buoni maestri, e molti ve n'ebbero ancora, che sebbene distinti specialmente in un'arte, in altre poi e talvolta in tutte furono valenti. (Continua).

(1) 1357. I giornali dell'Opera del S. Cingolo hanno che in quell'epoca era un terrazzo di marmo per questo oggetto e che si ornava di lumi e fiori per le consuete ostensioni.

TUMULTO DEI PRATESI CONTRO IL VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI

20 Maggio 1787

Alla morte del Vescovo Ippoliti avvenuta nell'anno 1779, Scipione de'Ricci, gentiluomo di antica nobiltà, fu chiamato a succedergli nelle due sedi riunite di Prato e Pistoia. Gli atti del suo governo non sto a raccontarli, potendo ognuno da quanto ne fu pubblicato, conoscerli a suo grado, e agevolmente. Nè vuo' trattenermi sulle dispute che ebbe il Ricci con alcuni del Clero Pratese nel 1781 per la devozione del Sacro Cuore, nè sui deplorabili fatti delle monache di S. Caterina, venuti in luce quel medesimo anno. In queste due congiunture non troviamo che il popolo prendesse parte, e apparisce probabile ch'e' non fosse punto disposto a combattere il Ricci in quei suoi provvedimenti. Il malumore contro Scipione incominciò a manifestarsi da prima nella città, allorchè venuto monsignor Bandinelli Vescovo di Comacchio a sentire in Duomo la predica di un P. Vincenzio cappuccino fu accolto a grande onore dai preti. Di che adirato Scipione come di uno sfregio alla sua dignità, se ne risentì col Granduca, e il Capitolo venne costretto a scusarsi col Vescovo e a ricevere in tribunale dal Vicario Regio un solenne rimprovero. In questo modo la guerra tra Clero e Vescovo si dichiarava, e il popolo pratese unito al primo per legami di parentela, di riverenza e d'interessi comuni s'indignò dell'affronto, e reputando fatto a sè quell'oltraggio, si schierò francamente dalla parte del Clero (1). Venne presto l'epoca delle grandi riforme in fatto di disciplina ecclesiastica, e primi a risentirsene furono i frati e le monache, così ordinando il Granduca. Fra'molti conventi che a que'giorni si numeravano, caro ai Pratesi, e per antichità venerato era quello di S. Domenico: celebre un giorno per Niccolò Cardinale, che l'ampliò e l'abbellì: anche più celebre per fra Girolamo Savonarola e pel discepolo suo Bartolommeo della Porta. Nel marzo del 1783 a'frati di quel convento fu dato ordine di abbandonarlo, chiamati a sostituirli gli zoccolanti della badia di S. Fabiano trasformata poi in Seminario. Poco prima veniva soppresso il monastero di S. Caterina, data facoltà alle monache di eleggersi un altro ritiro, o tornarsene a casa. Dopo loro, venne la volta ai Serviti, e quindi alle monache di tre monasteri, S. Matteo, S. Chiara e S. Trinita, e il popolo mormorando manifestava il suo dispiacere perchè in quelle chiese, dice il Razzai « si facevano molte sacre funzioni. »

Insieme co'nuovi ordinamenti del principe, procedevano le riforme del Ricci. E già si demoliva altari, si riduceva a sette le Cure, si stabiliva in ciascuna Compagnie di Carità, soppresse le vecchie congreghe, prosciolta la Compagnia della Misericordia dal servizio degli ammalati e dei morti, proibite la processioni e le prediche, scoperte le sacre imagini, tolti i fiori di sugli altari. E il popolo attaccato profondamente alle splendide feste e alle vecchie pratiche, paragonando con quelle la presente grettezza, le nuove riforme dichiarò « sciocchezze » (2) e guardò di mal occhio i partigiani del Vescovo, singolarmente un tal Gargalli chierico, cui per disprezzo chiamavano Rapa, e che ogni giorno si affannava a spogliare le chiese, a inventariarne gli oggetti, e ritirarne alla Cassa gli arredi. In quell'anno, 1785, si fece la processione del Corpus Domini secondo la nuova forma comandata dal Vescovo, tanto lontana dalla pompa solenne degli anni passati, e la gente rideva (3): venivano predicatori mandati dal Ricci; ma avuti in dispregio, si riguardavano come falsi e bugiardi (4). Si diceva per le

(1) Razzai, *Diario*. Ms. in Roncioniana.
(2) Razzai, l. c.
(3) Vannucchi, l. c.
(4) Vannucchi e Razzai.

chiese le preghiere in volgare; e il popolo rispondeva in latino minacciando i preti (1). Si seppe di un canonico e di alcuni curati puniti da Pietro Leopoldo, gli uni perchè rifiutarono al Ricci di celebrare un matrimonio dove occorreva la licenza di Roma; l'altro per aver messa in chiaro in un suo discorso l'autorità del Papa; e gli animi mal disposti oramai, sempre più s'inasprirono.

Intanto in Pistoia si apparecchiava il Sinodo che fu aperto con solennità di Settembre (1786) nella chiesa di S. Leopoldo, il giorno di detto santo per deferenza al nome del Principe. Raccontano i vecchi, come in quei medesimi giorni fiere tempeste con turbini d'acqua e di vento scatenate dal Mugello e dalla Valdimarina, largamente infuriando, piombarono sulla montagna Pistoiese, pestando uve, schiantando alberi, scoperchiando case e allagando, talchè parecchi viandanti annegarono. E il popolo dinanzi a tanta rovina malediceva il Vescovo, chiamando il Sinodo un trovato infernale, che attirava sulla popolazione quell'ira di Dio. Ma nondimeno altre novità si fecero in Prato, e riforme di oratori, di novene, di messe: alla chiesa della Pietà sloggiatine i frati, si mandò pievano un tal Farauca, cui per istrazio diceano *Fracassa*, « prete ignorante » (2), inviso al popolo, ma devotissimo al Ricci; si spedì un Morandi alle Carceri, il Canonico Tyrion al Duomo, fautori delle nuove dottrine; e i popolani fremevano: si sparse la voce che il Vescovo intendesse sopprimere il convento di S. Vincenzio ricco di argenteria e di poderi, toltone il corpo della Ricci; e il malcontento cresceva (3): il carnevale per comando del Granduca passò senza divertimenti di sorta, chiuso il teatro e vietate le maschere; e la gente facea capannelli, e i nobili e i ricchi se ne stavano in casa pieni di rabbia contro Scipione, accagionando lui di cosiffatti rinnuovamenti. Venne infine la nuova che il Sinodo non ammettendo nelle chiese più d'un altare, il Ricci avea fatto pratiche col Granduca per togliere ai Pratesi la Cintola « e vi era del vero nella voce »: (1) e l'indignazione del popolo, sino allora repressa, di repente scoppiò tramutata in furore.

Sembrerà per avventura incredibile che il popolo di Prato si lasciasse condurre a un eccesso di fanatismo per così povera cosa, come a taluni parrà una reliquia: ma lo stupore cessa chi faccia ragione delle condizioni degli animi adirati per le antecedenti riforme contrarie a quel sentimento religioso che vedemmo radicato negli animi così profondamente. Oltre di che quel solo sospetto di vedersi tolto il creduto Cingolo di Maria che l'antichissima tradizione facea venerando, il timore solo e non infondato di veder chiusa la Cappella dove scolpì Giovanni Pisano e Agnolo Gaddi dipinse, e dove per generazioni molte si spiegarono le maraviglie dell'arte, senza altro motivo di intriganti o faziosi, bastava a suscitar lo sdegno del popolo, come in tempi anche meno preoccupati e vicinissimi a noi, un piccolo rinnovamento voluto dall'autorità Ecclesiastica intorno al S. Cingolo di Maria, bastò per levare a tumulto la gente di piazza.

Il venerdì 18 maggio 1787 per comando del Vescovo il Vicario generale Palli, insieme un Girolamo Gini amministratore del patrimonio ecclesiastico fecero levar via dalla Chiesa di S. Vincenzio un'iscrizione di marmo che accennava a non so che privilegi. Sul mezzogiorno furon visti quei due uscir dal Duomo ad un'ora insolita, il che nella gente inchinata al sospetto ingenerò la persuasione fosse venuto di Pistoia l'ordine di abbatter l'altare. Quella notte e poi la vegnente, buon numero di persone stettero in guardia sulla piazza e tutti in orecchi se udissero in Chiesa rumor di martelli. La domenica mattina non si parlava che di quel fatto e i contadini che sogliono venire a messa in buon numero attizzavano le ire, promettendo ai Pratesi di correre in fretta al primo cenno delle campane. Quella sorda agitazione durò tutto il giorno ed era pronta a scoppiare. La sera, venuta l'ora che sogliono chiudere le chiese buon numero di persone, e fra questi i popolani più fanatici avversari delle nuove riforme, si trovava in Duomo, dove spente le lampane entrò con aria misteriosa il Gargalli, il quale devoto al vescovo avea fortemente contribuito a generar sospetti nel popolo co'suoi discorsi che nel 21 o 22 del mese sarebbero accadute tali cose da doversene ricordare per lungo tempo.

Quell'arrivo destò nella turba un mormorio generale, talchè certuni veduto un muratore che se ne stava pregando, credettero fosse là a prestar l'opera sua, ed a demolire l'altare, e lo cacciarono a forza. Intanto gli uomini addetti alla chiesa facendosi l'ora tarda, senza aspettar più che la gente sgombrasse, vollero costringerli con minaccie a partire (2), e il popolo allora levatosi ad un

(1) Raccontasi che in una certa chiesa intonando il Parroco le litanie de' santi in volgare, il popolo rispondesse: « O litanie vecchie o bastonate nuove ». Più di una volta incominciando il Sacerdote la messa colle parole: « Entrerò all'altare di Dio » il servente lo abbandonò dicendo: « E io perchè non m'entri in tasca, me ne anderò via ». Parimente se il Sacerdote ministrando il sacramento del battesimo ai fanciulli invece del latino « Per Deum » adoperava la parola italiana « Per Dio ec. » come voleva il Ricci, vi fu più d'un padre che si tolse via il bambino, dicendo: « Non vuo' battezzare il figlio colle bestemmie. » In ultimo riporterò alcune parole di un discorso letto molti anni indietro dal Prof. Arcangeli all'Accademia pratese a dimostrare lo spregio in che la bassa gente teneva le novità ricciane. « I parrochi più devoti alle nuove dottrine tralasciavano di annunziare al « popolo dopo l'amministrazione del viatico agli infermi le solite indulgenze « concesse dai Sommi Pontefici a coloro che accompagnano il Sacramento « colle persone e colle preghiere. Ed eccoti un bel giorno nell'uscir della « Chiesa delle Carceri dopo quella sacra funzione, un certo Liborio uomo « del basso popolo gridare con voce stentorea in mezzo alla moltitudine « plaudente: « Chi avesse di lor signori ritrovate le indulgenze, le riporti « all'arciprete Benedetto Morandi che gli sarà usata cortesia ». Un altro « giorno in cui il predetto arciprete avea dall'altare pronunziato con molta « forza che il dilettissimo pastore era la colonna della Chiesa periclitante, « e la lucerna del mondo, un gran susurro a quelle parole si fece udire per « la Chiesa, e la mattina dipoi si trovò affisso alle cantonate questo commento:

« Monsignor de' Ricci
« Vescovo de' pasticci
« Colonna da berlina
« Lucerna da cantina. »

E si racconta infine come dandosi la benedizione senza l'ostensorio ma colla sola pisside coperta della solita mantellina, il popolo mormorava dicendo non voler più la benedizione col gonnellino. E un giorno in una tal chiesa nel tempo delle funzioni sette o otto dei più arditi si gettarono all'altare e obbligarono il parroco quantunque pauroso del Vescovo a dare la benedizione coll'ostensorio, fra gli applausi generali di quanti assistevano.

(2) *Cal. Prat.*

(3) Vannucchi, l. c.

(1) Guasti, *L'amico della studiosa gioventù*, v. 1, c. 2.

(2) Altri invece racconta che standosi la gente in chiesa deliberata di non partire, venne il Vicario Regio col Notaro criminale e col Notaro civile esortando la gente a disciogliersi, ma inutilmente. Mandò allora alcuni preti che benedicessero il popolo col Sacro Cingolo; e neppur questo giovando, dopo un'altra intimazione, si ritirò nel palazzo aspettando gli eventi. Partito che fu, alcuni de' più fanatici dubitando fosse per tornarvi subito con forze maggiori, gridarono esser quello il tempo d'operare. E così, dicono, fu dato principio al tumulto.

tratto come un sol'uomo minacciando e gridando dà addosso ai serventi, che impauriti fuggono. In un attimo si scavalca il cancello che chiude la Cintola, si accende le lampane, si corre al campanile, si dà leva alla porta che mezzo scassinata pur tuttavia resistendo, un di quei furibondi con una terribile capata finì di atterrarla (1). In quell'ora di ordinario così tranquilla, mentre la maggior parte dei cittadini dormiva s'ode in un tratto le campane che suonano a stormo, e la gente impaurita non sa che pensare: chi trema, chi piange, chi urla: i più dei popolani supponendo si atterri l'altare, s'armano alla meglio: corrono i pizzicagnoli e i beccai con le coltella, i legnaiuoli con le asce, corrono donne e fanciulli, ma non preti nè frati: s'empie la Chiesa e la piazza, crescendo sempre le grida, la confusione, il tumulto: propongono vari partiti; chi vuol bruciare, chi picchiare, e ammazzare. Alcuni entrano in sacrestia forzata la porta, pigliano quanta cera vi trovano: portano scale, cuoprono le imagini, scalzi e in camicia saltano sugli altari, vi mettono i fiori secchi, vi accendono i lumi e spezzati i ceri li distribuiscono per la chiesa dicendo: « Piglia anche tu per la fede; » talchè il Duomo illuminato in quel modo somigliava un incendio. Lo scompiglio si fa sempre maggiore. Ai sospiri delle donne, agli inni delle devote alla Vergine, si mischiano le imprecazioni delle vecchie arrabbiate, le bestemmie degli uomini, e le grida di morte. Corrono su e giù per la Chiesa chiamandosi, pigiandosi, urtandosi, cantando preghiere alternate a sconce canzoni. E intanto le campane sonavano sempre a distesa.

All'undici ore di notte vengono dalle campagne i contadini in frotta armati di pali, di forche, di scuri, e perfino di giovani gelsi con tutti i rami. Uniti ai pratesi, chiedono con forti grida il Gini e il Gargalli determinati di ucciderli: ma que' due si erano già posti in salvo fuggendo. Vanno a casa dei curati Giansenisti, vi trovano la cena imbandita, e senza tante cerimonie que' ferventi puliscono la tavola. Di lì corrono al palazzo del Vescovo, nè essendovi lui, si contentano di devastargli il giardino, di gettare dalle finestre i libri, di sfondargli le porte: entrano in camera e due donne si mettono a letto contaminandolo di lordure. Altri scendono in cantina, fanno man bassa sui vini, portano le botti in chiesa, e sù in campanile fanno baldoria cioncando, mentre alcuni arrampicati sui finestroni, e sull'asta della banderuola, con gridi infernali agitano torcie in segno di allegria.

In questo frattempo una turba di quei fanatici saliti nelle volte della Chiesa con manifesto pericolo di incendiare colle fiaccole i palchi, tagliano la fune che teneva sospesa l'arme del Vescovo, la quale cadendo in mezzo alla Chiesa gremita di gente, fu un miracolo non facesse male ad alcuno. E contro la povera arme andò a sfogarsi il bestial furore del popolo, gareggiando ognuno a trascinarla, pestandola, bastonandola, finchè fu ridotta in frantumi. Anche la cattedra vescovile venne parimente atterrata; e portatine gli avanzi all'aperto davanti alla chiesa fatta una catasta insieme coi libri del Ricci tripudiando e danzando, vi posero fuoco. Vi fu un contadino che propose per risparmio di tempo si bruciasse una stamperia lì vicina, distruggendo così tutti i libri in un tratto senza andare a cercarli quà e là: ma osservando un altro che la stamperia apparteneva a un particolare, la proposta non fu per buona fortuna, accettata.

Spento il falò, si dividono in bande: alcuni rimangono in Duomo a far la guardia, altri guidati da un tal Mazzucconi canapaio al lume delle torcie corrono alla Pietà ov'era piovano Giovacchino Farauca: lo costringono con fiere minacce a scendere in Chiesa, gli sequestrano i libri, l'obbligano a rimettere l'imagine della Vergine sull'altare, e cantate le litanie, e ricoperta l'Immagine, se ne tornano indietro lasciando il prete più morto che vivo.

Una seconda truppa se ne va circa le due ore nella Chiesa delle Carceri. Sfondano la porta, salgono difilati alla camera del Giansenista Morandi che trovano a letto. Il povero arciprete vedendosi a mal partito, si rannicchiava tra le lenzuola, chiedendo mercè della vita. Ma i caporioni lo tirano via, senza però fargli alcun male, lo portano in chiesa lo vestono degli abiti sacerdotali, gli fanno cantare le litanie al doppio solenne delle campane. E ricoperta da sè stessi l'Immagine della Madonna, attaccate di nuovo le cartelle dell'indulgenze, rimandano a letto il Morandi, fattagli intimazione di recitare di lì innanzi sottovoce la messa, pena la vita. Finita la festa alle Carceri se ne vanno al Soccorso; ma il parroco fuggì ignudo in un campo di grano; ed essi non lo trovando, dovettero senza di lui, esercitare da sè il ministero di Prete.

Anche al Seminario ove si era portata la truppa maggiore, si sfondarono le porte, si atterrò l'arme del Vescovo: i giovani impauriti corsero a rifugiarsi dal Rettore; ma il Rettore giansenista, se ne stava in campanile pieno di paura. Il popolo forsennato vuol dar fuoco alla libreria; ma i più prudenti si oppongono perchè « è roba dei frati. » Invadono le camere; minacciano i giovani, e li sgridano, dicendo: « La Cintola non è un cencio, o un pezzo di cuoio: » chiedono i libri per bruciarli; poi si contentano di raderne i frontespizi ov'era stampato il nome e l'arme del Ricci, e dopo due ore escono del Seminario, senza arrecare ai giovani altro male fuorchè lo spavento.

Come venne il mattino verso le ore cinque, una gran turba di quei fanatici « avendo in mente cose sublimi » se

(1) Quell'uomo, un certo Giuseppe Bertini, soprannominato Cestina « era, dice l'Arcangeli, di trenta anni circa, basso anzi che no della persona, ben tarchiato, robusto in tutte le membra. La malattia che avevagli fin dalla prima gioventù portati via i capelli fece sì che i suoi compagni gli dessero il soprannome di caporal tigna. Raccontasi che Pio VII informato di tutte le minuzie di questo tumulto, desiderasse avere il ritratto di Cestina, e che un padre Carmelitano che abitava nel Convento della Pietà glielo recasse ponendovi sotto alcuni versi latini ch'io voglio qui riportare composti dal Tronci sacerdote pratese, latinista e grecista per quel che ho udito molto valente.

Ultraiectanam Prati qui contudit hydram
Grandiaque exiguo portenta labore subegit
Cistula nomen habet: vili de plebe parentes;
Calvitie impingens duras velut ariete postes,
Mutatis lanio est ac pauper homuncio rebus.
Momentum. Ingentem stravit vis quantula molem. »

Che vogliono significare:

Chi schiacciò qui in Prato l'idra forestiera e con piccola fatica assoggettò maravigliosi portenti, ha nome Cestina: di parenti plebei: che urtando colla testa calva, come con ariete, le resistenti porte, in tempi tranquilli non è che un macellaio e povero omiciattolo. Maraviglia, come una piccola forza abbattesse una mole così smisurata.

ne va a S. Domenico. Si dà tosto nelle campane: s'irrompe in sagrestia: si fa un mucchio di tutti gli uffizi, messe, decreti, calendari pubblicati sotto il governo del Vescovo Ricci, e in mezzo agli urli di maledizione e di evviva gli si dà fuoco. Entrano poi nelle stanze più segrete; dan di piglio a quanti candelieri, tavole, sedie, immagini scolpite o dipinte vi trovano, e portano tutto in chiesa per rendere più solenne e straordinario l'assetto. Si accende l'altare; vi si pone i fiori secchi malgrado e in onta alle disposizioni del Ricci, e si obbliga i frati, volenterosi o no, a cantare la messa fra il bisbiglio delle donne, le grida degli uomini e le sconce risate. Perchè poi nulla manchi alla strana commedia due mascalzoni saliti sull'organo, senza sapere nulla di musica alternano i canti dei sacerdoti col suono; e ottengono lode di sonatori valenti (1). Un altro popolano, scalzo, colla camicia che gli cade a brani monta sul pulpito, e urlando forte, arringa il popolo e i frati avvisandoli a pregare per la fede e per l'esaltazione della S. Chiesa romana.

In Duomo frattanto continuava il tumulto. Le campane sonando a distesa fin dalla sera avanti, preso fuoco, cadevano a pezzi. A un tratto, si chiede la benedizione della S. Cintola; e il Magistrato è costretto a mettersi il lucco ed assistere a quella sacra funzione che dal 1784 in poi per ordine di Scipione non si era più celebrata. Nè si contentarono d'una benedizione sola, talchè dovette più e più volte ripetersi. Nasce poi il desiderio delle processioni, e se ne fa in un giorno quante erano soliti prima nel corso d'un anno. Immagini di madonne e di santi si portano in giro per la città fra lo schiamazzo e i canti della plebaglia. Una turba dei più forsennati penetra nelle stanze della compagnia di Gesù Morto; prende la venerata immagine del Redentore e se la pone a spalle. I frati impauriti fuggono, ma uno di loro è costretto suo malgrado a prender parte alla festa: lo segue una moltitudine di cenciosi, scalzi nei piedi, in maniche di camicia, colle fiaccole in mano, colle stole al collo, o vestiti d'abiti sacerdotali, in mancanza di preti. La mascherata sacra si muove fra i litigi, gli schiamazzi, le risa. Donne di mal affare accese in volto, livide negli occhi, nella persona laide, scorazzano fra la turba come vermi schifosi in un pantano lurido. Squallidi in viso per la veglia e pel vino, barcollanti come ubriachi, alternano al solito con voce rauca gli evviva e gli urli di morte, alle bestemmie ed ai cantici sacri; sinchè fatto il giro della città fra l'universale tripudio d'infinito popolo accorso dalla campagna come in tempo di fiera, vanno a far capo in Duomo, dove espongono il feretro, con un tumulto infernale. Nè qui si fermano. Un di costoro comanda al Capitolo di cantare la messa all'altare del S. Cingolo, come usavano prima che l'impedisse il divieto del Vescovo: un altro salito sul medesimo altare v'esercita l'ufficio di prete, benedicendo le corone colla formola *Benedices coronae*, ed esortando i devoti: un terzo finalmente ordina un accatto per la chiesa, e ricavatine quaranta scudi li consegna al sagrestano senza appropriarsi un centesimo. Strano miscuglio di superstizione, d'onestà, di scempiaggine, di fanatismo!

Ma ad interrompere la generale allegrezza ecco di Firenze verso le ore 12, quattro guardie reali disarmate, che fatto un giro per la città, impongono al popolo di ritirarsi, e starsene in pace. Non ascoltandoli il popolo, si viene in Duomo a una specie di compromesso coi capi, i quali propongono sei articoli, cioè: 1° Che l'altare della Cintola sia conservato nella sua integrità. 2° Che si dia la benedizione col S. Cingolo. 3° Che si dia la benedizione coll'ostensorio. 4° Che si dica in chiesa le litanie della Madonna in latino, nè più quelle dei Santi in volgare. 5° Che riguardo al culto si torni allo stato di prima. 6° Che Scipione venga rimosso dal vescovado. Le dimande furono concesse tutte, salvo quest'ultima: e la plebaglia contenta di sè, avuta la benedizione del Sacramento, stanca oramai cominciò ad andarsene, dopo avere, come dice il cronista: « comandato per ore 22, fatto da vescovo, da padroni dispotici delle chiese, campanili e sagrestie, dopo avere sciupato 1556 libbre di cera, ma non rubato uno spillo » (1).

Tornata la città nella primitiva quiete, verso le ventiquattro ore, ecco a gran corsa quaranta soldati che occupano il Duomo a tamburo battente, fanno serrar le botteghe, e impongono a tutti di ritirarsi in casa. Arriva poi nella notte e il giorno appresso un numero infinito di sbirri e guardie e soldati: si chiude le porte della città; vi si pone sentinella doppia, si serra le chiese, vietato celebrare messe ed uffici e sonar le campane, sciolti a colpi di bastone gli attruppamenti, ordinato a tutti di chiudersi e neanco affacciarsi. Prato per alcuni giorni dette immagine di una città presa d'assalto. Si frugarono le case, si fecero arresti, e i supposti colpevoli inviati sotto buona scorta a Firenze. Alle grida di gioia dei giorni addietro succede ora la mestizia ed il pianto nelle famiglie; disperazione e generale paura. Delle donne, cui si toglieva il fratello o il marito, molte svennero, alcune persero il latte, altre, incinte, abortirono. Nè gli ecclesiastici rimanevano pure senza travagli, venuto di repente ordine di soppressione pei Cappuccini e i Riformati del Palco, contrari al Vescovo. Anche il Migliorati gonfaloniere insieme col Martini fratello dell'Arcivescovo e due Canonici furono sostenuti in fortezza da Basso; poi riconosciuti innocenti, e rimandati in patria: e i cittadini se ne stavano tuttora nascosti, piene di desolazione le case, e con paura di peggio.

Dicono che il 21 maggio quando infuriava di più il fanatismo religioso, e il popolo ristabiliva da sè il culto dei Santi, fu fatta ricerca di un'immagine di Maria in grande venerazione prima, e tolta poi per ordine del Ricci da non so quale altare. Si seppe che un notaro avutala da un padre carmelitano se l'era portata a Pisa. Corsero dal Regio Vicario e fattisi dare una lettera di raccomandazione e danari per il viaggio spedirono un tale che a posta corrente n'andasse a Pisa a ripigliare l'immagine. Ma tornato che fu col venerabile simulacro, mentre sperava di essere accolto in trionfo dal popolo, trovò la città piena di lutto, e i soldati fiorentini che lo condussero in carcere a rifarsi della fatica ed a piangere nel suo disinganno.

Quelle tristi condizioni durarono otto giorni continui. Venne finalmente l'ordine di aprir le chiese, e al popolo la mattina di Pentecoste fu data facoltà di passeggiare

(1) Vannucchi, l. c.

(1) Vannucchi, l. c.

liberamente le vie. Corre la moltitudine in Duomo, ed ecco le si offre in vista la nuova arme del Vescovo, la cattedra nuova con una grossa iscrizione concepita così:

« A confusione perpetua del popolo pratese che con « eccesso di fanatismo, e con esecrabile attentato incendiò « la Cattedra Episcopale nella notte del 20 maggio 1787; « questa nuova Cattedra è stata inalzata per comando e « volontà del piissimo e giustissimo Pietro Leopoldo « Granduca di Toscana. È stata inalzata nel dì 26 me- « desimo mese ed anno. »

Di lì a poco terminati i processi in un modo sommario, i più dei cittadini si rimandarono in libertà: ma gli altri in numero di sessantasette giudicati principali autori del tumulto, volendo il principe ricevessero un esemplare gastigo, incatenati si ricondussero a Prato.

Il 4 giugno di lunedì, giorno in cui la moltitudine è grande per il mercato, circa le ore otto, venne ordine si sgombrasse la piazza maggiore, e di lì a poco la campana di giustizia cominciò a rintoccare. Subito allora mossero dalle prigioni del Palazzo, in mezzo ai soldati e agli sbirri i sessantasette colpevoli legati due a due. E fatto il giro dell'intera città perchè ognuno avesse agio di contemplarli, sboccarono in piazza dov'è ora la fonte, nel luogo ove la notte del tumulto venne bruciata la cattedra: qui alcuni di loro, 29 di numero, sotto gli occhi dei compagni, e dell'immenso popolo tenuto in rispetto dalle bocche dei fucili spianati, ebbero dodici frustate ciascuno da due galeotti. E dice la cronaca che uno degli aguzzini « dava per celia, ma l'altro tirò forte come una bestia. »

Fatta per tal modo giustizia, restò la campana, e ricondotti in Palagio i colpevoli, si mandarono poi in casa di correzione, o si arrolarono fra' soldati discoli, dispensati alle loro famiglie sussidi; ma di lì a poco si rilasciarono tutti, specialmente in riguardo del Vescovo, e fra gli altri anche Giuseppe Bertini « il re de' birboni » (1) quello che « forte nel capo » avea atterrato la porta del campanile, ed era stato il primo a sonar le campane. E in tal maniera, dice la cronaca, « finì la sollevazione incominciata senza capi e senza congiure... perchè il popolo era inasprito da gran tempo contro Scipione de' Ricci per le gran mutazioni, e per la superbia e gli incentivi dei Giansenisti che col loro fare inasprirono il popolo... E tutti in privato mandavano bestemmie e maledizioni alla vera causa del tumulto che fu Scipione. »

Da quel giorno in poi le riforme che risguardavano il culto caddero da sè. Il governo stanco di cozzare col popolo parve abbandonasse la causa del Ricci, tantochè i Giansenisti pratesi vedendosi non più spalleggiati dal principe e credendo quella una finzione del Granduca lo chiamavano col nome oltraggioso di *Burattino* (2). E il popolo d'altra parte prendeva ogni giorno baldanza, specialmente dopo il processo che fu fatto dei principali agenti del Vescovo, accusati e convinti di aver male amministrato il patrimonio ecclesiastico, onde il Gini fu esiliato a Volterra e condannato in 7000 scudi, il Gargalli messo alla berlina, e mandato a confine a Grosseto.

(1) Vannucchi, l. c.
(2) Vannucchi, l. c.

Nell'aprile del 1790 nacque un piccolo tumulto a Pistoia per una questione di Via Crucis; e perchè si diceva comunemente che il Vescovo fosse venuto a Prato, e i cittadini per avviso avutane da quei di Pistoia « temevano che questo *matto* volesse buttar giù l'altare » (1) si attrupparono in piazza, e la notte rimasero a far la guardia in buon numero; e dicevano anche di non volere più far processioni come nell'87, ma doveano essere bastonate e sangue: e già deliberavano di ammazzare tutti gli agenti del Vescovo e i Giansenisti, e insultavano gli sbirri accorsi esortandoli con male parole a non inframmettersi, che ne uscirebbero a capo rotto. Nè si quietarono finchè dal governo non fu concesso a taluni di loro fiducia dormissero in Duomo, e si sprangasse la porta che dalle stanze capitolari metteva nel palazzo del Vescovo. Quando poi nel 1791 si seppe che il popolo pistoiese levato a tumulto avea costretto il Ricci a fuggirsene solo, straordinario fu il giubbilo dei campagnuoli e dei cittadini, come si palesò col suono delle campane, colle funzioni sacre, coi fuochi d'allegrezza onde la sera apparvero illuminate le colline in riva al Bisenzio. Di lì in poi la gente minuta, con a capo quelli che nel 1787 vennero frustati pubblicamente, comandava per le chiese, insultava i Giansenisti inseguendoli con urli e fischi; e i nobili di celato istigavano, e i tribunali tacevano (2).

Infine il 7 giugno 1791 dal Governo si dette piena facoltà di ristabilire le cose del culto negli ordinamenti di prima. Incredibile l'allegrezza del popolo, incredibile il fanatismo e il furore onde invasero le chiese, rizzarono i vecchi altari, coprirono immagini, « assordando con gli urli sacri. » Per più giorni di seguito fu una festa generale per l'intera città e la campagna. « Si fece in Duomo una straordinaria solennità alla Cintola che durò tre giorni: intervenne il Magistrato ed il Vicario, e la campagna mandò le sue compagnie con ricche offerte di torce di lumi, e ciuchini d'olio con gli angiolini... e fu un fruscìo tutta la mattina, e un sonìo di campane e di gente rivestite... e nessuno avea voglia di lavorare... si distribuì una quantità di pane alle famiglie povere; e la festa si chiuse con solenne Te Deum, e dugento tiri di castagnole » (3). Dicono che a quelle castagnole si adoperasse la carta dei libri pubblicati prima per ordine del Ricci, talchè pochi ne rimasero in Prato: lo stesso, delle riforme ricciane. Ove si tolga il benefizio dei monasteri scemati ora di numero e purificati, o si eccettui il caso di pochi parrochi giansenisti che sparsi nelle campagne furono la disperazione dei poveri popolani cui per ogni leggiero fallo minacciavano la tremenda ira di Dio, niente altro restò dei nuovi ordinamenti nel culto. Talchè, concludendo, dalle fallite riforme di Pietro Leopoldo e del Ricci, può ricavarsi anc'oggi un ammaestramento solenne; che indagare, cioè, la natura dei popoli, e le nuove inclinazioni che si svolgono in quelli

(1) Vannucchi, l. c
(2) « Facendosi grandi feste per le chiese, e grandi fuochi nelle piazze e dinanzi alla casa del Vescovo, uno disse: Brucia il baccalà, alludendo al Vescovo; e questo nome andò per le bocche di tutti, e divenne epiteto comune dei giansenisti: talchè di lì a poco si urlava: È finita pei baccalà, i baccalà devono finire, e gittavano nel fuoco baccalà e salacche. I giansenisti ricorsero al Vicario ma non furono ascoltati, e si aveva paura di esser creduto baccalà. » — Vannucchi, l. c.
(3) Vannucchi, l. c.

gradatamente è da uomini savi: conoscerne i veri bisogni, e a questi con inflessibile volontà applicare gli opportuni rimedi, e, vincendo gli ostacoli, migliorarne il costume, è da uomini veramente grandi; rispettare la coscienza delle nazioni, di cui gran parte si dispiega nelle credenze religiose e nel culto esteriore è da uomini onesti, da galantuomini. Debito sacro per tutti.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

5. — IL DEMONIO DI RIMONDETO

I

Barone e vassallo.

Le montagne che nella valle di Setta si staccano dall'Appennino toscano e che allungandosi ed allargandosi formano ora il territorio di Vernio, al cominciare del secolo XI erano possedute dal Conte Valfredo degli Alberti, superbo e dovizioso signore.

Figlio del Conte Adalberto e della Contessa Bertilla, fratello di Bonifazio Marchese di Toscana protetto dagli imperatori alemanni, il giovane Valfredo non mostravasi degenere dagli avi che avevano lasciato una eredità d'odio e di maledizioni nel cuore degli oppressi vassalli. Il suo turrito castello sorgeva sopra gli scogli di un monte, al cui piede scorrevano placidamente con tortuosi giri i due torrenti della Bragola e della Capriglia. Le folte boscaglie che cingevano quel forte arnese da guerra, il suo cassero, le sue quattro torri degli angoli, i baluardi e le fortificazioni d'ogni maniera che la prepotenza ed il sospetto avevan fatto costruire, rendevano il giovane barone oltremodo temuto ai vicini tirannelli sempre pronti alle rappresaglie ed alle devastazioni ogniqualvolta vedessero qualche castello feudale non atto a gagliarda difesa.

Non starò quindi a dire come il Conte Valfredo facesse tremare gli abitanti del feudo ad un solo suo sguardo e come questi ubbidissero silenziosi agli statuti ed agli ordinamenti dettati dal capriccio e dalla tirannide.

Un solo uomo però non tremava; un solo uomo non ubbidiva agli statuti ed agli ordinamenti del Conte Valfredo.

La storia di Vernio chiama questo eccezionale personaggio Vitale da Rimochi; la tradizione lo caratterizza col soprannome di Demonio di Rimondeto.

Ed un molto tremendo demonio fu questo Vitale ai suoi tempi, e fino ai giorni nostri n'è rimasta terribile fama. Se egli fosse vissuto in altro secolo col coraggio e con la forza di che era dotato poteva senza dubbio riescire uno scaltro condottiero di eserciti ed arrecare non lieve vantaggio alla patria; nato nel secolo X non fu che un temuto assassino.

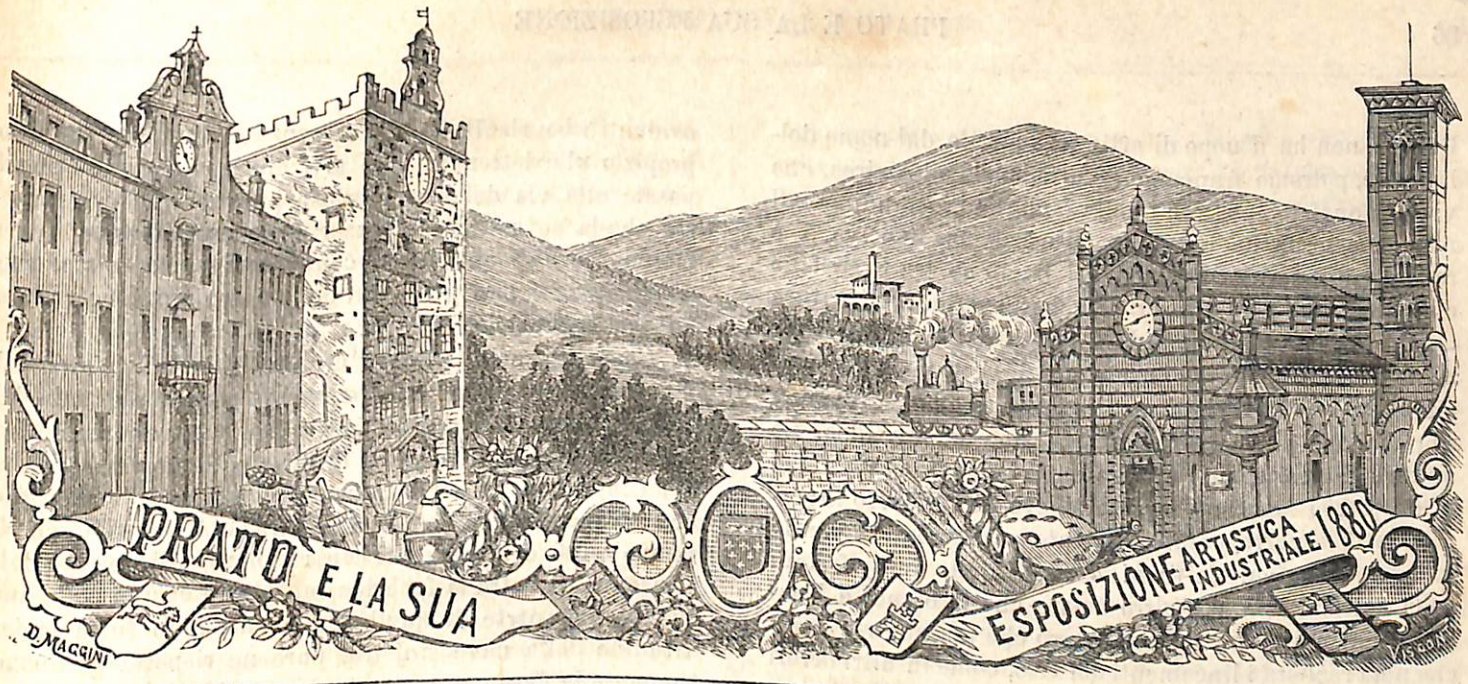
Le selve selvagge di Rimondeto erano la consueta dimora di Vitale durante la breve signoria del Conte Valfredo. I boscaiuoli ed i pastori narravano cose di sangue; nel nominarlo si facevano il segno di croce; nel vederlo fuggivano.

Ed avevano giusta ragione.

In età giovanissima questa iena dal volto umano aveva abbruciato la casa paterna per dissidi domestici; togliendo al suo vecchio e povero padre quanto gli era stato risparmiato dal fuoco, avea trucidata la sua innamorata che dietro tali fatti feroci atterrita lo aveva abbandonato. Fuggendo l'ira de' suoi paesani, erasi dato a far guerra alla strada nelle terre toscane. Udiva intanto parlare delle discordie che si agitavano a Roma fra Papi e Antipapi. Certo di far fortuna vi si recava e diveniva scherano, il più sanguinario, dell'antipapa Bonifazio VII. Questi gli comandava di strangolare Benedetto VI suo antagonista, ed eseguiva; gli ordinava di spogliare il Vaticano de'suoi ricchi arredi, ed operava; gli imponeva di seguirlo nella fuga a Costantinopoli, nè mancava di obbedire. Dissipato l'oro rubato in Roma nelle taverne e nei postriboli greci, ritornava nella città eterna con l'Antipapa che di nuovo gli ordinava di uccidere il Papa Giovanni XIV. Vitale coi partigiani dell'iniquo Antipapa prendeva a forza quel miserando Pontefice e lo consegnava a Bonifazio che lo faceva morire di fame e di veleno che il fido scherano gli propinava. Occupata da Bonifazio la sedia di Pietro, Vitale diventava l'esecutore d'ogni infamia, d'ogni delitto: l'assassino di Rimochi era il braccio dell'assassino del Vaticano. Moriva Bonifazio per improvviso accidente dopo breve tempo dalla sua elezione. La plebe romana disfogava l'ira, da tanti anni repressa, sul cadavere di Bonifazio, lo trascinava per le vie, lo trapassava di ferri, lo rivoltolava nel fango; e Vitale anzichè difendere il proprio signore, si poneva contro di lui e si univa al popolaccio che lo portava quasi in trionfo. Poi entrava nelle masnade di Ottone III, assisteva all'elezione di Gregorio V ed alla rivolta di Crescenzio che cacciava il Papa da Roma, lo dichiarava decaduto ed inalzava alla dignità pontificia Giovanni Filagato. Vitale figurava anche nei tristissimi fatti fra Romani e Tedeschi. Vedeva il cadavere di Crescenzio penzolare da' merli di Castel Sant'Angelo, mentre strappava gli occhi, mozzava le orecchie, tagliava il naso al Filagato. Stanco finalmente da tanti delitti commessi, ricco d'oro e d'infamia, Vitale si allontanava da Roma, e attraversando la Toscana, ritornava nel luogo ove fu la sua casa paterna. Colà lo seguiva la fama di sanguinario che di sè aveva lasciato a Roma; colà con le ricchezze, col coraggio e con la forza che possedeva si rendeva temuto a tutti, anco allo stesso feudatario; colà la superstizione e la paura gli dava il soprannome di *Demonio di Rimondeto*.

(Continua).

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 11 — 10 Ottobre 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 10)

Resta facile intanto osservare in questa opera secondo le ragioni dell'arte il buon accordo e l'armonia con tutto il resto dell'edifizio, mentre la vecchia fronte se n'era tanto allontanata per le trasformazioni subite fino dal tempo della Propositura. Questa facciata nel sistema generale rende esatta ragione della struttura interna del tempio, e nella parte ornamentale assume una maggiore importanza, mentre si offre sempre subordinata alle forme e al carattere generale di tutta la fabbrica. I quattro piloni che si elevano sì maestosi fino all'estremità delle quattro pendenze della tettoia, estrinsecano le pareti principali delle fiancate della Chiesa e quelle sostenute dagli archi che spartiscono le navi. L'incrostamento a fasce alternate del nostro verde e di tufo calcare incomincia con molta accortezza all'impostatura dell'arco della porta, e lascia l'alberese nudo dall'imbasamento fino a quell'altezza, perchè la parte inferiore colla sua semplicità leghi questa parete con quella del fianco, e concorra a maggiore eleganza della parte di sopra. Una vaga cornice intagliata con molta esattezza, dividendo i due sistemi d'incrostatura, passa senza interruzione sotto la lunetta della porta e ne segue le modanature degli archi cuneati a liste, di tutte le fasce arcuate e dei costoloni, dai quali è decorata. Un'altra cornice di marmo di Carrara, chiusa a miglior effetto tra due liste del serpentino, è posta poco al di sopra, e tagliando anch'essa i grandi pilastri dello spartimento, passa a disegnare la sommità dei pilastrini, che risultando sulla prima cornice a ripiombo dei pilastri della porta, serve a questi di capitello, e quando giunge a metà dell'arco, ne contorna la sommità, sotto la decorazione dei fogliami, dei quali è coronato. La vaga cornice del tempio interrotta agli angoli dei grandi pilastri percorre le quattro pendenze della tettoia, sopra alle quali è una balaustrata di macigno a rosoni traforati, che rende leggiero ed elegante ornamento a tutta intiera la massa. Dove in alto si affaccia la bianca mostra dell'oriuolo, era luogo apparecchiato opportunamente ai soliti vetri a colori. Era una finestra, per dove, demolita a sommo la vecchia facciata, sarebbe passata la luce a illuminare con buono effetto la prima parte del tempio. Quel secolo non aveva nè pendoli nè oriuoli di tal genere. Quanto alla porta, dove gl'intelligenti non hanno trovato mai l'opportuna sveltezza, conviene incolparne il cimitero, che venne dopo a togliere gran parte del suo imbasamento: ma della forma discordante dei due vasi di marmo bianco, posti come finali ai fianchi dell'arco, non so a chi darne la colpa. Sarebbe meglio che non vi si trovassero; e forse non vi saranno anche stati, perchè questa facciata venne fino a noi senza neppure le statue di vetta ai pilastri, che vi furono poste nel 1830. Il S. Giovacchino è stimabile opera di Francesco Carradori pistoiese (1). La Vergine e S. Anna sono d'ignoto autore. Quella antichissima di S. Stefano sull'angolo a destra, la quale a detta di qualcheduno rammenta la scuola di Niccola da Pisa, pare a me che in qualche modo la presagisca piuttosto, perchè dai Pisani non v'era da aspettarsi tanta rozzezza.

V'è la lunetta della porta, ed è uno di quei rari lavori venuti — a miracol mostrare — dalla mano di quei Della Robbia.

Meglio d'ogni parola vale a dare un'idea di quello stupendo lavoro la riproduzione fotografica uscita l'anno scorso dal rinomato stabilimento degli Alinari a Firenze. L'originale, di cui è parola, ha una data autografa nell'angolo a destra di chi riguarda, dove non aveva letto il Vasari, quando scrisse che la scultura era di Luca. Reca il 1489, quando Luca era morto. Ma perchè quel-

(1) Fu allievo dello Spinazzi, e maestro di scultura nell'Accademia di Firenze.

l'opera non ha d'uopo di attingere merito dal nome dell'autore, potremo francamente attribuirla ad Andrea, che visse a quel tempo, e in quella famiglia di grandi artisti non ebbe nulla da invidiare all'eccellenza dell'avo. V'è rappresentata una Madonna col Bambino tra S. Stefano e S. Lorenzo, e in ciascuno archetto della centinatura una testa alata d'un angiolino. Mai dalla mano d'Andrea, nè di Luca stesso furono modellate figure con espressioni più caste e più soavi, nè meglio finite di queste. Nissuna riproduzione più abile può darne una chiara idea. Le quattro figure, grandi al vero, sotto lo smalto latteo che le cuopre, si staccano in alto rilievo da un fondo inverniciato di azzurro pallido, ma intenso e vibrante per le infinite variazioni de' tuoni causate dalle imperfezioni della cottura. Non v'è altro colore che il bianco e l'azzurro, e neppure un solo tratto nero che marchi con qualche nota realista i lineamenti del viso, come in altri lavori usavano di fare quei Della Robbia.

Le teste dei serafini variate ciascuna di posizione, formano in vario modo atteggiate una leggiera e ridente cornice, e tutto l'assieme porge splendida decorazione all'intiera facciata.

Nei 92 anni che passarono dal cominciamento della facciata fino al suo termine (1), si eseguirono i lavori della cappella del Cingolo compiuta nel 1395, quando si fece la traslazione della Reliquia.

Parrebbe troppo lungo il tempo impiegato nella costruzione di questa facciata, se non vogliamo considerare il lavoro occorso in apparecchiare la scala e la corsìa che mettono in comunicazione la cappella col terrazzo interno e con quello di fuori, e particolarmente la costruzione del secondo, che dal 1428, quando si chiamò Donatello per consigliarsi su questo proposito, durò fino al 1454, allorchè questo scultore posevi mano. Nè rimase affatto compiuta neppure a quella accennata epoca, perchè la lunetta della porta ha la data del 1489. Il lento progredire di queste opere deve attribuirsi in gran parte alla loro importanza, ma non meno ancora a penuria di danaro, che allora in opere di pubblica beneficenza e in monumenti ne impiegavano tanto. Sappiamo che 26 anni avanti, per procacciare aiuto di danaro a costruire un terrazzo di marmo (2), dovette ricorrere il Comune alle multe inflitte ai cittadini per danni arrecati altrui con detti e fatti considerati nella parte penale degli Statuti. Oltre di questo v'ebbero spese nel 1342, allorchè si costruì il pavimento inferiore della chiesa, dove non so chi mai gli traesse ad elevarlo al disopra dei plinti delle colonne; se forse lo sbassamento del piano superiore operato circa a quel tempo non suggerì loro l'idea di avvicinare i due piani, onde ottenere migliore effetto nella visuale di tutta la chiesa.

È un fatto però che, osservando tutto quanto il lavoro operato sul davanti del tempio a quell'epoca, mostra questo con quanto prudente consiglio si governassero i nostri maggiori in condurre le loro opere, e rende ancora evidenti i bei risultati dell'influenza di quel tempo tanto propizio alle lettere ed alle arti che muovevano i primi passi sulla via del loro glorioso progresso. Credo peraltro che la soverchia lentezza rimproverata da noi troppo facilmente agli antichi in condurre le loro opere, non potrà scusare mai gli errori delle opere moderne venute su con tanta sollecitudine.

Come si ignora intanto l'architetto della facciata, così non è dato conoscere chi disegnò la cappella attuale del Cingolo. Non so come il Vasari confonda questo nostro coro disegnato da Giovanni da Pisa colla nostra cappella del Cingolo, e ne attribuisca l'opera a quell'architetto, che era morto già da più di 45 anni (1). A noi basta che il nuovo edifizio si presenti con regolare svolgimento dall'insieme di tutta la fabbrica, e sebbene occupi colla sua pianta una parte di quella della chiesa in tutta la latitudine della nave sinistra, pure ne rispetta scrupolosamente le forme, assumendo per suo ingresso principale il primo intercolonio istesso della fabbrica; cosicchè non ne rimanga interrotto il lungo ordine d'archi e di colonne, che divide le navi, e se ne conservi totalmente la generale decorazione. Chi entra nel tempio, chiamato coll'occhio dalle vaghe e solenni attrattive di tutta la scena, non è facilmente distratto dalla vista di questa cappella, che è posta sul primo ingresso; e non di rado si avviene che i peregrini osservatori se ne accorgano dopo aver fornito ogni loro ricerca intorno alla chiesa.

È rotta per tutta la larghezza del primo intercolonio la parete della chiesa, che quello prospetta, e di uno spazio simile alla larghezza della nave si interna questa cappella al di là dell'arco della chiesa, tantochè la pianta di forma rettangolare abbia in lunghezza il doppio della sua latitudine. Due svelti pilastri sormontati da un arco in sesto acuto ne dividono gli spazzi e concorrono cogli altri sostegni del sistema generale a reggere le due volte che costruite secondo lo stile del tempo a nervature diagonali cuoprono le due sezioni di quel recinto.

La correttezza di tutte le linee e il diligente lavoro in ogni sua parte, fanno bene avveduti gli osservatori, che la scuola d'allora incominciava ad aggiungere alla larghezza dei concetti maggiore esperienza nell'opera della mano, e vi si vedono capitelli e peducci lavorati con arte sì bella, che il secolo posteriore doveva necessariamente ammirare. Tre porte nella seconda sezione della cappella furono aperte; una in mezzo alla parete di fondo, dove è accesso alla principale sagrestia; un'altra a destra presso l'altare, sotto alla mostra dell'organo (2), che vi fu posto molti anni dopo; e per questa si va nella prima sagrestia e in un corridoio che conduce alla crociata della chiesa; ed una terza che mette alla scala dei due

(1) Fu mossa nel 1365 e portata a compimento nel 1457.

(2) Di questo primo terrazzo di marmo non rimangono avanzi, seppure non vi appartengono i pezzi del marmo, che sono ora per la mostra dell'oriuolo. Dalla parte interna questi pezzi di marmo banno sculture molto pregevoli di quel tempo, e rammentano storie di Maria V. rispondenti al decreto del 1330 emanato dal Comune, ed esistente nei Diurni di quel tempo.

(1) Occorrerà troppo spesso di correggere gli errori di questo storico, d'altronde sempre probabile nei suoi giudizi artistici. Volle il caso che trattando delle nostre cose, sbagliasse sempre epoche, nomi di autori, e anche non di rado i soggetti stessi delle opere scolpite o dipinte. Gli storici posteriori si fidarono troppo, e come le pecorelle, che Dante fece escire dal chiuso timidette e a occhi bassi, e ciascuna faceva ciò che vedeva fare alla prima, scrissero l'uno dietro l'altro l'errore del Vasari, e a poco alla volta si crede di avere istituito una specie di prescrizione contro la verità: perchè anche in una pubblicazione recente, fatta a modo di guida per alcune cose d'arte della nostra città, si ribadiscono alcuni di quei soliti errori, e pare che vi sia qualche interesse a perpetuarli.

(2) Questa ora è chiusa, e se ne trova un'altra aperta dopo nell'istessa parete in fondo alla cappella.

terrazzi, ove si fa l'ostensione della Reliquia. In mezzo era locato l'altare, sotto all'arco che divide le volte, ed era quello antico, del quale abbiamo già fatta parola.

Ma dove in questa cappella è più da ammirare, sono gli affreschi dei quali nell'ultima sua età seppe ornarla Angiolo Gaddi. Questo pittore ebbe in famiglia le tradizioni della scuola Giottesca, e ne fu abile conservatore in tutte quelle parti caratteristiche, che resero illustre il gran fondatore. Ma in lui già cominciava a svolgersi la immaginazione agitata dalla influenza potente della *Divina Commedia* dell'Alighieri, e provò a distendersi in più largo spazio colle sue creazioni, dove con migliore effetto doveva l'arte riprodurre nei secoli appresso esclusivamente dei tipi più graziosi e più vasti per Michelangiolo e Raffaello. L'austera semplicità del suo capo scuola parvegli fredda, e volle essere più sciolto, introducendo nei componimenti di soggetto storico i fatti stessi delle leggende per miglior vaghezza dell'opera e più grande effetto dell'arte. La storia della SS. Vergine legata ai fatti leggendari di un venturiero ghibellino, che nell'undecimo secolo segue la crociata di Terra Santa, e torna poi alla patria ammogliato e ricco di onesti guadagni procacciati colà nella mercatura, e assai più ricco pel possesso della S. Cintura della Madre di Dio, formano tutta la macchina di un grande poema, che con mirabile arte seppe il Gaddi esprimere negli affreschi di Prato.

(Continua).

LA BIBLIOTECA RONCIONIANA

(Continuazione vedi N. 8)

Tanto *tuonò che finalmente piovve*, disse a questo punto l'amico mio con l'aria di chi dice una proposizione che non può essere contradetta, come son quasi tutti i proverbî; e ripreso un poco di fiato continuò a dire così:

— La Roncioniana ha dunque la vita di 158 anni precisi, passati in parte in via Valdigora, in parte sulla piazza di S. Francesco; e il giorno 18 di novembre del corrente 1880 entrerà nel suo 159° anno. — Si riapre forse in quel medesimo giorno dopo le vacanze autunnali?

— A me piacerebbe, perchè è una data di ricordanza storica; e, a dir vero, non nuocerebbe ad alcuno l'aspettare cinque soli giorni di più. Ma che vuoi?!... è stile che si riapra il giorno dopo S. Martino, ed ho sempre creduto bene di rispettarlo memore del proverbio: *l'uso fa legge*.

— Dimmi un poco, e quanti volumi possedeva quando fu aperta la prima volta nella sala terrena dell'Episcopio?

— Quanti può averne avuti dai 3 ai 4 mila? Precisamente nessuno ce lo ha mai detto quanti fossero, è solo un mio calcolo. Nel 1810, questo è sicurissimo, ne fu ordinata una esatta numerazione e furon trovati 6000 e già si erano aggiunti tutti quelli regalati dal Casotti che non furon pochi, altrimenti non gli avrebbero meritata questa iscrizione sotto il suo busto, che avrai letta nel salire la scala, e che faresti bene a copiare...

IOANNES . BAPTISTA . COMES . CASOTTI
NOB. PRAT.
VIR . POLITIORIS . HVMANITATIS
ET . REIP . LITERARIAE . VVLGATIS . OPERIBUS . NOTVS
QVI . BIBLIOTHECAM . SVAM
HVIC . RONCIONIANAE . LEGAVIT
ANNO MDCCXVIV

— Ti ringrazio di questa come dell'altra iscrizione che mi sembrano dettate in bellissima forma latina; e giacchè siamo a discorrere di numero di volumi, prenderei di sapere i progressi che dal 1810 fino ad oggi avete potuto fare.

— Volentierissimo; ed è anche presto detto. Nel 1722 dai 3 ai 4 mila; nel 1810 erano soltanto 6 mila; nel 1846 arrivavano a 10 mila; attualmente in tutti ascendono circa a 18 mila. In 70 anni sono triplicati.

— In questa parte mi pare che abbia avuto un discreto sviluppo. Ora tornando a noi, quando — dimmi — e come accadde che vennero a cercare una sì degna sede in questo magnifico palazzo? Mi par d'avere in testa che i seniori lo facessero fabbricare a bella posta per la biblioteca.

— Ma quale interesse possono arrecare al tuo intento tutte queste minute ricerche?

— Eh! caro amico, all'uomo veramente erudito non c'è notizia, per quanto di lieve importanza in se medesima, che non gli prema di conoscere; perchè, m'insegneresti tu stesso, giovano poi nel loro insieme.

— Mi è grato il contentarti, mentre mi costa sì poco. Sappi adunque che non trovandosi i seniori di que' tempi tanto paghi di adunarsi in casa d'altri e d'impacciare coi propri libri la sala del Vescovo, che non era più il concessionario, tornarono a vagheggiare l'idea di trasportarsi nelle stanze della compagnia di S. Girolamo (là, vedi, dove ora si entra nei chiostri di S. Francesco), ma non piacevano più quei disegni che nel 1718 e nel 1720 s'eran fatti fare perciò dall'architetto fiorentino Pietro Paolo Giovannozzi, e pei quali erangli state pagate settantotto lire (1). L'idea di andare a nascondersi in Frascati era già sparita, ed era invece subentrata quella di approfittarsi di quelle medesime stanze di S. Girolamo, ma ridotte a Biblioteca con un disegno che avesse più del grandioso, e rispondesse meglio al gran concetto che s'erano essi formati del tempio sacro alle lettere e alle scienze qual'è una Biblioteca.

— Avrano avuto ricorso a qualche altro architetto?

— Appunto; e questi fu il Sig. Alessandro Saller ingegnere, che aveva nome assai, e che fu cercato nei primi del 1746 dal Sig. Giovanni Novellucci daccordo con gli altri seniori. I disegni di esso esistono ancora fra i manoscritti di questa Biblioteca come poi ti farò vedere. Ma in quell'anno pare che lavorasse ben poco, perchè trovo che non gli furon pagate altro che quaranta lire (1). Ma sul finire dell'anno successivo 1747 lavorò assai, perchè

(1) Vedi *Giornale A.* a c. 8 e anche a c. 10.
(2) Ivi a c. 15 tergo.

si legge che nel dì 28 di ottobre riscosse lire 473 68 *per gite e disegni fatti per la libreria, per la nuova fabbrica da farsi* (1). E il dì 11 dicembre riscosse altri 40 scudi, e il 28 dicembre altri 50 *per resto e saldo di suo onorario per i disegni fatti per la libreria da farsi in S. Girolamo* (2).

— In somma l'idea fissa era di volerla erigere non dove ora si trova, ma sopra la Compagnia di S. Girolamo.

— Eh sì! tant'è vero il 27 Settembre dell'anno successivo 1748 si adunarono, e presero solenne deliberazione di prendere a livello codeste stanze dai fratelli di quella Compagnia, e di celebrare l'opportuno strumento. Di codesta deliberazione posseggo una copia estratta dal defunto Bibliotecario e nostro carissimo maestro tanto bravo che fu l'Arcidiacono Martino Benelli. Ma non ti voglio seccare col dartene lettura.

— Voglio anzi copiarla: ti ripeto che tutto fa comodo. Ecco costì, già, lo riconosco: è proprio il carattere dell'eruditissimo e dottissimo Benelli.

— Padrone mio! scrivi, io detterò: « — Roncioni — « Eredità — Deliberazioni — a c. 64 — 1748, 27 Settem- « bre. — Adunati nel palazzo episcopale avanti all'Illu- « strissimo e Reverendissimo Mons. Federigo Alamanni « Vescovo di Pistoia e di Prato, presente il Reverendis- « simo suo Vicario Generale, e il Sig. Canonico Depo- « sitario, previe le debite informazioni a forma ecc.

« Il Sig. Giovanni Novellucci e

« Il Sig. Giovanni Mannucci, ambedue seniori di detta « eredità, assenti gli altri, cioè il Sig. Abate Giovan Bati- « sta Buonconti, benchè intimato per il Chierico Niccola « Romolini, come referse, il Sig. Girolamo Gini per essere « in età pupillare, ed il restante *(due)* dei seniori per di- « morare in Roma.

« Fu discorso sopra il luogo e vaso della libreria da « farsi, e che veniva per tale effetto destinato, e sopra « il disegno che n'era stato fatto dal Sig. Alessandro « Saller ingegnere, adattato alle stanze della Compagnia « di S. Girolamo, ecc.

« Sentito di poi che fino dal 1720 era stata supplicata « la sacra congregazione per ottenersi a livello perpetuo « dall'Eredità Roncioni lo stanzone e stanze esistenti « sopra la Chiesa della detta compagnia di S. Girolamo « con un pezzetto d'orto; e che dalla medesima congre- « gazione n'era stato spedito il Beneplacito Apostolico « stato eseguito *servatis servandis*, per gli atti di questa « curia per l'annuo canone di scudi otto, e con altri « patti di che nella supplica ecc. e che non mancava « altro che la celebrazione dell'istrumento livellario per « quello poteva fino al presente riconoscersi.

« Sentito ancora e veduto il disegno che in quel tempo « ne fu fatto dal già citato Sig. Pietro Giovannozzi per « fabbricarvi sopra detto stanzone e stanze di S. Girolamo « la libreria pubblica.

« Sentito parimente che detta compagnia era sotto- « posta alla Giurisdizione Ecclesiastica, con quant'al- « tro ecc.

« Delib. Delib. determinorno di prevalersi delle stanze « di detta compagnia di S. Girolamo, e celebrarsi a tale « effetto con i fratelli di detta compagnia l'istrumento « di livello a tenore del suddetto Beneplacito Apostolico, « e per minorare le spese, quanto alla fabbrica di detta « libreria, far vedere ambedue i disegni ad altro perito « ingegnere o capo maestro, acciò possa farsene altro « moderatorio e di minore spesa, giacchè quello del « Sig. Saller specialmente ponendosi in esecuzione por- « terebbe un assai dispendio. e tutto ecc.

— È un documonto importantissimo, vedi; c'è la conferma di quasi tutto quello che mi avevi detto, e qualche cosa anche di ciò che mi avevi taciuto, e non volevi che io lo copiassi?

— Temevo di seccarti.

— Tutt'altro. Ma curiosi, eh? Con tanti disegni alla mano ne cercano ancora dei nuovi, perchè quei del Giovannozzi parevan loro poca cosa, e quelli del Saller parevan un po' troppo. Son curiosissimo di sapere come andò a finire.

— Per esser più breve che sia possibile (è anche un po' tardi) ti dirò che tre anni dopo era già venuta l'idea di lasciare in santa pace quei fratelli della compagnia di S. Girolamo, e i frati Francescani; di fare acquisto in quella vece di certe case appartenenti ai Sigg. Bidori in angolo fra la piazza di S. Francesco e la via Rinaldesca e di eriger la Biblioteca dove ora si trova. Le case furono acquistate, l'accollo del muramento fu dato, il dì 29 di marzo 1751 fu stipulata la scritta, e si incominciò quest'edifizio dove ora ci troviamo con una sufficiente dose d'appetito. Se tu vieni meco cercheremo ora di saziar questo; e poi ti dirò tutto il resto.

— Hai ragione, ho abusato anche troppo della tua bontà verso di me; grazie mille per ora, ci rivedremo domani.

— Perchè non vuoi venire a casa mia?

— Te lo dirò domani. Addio.

(Continua).

(1) Ivi a c. 78 tergo.
(2) Ivi a c. 79.

FRANCESCO DATINI
E LA PIA CASA DE' CEPPI

Fra i più gravi ed interessanti problemi di cui si occupino le scienze sociali e l'Economia politica, non è certamente ultimo per importanza quello riguardante le cause produttrici la ricchezza negli Stati. La questione che fu argomento di studi e dispute per gli uomini dotti in quelle discipline, chiede: per una nazione qual'è il mezzo più facile e sicuro per conseguire il proprio benessere materiale, quello delle imprese guerresche o quello delle industrie e dei commerci? Fu risposto in modi vari e discordi. Alcuni pensano che un popolo conquistando e mantenendosi colle armi vasti domini può godere di uno stato comodo e tranquillo senza troppo curarsi della cultura dei campi, senza affannarsi nelle officine, senza agitarsi nei porti di mare. Altri invece ritengono come indiscutibile che una nazione libera ed indipendente, ancorchè limitata in ristretti confini, si procaccia un vero e duraturo benessere

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

BIBLIOTECA COMUNALE LAURENZIANA
PRATO

MONUMENTO A FRANCESCO DATINI
eretto per l'Esposizione mandamentale Pratese
nel Cortile del R. Collegio Cicognini

dandosi con alacrità ed amore alle industrie agrarie, manufattrici e commerciali ed aggiungono che il progresso di esse conduce al perfezionamento sociale e politico.

Qui non è luogo di esaminare queste due diverse opinioni e parteggiare per una piuttosto che per l'altra. Certo è che alla floridezza degli Stati conferiscon moltissimo il vasto sviluppo di numerose manifatture ed il rapido incremento di lucrosi traffici. Questo principio dimostrato ampiamente dai fatti è incontrastabile, e se dobbiamo ammetterlo come vero per le nazioni, non vorremo rifiutarci ad estenderlo alle città ed ai piccoli paesi. E tal verità può essere convalidata da molti esempi, dei quali crediamo addurre uno chiarissimo ed acconcio rammentando la nostra Prato.

Questa città, cui con ragione furono riferite le parole

..... Non illa... origine gentis
Clara, sed Arte fuit.

deve tutta la sua prosperità, tutte le sue ricchezze, la sua fama alle industrie, all'attività ed al lavoro indefesso degli abitanti. Questi, come si riscontra nelle memorie dei tempi antichi, fino dal primo ordinarsi della città a civil reggimento, si dettero a mercature e ad arti diverse. E ci è di somma consolazione il sapere come gli avi nostri col loro ingegno, colla loro accortezza potessero far pervenire il loro paese ad un elevato grado di prosperità in pieno Medio Evo, in quel periodo, che oramai ci siamo abituati a creder soltanto celebre per abietta ignoranza, per vigliacche ruberie e crudeli uccisioni.

In vari modi quei nostri antenati fecero risentire i vantaggi dei loro cospicui patrimoni ai contemporanei; nè si limitarono solamente a questo, ma ben sapendo come in ogni tempo vi sono dei poveri da soccorrere, degli sventurati da consolare pensarono anco ai loro discendenti fondando pubbliche istituzioni di beneficenza.

Le quali recano incalcolabili utilità per essere numerose e tutte destinate a vantaggio del popolo sia per istruirlo, sia per aiutarlo nei suoi bisogni. Ma se anco noi Pratesi non avessimo da citare altro istituto di carità, che la Pia Casa de' Ceppi, potremmo chiamarci ben fortunati come quelli che hanno un mezzo valido ed adatto per sovvenire alla miseria.

L'importanza di questo Istituto ed il modo della sua fondazione meriterebbero meglio una storia che posa che e disadorne parole, ma intorno ad esso si daranno soltanto le principali e più rilevanti notizie, poichè tale è l'intendimento di questo scritto e scarse le forze dello scrivente.

* * *

La Pia Casa de' Ceppi conta oggi oltre a quattro secoli di esistenza ed il suo fondatore fu Francesco di Marco Datini da Prato *caro et onorevole mercatante* (1). Per l'ingiuria dei tempi e l'incuria degli uomini si son forse perduti molti documenti, i quali ci parlavan diffusamente di quest'uomo, che noi senza tema d'esser tacciati d'esagerazione, diciamo grande.

Ma tutto ciò, che è possibil conoscer di lui, formerà tema di un accuratissimo lavoro frutto di lunghi e pazienti studii di un nostro illustre scrittore contemporaneo, lavoro che ridurrà alla luce tante preziose notizie fin ad oggi rimaste sconosciute e sepolte nella polvere degli scaffali.

Ben altro e più limitato è il fine del nostro lavoro, che forse non varrà che ad appagare in parte la curiosità degli amatori di tali notizie. Ma se con questo scritto potremo aiutare in qualche modo il lettore a formarsi un concetto più adeguato del Datini mercante e fondatore della Pia Casa de' Ceppi, saremo ben lieti avendo così conseguita la ricompensa più grata delle nostre fatiche. Poichè sappiamo che chiunque legga delle virtù domestiche e cittadine di quel nostro benefattore sentirà confermarsi nell'animo un vivo senso di reverente ammirazione verso un uomo, che ne è meritamente degno.

Non è di poco rincrescimento, per non dire di sconforto, per chi si accinge a parlare su questo argomento l'accorgersi fin da bel principio come non si riuscì sinora a trovare scritto o documento alcuno, che ci dia qualche notizia della famiglia Datini. Nè miglior fortuna è riserbata alle più assidue e diligenti indagini, che furon fatte per trovare la data della nascita di Francesco, poichè di essa è impossibile non solo precisare il giorno ed il mese ma neppure assegnarne l'anno. È indubitato però che gli antenati di Francesco sono per origine pratesi, che egli fu figlio di Marco e nacque nella prima metà del secolo XVI.

Come passasse la sua giovinezza ed a quali studi od occupazioni si dedicasse non ci fu dato conoscere; solo da certe lettere e da alcuni atti commerciali rileviamo che egli sulla ventina rimasto orfano del padre fu costretto ad assumere l'amministrazione del commercio e de' beni di famiglia. Certamente Francesco doveva possedere accortezza ed attitudine alla mercatura superiori alla sua fresca età, poichè senza queste due prerogative non avrebbe egli potuto, in quei tempi tutt'altro che favorevoli alle industrie, disimpegnare tante e diverse attribuzioni, trattar così bene gli affari suoi da aumentare in breve il patrimonio ereditato dal padre. A conseguire però tale effetto gli valsero non poco gli aiuti, ed i consigli di Luca del Sera mercante fiorentino ed amicissimo della famiglia Datini. In casa di costui si recava spesso Francesco e credesi che ivi appunto conoscesse ed incominciasse ad amare una giovinetta per nome Margherita, la quale fu dipoi sua sposa. Costei era della famiglia Donati in allora tanto decaduta quanto per l'addietro era stata grande per ricchezza e potere. Francesco tostochè s'invaghì di Margherita non pensò di torla subito in moglie, ma nutrendo per lei vivissimo affetto volle piuttosto assicurarsi tali condizioni di comodità e agiatezza, le quali potessero far ricordare alla donna del suo cuore l'antico vivere di casa Donati. Ma tuttociò vedremo meglio più avanti.

* * *

I traffici del Datini, come di sopra è stato detto, avevano preso un così buon indirizzo che ben presto i prodotti delle sue manifatture furono conosciuti, apprezzati e richiesti anco all'estero. Si offriva per tal modo a Francesco un'occasione propizia per estendere e sviluppare i suoi commerci; ed egli era uomo da saperne profittare.

Infatti, senza sconfortarsi al pensiero dei disagi e pericoli, che s'incontravano in quei tempi facendo lunghi

(1) Testamento di Francesco Datini.

viaggi, si determinò ad abbandonare la patria per recarsi in quei paesi stranieri dove le sue mercanzie erano tanto stimate.

E circa il 1362 andò ad Avignone e non a Genova come è stato scritto da alcuni, i quali caddero certamente in quest'errore per non aver osservato come il libro più antico relativo ai commerci, che il Datini ebbe in quella città francese, porti la data dell'anno 1363, mentre del fondaco, che egli tenne nel gran porto ligure, non ne vien fatta menzione alcuna che in un registro del 1391. Avignone offriva tutte le condizioni favorevoli all'impianto di una casa di commercio. Città importante e popolosa, favorita da natura di un'amena posizione e di un clima mitissimo fu sempre uno di quei lieti soggiorni, i quali riescon graditi a chi li visita ed invitano a rimanervi.

Nell'epoca di cui parliamo Avignone era divenuta centro di uno straordinario concorso, il quale era determinato principalmente da una causa assai più potente di tutte quelle di sopra accennate.

Già fino dagli ultimi anni del secolo XIII i Papi, vedendo come gli Angioini avessero in Italia la prevalenza, cominciarono ad esser « ligi del tutto agli interessi francesi anco in onta alla giustizia ed alla morale » (1). Così con una politica astuta ma disonesta e dannosa pensavano innanzi tempo di assicurarsi all'estero un protettore giudicando che prima o poi sarebbero stati costretti a traslocare la Sede pontificia. Nè tardarono molto ad avverarsi le loro previsioni.

I frequenti tumulti, le sanguinose ribellioni suscitate in Roma dalla sfrenata ambizione e dai licenziosi costumi dei successori dell'umile Pietro, determinarono Clemente V francese a trasportare nel 1307 la sua corte ad Avignone compiacenda così a re Filippo il Bello.

Cominciò allora quel periodo di 70 anni detto nella storia *schiavitù d'Avignone*, durante il quale la Chiesa ebbe una dipendenza immediata dai re francesi, i quali trattavano gli affari ad essa riguardanti come se fossero stati una cosa sola con quelli della nazione.

In queste condizioni il papato non avrebbe potuto esercitare che assai debolmente il suo dominio, se i monarchi francesi non avessero accordato la loro benevolenza e protezione ai Pontefici (2), i quali per tal mezzo mantennero così alto il loro prestigio, che il mondo cattolico continuò a temerli e venerarli nella vecchia *Avenio* come li aveva venerati e temuti nella Grande Città. E quindi la folla dei fedeli credenti volgevasi non più a Roma ma ad Avignone: quivi accorrevano laici e prelati a pagare imposizioni, a dimandar privilegi, lunghe processioni di devoti vi giungevano pellegrinando da lontane regioni per presentare i loro omaggi a S. Santità, e principi e signori con numerosi seguiti si recavano ad inchinare il pontefice, il quale vendendo il proprio favore al prezzo di ricchi doni e di rilevanti somme di denaro, non isdegnava di sanzionare col suggello della religione gli amori incestuosi, le prepotenze e gli abusi di costoro.

(Continua).

C. D.

(1) De Angeli, *Storia Universale*.

(2) I papi d'Avignone non ebbero niun affare più importante di quello d'inventar nuove tasse e d'esigerle d'accordo col re. — De Angeli, op. cit.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

5. — IL DEMONIO DI RIMONDETO

(Continuazione vedi N. 10)

II

Lupo e Agnella.

Nella sera del 18 Decembre 1005 Vitale da Rimochi discendeva passo passo e senza alcun sospetto dalla stretta e malagevole via che da Cerraia menava al sottoposto borgo di Mercatale. Gli incolti crespi capelli, la barba nera e prolissa, i cigli ispidi e quasi congiunti l'uno all'altro, il naso aquilino e alquanto depresso alle parti, il personale sveltissimo ed il bizzarro vestire in rosso ed in nero rendevano costui un personaggio così straordinario da far credere, che se i terrazzani gli attribuivano una origine satanica non avevano per certo tutti i torti.

Mentre Vitale percorreva il sentiero, osservava gli ultimi raggi del sole che indoravano malinconicamente le lontane cime del monte Lucianese, su cui spiccava terribile il merlato castello baronale, e di tratto in tratto si soffermava come colui che stanco riprende fiato per viemeglio continuare il cammino. Giunto che fu sopra un piccolo colle, donde poteva scorgere gran parte del paese di Mercatale, vide sulla piazza, dinanzi alla chiesetta, un rimescolio di persone che sembravano chiedere curiosamente notizia di qualche fatto che fosse di recente avvenuto. Affrettò il passo, ed in breve tempo fu nel letto del torrente Fiumenta, ne valicò il ponticello di legno e si inoltrò nel villaggio.

Avete voi veduto, o lettori, uno stormo isolato d'uccelletti sulla siepe di qualche campo, che cinguettando o scherzando sembra non aver timore di sorta, ma che alla venuta di qualche viandante si sbanda qua e là, nè si rinuisce se non dopo lunghissimo tempo? Ebbene; così fecero gli abitanti di Mercatale appena videro venir verso loro il Demonio di Rimondeto. Impauriti e pallidi in viso, se la dettero a gambe e si dileguarono in un baleno, sbarrandosi entro le loro casette. Due minuti dopo non avresti veduto nel paese anima viva.

Vitale sorrise a fior di labbra sulla paura dei terrazzani. Gli restava però la curiosità di conoscere la causa dell'agitarsi di tante persone, per cui internatosi ancor più nel villaggio origliò attentamente per intendere se in qualche abitazione si tenesse discorso sull'avvenimento, supponendo che questo dovesse formare argomento delle domestiche conversazioni. Si appressò alla porta di una casa e tese l'orecchio. Egli non erasi ingannato nella sua supposizione. Una voce di donna finiva appunto una frase di discorso già cominciato in avanti.

— ..... e vaselli d'ogni frode.

— Tutto codesto starà bene, mogliema, ripigliava, la voce d'un uomo; ma io se fossi stato ne' suoi piedi avrei operato diversamente.

— Si discorre bene, Trozzo mio, quando non siamo nelle peste: ma che vuoi tu potesse fare quel povero diavolo di Rainaldo, quando aveva sopra di sè quattro di quelli scomunicati che il canchero colga? Ha dato più d'un sergozzone ed ha spingato di santa ragione con le piante de' piedi: è stato tempo perso. Lo hanno incatenato come un manigoldo, e mentre alcuni di essi portavan via la bella Geltrude, veniva spinto a furia di pugni e calci nell'osteria di Zagrino, da dove tra poco la porteranno in qualche segreta del castello.

— Domine fallo tristo! Ma non c'era nessuno quando è successo il fatto?

— E' v'era una folla che mai la più grande. Ma tutti lì fermi, impalati, impietriti come la statua di San Bartolommeo nella Chiesa di Costozze. Figurati, per fino quel malanno di Sandraccio da' Sucini, solenne attaccabrighe, è rimasto chiotto e cheto come l'olio. Se non fossi stata donna, alla croce di Dio! avrei ben fatto provare a quella accozzaglia di rinnegati come pesassero le mie cinque dita. E che vuoi? son dovuta stare a me, quantunque credi, Trozzo, sudassi sangue nel vedere commessa un'azione così malvagia.

— E perchè, ecco, perchè l'hanno commessa?

— E ne domandi? Perchè ha voluto il Conte che il fistolo acciuffi. Ma verrà anche per lui un giorno...

— Silenzio! linguacciuta di una donna, interrompeva Trozzo. Vuoi che si sia fatti capitombolare in qualche trabocchetto del castello? Non sai che il Conte ha più spie che mosche l'estate?

— E ci faccia pure squartare coi cavalli, non m'importa. Bisognerebbe che ora egli fosse qui per dirgli il fatto mio.

— Ma insomma com'è andata a terminare la faccenda?

— Com'è andata a terminare? Che il povero Rainaldo è legato nell'osteria di Zagrino, e che quella meschina della Geltrude, che doveva essere sua sposa, sta adesso nel castello di Vernio, fra le zanne di quel lupo ingordo che è il Conte Valfredo.

— Taci per carità, Margherita, e almeno parla un po' più sommessa. Saresti indemoniata questa sera?

— Ve' che battiloffiola che hai! Io invece ho un diavolo per capello, e mi voglio sfogare quanto so e posso.

— E sia pure: ma pensa che anche le muraglie hanno gli orecchi in questo disgraziato paese.

— Sì, lo so. Lo avrai ripetuto le volte più di millanta. Ma quando penso a quella buona fanciulla della Geltrude, non è possibile ch'io mi contenga. Ella così gentile, così da casa, così servigiale che era un piacere! Ah! ne direi di quelle dell'altro mondo! D'altronde poi nè tu sei ricco, nè io son giovanetta avvenente da attirare gli sguardi di quel bel cero del nostro padrone.

— Ma ritornando alla Geltrude, dimmi un poco se qualcuno si è presentato alla Badia di Montepiano dal santo eremita Pietro?

— Sicuramente. È l'unica speranza che resta a quella poveretta.

— Confidiamo in lui. È tanto stimato dal Conte che son certo non sarà sordo alle preghiere del buon santo.

— Confidiamo pure. Intanto recitiamo le nostre preci, acciocchè il Signore illumini la mente di quel tristo soggetto e lo faccia una volta pentire delle sue scelleratezze.

Ed a queste parole essendo succeduto il monotono bisbigliare che esce dalle labbra di chi prega a voce sommessa, Vitale si trasse di là, ormai consapevole di quanto si trattava.

III

L'osteria di Zagrino.

Era frattanto sopraggiunta la notte. Neri nuvoloni ingombravano la volta del cielo e sembravano minacciare un rovescio di pioggia. Il vento che per lo avanti aveva alitato leggermente, or, fischiando, faceva piegare i rami degli alberi spogliati d'ogni loro verzura e sollevare la polvere raccolta sulla via. Solo al di sopra dei lontani monti di Mezzana vedevasi azzurreggiare un piccolo lembo di cielo che, come la rimanente costa, doveva essere ben presto coperto dalle nubi che il vento sospingeva di tutta forza.

Vitale non davasi cura nè delle nubi nè del vento, e proseguiva il cammino. Un pensiero gli turbinava nella mente, e sebbene cercasse di torselo via, questo sempre lo incalzava insistente.

Giungeva al cimitero di Mercatale. Dalle basse muraglie che circondavano quel luogo funesto sporgeva una gigantesca croce di color rosso cupo. Le tenebre non impedivano che le larghe braccia di quella croce sembrassero benedire o minacciare i viandanti pii o malvagi, che per là fossero passati. Il patibolo del Cristo era terribile in quel luogo, in quella notte, in quel momento.

Vitale volse gli occhi verso il cimitero e vide la croce.

In quel momento una voce argentina cantava melanconicamente la seguente canzone:

Belli, ridenti e placidi,
Monti del suol natìo,
A voi gli affetti volano
Puri siccome a Dio:
Voi del mattino al sorgere
Siete nel mio pensier,
Voi della notte al giungere
L'oggetto lusinghier.
In mezzo a dolci immagini
Che infioran la fatica,
Vedo le siepi amabili,
Vedo la selva amica
Ove scherzava bambolo
Fra l'allegria del cor,
Ove compresi ingenuo
A palpitar d'amor.
Sotto l'ombria di un platano
Parlai la prima volta
Alla mia bella, e dissele;
Anima mia, m'ascolta.
Se d'un amor continuo
Mi farai lieti i dì,
Serto di fior dolcissimi
Sarà viver così.
Guarda lassù fra i nuvoli
Che toccan l'orizzonte,
Non vedi tu quelli alberi
Che spiccansi dal monte?
Lungi dal mondo garrulo,
Lungi dalle città
L'anima nostra candida
Sempre così sarà. » —
Ella costante amavami,
Mi amava poveretta!
Ma della morte il turbine
Colse la giovinetta:
E le sue labbra tremule
Le labbra mie toccar,
Quando spirò fra l'avido
Mio forte sospirar.

O intemerata vergine,
Dell'alma mia sospiro,
Sotto l'ombria del platano,
Amor gentil, ti miro:
Più che una cosa amabile,
Più bella d'ogni fior
T'amerò sempre ingenua
Del mio primiero amor.
Oh se nel ciel giungessero
Le preci del cuor mio,
Dimmi, o fanciulla tenera,
Potrò venirci anch'io?
Che importa a me degli angeli?
Che importa a me del ciel?
Ma per vederti, o vergine,
Ritornerò fedel.
Belli, ridenti e placidi
Monti del suol natio,
Vi rivedrò, ma oh misero!
Non vedrò l'amor mio;
Vedrò le siepi amabili
Vedrò le selve ancor,
Ma non potrò più ingenuo
Ahi palpitar d'amor.

Una improvvisa mutazione avvenne nel suo cuore. Si ricordò di suo padre, dell'avvenente montanara che amò, di tutti gli sventurati che uccise ed offese; vide nell'emblema della redenzione il salvamento dell'anima sua; si tolse il cappello e mormorò una preghiera. Era quarant'anni che non aveva pregato. L'orazione dell'assassino si sarebbe potuta paragonare allo stridere di una saracinesca da lungo tempo non adoprata, ed arrugginita.

Finita la prece, Vitale si cuoprì il capo e cercò il pugnale per accertarsi che lo teneva in dosso. Ricalcò dipoi la strada fatta e rientrando in Mercatale, si avviò all'osteria di Zagrino.

Questa osteria era posta al principiar del villaggio presso il piccolo ponte che serviva a valicare il Bisenzio.

Vitale giunto alla porta dell'osteria, bussò leggermente.

Venne ad aprire Zagrino in persona che nel riconoscere il Demonio di Rimondeto, stralunò gli occhi come se avesse daddovero veduto Satana, e gittando un grido di spavento lasciò cadere il piccolo lume di terra cotta che teneva nella mano.

— Non parlare, per la croce del Calvario! non fiatare! disse sottovoce l'assassino prendendo per le fauci l'ostiere.

L'oscurità in cui i due erano rimasti faceva ancor più tremare l'impaurito Zagrino, che dietro l'ordine avuto e la pressione sulla gola del pollice e dell'indice di Vitale sembrava che più non respirasse.

— Dov'è Rainaldo? gli chiese l'assassino.

L'altro non faceva motto.

— Dov'è? rispondi, per Cristo!

Zagrino si sforzò di far cenno con l'indice che il domandato era nel piano superiore, e aggiunse fiocamente:

— È di sopra.

Vitale lasciò in pace la gola dell'oste, ed a tastone cercò la scala di legno che conduceva alle stanze superiori. Salitala a mala pena, fu in una stamberga affumicata e piena di utensili da cucina. Vasta anzichè no era questa stanza: un candelabro di ferro ne illuminava il fondo, lasciando il resto in una quasi oscurità: due vasi di terra posti sopra un focolare di pietra praticato nel mezzo gittavano fumo ed un odore gratissimo che mal contrastava con l'apparenza di quella stanzaccia. Alcuni tavolini rozzamente lavorati, sconnessi e sucidi erano collocati all'intorno per gli avventori che capitavano all'osteria.

L'assassino si fermò sulla porta della cucina e vide che due scherani del Conte Valfredo, l'uno accanto all'altro stavano seduti ad un tavolino del fondo in modo da volgere le spalle al sopraggiunto, e che il disgraziato Rainaldo era stato assicurato con funi sopra una panca situata presso di essi.

Le frequenti libazioni di vin generoso che Zagrino soleva sempre tenere nella sua osteria come zimbello per attirare i bevitori, aveano pressochè sopraffatto gli armigeri che alzato più del solito il gomito, tenevano la fronte appoggiata sul tavolo riposandola sull'avambraccio e dormicchiavano.

Vitale si accostò piano piano, e battendo le palme sulle loro spalle esclamò:

— Una parola, giovanotti.

Gli scherani si volsero con lentezza e quasi contemporaneamente, alzando gli occhi di bragia per conoscere di chi fosse la voce.

— Che vuoi? disse uno di essi, senza conoscere l'assassino che rimaneva pressochè al buio.

— Un servigio, un semplice servigio.

— E quale?

— Che rimandiate pe' fatti suoi quel povero diavolo là di Rainaldo.

— È affare del Conte: noi non c'entriamo.

— C'entro ben io.

— Sei pazzo! disse l'altro e tornò col compagno ad adagiare il capo sulla tavola.

Una idea truce balenò nella mente dell'assassino.

— Vo' provare perdio! a questi ribaldi che son pazzo davvero.

Aprì la finestra e guardò al di sotto. L'onde del Bisenzio rese abbondanti dalle nevi disciolte sulle montagne donde ha la sorgente battevano biancheggianti e impetuose nelle muraglie esterne dell'osteria ed avevano scavato una profondità di cinque o sei braccia.

Sette minuti dopo due corpi, l'uno appresso l'altro, percossero la superfice dell'acqua sottoposta, vi si sostennero un istante brevissimo, calarono gorgogliando e affondarono.

Erano i due scherani: le funi che tenevano avvinto Rainaldo, raccomandate alle pietre che servivano di alari al focolare della cucina avevano completato e posto in esecuzione l'orrendo pensiero di Vitale.

— *Requiem aeternam, dona eis, Domine!* disse l'assassino con una rimembranza liturgica.

E richiuse la finestra.

Rainaldo mentre l'altro compiva l'atroce azione, era rimasto estatico; e quando si trovò del tutto sciolto non sapeva che pensare. Visto però capitombolare nel Bisenzio i due scherani, si gittò a' piedi di Vitale senza sapere se gli avesse a chiedere salva la vita o ringraziarlo.

— Alzati! gli disse Vitale: e va' tosto a preparare l'occorrente per le tue nozze che avverranno domani.

E avviluppatosi nel suo mantello si allontanò precipitosamente.

(Continua).

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.

Prato (Toscana) — N. 12 — 17 Ottobre 1880

LA CATTEDRALE DI PRATO

(Continuazione vedi N. 11)

Soggetto principale è il Cingolo, e il pittore pose in capo alla parete di fondo Maria istessa, che levandosi al cielo porge a Tommaso la sua cintura, ed ivi è la proposizione di tutto il poema. Divide in due grandi parti il suo componimento, la storia e la leggenda, e a mostrare la nobiltà del subbietto mette in rara evidenza la nobiltà del donatore e gli alti suoi meriti. Vi sono espresse le vicende della vita dei santi genitori Gioacchino ed Anna, la sua nascita, la presentazione al tempio, il suo sposalizio, l'essere annunziata dall'angiolo, la notte di Bethelem, e quando è riposta dentro il sepolcro, e quando assunta e incoronata dall'istesso suo Figlio. A questa storia è legato con bello artifizio il leggendario racconto di ciò che si riferisce alla nostra Reliquia. V'è la Cintura, che per le mani di Tommaso passa in quelle di uno sconosciuto orientale, e poi si vede Michele Dagomari venir per nave con in mano il vasello della dote preziosa. Poi quando rimpatria, e appresso il suo stare in affanno di perdere il caro deposito, e finalmente lui stesso in fondo alla vita, che porge al Proposto Ildebrando la S. Cintura, e da questi è poi recata con pompa solenne entro alla Chiesa.

Nella parte tradizionale di questo lavoro c'era di che innamorare la immaginazione del Gaddi, sensibile al bello e ai grandi sentimenti, in quelle avventure di crociate, nella navigazione per mari ignoti, dove i delfini seguono la nave che trasporta la Cintola; e finalmente in quel misto di passione romanzesca, d'ingenua devozione, di mistero e di realismo, dove intrecciandosi la leggenda alla storia si produce in questa epopea una delle più incantevoli creazioni del medio evo. Il Gaddi la illustrò con un talento conforme a quello dei suoi contemporanei e rivali, l'Orgagna, Spinello Spinelli, Giottino e Antonio Veneziano.

Sarebbe una illusione chi pretendesse di trovare nel Gaddi la forza sublime delle opere di Giotto; ma il Lanzi (1) male non si appose, quando trasse argomento dagli affreschi della nostra cappella per encomiare in lui, come una dote particolare, la delicatezza dello stile e la varietà di aspetti e di movenze. È nella Vergine dinanzi a Gabbriello, che le dice ave, il turbamento sì bene espresso, e l'atto di domandare al messaggiero la spiegazione dell'annunziato mistero, che sembra doversi poi attendere dall'angiolo un lungo ragionamento ad appagare la dimanda. La storia dello Sposalizio rivela gran maestria nel comporre, e arte singolare nei gesti e attitudini di ciascuna figura, nella diversità degli abiti, e in certe imitazioni delle cose della natura. Singolare è in questo compartimento la gioia della moltitudine dei consorti, in contrapposto della graziosa umiltà e del casto portamento della sposa giovinetta, che dinanzi al tempio è unita dal sacerdote nel misterioso connubio. Il contorno di quella figura è sì vago per facilità e purezza di stile che sembra una delle più stupende immagini di Giotto istesso. Nella storia della natività del Redentore sorprende la ineffabile figura della Vergine, che seduta in modesto atto, si tiene sui ginocchi ravvolto in panni il caro bambino, e sopra lui inchina i casti occhi meditando la grandezza di quel fanciullo, mentre sui poggi vicini alcuni pastori svegliati da un angiolo, piegando a terra il ginocchio, riguardano in lui, e si consigliano intorno al mistero di quella notte. Dove poi è da ammirare il miglior progresso dell'arte è nella figura del Dagomari, che cercando riposo nella notte, sta adagiato in una sua stanza sovra alla cassa, ove era chiusa la Cintura, per tema che gli fosse involata; mentre un angiolo gli appare nel sonno, e lo fa ammonito di tenere più riverente modo di custodirla. Vedonsi cautamente affacciati ad un balcone alcuni fanti di Michele, che tratti

(1) *Storia pittorica* Scuola fior. Epo. 1.

da pia curiosità rimuovendo una cortina, stanno spiando ciò che avviene là dentro. Bellissimo è l'atto del Dagomari che, svegliato allora allora, riguarda con occhio sorpreso il messaggiero che parla; ed è ammirabile la trepidazione degli spiatori, che mostrano grande ansia di vedere senza essere veduti. L'affresco della vasta parete di fondo è una di quelle scene, che in quella scuola e nei tempi appresso sapevano esprimere con tanto apparecchio di simboli, quando si componeva nel sepolcro la venerabile salma della Vergine e dei santi. Innumerevoli figure di angioli in gruppi, schiere e corone su in alto, chi in atto di cantar laudi, e chi di dar fiato alle trombe, e fare armonia di salteri. Altri serafini giù in basso con accese facelle e fumanti incensieri stanno intorno alla tomba, mentre alcuni con pietà singolare vi depongono la SS. Spoglia.

Non sarà inopportuno indicare il ritratto del pittore istesso nell'estrema figura a sinistra dell'osservatore, fra i testimoni presenti al rito nuziale del Dagomari. Un altro ritratto di un nostro concittadino, di cui la storia serba il nome per la dignità, dottrina e beneficenza, il Cardinale Niccolò, vedesi effigiato nel S. Girolamo, che con altri tre principali dottori della Chiesa e con gli Evangelisti campeggia nobilmente in un cielo stellato negli otto triangoli delle volte.

Ora converrebbe dire a lungo dei tempi, che non seppero conservare intiero sì bel monumento dell'arte cristiana, ma piuttosto vi lasciarono tracce più o meno lamentevoli, dove per manco di gusto, e dove di senno. Ma tanto ne duole il vederle, che sarebbe danno anche peggiore il farne lunga parola.

Quanto al restauro del 1831 assai ne disse Mons. Baldanzi in risposta allo scrittore *De la poesie chrétienne*, che allora volle fantasticare sul lavoro, che in quell'anno medesimo vi fece il nostro Prof. Antonio Marini. La questione agitata allora dallo scrittore d'oltremonte, forse con poca cognizione del fatto e con troppa acrimonia, fece un po' di rumore tra i cultori delle arti belle; e ciò non sarebbe avvenuto, se l'accurato lavoro di quel tempo si fosse annunziato poi col suo vero vocabolo, pulitura; giacchè le storie del Gaddi non ebbero un restauro, chè non ne aveano di bisogno, ma furono semplicemente scopate e nettate dalla polvere e dai depositi del fumo di quattro secoli. Ciò che si dovrebbe fare, e anche non di rado a tutti gli altri affreschi della nostra chiesa, e specialmente a quelli del coro, se volessimo aver nome di buoni conservatori. Ma il lavoro del 1831 si volle chiamare un restauro, e tanto bastò perchè se ne risentissero col solito ardore tutti gli zelanti dell'arte, e giudicassero nuovi tutti i colori, che si videro ricomparire nello stato primiero. Non fu male se fecero a nuovo i fondi dei triangoli delle volte, dove non era possibile riavere l'azzurro e l'oro troppo anneriti. Se poi nelle storie in basso supplirono alcune piccole parti alle estremità inferiori delle figure, fu cosa quella affatto innocua o di pochissima importanza, come ora dopo 49 anni da sè stessi i nuovi colori dati a tempera e discordanti dai vecchi dimostrano chiaro ed aperto.

Dove non furono bastantemente accordati a quel tempo fu nel disegnare e colorire a vernice con gusto troppo moderno i due pilastri, e quel fregio a parallelogrammi intorno alla cappella sotto alle prime storie. Era facile accorgersi che quello stile scostandosi troppo da tutto l'assieme del dipinto, starebbe meglio d'accordo coll'altare attuale. Ma questo si reputa ricco e non bello, nè mai relativo al carattere della cappella.

L'altare è un'opera del 1748 (1), dove gli Stefani argentieri fiorentini impiegarono più di K. 66 d'argento, ricolando candelieri, altare e gradino, che nel secolo antecedente vi avevano procurato l'Opera del Cingolo, Stefano Vai vescovo di Cirene e il Comune. Lasciando da parte la preziosità della materia, non v'è da trovare in questa opera nulla che diletti il buon gusto, perchè in tutte le alzate e in ciascheduna sezione è un risultato capriccioso di curvilinei così studiato e costante da farci credere, che sia disegnato da un nemico implacabile delle linee rette. Nulladimeno se v'è un brutto nelle arti, che trattenga un poco la curiosità degli intelligenti, è questo altare senza dubbio, dove con un certo naturale deviamento di curve spezzate e ripiegato ora in angolo saliente, ora rientrante, variando piano con ostinato sistema si compone tutto un assieme, che se non può dilettare, serve almeno di pascolo alla curiosità, e merita di essere osservato.

Quelli che posero l'organo in questa cappella, sapevano benissimo che gli affreschi erano da rispettarsi, perchè andarono a collocarlo dove il danno era minore. E forse vi fu posto al tempo istesso degli affreschi, perchè fino d'allora si fabbricavano organi anche nella nostra città (2).

Chi fabbricò poi l'armario delle Reliquie nella parete di fondo, non seppe ciò che faceva, perchè tolse via a furia di martello la figura della morta Vergine, che era il protagonista di tutto il grandioso dipinto. A questo proposito è singolare per le sue forme la dimanda, che quelli dell'Opera fecero al Proposto in tale circostanza, perchè fossero loro concessi per la costruzione dell'armario tutti quei marmi, che furono tolti al presbiterio, quando vi si fece la scala maggiore (3).

Una delle più vaghe opere di scultura del secolo XV è certamente il pergamo esterno, dove nei dì solenni si mostra il Cingolo al popolo affollato in piazza e sugli sbocchi delle vie circostanti.

Non era possibile che quella gente sì bene allevata alle impressioni del bello, e cotanto saggia in operare, dopo tanto studio e tanto denaro speso in apparecchiare la cappella, e procurata colla costruzione d'una nuova facciata una via segreta e decorosa per venire ad un esterno balcone, poi facesse questo di mediocre importanza e non rispondente all'istessa grandezza dei precedenti lavori. Anzi tenendo dietro fino dalla sua origine alla storia di questo pergamo, è facile apprendere che i signori dell'Opera e quei del Comune ne ebbero tanto pensiero, che scegliendo gli artefici, non stettero neppure ai nomi divenuti celebri allora per opere lodate altamente

(1) Carte dell'Opera del Cingolo. Atto notariale del 10 Dicembre.

(2) Matteo di Paolo di Piero era maestro d'organi nel 1434 Si trova tra i testimoni alla scritta del pergamo di Donatello. Documento citato qui appresso.

(3) ..... per costruire un armario per migliore ornamento della cappella e maggior decoro della Santa Reliquia del Cingolo — Arch. Cap. Di che fatta sia questo ornamento e questo decoro lascio giudicare a chiunque.

da tutti, ma vollero assicurarsi ancora del regolare andamento della esecuzione. Era a quei tempi in fama grande di sculture Donatello, e non di lode minore il Michelozzo, suo creato, come lo appella il Vasari, perchè era cresciuto nell'arte sotto di lui, e tanto nell'amore e nella stima del maestro, che molti lavori d'importanza pigliavano insieme; dove il primo faceva bassorilievi e figure di tondo, e l'altro gli ornati, nei quali era divenuto eccellente pel gusto e per la diligenza in eseguirli. Gli ufficiali della Balia del Comune e gli operai del Cingolo gli chiamarono ambedue il 14 luglio del 1428, e con essi ebbero consiglio di costruire il pergamo, e dettero loro incombensa di studi e disegni per tale oggetto (1). Ma sebbene si avesse in Donatello grande stima nell'arte, non era pari l'opinione, che ei si godeva per ragionevolezza d'animo, che non di rado era mutabile, talvolta collerico, e sempre di sue cose spensierato al sommo e negligente. Fu per questo, e anche per condurre a termine la nuova facciata che si indugiò al 27 maggio 1434 a stipulare l'atto per la esecuzione del lavoro, e per il buono attenere dei patti fu eletto arbitro da ambo le parti Lorenzo Ghiberti, autore delle porte del bel S. Giovanni, alla cui autorità fu rimesso tutto ciò che spettava all'esecuzione dell'opera (2).

Per Donatello si scrissero fiorini pratesi 175 pari a lire 588 delle nostre, ottantaquattro per ciascuna delle storie, che sono sette. Al Michelozzo furono pagati centocinquantacinque fiorini, e sono lire 520 80, tutto quello che fu dal Ghiberti aggiudicato pel compiuto lavoro. Così la spesa del pergamo fu di lire 1108 80. Il citato documento fatto con tanta solennità di forme e concorso di testimoni, mentre ricorda l'importanza che gli antichi attribuivano alle loro opere, non cela però la poca fiducia che ebbero allora per Donatello, mentre con lui solo fu convenuto il prezzo delle sculture prima che si facessero, e si lasciò poi il Ghiberti in piena libertà di contrattare a lavori finiti e convenire d'amore e d'accordo con gli altri artefici, e procacciare il materiale per tutto il lavoro.

Corse lungo tempo dall'aggiudicazione di questa opera al suo compimento per i molti importanti lavori eseguiti altrove da Donatello in quell'epoca, e principalmente per l'assenza del Michelozzo, che seguì a Venezia il Granduca Cosimo in esilio, e con esso lui s'intrattenne finchè non fu richiamato alla patria. Indi tornato a Firenze pose mano alla chiesa e al convento di S. Marco, dove adoperò grande studio e lunga opera a condurre quella fabbrica, che ora meritamente è riposta tra i primi storici monumenti dell'arte. Ma le sollecite cure dei committenti e il nome stesso dei due grandi artefici, che scolpirono quei marmi, e la celebrità artistica di Lorenzo Ghiberti, che curò tutto il lavoro, sono pari all'eccellenza di questa opera, che forma oggi il più grande ornamento della nostra cattedrale. Quì nei gruppi dei putti, che con tanta leggerezza, grazia di muovimenti e varietà menano la ridda tanto gioconda ed ingenua, tanto viva e tanto vera, si pare più che nelle altre opere del Donatello il rappresentante del naturalismo nella grande scuola fiorentina. Dopo il suo David tanto energico, dopo il S. Giorgio così fiero ed il suo Gattamelata sì grandioso nella sua semplicità, egli a giudizio di tutti non ha mai fatto altro di meglio di questa corona di putti che ridono così bene, saltando al suono dei cembali, e scuotendo ghirlande di fiori.

Le mensole e le foglie dei peducci e le corone dei disotto sono scolpite in marmo colla stessa delicatezza, che porrebbe nei suoi migliori ceselli un orefice. È singolare altresì la degradazione ben proporzionata dei membretti e delle sagome, che dal punto inferiore ove posa tutta la massa vanno a sorreggere il piano del ballatoio. Ammirabile poi la scelta giudiziosa e la sobria distribuzione degli ornati, che mentre contribuiscono a gran ricchezza dell'opera, lasciano intiera la semplicità che era sì cara a quel tempo.

(1) Diurni del Comune e Casotti. Ms. in Roncioniana, N. 28.
(2) Arch. Dipl., Mons. Baldanzi riporta il documento, che è il V nella sua *Chiesa della Cattedrale*.

L'ARCHIVIO DEL COMUNE DI PRATO

Di questa importante raccolta di documenti, nella quale abbiamo la storia della vita intima del nostro Comune e delle tante e benefiche istituzioni, di cui lo dotarono la pietà e la munificenza dei cittadini, crediamo utile dare una breve notizia in questa pubblicazione, che occupandosi delle varie industrie paesane e della Mostra dei prodotti di esse, si è pure proposta lo scopo di illustrare i monumenti e le cose più notevoli del nostro paese.

Come e quando avesse origine la raccolta delle carte del pubblico non può dirsi, perchè niuna memoria si trova che ne determini il cominciamento. È però facile supporre che appena il Comune ebbe acquistata la propria autonomia, (il che credesi avvenuto sul terminare del secolo XII) avesse suoi propri ufficiali per il governo della pubblica amministrazione; d'onde la necessità di raccogliere in luogo sicuro i documenti e i libri delle potestà e magistrature pratesi, e di emanare provvedimenti per assicurarne la diligente conservazione.

Nessun documento abbiamo prima del 1289, in cui sia fatta menzione dell'Archivio del pubblico. In questo anno, ai 28 di febbraio, il Consiglio del Comune adunato nel palazzo nuovo dal potestà messer Catalano dei Malavolti di Bologna, presente il Capitano messer Fantone de'Rossi, dispose che i registri e le scritture del precedente potestà, messer Amadore de'Moronti da S. Gimignano, fossero consegnate alla Camera del Comune. Apprendiamo ancora da questa provvisione che, a forma dello Statuto, i registri e gli atti del Comune dovevano essere riposti *in quodam sopedaneo* in una stanza della Pieve di S. Stefano, se il Consiglio non avesse ordinato collocarsi altrove. Parrebbe quindi potersi dedurre da questo documento la esistenza in quella epoca di un Archivio nel palazzo del Comune, quantunque si costumasse di collocare le scritture più gelose e di maggiore importanza in altri luoghi più sicuri onde impedirne le dispersioni e la distruzione.

Però nel 1291 la raccolta delle carte del pubblico doveva essere notabilmente accresciuta se fu ritenuto ne-

cessario di preporvi un ufficiale. Una provvisione infatti del Capitano e dei suoi otto Consiglieri de'30 dicembre stabilì, che un buono ed esperto notaio, di età non minore di 30 anni, fosse eletto e deputato *ad custodiendum et salvandum acta et scripturas Comunis Prati existentia in armario dicti Comunis et que in posterum in dicto armario ponerentur*. Doveva eleggersi dal Capitano e dai Consiglieri: la durata dell'ufficio era di un anno, con divieto per un triennio; era tenuto a custodire accuratamente le carte affidategli e a darne copia a chi ne avesse bisogno contentandosi della remunerazione fissata per le copie dalla provvisione: proibita la estrazione dei libri e delle scritture *de apotheca seu loco ubi dicti libri erunt vel morabuntur* senza licenza del Capitano.

Per lungo intervallo di tempo, anche dopo che venne a cessare l'autonomia del Comune (anno 1350) non si riscontrano altre memorie concernenti l'Archivio. Della quale mancanza di notizie possiamo renderci ragione, pensando che sono pervenuti a noi soltanto pochi e sparsi frammenti dello Statuto del Comune in cui erano comprese le disposizioni e i provvedimenti emanati a seconda del bisogno per la conservazione delle pubbliche carte. Il che è fuori di dubbio come si rileva dalla provvisione che abbiamo riferita del 1289 e meglio dallo Statuto rinnuovato nell'anno 1505, dove si trovano diverse rubriche che a questa materia si riferiscono. Daremo un sunto delle più notevoli.

Il Potestà, giudice e insieme rappresentante il Governo presso i Comuni, stava in ufficio sei mesi ed era obbligato di condurre a sue spese i giudici, i notai, i donzelli e gli armigeri che, a forma delle prescrizioni dello Statuto, erano richiesti a comporre la sua corte. Ora alla Rubrica 84 della parte 3ª dello Statuto si trova ordinato che il Potestà, tre giorni avanti il termine dell'ufficio, dovesse consegnare alla Camera del Comune in presenza degli Otto e del Gonfaloniere di Giustizia tutti i registri e le scritture del tempo del suo rettorato, ed affinchè la disposizione non venisse elusa gli fu inoltre vietato di emanare sentenze in que'tre giorni, a pena di 25 lire e della nullità dell'atto.

Meglio giova al nostro proposito la rubrica 2ª (parte 4ª) che porta il titolo: *De manutenendo scripturis, iuribus et instrumentis comunis prati.*

O che delle pubbliche carte fosse stato fatto malgoverno e se ne fossero perdute, come pare probabile dal tenore della provvisione, o si volesse soltanto dare alle medesime un nuovo e migliore ordinamento, per averle più facilmente al bisogno del Comune e dei cittadini, i Riformatori prescrissero in questa rubrica a rigoroso dovere degli Otto e del Gonfaloniere di eleggere, subito dopo avvenuta l'approvazione dello Statuto, quattro uomini di Prato, di buona condizione e fama e sufficientemente pratici, i quali dovessero rintracciare le scritture, i libri, i privilegi e contratti appartenenti al Comune, collocarli e custodirli sotto chiave negli armadi, ordinati in guisa da averli facilmente pronti al bisogno. Dovevano compilare un inventario dei documenti in due originali, uno per il Cancelliere, l'altro per il Conservatore dell'Archivio. Era loro data facoltà di provvedere gli armadi occorrenti, ed il Camarlingo generale pagasse la spesa alle loro richieste. Venuto poi il tempo della nuova riforma dovessero i Riformatori fare una borsa di tutti i Dottori e Notari *matriculati per collegium notariorum terre Prati* sottoposti ai dazi e alle gravezze reali e personali e che fossero ritenuti idonei, e da questa borsa si estraesse ogni anno uno per l'ufficio di Custode e Conservatore delle pubbliche scritture. Dovesse l'eletto prestare mallevadoria avanti di entrare in ufficio; eragli rigorosamente vietato di mandare fuori documenti, sotto pena di 25 fiorini d'oro larghi (1) per ogni volta, e di dar copie senza licenza degli Otto e del Gonfaloniere: era pagato con L. 24 all'anno.

Questi utili provvedimenti, che dimostrano le cure degli antichi Magistrati per la conservazione delle carte del pubblico, restarono probabilmente privi di esecuzione, o se l'ebbero fu di corta durata, poichè passati pochi anni Prato soggiacque al luttuoso sacco, narrato dalle istorie di quel tempo, per opera delle masnade spagnole condotte all'esterminio del governo libero di Firenze. Nelle lugubri narrazioni delle crudeltà e degli enormi danni commessi da quelle orde feroci sui miseri abitanti di Prato e del contorno troviamo ancora fatta menzione dell'incendio di molte scritture pubbliche, essendochè in quella furia di uccidere e di rubare nulla rimase salvo. Dopo così tremenda sciagura i pensieri del Comune furono per molti anni rivolti a procurare la sussistenza alla popolazione scemata della metà e spogliata di ogni avere, ed è ben naturale che non troviamo più nei diurni parola di Archivi.

Istituito il principato i Comuni ebbero il Cancelliere dal Principe e gli Archivi vennero affidati alla custodia di questo nuovo uffiziale, onde termina a questo punto la serie dei provvedimenti municipali concernenti l'Archivio.

I volumi e i registri che compongono attualmente l'Archivio oltrepassano i 7000, divisi in due categorie o parti, l'una delle quali comprende gli atti civili e i criminali, l'altra i documenti e le carte che si riferiscono più propriamente al Comune. Le categorie sono divise in serie corrispondenti a uffici o materie distinte.

Già dicemmo che nel sacco dato dagli Spagnoli nell'anno 1512 perirono molti documenti pubblici; di un altro

---

(1) Il fiorino d'oro cominciò a coniarsi dalla Repubblica di Firenze nel 1252 alla bontà di 24 carati e del peso d'una dramma, cioè 72 grani. Da una parte aveva l'immagine di S. Giovanni Battista, dall'altra il giglio o fiore di giaggiolo, detto dai botanici *iride fiorentina*. Questa medesima impronta era già su tutte le altre monete d'argento e di rame. Da prima il fiorino fu poco in credito, ma dopo venne in gran pregio, così che fu accolto in tutte le parti del mondo allora conosciuto e diventò la moneta più pregiata nelle contrattazioni. I fiorentini ne fecero come la base del loro commercio e perciò non fu mai variata la sua bontà nè il peso. Ma quanto al valore, le variazioni furon molte e frequenti; e fu distinto in diversi tempi coi nomi di *sigillo vecchio, nuovo, nuovastro, fiorino stretto, largo, largo di galea, di camera*, ecc. A questo continuo mutar di moneta alludeva Dante nel 6º Canto del *Purgatorio*:

> Quante volte del tempo che rimembre
> Legge, *moneta*, e ufficio e costume
> Hai tu mutato. . . . . .

Con queste frequenti mutazioni di valore, non possiamo ora ragguagliarlo colla nostra moneta, se non sappiamo a qual'epoca appartenga particolarmente un fiorino d'oro.

Colla frase *fiorino largo d'oro in oro*, solita trovarsi nei contratti di quei tempi, s'intendeva di determinare che i pagamenti dovessero farsi in specie e non per mezzo di altre monete equivalenti. Il fiorino *largo* era quello che aveva il peso d'un denaro di più degli altri, e, diminuito d'altezza, era allargato di circonferenza e questo fu fatto dal 1412 in poi per impedire, per quanto fosse possibile, che il fiorino si mettesse in altre zecche sotto del torchio e ricevesse diversa impronta. (*N. d. R.*)

incendio, e molto più dannoso, troviamo ricordo, il quale avvenne il giorno 1 di agosto del 1304, per mano dei Ghibellini sbanditi, che rientrati a forza in Prato con grave danno dei Guelfi bruciarono, cosa non insolita a quei tempi, le scritture del Comune. È un fatto poi che nessun documento anteriore al 1260 ci è pervenuto; che nei registri e carte degli anni successivi fino al 1300 esistono lacune considerevoli, pochissime sono le carte rimasteci del Capitano, e quelle concernenti il governo e i fatti della parte Guelfa che Prato seguì fedelmente dopo il 1267, somministrandole in ogni occorrenza valido aiuto. Tutte queste perdite possono senza dubbio essere attribuite alle fazioni interne, ardentissime qui ed infeste come nella vicina Firenze: anche la incuria dei tempi posteriori vi avrà largamente contribuito, ma giova pure tenere presente un'arte antica, praticata talvolta dai governi liberi di quei tempi, ed era di togliere ai popoli soggetti le carte affermanti i loro diritti e privilegi, o che ricordassero comunque ad essi un passato libero e non privo di gloria. Di sottrazioni di tale natura, a dire il vero, non si riscontra alcuna memoria nei documenti, ma è da notare che i diurni dopo il 1350 presentano lunghissime interruzioni e che per oltre un secolo Prato fu tenuto da Firenze in rigorosa soggezione e con ordinamenti dettati da Riformatori Fiorentini.

La parte dell'Archivio intitolata agli atti civili e criminali contiene i procedimenti in cose civili e penali e le sentenze dei Potestà e Giudici posteriori dal 1269 al 1808, non senza considerevoli lacune, particolarmente negli atti civili. Vi sono unite in serie distinte le carte dei minori uffiziali del Tribunale e quelle di alcuni giudici speciali esistenti al tempo del Comune libero.

La categoria degli atti e documenti relativi più propriamente al Comune, è divisa in molte serie, di alcuna delle quali daremo un breve cenno.

I registri delle Deliberazioni dei Consigli (*Diurni*) incominciano dal 1267 e giungono al tempo presente, ma fino all'anno 1306 meritano il nome di *Frammenti*, rari essendo i registri interi, molti e lunghi gli intervalli tra un registro e l'altro. Continuano le lacune, e talvolta per parecchi anni, fino al 1400; non ne mancano nei diurni di questo secolo, però più brevi e in minore numero; ma dal 1500 in poi la serie prosegue ordinata e senza interruzioni. I registri membranacei cessano col secolo XV.

Copiosa è la serie degli Statuti, sebbene ancora qui siano da deplorare perdite di somma importanza. Prato ebbe Statuti propri sino dal cadere del secolo XII, e come negli altri Comuni liberi, oltre il Costituto, il quale era diviso in sei libri, esistevano Statuti speciali per il Podestà, per il Capitano, e per altri uffici di minore conto, che si solevano correggere e rinnuovare ogni tre, o ogni cinque anni, e talvolta al cambiare de' Magistrati. Degli Statuti del tempo della libertà l'Archivio possiede alquante carte staccate di vari tempi; di tre soltanto, appartenenti al 1330, resta un esemplare intero, e sono — *Statuta super dapnis datis et vastis* — *Statuta et ordinamenta mulierum terre prati* — *Statuta super officio fumerum et mortuorum*. — Sono pure rimasti pochi frammenti dello Statuto rinnuovato allora quando Prato passò sotto il dominio di Firenze, che i compilatori delle *Leges municipales* del 1505, appellarono pervetusto, però di questo ultimo Statuto generale, durato in vigore fino al cominciare del secolo presente, trovansi nell'Archivio due belli esemplari. Al cessare dell'autonomia del Comune incominciano gli statuti *de offitialibus et officiis* — ossia gli ordinamenti del Comune suddito. Si rinnuovavano ancora questi ogni 4 o 5 anni insieme agli ordinamenti o statuti dei Luoghi Pii che vanno uniti ai medesimi. Fino all'anno 1463 appariscono compilati da Riformatori inviati dalla Signoria di Firenze; dopo questo tempo gli statutari sono sempre pratesi. La serie, specialmente dopo il 1463, è completa e termina all'emanazione del Regolamento Leopoldino sui Comuni. Alcuni di questi Codici sono pregievoli anche per la bella forma del carattere e per le lettere e fregi di cui vanno adorni.

Non proseguiamo per non dilungarci troppo, a parlare delle altre serie, bastando ciò che si è detto di alcune, per apprezzare l'importanza e il pregio di tutte; solamente ricorderemo la serie delle carte delle Arti, ricca di Statuti e di molti documenti, i registri delle entrate e delle spese del Comune, la serie dei registri delle nascite la quale incomincia dal 1482, quelle dei registri delle morti e dei matrimoni che cominciano circa il 1580 per continuare senza lacune fino al tempo presente; collezione sommamente utile e non facile a trovarsi negli Archivi comunali.

Questa copiosa raccolta di documenti vuolsi considerare di un pregio non ristretto al solo nostro Comune, e tanto gli amatori delle municipali istituzioni, quanto gli studiosi della patria erudizione potranno giovarsene con utile resultato. Oggi non è più permesso narrare fatti e scrivere storie senza additare le fonti o le carte da cui si tolsero le notizie; onde è che negli Archivi bene ordinati, gli eruditi e gli studiosi di ogni Comune possono trarre i documenti per la storia del loro Municipio; e questa immensa e parziale suppellettile di materiali che ogni giorno va aumentando, sarà aiuto necessario e potente per chi si ponga a scrivere di nuovo, sulla fede dei documenti, la storia nazionale.

FRANCESCO DATINI [1]
E LA PIA CASA DE' CEPPI

(Continuazione vedi N. 11)

Si può facilmente argomentare da tuttociò quanto il continuo affollarsi di una moltitudine così enorme di persone d'ogni ceto e d'ogni condizione favorisse in quella città i commerci e le industrie. Fu quindi una scelta da mercante pratico ed avveduto quella che Francesco fece coll'impiantare in Avignone un fondaco d'armi e tessuti diversi. Gli ottimi resultati lo dimostrarono in modo molto soddisfacente, poichè quel traffico non solo valse a procacciare al Datini la bene-

(1) Nel fascicolo N. 11 a pag. 89 v. 25 per semplice errore tipografico, del quale il lettore intelligente e benevolo si sarà accorto, fu scritto « *nella prima metà del secolo XVI* » mentre deve dire « *nella prima metà del secolo XIV.* »

volenza di personaggi eminenti, ma gli fruttò ancora grossi guadagni, dai quali veniva meritamente compensato delle privazioni e fatiche sopportate. Perchè non è a credersi che egli riuscisse ad acquistarsi quei beni per essere stato straordinariamente favorito dalla fortuna nel gioco incostante e pericoloso del commercio, ma si ritenga invece per certo che Francesco adoprò tutti i mezzi di cui potevasi disporre in quei tempi per migliorare e perfezionare i prodotti delle sue manifatture assai più accreditate di quelle che già esistevano in Firenze, Genova, Como ed in altre città italiane e straniere.

*
* *

Como, in cui il Datini non ebbe mai alcun fondaco, era assai rinomato per certi fini tessuti che vi si producevano, i quali però non dovevano essere di gran lunga più pregevoli a quelli di Francesco, cui di frequente i negozianti comaschi ne facevano richiesta. E su questo proposito crediamo far cosa grata ai lettori trascrivendo qui sotto nella moderna grafia due lettere di commissione scritte al Datini, gli originali delle quali unitamente ai campioni delle stoffe richieste formano un prezioso Documento che si conserva nell'Archivio della Pia Casa de' Ceppi. Dico prezioso Documento, perchè anc'oggi dopo cinque secoli si possono osservare quelle modeste striscioline di stoffa, le quali pei colori che si mantengono tuttora assai vivi, e per la solidità ed esattezza del tessuto non hanno nulla da invidiare ai più pregiati panni d'Inghilterra e di Germania (1).

I.

« Richordanza sia a voi franciescho di marco e chon-
« pagni di pisa che vvi (*vi*) fo Io Giuliano di Giovanni
« questo dì XVIII d'aprile chesse (*che se*) Solandro da
« Chomo vi chonsengnia per tutto magio prossimo che
« viene, questi panni di Chomo chio glio (*che io gli ho*)
« chiesti, che vi faccia venire da Chomo de cholori e
« pregi (*prezzi*) che appresso diremo, cioè che voi gli
« scriviate per noi i dj (*denari*) che monteranno.

« XIIJ verdi sanbuchati fini al cholore di chio glio
« (*ch' io gl' io*) dato uno saggio che a voi ne lascerò un
« altro.

« IIIJ cilestrini fini di Chomo
« IIIJ azurrini fini di Chomo
« IIIJ rosati chiaretti di Chomo
« IJ scharlattini fini e buoni

« VIIJ verdi sanbuchati del sopraddetto saggio chio
« glio dato e a voi lasciatone un altro. Questi VIIJ vo-
« gliono essere di pregio (*prezzo*) da f. (*fiorini*) 32 in 34
« in 35 la pezza, sechondo chellui (*che lui*) vi dirà: quelli
« di sopra debbono essere tutti fini de migliori, ed allui
« (*a lui*) ne rimettiamo il pregio (*prezzo*) e chome vi di-
« cemo. Quando gli vi chonsengnerà, gli scriverete per
« noi attempo (*a tempo*) di 6 mesi i dj (*denari*) che mon-
« teranno.

« Et perchè ve ne fossono di quelli che fossono un
« pocho più schuri o un pocho più chiari che questo
« saggio che (*ch' è*) di quello cho (*che ho*) dato allui (*a lui*),
« non si debbano lasciare che chosì siamo daccordo. »

(1) Vedi l'incisione del fac-simile nel fascicolo N. 11.

II.

« I paonazo
« JX dj (*detti*)
« IIIJ a la strinz (?)
« J scharlato. Et che sia lo scharlato atrilicio (*a tra-*
« *liccio*) et non alla piana. Et che ivvivagno (*il vivagno*)
« sia del cholore medesimo che il panno non si vole
« aguntare (*aggiuntare*) quando si tigna (*tinge*).

« Questi sono i cholori, vogliono essere in una B^a
« (*balla*) per lo taglio di Barzelona (*Barcellona*).

« Et mandando più di IJ B^e (*balle*), non vi metete
« scharlate; basta per ora di IJ scharlate. O no vogliendo
« fare la B^a (*balla*) sì grossa, 3 a la strinz (?), IX dj
« (*detti*) et J deglaltri (*degli altri*).

*
* *

Assicuratosi per tal modo un considerevole provento pensò a mantenerselo accettando come socii nelle sue industrie tre negozianti suoi compatriotti che furono il primo Tieri di Benci, l'altro Boninsegna di Matteo e l'ultimo Andrea di Bartolommeo, i quali dovevano amministrare il negozio quando il Datini fosse stato assente da Avignone.

I nomi di questi tre compagni nel commercio al Datini si leggono nel frontespizio d'ogni libro del traffico d'Avignone, frontespizio il cui tenore si mantiene eguale in tutti i libri commerciali esistenti nell'Archivio del Datini, ed è concepito così:

« Al nome di Dio e di Madonna Sua Madre e di Messer
« S. Pietro e di Messer S. Paolo e di Messer S. Giovanni
« Baptista e di Messer S. Giovanni Apostolo Evangelista
« e di Messer S. Francescho e di Messer S. Agostino e
« di Messer S. Lorenzo e di Madonna S. Maria Madalena
« e di Madonna S. Caterina e di Madonna S. Lucia Ver-
« gine e di tutti gli altri santi e sante della Chorte ce-
« lestiale di Paradiso, i quali con divozione preghiamo
« che ci dieno guadagno e *santà* (sanità) con accresci-
« mento di persona e di havere. Amen, Amen.

« Questo libro è di charte CCC e chiameremlo *libro*
« *rosso* segnato *A* ed è di Francescho di Marcho e di
« Buoninsegna di Mateo e di Tieri di Benci e di Andrea
« di Bartolomeo, nel qual libro iscreveremo per ordine e
« per partita die per die li nomi di tutti choloro checci
« doverano dare, e cominceremo nella faccia di sotto a
« charte I e seguiremo di scriverci fino a charte *CC* di
« questo libro e da charte CCI in fino a charte *CCC* di
« questo libro iscriveremo per ordine e per partita die per
« die tutti choloro che da noi doverano havere, e sarà in-
« cominciato a scrivere il die I di Gennaio MCCCLXXXV
« per me Buoninsegna di Mateo sopradetto di mia pro-
« pria mano. »

Ordinate così le cose sue nel 1365 ritornò in Prato, dove, oltre i molti affari, lo richiamavano i più cari e santi affetti che possano far palpitare il cuore dell'uomo: l'amor della patria, della famiglia e della donna scelta a compagna della vita.

Fu probabilmente in quell'epoca che egli pensò di effettuare quel vasto disegno che da qualche tempo doveva andar vagheggiando nella mente. Assicurare al suo

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

Fac-simile di due lettere di commissione scritte a Francesco di Marco Datini verso la fine del 1300, con il fac-simile dei campioni di stoffe che si trovano uniti alle lettere originali.

1.

[illegible]

[illegible]

2.

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

[illegible]

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
PRATO

paese una prosperità duratura promuovendo e sviluppando in generale ogni sorta d'industrie e specialmeute quelle della lana (1) fu il fine che Francesco Datini si propose nella sua vita operosa e proficua. E si accorse che per più facilmente conseguirlo era necessario anzitutto estendere ed attivare lo smercio delle materie manufatte coll'istituire in Italia e fuori varie case di commercio, le quali fossero in diretta corrispondenza ed in stretta relazione con una sede principale da fondarsi in Prato.

C. D.

(Continua).

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

5. — IL DEMONIO DI RIMONDETO

(Continuazione vedi N. 11)

IV.

Il Santo ed il Demonio.

In questo frattempo un vecchio appoggiato sopra un nodoso bastone erasi presentato alla porta del castello di Vernio. Gli armigeri di guardia nel vederlo chinarono rispettosamente la testa ed il ginocchio.

Quel vegliardo era Pietro, il pio eremita di Montepiano, da tutti riverito e stimato. Venuto di Vallombrosa, dicevasi, fra i digiuni e i cilizi aveva dato un soave odore di santità nel suo meschino abituro posto alle falde del Monte Casciaio. Beneficando e pregando era divenuto l'idolo dei pastori dell'Appennino: i suoi miracoli si erano propagati per tutta Toscana: il povero eremita di Vernio era venerato qual santo. Gli Alberti, lo stesso Valfredo, gli stessi feudatari lo rispettavano. Una parola, un cenno del canuto eremita era un comando per essi. La sua voce rompeva le catene ai prigionieri, sedava l'ira dei tiranni, placava tutto: la sua tremula voce, quasi magica verga, aveva fatto inalzare fra le boscaglie di Montepiano una stupenda Abbazia, della quale doveva esser fatto priore.

Un armigero chiese rispettosamente al vegliardo di chi cercava.

— Cerco di parlare col Conte Valfredo, disse l'eremita.

— Impossibile, venerabile Pietro, impossibile ripigliò l'altro. Il nobile barone diè ordine espresso di non far passar chicchessia.

— Ma io debbo parlargli di cosa che non ammette ritardo.

— Non ne dubito menomamente. Gli ordini però del feudatario sono precisi. Guai a me, guai agli altri che osassero disobbidire!

— Non potrò dunque esser neppure annunziato?

— Neppure.

— Nè scrivergli due righe per avvisarlo che son qui che aspetto?

— Ebbene, venerabile Pietro, fa' prova di quest'espediente: ma vedrai che sarà tempo sprecato.

— E sia. Voglio però tutto tentare e la mia coscienza deve essere tranquilla.

Tolse quindi da una borsetta di pelle che pendevagli sul fianco un sottile calamaio d'osso, una penna ed un brano di pergamena ed appoggiando la mano tremante sopra una ciscranna scrisse nel rozzo latino di quei tempi: *Petrus de Monteplano in porta castri dominum Walfridum expectat.* Consegnò lo scritto all'armigero e con la più grande ansietà ne aspettò il ritorno.

Tornò l'armigero, ma la risposta fu negativa.

L'eremita gittò un profondo sospiro ed alzò la mano come per maledire; ma invece mutata direzione, la mano non servì che ad asciugare una lacrima.

— Guai all'uomo lussurioso! egli disse, e si allontanò lentamente crollando la sua testa canuta.

Non erasi costui discostato cento passi dalla porta del castello, quando vi giunse pure il Demonio di Rimondeto.

Un armigero lo riconobbe e retrocedendo esterrefatto:

— Misericordia! gridò: il demonio! il demonio!

Vitale passò oltre senza punto badare alla paura dello sgherro e degli altri suoi compagni che erano allibiti come un panno lavato, e si potè inoltrare fino nell'anticamera del Conte senza trovare ostacolo alcuno.

Un vecchio cerimoniere stava seduto dormicchiando sopra una sedia di velluto rosso dai bracciali dorati.

Al giungere dell'incognito costui si alzò stropicciandosi gli occhi col dorso della mano; e maravigliandosi che dopo gli ordini del Barone fosse colà potuta pervenire una creatura vivente, si fece innanzi come per impedire il passo al sopraggiunto.

— Vegliardo rimbambito, disse ironicamente Vitale, crederesti impaurirmi? Non mi conosci? Va' subito ad annunziare al Conte il Demonio di Rimondeto.

E l'assassino fulminava d'una terribile occhiata il cerimoniere, il quale senza saper più quello che si facesse entrò nella stanza del Conte di Vernio.

Non era trascorso per anche un minuto, che Valfredo venne ad incontrare Vitale fin sulla porta.

Vitale sorrise e tenne dietro al Barone.

Il demonio per questa volta era stato stimato da più di un santo.

L'assassino entrò nella sala e si pose a sedere sopra una magnifica sedia collocata presso un tavolo sul quale faceva splendida mostra un candelabro acceso ed una clessidra di vetro azzurrino.

— Ti maraviglierai di vedermi qui, non è vero, Conte Valfredo? disse Vitale con un ghigno irrisorio. Tu cre-

(1) « Da varie considerazioni può dedursi che l'arte della lana sia stata « una delle prime intraprese dai nostri antenati. L'aver essi in dominio una « corrente d'acqua da potersi costituire in forza motrice, nè molto lontana « da quella una cava di terra atta per eccellenza a purgare e disporre alla « sodatura i tessuti di lana; l'aver sott'occhio l'esempio dei Fiorentini che, « in forza della lana particolarmente, si trovavano in auge di gran ric- « chezza; il sapere che la lana porgendo quasi esclusivamente materia al « comune vestiario, immancabil successo doveva riprometter a chi all'arte « di lavorarla avesse atteso: erano questi efficaci elementi per determinare « alla cultura del lanificio un popolo per la sua precaria condizione costretto « a trar profitto dalla sua operosità. » — *Manifatture e commercio* prege- vole articolo di quell'uomo industre e solerte che fu *Gio. Batta Mazzoni*, stampato nel II Vol. del *Calendario Pratese*, pubblicazione non mai bastantemente rimpianta.

devi che l'uomo di Rimochi non potesse mai penetrare nel formidabil castello dei feudatari di Vernio, nelle loro sale dorate ed in mezzo agli armigeri. E ti confesso che io mai vi avrei posto piede senza uno stranissimo accidente. Che vuoi? L'uomo propone e Dio dispone. Or dimmi, Conte Valfredo; Geltrude che tu testè facesti rapire, fu ella restituita alla madre?

— E che t'importa di ciò? rispose il Conte. Devo io forse rendere conto a te di mie azioni?

— Di tutte no, ma di questa sì.

— E perchè?

— Potrei rispondere con le tue stesse parole: devo io forse rendere conto a te di mie azioni? Ma io non sono il Conte di Vernio, nè mi è dato favellare con tali superbe parole. Te ne dirò quindi il motivo semplicissimo. Perchè desidero di fare una buona azione dopo tante malvage da me commesse. È un modo di pensare come qualunque altro. Or via, nobile Barone, rispondimi se Geltrude fu resa alla madre.

E qui prendevasi con ambe le palme delle mani la tibia destra e la soprapponeva al femore sinistro calcando la testa sulla spalliera della sedia come chi attende una risposta.

Il Conte lo guardò, maravigliandosi di tanta franchezza ed un leggero brivido di terrore gli corse per le ossa. Pure rispose con voce ferma:

— Non l'ho restituita, nè ho per ora questa intenzione.

— Conte, ripigliò Vitale, fa' che ti venga questa intenzione e subito.

Valfredo guardò nuovamente in faccia il montanaro. Gli occhi grigi di lui vibravano opaca luce e parevano aggirarsi in una orbita di sangue.

Il timore s'impossessava sempre più del feudatario; ma pur pensando esser egli nel proprio castello ed in mezzo ai suoi sgherri fedeli, come adontato delle parole dell'assassino riprese:

— E sei tu che me lo comandi?

— Io appunto.

— Feroce assassino, potrai dettar leggi alle fiere delle tue boscaglie, ma non al figlio del Conte Adalberto. Parti, te lo impongo.

Vitale non mosse che le labbra per rispondere:

— Conte Valfredo, ricordati quello che io sono. Io partirò e subito, ma mi devi promettere che fra due ore Geltrude sarà fra le braccia di sua madre.

Il nobile sangue degli Alberti rifluì tutto al viso del giovane Conte e come se fosse stato punto da vipera, esclamò:

— Io non prometterò nulla... nulla, hai inteso?

— Sta bene. Quella clessidra segna l'un'ora di notte. Se fra due ore non avrai rinviato alla madre la fanciulla di Mercatale, da te fatta rapire, per la croce di Cristo! io ti impiccherò.

E l'assassino alzandosi dalla sedia diè a queste ultime parole un accento così risoluto da far veramente credere che egli avrebbe mandato ad esecuzione quanto aveva detto.

Il Conte si morse le labbra essendochè l'ira gli infuriasse nel petto e gittando quasi fiamme dagli occhi gridò:

— A me una tale minaccia? E nel mio castello? Or vedrai, vile vassallo, se l'avrai da fare con qualche boscaiolo dappoco.

E qui Valfredo faceva due passi indietro per giungere ad un grosso cordone, che, tirato con forza, fece suonare a tocchi una campana che rimbombò per tutto il castello.

Vitale frattanto erasi avvicinato ad un finestrone della sala, lo aveva aperto e vi si era affacciato guardando il cielo nero per le fitte nubi che minacciavano un terribile uragano.

Una schiera d'armati poco dopo, udito il suono della campana dell'accorr'uomo, entrava nell'anticamera della sala del Conte che fece cenno d'entrare ordinando di porre in ceppi l'uomo di Rimochi.

Ma l'uomo di Rimochi più non si vedeva nella sala.

Valfredo credè che costui si fosse nascosto dietro qualche mobile: ne comandò la più scrupolosa ricerca: ma ogni investigazione fu inutile.

Sulla testa del Conte si rizzarono i capelli per lo spavento, mentre gli armigeri si guardarono in volto l'un l'altro senza nulla comprendere.

— È un demonio davvero! pensò il Conte.

Poi rivoltosi agli sgherri:

— Non ho più bisogno di voi. Partite. Vi torno però a ordinare che niuno al mondo entri in questa notte nel castello; e se mio padre stesso, porgete attento l'orecchio, tornando al mondo volesse entrare, precipitatelo giù nel burrone del Campaccio.

Gli sgherri piegarono il capo e rispettosamente si ritirarono.

V.

Mistero!

Valfredo rimasto solo si diè a passeggiare per la sala con le mani dopo il dorso sovrapposte l'una sopra all'altra. Mille timori lo assalsero, essendochè la minaccia dell'assassino gli risuonasse alle orecchie terribilmente: i suoi occhi erano fissi alla clessidra ed avrebbe dato chi sa che cosa perchè le tre ore di notte non giungessero mai. Tutti gli orrendi fatti che di Vitale narravansi, ora gli si presentarono alla fantasia come orribili fantasmagorie. Le sue vendette, gli omicidii, i patimenti cagionati alle sue vittime sventurate gli si paravano innanzi alla mente come le pitture della sala ove trovavasi si sarebbero parate innanzi allo sguardo di chi le avesse osservate.

Vi fu un momento in cui parve assentire alla richiesta del montanaro, un momento in cui il cuore del feudatario fu vinto dal fascino demoniaco di Vitale.

Ma tale momento come raggio di sole in giorno tempestoso fu ricacciato sotto il denso strato dei nuvoloni.

La bella fanciulla di Mercatale ritornò alla mente del giovane Conte, ed il cuore di lui si rianimò.

— E che temo io, pensava, che temo? Non sono forse nel castello de' miei avi, cinto da inespugnabili baluardi? Non mi fanno siepe numerosi scherani pronti a qualunque mio cenno? Se questo abietto serpente oserà alzar la testa contro di me, io lo schiaccierò come il piè del gigante schiaccia il grano di sabbia lungo il cammino.

(Continua).

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.

Prato (Toscana) —» N. 13 «— 24 Ottobre 1880

FRANCESCO DATINI
E LA PIA CASA DE' CEPPI

(Continuazione vedi N. 12)

L'ATTUARE prontamente tal progetto era certo il voto più ardente dell'animo suo, poichè non appena giunto in patria si dette con ogni cura e con una solerzia infaticabile alla costruzione di quel vasto fabbricato che fu la casa di sua abitazione, e servì di comoda ed acconcia stanza pei suoi traffici. E se sventuratamente non ci è ancora occorso di trovare documento alcuno pel quale sia a noi tramandato l'anno nel quale si pose mano al muramento, possiamo almeno assicurare che ciò avvenne dal 1366 al 1375 certi di dir cosa non molto lontana dal vero. E prima di procedere più oltre ci preme di far subito notare che il Datini piuttosto chè a far costruire l'edifizio di pianta attese a ridurre in più vaste proporzioni ed in migliore e più decoroso stato certe casette che egli possedeva in quel luogo appunto dove oggi sorge lo stabile dei Ceppi. Nella quale opinione siam noi pervenuti, perchè persona dottissima e tutta intenta nelle ricerche di cose antiche ci ha fatto osservare in varie parti di quel palazzo, e specialmente nell'interno, certi archi e capitelli di uno stile architettonico anteriore al secolo XIV.

* * *

Anche al presente l'osservatore il più inesperto può con facilità distinguere per molti segni le primitive dimensioni della fabbrica, la quale rimase per lungo spazio di tempo separata da ogni altra.

Dal lato di levante il *Vicolo degli Otto* (1) la divideva da certi orti che si stendevano fino in prossimità della Chiesa di S. Francesco, mentre dalla parte di ponente la fiancheggiava quella via che limitando i poderi e le case de' Rinaldeschi, da questi prendeva il nome che tuttora mantiene. Il casamento aveva poi a maestro, come l'ha attualmente, la via della Pillotta, così chiamata perchè vi si usava nei tempi andati giuocare alla *palla* (2) o *pilotta*. Tale era ed è anche ai nostri giorni la posizione di quel palazzo che il Datini, amantissimo dell'opere d'arte, procurò di adornare col maggior lustro possibile, chiamando a tal fine gli artefici in allora più rinomati. I quali condussero a fine il casamento secondo uno stile unico che oggi possiamo appena riconoscere in grazia delle innovazioni e dei cambiamenti introdotti nello stabile per quella manìa che hanno gli uomini di lasciar traccia di sè e dei loro tempi, facendo talora passare il volgar pennello dell'imbianchino su dipinti che non sanno apprezzare, chiudendo tal'altra ed aprendo finestre di guisa che poi ne fieriva un disordine ed un notevole sconcio. E che l'edifizio abbia subite delle alterazioni si rileva in parte anco dal Miniati (3), il quale descrivendolo dice che è « un bel « palagio tutto dipinto e storiato della sua (*di Francesco*) « vita per mano di Don Lorenzo Monaco negli Angeli « di Firenze, spiccato ed isolato, che tutto si gira intorno « da strade pubbliche, quadro, grande e bello che gira « tutto circa a braccia 210, bel sito, ben governato, retto « e ricco. »

Nelle quali parole oltre ad una soverchia brevità di descrizione è da rilevare anzitutto l'errore che il nostro secentista ha commesso attribuendo al Monaco degli Angeli quelle pitture che il Vasari (4) dice essere di An-

(1) Oggi con nome moderno, ma più che sufficientemente triviale detto *Vicolo del Porcellatico*.

(2) È forse la *Via della Palla* rammentata dal Miniati nella sua *Narrazione e disegno della Terra di Prato*.

(3) Op. cit.

(4) « Fu ragionevole dipintore nei tempi di Don Lorenzo Antonio Vite da « Pistoia, il quale dipinse, oltre molte altre cose come si è detto nello Star- « nina, nel Palazzo del Ceppo di Prato la vita di Francesco di Marco fonda- « tore di quel luogo pio. » *Vite dei pittori ecc.*. Vita di Don Lorenzo Monaco.

tonio Vite da Pistoia. Abbiamo creduto bene di far tale correzione perchè nessun autore, tranne il Miniati, parla di una « Vita di Francesco di Marco Datini dipinta nel « Ceppo da Don Lorenzo Monaco negli Angeli in Firenze » citando l'opera del Vasari come quella dalla quale ha tolta siffatta notizia.

***

Non è pertanto da porsi in dubbio l'esistenza degli affreschi, perchè in una ricordanza che si conserva nell'Archivio del Datini, non solo vi sono annotati i nomi degli artefici che gli eseguirono, ma ancora vi si leggono registrati i colori, i pennelli e tutti gli altri attrezzi che furono di bisogno ai pittori per finire quel lavoro, che costò non poca fatica ad Ambrogio di Baldese, ad Alvero di Pero ed a Niccolò Gerini. Di quest'ultimo è degno di menzione un affresco tuttora esistente che rappresenta S. Cristoforo insieme a due altre figure che si distinguono solo per metà.

E come queste due figure sono pure scomparsi quasi totalmente quei fregi che esistevano sulle pareti esterne, ed i quali al presente appariscono solo in parte all'occhio curioso di chi vuol rintracciare in quei vestigi un disegno completo ed uniforme.

Questa ed altre molte deplorabilissime perdite le dobbiamo certo a quegli amministratori della Pia Casa, i quali, vivendo in secoli in cui il gusto del bello e l'amore dell'arte erano nomi sconosciuti, senza sapere di commetter fallo guastavano ed alteravano opere pregevolissime.

Nè si creda che la fabbrica fosse abbellita da quei soli ornamenti e dipinti che abbiamo ricordati perchè molti di più ne esistevano, i quali sono affatto scomparsi, mentre d'altri esiste appena un vestigio, ed alcuni poi hanno cambiato aspetto e luogo. A quest'ultima categoria appartengono vari quadri pregevolissimi che ora si ammirano nella Galleria del Comune.

Termineremo questi brevi cenni intorno al Palazzo Datini richiamando l'attenzione dell'osservatore sopra quella terrazza, oggi in parte chiusa, che aprendosi in cantonata al 2° piano, prospettava sulla Via Rinaldesca e sull'antico Vicolo degli Otto. Bellissime pitture ne adornavano l'interno e svelte colonne di pietra sorreggendo la tettoia permettevano di contemplare con comodità lo stupendo panorama della pianura circostante.

L'anno in cui terminò la fabbrica ci è rimasto finora sconosciuto come quello nel quale fu incominciata: non vi ha capitello, nè architrave, non pezzetto di pietra il più piccolo che portino una data relativa al muramento. Solo nella soglia superiore della porta principale in Via della Pillotta, senza dubbio a cura degli Esecutori testamentari del Datini, vi è stata scolpita in caratteri longobardi, anch'oggi visibilissimi, la seguente iscrizione:

CEPPO DI FRANCESCHO DI MARCHO
MERCATANTE, PEPOVERI DI XPO (CRISTO)
DEL QUALE EL COMUNE DI PRATO È
DISPENSATORE, LASCIATO NELL' ANNO
1410

Le quali parole, benchè umili e poche, compendiano in sè il ricordo di una di quelle azioni generose che rendono gli uomini immortali nelle storie.

(Continua). C. D.

I MONTI PRATESI

(Continuazione e fine vedi N. 6)

MONTE D'JAVELLO

Il viandante che da Firenze cammini a Pistoia lungo la strada a pie' de' monti, oltrepassata di poco la città di Prato, vede a destra mano estollersi sopra gli altri un monte colla cima coronata di grosse piante. Gli antichi lo chiamarono *Chiavello* o *Giavello*; *Javello* i moderni, ed è il più alto di quelli vicini alla nostra città, la quale, ebbe una parte della sua popolazione da quelle pendici, che diedero albergo, secondo la tradizione, ai fiesolani, quando Silla gli disperse.

Narra il Malespini che i pratesi nel 1107 « di poco « s'erano levati d'un poggio presso a Montemurlo, chia- « mato Chiavello, ove prima abitavano con casale e vil- « late. Ed erano fedeli dei Conti Guidi, e per loro danari si « ricomprarono e posonsi in quel luogo, dove è ora Prato, « per essere in luogo franco (*cioè libero dai signori feu- « datari*). E Prato l'appellarono, perocchè dov'è oggi la « terra era un bello prato, il quale comprarono (1) ». G. B. Casotti, che delle cose istoriche nostre fu studiosissimo, ritiene che una parte degli abitanti di Prato venisse dal monte d'Javello, ma confuta l'opinione di coloro che dissero vassalli de' Conti Guidi i nostri antenati (2), affermando che « di grande affare e per ric- « chezze potente e per signorie fu quella gente che prima « nel monte d'Javello le (*cioè a Prato*) diè principio; e « quindi scendendo al piano piantò ben tosto in riva al « Bisenzio una terra forte e ben munita; ed una repub- « blica formò e per dominio e per assoluta indipendenza « al pari d'ogni altra, che in quei tempi fiorisse in queste « parti, nobilissima e signorile. La qual cosa altro che « Cattani e liberi baroni non avrebbero potuto fare giam- « mai, come questi furono: popolo misto e fiore di Ro- « mani vincitori del mondo; e di Longobardi vincitori « de' Romani; e di Franchi che l'impero dei Longobardi « distrussero in Italia.....».

Oggi chi volesse ricercare nel monte d'Javello il luogo di prima dimora de' nostri antenati farebbe opera vana, poichè nessun vestigio si ritrova di antiche costruzioni, sebbene al dire del Casotti, un secolo prima del suo tempo esistessero avanzi di rocche e di torri; quando non si voglia ritenere che *il casale e le villate*, di cui scrive Ricordano Malespini, abbiansi a ricercare dove è situata la Fattoria d'Javello del Marchese Mario Covoni, oppure in quell'insenatura che vedesi fra Monte Lopi da levante e il colle sovrastante la Villa del Barone da ponente, sui fianchi d'Javello, dov'è l'antica chiesetta d'Albiano.

(1) Malespini R., *Storia fior.*, cap. 66. — Il Villani Giovanni sembra aver copiato il Malespini; e in un antico martirologio manoscritto che esiste nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Lucca si legge: *Pratenses enim habebani l d.* (locum dictum) *Mons Chiavelli et erant fideles Comiti Guidotti, et nolentes eorum jugum substinere, emerunt quoddam pratum; ibidem coeperunt edificare castellum, quod vocaverunt Pratum.*

(2) Casotti G. B., *Ragionamento istorico sull'origine della città di Prato ecc.*

Ma lasciamo agli eruditi ed agli storici le ipotesi e le ricerche, e noi volgiamoci alla montagna.

Laddove il nostro Appennino, fra le sorgenti della *Limentra* e quelle della *Trogola*, piega da occidente a settentrione, si stacca fra le cime di *Bucciana* e dell'*Acquifreddula* un bel contrafforte di monti, che protraendosi verso levante sino all'incontro del Bisenzio, si biforca poi in due rami; l'uno detto dell'*Alto Ciglio* e delle *Coste* va a finire nei collicelli delle Piastre presso Coiano, l'altro volgendo verso tramontana corre parallelo alla catena appenninica e quasi si ricongiungerebbe di nuovo con essa, se le acque della *Trogola* ingrossate da quelle della *Carigiola* e dai torrentelli che scendono dalle circostanti alture non fossero d'impedimento. La sommità di questo sperone, formato da un gruppo di monti che s'inalzano fra due valli trasversali all'Appennino, quelle cioè della Trogola e del Bisenzio, trovasi nel monte d'Javello a 983 m. in luogo detto il *Prato delle Vergini*, chiuso all'intorno da un bosco di faggi.

Se in una bella mattinata di maggio o di settembre qualcuno, presa la via di Figline ed oltrepassato questo borgo, salga verso Javello per la via della Collina, rimarrà certo meravigliato di tanta vaghezza di natura, nè saprà mai saziarsi della vista di così gradito spettacolo: quell'insieme di campi, d'oliveti, di vigne, di boschi, di radure, di poggiarelli sassosi e nudi, racchiuso tra i fianchi del Monteferrato e delle Coste, fa sull'animo non assuefatto a simili visioni tale impressione che gli sembra d'essere, come suol dirsi, in un altro mondo. Ma se egli non contento, vorrà salire più in alto e toccare le cime del monte d'Javello, lo stupore e il piacere aumenteranno, poichè lo spettacolo si farà più grandioso, più vasto, più variato.

Giunto per un viottolo un po' faticoso, ma breve, al *Piano a'Massi*, la vista del paese circostante gli si farà più bella.

Il *Piano a'Massi* è una piccola spianata sul fianco orientale d'Javello, riparata a tramontana da una folta macchia di faggi, e sorretta verso levante da un gruppo di macigni che a guisa di muraglione, con spaccature capricciose, la tiene a cavaliere della sottoposta valle del Bisenzio. La costa da questa parte è ripidissima e paurosa; e chi può sostenere impavido la vista dell'abisso, e sa vincere le vertigini, si gode di là una veduta stupenda.

Lo dica chi seduto sull'orlo di quei massi stette d'estate aspettando che il sole sorgesse dietro le vette dell'appennino mugellano a vestir giocondamente di luce poggi e vallate.

Ma la bellezza suprema di questa montagna è più in alto; laddove, passate le praterie vicine alla cima, si incontrano gli annosi faggi che incoronano degnamente Javello, ad una altezza di 900 e più metri sul mare. Di quì volgendo lo sguardo verso la pianura dell'Arno, sul cadere d'una giornata limpida e serena, l'occhio abbraccia una veduta delle più mirabili, poichè sul fondo turchiniccio de' monti alle spalle di Firenze, si mostra la bella città, dalla quale parte un luccichìo tremolante e continuo, essendo i vetri delle finestre e delle lanterne saettati dal sole che scende al tramonto. Le ridenti colline, popolate di ville sontuose che le fanno degna corona e poi la valle all'intorno coi suoi borghi e casali rendono il panorama solenne, grandioso, stupendo. Aveva ben ragione a cantare l'Ariosto, parlando di Firenze, e de' suoi contorni,

« Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
« Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
« Non ti sarien da pareggiar due Rome ».

Da questo luogo così delizioso ha principio un viale coperto di finissima erba, in mezzo ad un bosco di faggi d'alto fusto, i quali fanno di quell'amenissimo sito un ricovero fresco e grato nei caldi della state, e d'inverno, raffrenando i venti aquilonari e le bufere, ne diminuiscono la violenza così che trovandosi là dentro sembra d'essere in luogo riparato, mentre le orecchie sono intronate dall'urlo sinistro dell'uragano che scuote terribilmente i rami delle piante poderose.

Il viale è lungo un chilometro e mezzo circa e percorre sempre la crina, ora salendo, ora scendendo, ora allargandosi in praticelli, ora restringendosi nella boscaglia che lo fiancheggia. Ogni tanto dalla parte di greco la macchia si apre e lascia vedere le cime dell'Appennino di Montepiano e della Futa e più basso i poggi e i casali dell'alta valle del Bisenzio.

Quando il viale comincia a discendere ripidamente, il monte raggiunge quivi la sua massima altezza in 983 m.; e poco discosto dalla via, verso il lato meridionale, è il *Prato delle Vergini*; un praticello un po' in declivio chiuso all'intorno da belle piante di faggi, dal quale si presenta allo sguardo una parte della nostra vallata sino a Pistoia; veduta incantevole!

La strada discende precipitevole ad una spianata detta *Le Cavallaie*, che serve come di base ad Javello, cessando qui la boscaglia.

La crina del monte segna il confine ai tre comuni di Prato, di Montemurlo e di Cantagallo, come un tempo segnò il confine, non sempre rispettato, ai domini dei Conti Alberti da Mangona, signori potenti della Val di Bisenzio, e dei Conti Guidi, i quali eran padroni di tutto il declivio meridionale del monte, mentre gli Alberti avevano quello settentrionale: e gli uni e gli altri non contenti di turbare le valli di loro prepotenze ed uccisioni, spesso corsero le cime alpestri a' danni di altri feudatari o di meschini villaggi.

Narra il Fioravanti nelle *Memorie storiche di Pistoia* che nel medio evo i popoli di Schignano, Migliana e Pupigliano spesso armatisi salirono in fretta su Javello a respingere i nemici e salvare dal saccheggio e dall'incendio i loro abituri. E da questo monte scesero nel 1326, il giorno dell'Ascensione, 200 fanti e 30 cavalli mandati da Castruccio a far prigioni nella villa di messer Ottaviano Castellani posta presso Figline sotto Monteferrato, bella, fruttuosa, amena, e di grande importanza, quelli fra i pratesi che erano avversi alla parte di Castruccio.

Oggi al suono dell'armi ed alle grida degli armati sono successi i colpi dell'accetta del boscaiuolo e il canto del pecoraio; oggi quelle pendici albergano popolazioni laboriose, non malandrini e attaccabrighe.

La struttura geologica del monte Javello è comune a quella delle Coste e della Calvana: l'arenaria o pietra serena vi si trova abbondante e sono note le cave nel declivio meridionale poco sopra la chiesa d'Albiano, dalle

quali si estraggono bellissimi pezzi, sia per lastricare le vie della città, sia per l'edilizia, essendo pietra atta a scolpirsi in delicati e graziosi lavori d'ornamento.

Ricco d'acque salubri è questo monte tanto dall'uno quanto dall'alto declive; analizzate quelle di alcune fontane a pochi metri dalla cima, furono ritrovate le migliori dei dintorni, e superiori di gran lunga a quelle della Calvana e della Retaia. Chi si diletta di gite alpestri, o il cacciatore che negli ultimi giorni d'agosto si trova a vagare per quelle cime, conoscerà bene per la sua freschezza e bontà l'acqua della *Fonte al Prete* sul lato che guarda Schignano, e benedirà di cuore alla premura del Cav. Giuseppe Vai che raccolse quell'acque, ne murò una fonticella che scaturisce di sotto un masso, l'adombrò di folti faggi, e fattovi un sedile di pietre murate preparò un gradito riposo per lo stanco viandante.

Nel macigno della sorgente si legge quest'iscrizione:

A. D. 1878

A

DUREVOLE RICORDANZA

DEL CAV. GIUSEPPE VAI

UOMO RETTISSIMO E DI RARA PRUDENZA

CHE

L'ORIENTALE PARTE DI QUESTO MONTE

VOLLE STUDIOSAMENTE INSELVATA

E

LE PIANTAGIONI DALLE ROVINOSE ACQUE

SOLERTE BOSCHICULTORE

DIFESE

Una sessantina d'anni fa quella parte d'Javello era nuda e brulla; e quando il Cav. Vai pose mano a rimboscare, molti credettero che facesse un'opera senza frutto: ma oggi da quei terreni, un tempo minaccia continua di rovine e di danni, si ritrae profitto grande di legna e di carbone, non volendo contare la maggior sicurezza e difesa per le terre sottostanti. I fianchi d'Javello sono vestiti di faggi sia nei possessi del Cav. Vai, sia in quelli del Marchese Covoni, sia in quelli d'altri più modesti proprietari. Voglia il cielo che il lodevole esempio sia seguito da quanti hanno terre su'nostri monti per la maggior parte affatto spogliati di boschi o poco selvosi.

Gli esperimenti fatti dai padroni della Briglia in Val di Bisenzio sui fianchi della Calvana e delle Coste; quelli di Gaetano Benini, del Marchese Geppi, e del Pievano Scarpettini sul Monteferrato, del Dott. Zanobi Bastogi a Natreta, del Cav. Giovanni Ciardi in Pacciana, dovrebbero spingere tutti gli altri a seguirne l'esempio. Il dissodare terreni di monte per aver campicelli, quasi fosse l'epoca delle carestie, ci sembra opera da sconsigliarsi. Il diboscamento denuda i monti e l'acqua di pioggia, anzichè esser trattenuta al quanto dalle foglie e dai rami degli alberi ed assorbita dal suolo, precipita giù ad un tratto, ingrossando torrenti e fiumi, traendosi dietro terra e macigni, franando i declivi delle montagne, rovinando città e paesi!

La necessità d'imboscare fu conosciuta anche dall'antichità, ma dopo avere lavorato per rivestire i monti di selve, gli uomini sia per ignoranza, sia per avidità di subito guadagno, sia per rabbia di conquiste e devastazioni, distrussero tutto o in parte. Forse quest'imbizzarrire delle stagioni, questi cambiamenti repentini e fuori di tempo della temperatura, devono ritrovare una delle tante loro cagioni anche nel diboscamento soverchio dei nostri monti. Dove non sorgono boschi di grandi alberi, che possiamo chiamare centri calorifici regolarissimi, diremo quasi stufe permanenti, la temperatura è incostante in modo particolare, ad ogni soffiar de'venti e ad ogni mutar di cielo che rannuvoli o rassereni.

« La natura, scrive il Prof. Bombicci, ha le sue grandi leggi, esige il mantenimento degli equilibri fra i vari elementi dell'universo creato; disconoscere e violar quelle leggi è tale un delitto che non è dato commetterlo senza subirne inevitabilmente la pena. In Italia turbammo immensamente l'equilibrio delle condizioni fisiche e biologiche fra le montagne e le pianure, ignari, spensierati, vandali del nostro stesso paese; e la immensa calamità delle inondazioni si stende per tutta Italia, ci ricolma di dolore per il presente e di paurosa ansietà per l'avvenire. »

Vorremmo che dalla cima de'*Faggi del Vai* ad Javello partisse una doppia fila di piante d'alto fusto e segnasse la crina sino al varco di Schignano e salisse poi ad Alto Ciglio ed alle Coste alternandosi i faggi alle querce, e queste ai cipressi ed ai pini.

Percorrendo qualche volta quel monte c'è occorso di vedere che in parte si è cercato di rivestire la crina di nuovi faggi, e sebbene abbiamo la certezza di non vederne, noi, le alte cime scosse dai venti, pure ci ha fatto contento il cuore la speranza che quella ripida costa delle *Treggiaie* sotto il *Piano a'Massi* abbia un giorno la sua frontiera di faggi.

Due nemici hanno da temere le tenere pianticelle che già spuntano dal suolo: le intemperie e gli animali; peggiori questi di quelle; e fra gli animali è da annoverarsi anche l'uomo, la cui opera di distruzione è viepiù dannabile ed esecranda, poichè compiuta, sapendo di far male.

Vicino ad Javello, anzi a lui strettamente congiunto è il *Monteferrato*, del quale ci resterebbe a parlare; ma essendo un monte di struttura speciale, così diverso per tanti rispetti dagli altri monti, de'quali abbiamo discorso, e di grande importanza scientifica, lasciamo ben volentieri a chi ne può convenientemente parlare, l'incarico di dirne il bene che si merita. Dinanzi al naturalista ed al geologo si tace il montanaro, al quale soltanto si può permettere di raccomandare ai lettori le gite in montagna nella bella stagione come un esercizio salubre ed una ricreazione dello spirito, ricordando quei versi di Byron:

« Oh! vi ha tale e tanta dolcezza e vita nell'aere di « montagna che la molle indolenza non giungerà mai a « godere. »

EMILIO RERTINI.

LA VALLE DEL BISENZIO

FOGLI SPARSI

DI

VITTORIO UGO FEDELI

5. — IL DEMONIO DI RIMONDETO

(Continuazione e fine vedi N. 12)

Qui si fermava e pensava ancora:

— Ma da qual porta sarà potuto fuggire Vitale? Dalla finestra è impossibile. Si sarebbe sfracellate le membra sugli scogli che servono di fondamento alle mura del palazzo baronale. Dalla porta nemmeno. I miei servi e i sopraggiunti scherani lo avrebbero veduto. Or dunque da qual parte è fuggito?

Un brivido di terrore assalse nuovamente Valfredo, che avvicinatosi all'aperto finestrone della sala sporse fuori il capo e col nerbo della vista scandagliò la profondità che aveva sotto di sè, come per convincersi della impossibilità di quella discesa.

La fuga di Vitale era dunque un mistero.

Il Conte crollò la testa, si passò il palmo della sinistra sulla fronte e si diè a pensare col gomito appoggiato sull'ampia soglia del finestrone.

Un'ora dopo il signore di Vernio chiamava il cerimoniere.

— Teuzzone, disse, a me la fanciulla di Mercatale.

— Sarà subito eseguito il comando, nobile signore, rispose Teuzzone che inchinandosi partì.

Sembrava che un'ora di meditazione avesse respinto dalla mente del Conte le idee che lo attristavano, giacchè uno sbiadito sorriso di contentezza trapelò dal suo volto.

Chiuse il finestrone e a traverso dei vetri ad occhio di bove si diè ad osservare i lampi che spessi guizzavano nella oscurità come strisce di sangue.

VI.

Potenza e debolezza.

Geltrude, la giovinetta rapita, non tardò molto a presentarsi, sebbene da poco tempo prigioniera, pure il dolore si era impossessato di lei e la sua fisonomia ordinariamente gaia si vedeva coperta da un leggero velo di malinconia che facea risaltare viepiù le leggiadre forme del volto e la vivacità de'suoi occhi nerissimi. Giunta davanti al Conte, ella gli si gettò a'piedi giungendo le mani come la vergine fanciulla che prega la madre degli infelici nei momenti del dolore e della desolazione.

— Grazie, nobile Conte, diceva la meschina. Io non vi offesi giammai. Sono una disgraziata tolta per forza a mia madre, al mio sposo, senza motivo di sorta. Oh rendetemi, rendetemi a loro, ve ne prego per quanto v'ha di più sacro sulla terra.

— Alzati, bella fanciulla, soggiungeva il barone. Non disperarti. Io non ho intenzione di torcerti un capello: voglio anzi renderti felice e contenta.

— E perchè allora non mi restituite subito ai miei cari?

— Restituirti? sei troppo ingenua, Geltrude. Non sai tu che ti amo fortemente e che ti ho fatta rapire perchè tu sii mia. Amandomi farai di me quello che vorrai; dispregiandomi io eserciterò i diritti che Dio e l'Imperatore mi hanno conferito.

— I diritti? Dite piuttosto la forza, dite piuttosto la barbarie dei tempi. Voi avete ricordato Iddio. Ma credete voi che egli giusto e buono sia per approvare le azioni dei tiranni?

— Sia come si voglia a me nulla cale. Quello che m'importa è che tu mi ami?

— Amarvi? Non lo farò mai.

— Mai, hai detto giovinetta? E credi tu di lottare impunemente contro il tuo padrone? E credi tu che suoni disgrazia l'esser piaciuta ad un Conte Alberti. Sappi che il mio amore e la mia grazia sono cose desiderate, e le più nobili dame di Germania e d'Italia si terrebbero felici e contente al di là delle loro speranze se si potessero trovare in tuo luogo.

— Oh elleno bramino pure questo onore che disonora, si lascino pure abbagliare dal fasto e dalla ricchezza! Io vi rinunzio. Lasciatemi pure quale fui portata in questo maledetto castello, e mi terrò da più di qualsiasi femmina che cuopre le sue vergogne con le vesti sfarzose, con le gemme e con l'oro. Il segno dell'infamia traluce da qualunque manto superbo, nè la potenza baronale è capace a farne sparire le tracce.

— Detesti dunque il mio amore?

— E potrei fare diversamente?

— Ma pensa che io posso tutto... tutto, intendi, se mi costringi. Or bene, bella Geltrude non voler dispregiar le mie grazie: amami e sii mia.

Sì dicendo cingeva la snella persona della fanciulla col braccio e con le labbra le sfiorava il pallido viso che divenne ad un tratto di fuoco.

— Non mi toccate, barone, gridò Geltrude, facendo della mano puntello al petto del giovane Conte, non mi toccate! Voi mi potete uccidere, ma non contaminare. L'angelo dell'innocenza veglia sopra di me: egli mi sarà scudo contro di voi.

— Amami, sii mia, Geltrude, ripeteva il giovane, avvinghiando con le braccia la sventurata.

In questa una folgore illuminò tutta la sala: la seguiva con tremendo fracasso il tuono che pare crollar dai fondamenti il castello. Il finestrone fu rotto, ed un uomo apparve nella sala mentre la clessidra di vetro azzurrino segnava le tre ore di notte.

Quell'uomo era il Demonio di Rimondeto.

. . . . . .

VII.

La promessa mantenuta.

Dieci minuti dopo la sentinella del castello faceva abbassare il ponte levatoio.

— Il Conte esce con Geltrude, mormoravano fra loro gli scherani di guardia.

Ed infatti un uomo ed una fanciulla uscivano all'aperto, sebbene l'uragano continuasse veemente.

. . . . . .

Il giorno dipoi il vecchio sacerdote di Mercatale univa in matrimonio Rainaldo e Geltrude; e da quel giorno i due sposi e la madre di Geltrude non furono più veduti nel paese, essendochè avessero cercato altrove la sede delle loro domestiche gioie.

. . . . . .

In quel medesimo giorno le sentinelle aspettarono invano il ritorno del Conte, lo aspettarono nel secondo giorno e nel terzo ancora. Ma ei non tornò. Si volle penetrare nelle sue stanze per conoscere se avesse scritto qualcosa a giustificazione della sua assenza. L'uscio era chiuso e fu d'uopo sfondarlo per penetrare là dentro.

Un orrendo spettacolo apparve alla vista degli armigeri.

Il Conte Valfredo tutto nudo era impiccato alla trave più grossa della sala.

Al di sotto di lui sul terreno si vedevano i vestimenti di Vitale da Rimochi.

Tutti allora conobbero l'inganno, ed affacciatisi al finestrone poterono scorgere una lunga e sottil fune di canapa che pendeva presso le soglie e che avea servito all'assassino per discendere e risalire nella stanza del Conte.

Così il Demonio di Rimondeto aveva mantenuto la sua promessa.

. . . . . .

VIII.

La morte di frate Pietro.

Trent'anni dopo i frati dell'Abbazia di Montepiano erano raccolti nella loro chiesetta a pregar pace per un loro compagno che stava sul punto di rendere l'anima a Dio. Il Priore del convento, Giovanni, raccomandava l'anima al moribondo, sul cui volto vedevansi chiari i segni dei digiuni e delle macerazioni. Giovanni udiva l'ultima confessione, quella confessione che il moribondo aveva già tante volte svelato al Priore, al quale in udirla si rizzarono sulla fronte i canuti tonsurati capelli.

— Iddio mi perdonerà, non è vero, dolce padre, esclamava il morente; giacchè la misericordia divina ha sì grandi braccia che prende tutto ciò che a lei si rivolge.

— Sperate, sperate, frate Pietro, gli rispondeva l'altro. Se grandi furono i vostri peccati, grande è pure la misericordia di Dio.

— Signore, in te confido.

Queste furono le ultime parole di frate Pietro. Gittò un lungo sospiro, strinse il crocifisso che aveva nelle sue mani e morì.

Il Priore uscì dalla cella e corse in coro a pregare con gli altri.

— Raddoppiate le vostre preci, loro disse, giacchè l'anima testè tornata al suo creatore si ha ben donde. Il fu frate Pietro al secolo chiamavasi Vitale da Rimochi, soprannominato il Demonio di Remondeto!

6. — IL SORTILEGIO DI GIUSEPPE GIUSTI

I

Poggiole è una collinetta abitata dal curato e dai suoi contadini. Posta sulla destra del torrente Fiumenta fra Mercatale e San Quirico, ci ricorda una veduta svizzera, o forse meglio un paesello olandese. È una della più graziose posizioni dell'estrema valle del Bisenzio. All'ombra degli alti cipressi che adornano il piazzale della modesta chiesuola di Poggiole, si scorgono gli Appennini alla sinistra, e tutti i paesi della valle fino ad Usella alla destra. In quell'aria balsamica, circondato da orizzonti fantastici, con un dolce colore di zeffiro orientale al di sopra, col mormorio dell'onde del fiume al di sotto, lassù, ti sembra che debba essere eterna la vita. Ma per toglierti da questa illusione, per ripiombarti dal paradiso all'inferno, ficcando lo sguardo tra il verde bruno di quelli annosi cipressi ti si mostra un cimitero — il piccolo cimitero di Poggiole, con la sua croce di legno. Ti fa ad un tratto fremere, come se tu udissi la voce ferale che nelle *Zarzuelas* spagnole emetteva il convitato di pietra per spaventare Don Giovanni Tenorio.

Questo piccolo cimitero mi richiama alla mente un giorno della mia fanciullezza. È un ricordo che ha qualche valore, perchè si connette con un funereo racconto, travisato dalla fantasia di romanzieri e poeti.

Tale ricordo è il seguente.

Nella seconda sera d'aprile del 1850 i miei fratelli ed io, fanciullo seenne, aspettavamo l'arrivo del nostro padre, che giungere dovea da Firenze. Per noi era sempre una festa il ritorno del padre, che la sua professione di legale teneva spesso lontano per settimane, e qualche volta per mesi. Il nostro padre ci amava moltissimo ed aspirava con gioia il momento di poter stringer noi al suo seno; e noi lo aspettavamo proprio a braccia aperte e con ansia. Al suo arrivo egli ci ricopriva di baci, ci carezzava e sorrideva nel vederci correre a lui lieti, vispi, festosi.

Ma in quella sera d'aprile, io ben lo ricordo, mio padre scese dalla carrozza meditabondo, tetro, stonato. I suoi baci furon gelidi, le carezze forzate, il sorriso accattato. Non era nel suo centro.

Qualche nuvola era passata a traverso dell'anima sua.

Salì le scale che conducevano alla sua camera senza profferire parola di sorta; chiuse l'uscio, e col viso fra le palme si gettò sul letto come colui che sia colpito da grave sciagura.

Mia madre lo chiamò ad ora di cena.

Discese; ed i suoi occhi rossi attestavano che aveva pianto.

Come al solito, si collocò al capo della tavola; alla tavola che il suo *humour* faceva sempre piacente ed allegra. Ma in quella sera non vi fu verso di farlo parlare. Mangiava macchinalmente; interrogato, non rispondeva o rispondeva con un gesto. Pareva muto e trasognato.

Mia madre ed i miei fratelli lo guardavano maravigliati, pensando a qualche sciagura (ah! le sciagure hanno spesso visitato la nostra famiglia); io pure lo guardava con due occhioni spalancati, insciente di quanto accadeva.

Che cosa era dunque successo per render così melanconica l'allegra anima di mio padre?

Le parole che profferì in quella memorabile sera furono due e rappresentarono la sintesi di un grande dolore.

— Povero Beppe! — aveva esclamato con una voce che sembrò piuttosto un sospiro.

Quel nome si avviticchiò alla mia memoria come si avviticchia l'edera al muro. Domandava sovente a me stesso: Beppe! Chi è questo Beppe che ha rattristato tanto mio padre? E la mia piccola mente si figurava in quel nome qualche cosa di terribile, come l'Orco delle novelle che raccontava la nonna.

Cresciuto negli anni, io venni a sapere che quel nome rimastomi tanto impresso nella mente era il nome di un grazioso, vivace ed illustre poeta, di un poeta i cui versi doveva tanto ammirare leggendoli alla chetichella nella camera del Collegio per sottrarmi alle punizioni dell'austero Rettore.

Quel poeta era Giuseppe Giusti.

Ed ora dirò come stanno le cose; e perchè mio padre in quella sera d'aprile tornò a casa meditabondo, tetro, stonato.

Egli era patriotta integerrimo, e come tale si mantenne fino all'ultimo istante della sua vita che fu troppo breve. Eletto Deputato nel 1859, accettò l'onorevole carica soltanto per uno scopo: per votare la caduta della dinastia lorenese in Toscana.

E sotto il dominio granducale fu insofferente del tirannico giogo. Malveduto dalla polizia di que' tempi e bollente d'amor patrio, mio padre idoleggiava tutti coloro che ricalcitravano contro il Governo d'allora, Governo tedesco camuffato alla toscana. Le poesie che il Giusti scriveva lo infanatichirono e volle conoscere di persona quell'ardito italiano che con lo staffile d'Orazio dava colpi da orbi contro il Granduca e contro le *arpie famelichè e melense* del suo governo.

L'incontro di mio padre avvenne a Firenze e fu al Caffè di Panone, se non erro, ove si strinsero per la prima volta la mano.

In quel Caffè si trovavano il Giusti e vari amici di lui in un giorno del settembre del 1837. V'era anche Giuseppe Aiazzi, allora bibliotecario della Rinucciniana e che più tardi doveva dare alla luce i frammenti del *Rinaldo ardito*, poema inedito dell'Ariosto. L'Aiazzi era amicissimo di mio padre ed aveva tolto l'impegno di presentarlo al Giusti; ed in quella sera manteneva la promessa, avendogli dato apposito convegno nel Caffè di Panone. Anzi avendo il Giusti espresso il desiderio di scrivere una satira sul giuoco del lotto, l'Aiazzi gli aveva detto che l'argomento sarebbegli stato dato da un suo giovane amico che doveva in quella sera colà capitare.

Quel giovane amico era mio padre, che presentato al Giusti, narrò il fatto curioso che forma il soggetto del Sortilegio e che pochi giorni innanzi era succeduto nelle nostre montagne.

Il poeta di Monsummano fece tesoro di quel racconto e scrisse poi le cinquantasette ottave che compongono il Sortilegio.

La prima volta che mio padre potè vedere il Giusti, questi glie ne fece lettura.

Erano magnifiche ottave alle quali bisognava far di cappello: ma la storia si era tartassata, ed il Masi che come vedremo, era stato il paziente, nel racconto del Giusti era divenuto un Maso che n'era l'agente.

Mio padre fece notare al Giusti l'errore di fatto, ma il Giusti gli rispose presso a poco come Pilato: *quod scripsi, scripsi*, nè volle nulla cambiare, anche quando pubblicò per le stampe il racconto.

Del resto il Sortilegio era una satira, e ben poteva il poeta servirsi del detto oraziano: *poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. Ed aveva quindi torto mio padre a farla da pedante; quando lo scopo della satira era stato raggiunto anche se il Masi era divenuto un Maso.

Me se il Giusti aveva scritto una satira, mio padre aveva narrata una storia, ed una funebre storia: la postuma decapitazione di un prete.

Il fatto era avvenuto nel modo seguente, e mio padre lo aveva presso a poco così raccontato.

II.

Nell'ossa dei montanini di Vernio, paese dell'Appennino toscano, era saltato l'estro di arricchirsi col mezzo del lotto. Alcuni di quelli zotici con la certa speranza di diventar tanti Cresi, avevano giù nelle gole dei botteghini precipitato in ambi ed in terni fino le future raccolte. Ma il buco che avevano sognato di fare in Depositeria, era invece un buco fatto nelle loro tasche, che più non contenevano nemmeno il becco di un quattrino. Di qui studi profondi nel *Libro dei sogni*, sul *Casamia*, sul *Pesarese*, sull'*Incognito* e su quanti altri libri cabalistici contengono le biblioteche del lotto. Volevano insomma vincere ad ogni costo.

Bazzicava in quel di Vernio un merciaio del piano di Prato, un certo Tesi, che oltre ad avere una comica da disgradarne il più valente cerretano, era il più gran cabalone che Domeneddio abbia mai scaraventato sotto la cappa del cielo. Giuocatore assiduo del lotto, le avrebbe scavizzolate chi sa da dove per vincere un terno. Ma la fortuna gli aveva fatto sempre il broncio, ed egli tetragono ai colpi della Dea bendata studiava cabale sopra cabale per abbrancare qualche pugno di zecchini lampanti.

Ora nel giorno 8 settembre 1837, venerdì, Natività di Santa Maria Vergine, in San Quirico, frazione di Vernio, era festa solenne. Non vi mancava quindi il merciaio a vendere i suoi berretti, le sue scatole, i suoi santi, i suoi ferri da calze e simili bricciche. Fu adocchiato da un tal Michelangiolo Capocchi di Sasseta, giuocatore impenitente, che, in causa del lotto, da agiato agricoltore aveva finito nel mestier di ciabattino. Il Capocchi aspettò l'imbrunire e quando il merciaio fu rimasto solo, lo invitò ad azzuffarsi col vino nella osteria di Vincenzione Risaliti, che tenea sempre del generoso e del pretto. Fra un bicchiere e l'altro il discorso entrò, come era naturale fra due giuocatori, sul regio giuoco del Lotto. Il ciabattino raccontava al merciaio come nel giorno innanzi fosse morto il prete Tommaso Masi e come si aspettasse di vincere un terno secco. A tale notizia gli occhi del merciaio brillavano di gioia, perchè si era ricordato di una cabala che un Ebreo di Livorno gli aveva

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

insegnata. Si alzò, chiuse la stanza ove bevevano e a bassa voce disse al Capocchi il terno essere sicuro: doversi con un coltello tagliare la testa al prete Masi, votarla e riempirla di novanta fagiuoli bianchi, sui quali dovevano scriversi con unto di padella, i novanta numeri del lotto: occorreva che questa testa fosse bollita in un paiolo; i tre primi numeri che sarebbero venuti a galla, indicare i tre numeri vittoriosi. Concludeva il merciaio che la desiderata vincita non poteva mancare, quando il sortilegio fosse stato fatto nell'indomani, perchè festa di S. Gorgonio, e giorno di sabato, e perchè decorrevano i tre giorni dalla morte del Masi, e quando fossero stati in tre a seguire la cabala nelle sue varie fasi.

Cercaron quindi un merciaio della campagna pratese, che per essere egli pure vecchio giuocatore del lotto, dichiarò di prestarsi nella cabalistica azione. Allo scocco della mezzanotte del giorno dopo i merciai e il ciabattino erano nel cimitero di Poggiole, ove il Masi era stato sotterrato.

L'abate Tommaso Masi era un sacerdote della scuola del Vescovo Ricci. Giansenista sfegatato, aveva seguito le nuove teorie ricciane con l'entusiasmo, col quale le avevano accolte i preti d'ingegno e di cuore. Mal visto, ma sopportato dai Conti Bardi, in allora baroni di Vernio, a causa della sua non comune capacità, l'abate Masi fomentò l'idea della libertà fra quelle fiere popolazioni vassalle. E quando la Repubblica francese bussò alle porte delle Corti d'Italia, egli a viso aperto difese i nuovi principii. Distese, firmò e fece firmare a quasi tutti i capi delle famiglie di Vernio una supplica al generale Buonaparte, perchè la facesse finita coi tirannelli del suo paese nativo. Fu il Masi esaudito nelle sue aspirazioni e potè per sempre vedere liberato il paese dalle infamie feudali. Sotto le Repubbliche Cisalpina ed Italica fu caldo cittadino e sostenne onorevoli cariche. Procuratore e Correttore della Compagnia di S. Niccolò di Bari, istituto filantropico laicale di Vernio, che poteva disporre di un milione e mezzo di lire, ne difese gli interessi a Venezia, a Milano, a Bologna, a Firenze. Ma fece di più: ottenne che le ingenti risorse di quel pio istituto servissero per combattere gli antichi signori davanti ai Tribunali italiani. Molte sue memorie a stampa ce lo mostrano perito archeologo e di varie e disparate cose conoscitore. Quelle memorie ora giacciono ignorate e sepolte fra la polvere delle biblioteche; ma forse saranno diseppellite e conosciute utilmente, quando sarà passata la manìa delle leziose e leggere poesie che quasi secondo diluvio allagano oggi le scansie de'librai. I documenti per la strepitosa causa fra i Conti Bardi ed i loro vassalli, che durò venticinque anni, furono in gran parte somministrati da lui. Aveva una memoria ferrea ed una ferrea volontà. Morendo lasciò tutto il suo al Comune di Vernio, che non ha nemmeno scolpito una pietra per ricordare il nome del suo benefattore. Veniva seppellito nel modesto camposanto di Poggiole, all'ombra di pochi cipressi.

Ed era a questo sacerdote, a questo giansenista, a questo benefattore che i tre giuocatori del Lotto dovevano tagliare la testa.

Non era infatti cessato il rombo dell'ultimo tocco della mezzanotte, quando costoro aprirono la fresca fossa del Masi. Schiodata la cassa, sollevarono il cadavere, lo decapitarono e posero la testa in un sacco. Ricomposta poi la terra sulla fossa, discesero al sottoposto paese di Mercatale e lungo la strada di Val di Bisenzio si recarono a Terrigoli ed a Tilliano, ed in una di quelle macchie vicine cossero la testa ed i fagiuoli e compirono il nefando sortilegio.

Pochi giorni dopo il prete Luigi Diddi parroco di Poggiole scuoprì la mancanza della testa del Masi. Il popolino fece varie congetture e gridò al miracolo. Ma l'arresto e la successiva confessione dei tre giuocatori fece conoscere anche al popolino, che il capo del Masi era sparito, perchè tagliato con un coltello e portato via dentro un sacco.

III.

Da quel giorno di Settembre 1837 mio padre ed il Giusti si videro spesso e si legarono in leale e forte amicizia.

Tredici anni dopo mio padre trovò in Via San Sebastiano l'autore del Sortilegio, a braccetto di un servo, mentre tornava al palazzo Capponi. Gli chiese come stava ed il Giusti rispose con parole di speranza. Ma la tisi lo aveva abbandonato alla morte.

Di Giuseppe Giusti più non rimaneva che uno scheletro ricoperto di pelle giallastra. La sua faccia era ippocratica, la voce debole, la pupilla semispenta.

Era un cadavere sull'orlo della tomba.

Mio padre si sentì agghiacciare il sangue nelle vene, e fingendo una lontananza prolungata, volle baciare l'amico.

Le labbra del Giusti erano gelide come le labbra di un moribondo.

— Addio, Lodovico! — gli disse il Giusti e si allontanò con un passo lento, incerto, barcollante.

Mio padre lo seguì con lo sguardo fino a che non lo perdè di vista: si asciugò poi una lacrima e sospirò:

— Povero Beppe!

Pochi giorni dopo il Giusti era morto.

Un copioso getto di sangue aveva soffocato nella sera del 31 marzo 1850 quella cara esistenza.

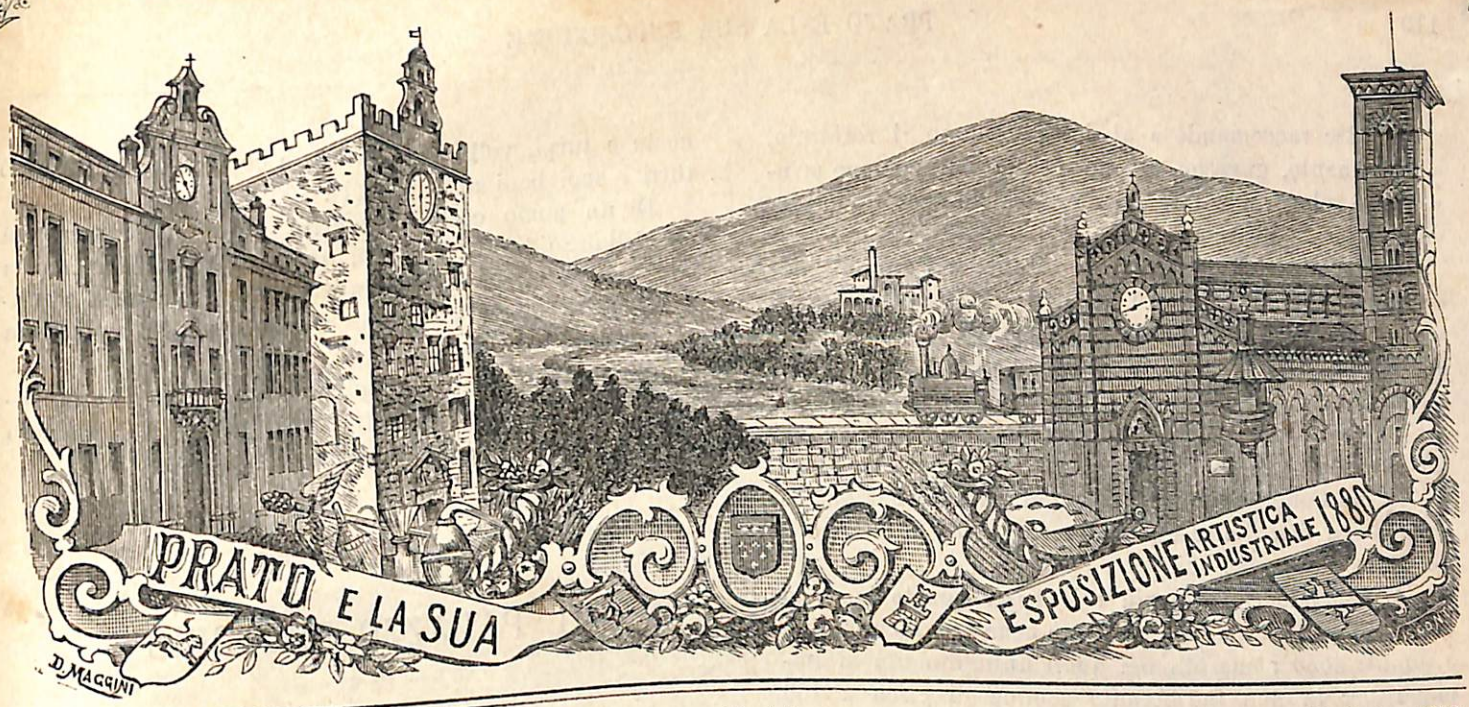
Nelle ore pomeridiane del giorno dopo mio padre accompagnava al sepolcro la salma dell'estinto amico.

Lungo il tragitto fu visto sempre piangere.

La morte dell'autore del Sortilegio eragli piombata al cuore, come se fosse stata quella di un fratello.

Ecco perchè mio padre in quella seconda sera d'aprile era tornato a casa meditabondo, tetro, stonato.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.



Prato (Toscana) — N. 14 — 31 Ottobre 1880

FRANCESCO DATINI [1]
E LA PIA CASA DE' CEPPI

(Continuazione e fine vedi N. 13)

La bella rinomanza acquistata dal Datini è certo ben poca cosa in confronto dell'eterno e vivo senso di gratitudine che si è assicurato presso i posteri col fondare in Prato un Istituto di beneficenza (2) il quale per la sua ricchezza e per l'utilità che reca, a pochi altri è secondo.

Il Ceppo pei poveri è l'esempio più splendido che si possa addurre per dimostrare quali e quanti vantaggi risenta un paese dall'industrie coltivate coscienziosamente da mercanti caritatevoli e saggi.

L'idea di una tale istituzione non fu primo Francesco ad averla, ma quantunque gli venisse suggerita da altri fu da lui attuata in più vaste proporzioni ed in modo da riuscir più proficua ai bisognosi. Già fino dal 1282 Messer Monte di Messer Turingio della nobile e facoltosa famiglia dei Pugliesi, coll'Atto pubblico del 14 Marzo rogato da Ser Torello di Ser Guglielmo aveva donate tutte le sue sostanze ai poveri della terra di Prato fondando il *Ceppo*, che fu detto *vecchio* per distinguerlo da quello *nuovo* istituto nel 1410 col patrimonio del Datini. E qui prima di proceder più oltre mi sembra che cada bene in acconcio il dire come questi luoghi Pii prendessero il nome di *Ceppi* da certi tronchi o *ceppi* d'albero scavati a modo di cassetta (1) dentro ai quali i benefattori gettavano i loro oboli, che venivano poi raccolti e distribuiti ai bisognosi dalla Compagnia dei Coniugati del terzo ordine o dei Pinzoccheri e delle Pinzocchere delegata a tale ufficio.

Le due istituzioni durarono per lungo tempo autonome e distinte l'una dall'altra essendo rette da Governatori ed ufficiali proprii i quali le amministravano a seconda delle disposizioni testamentarie che le avevan fondate.

Ma nel 1545 piacque al Duca Cosimo I di riunirle in un solo Stabilimento con un suo Decreto che fu eseguito solo qualche anno dopo, ed in conseguenza del quale quei due Luoghi Pii furono in prima chiamati i *Dua Ceppi* ed oggi la *Pia Casa de' Ceppi di Prato*. A chi poi prendesse vaghezza di conoscere perchè a tale denominazione si aggiunga il titolo di Amministrazione dei Resti del Patrimonio Ecclesiastico, diremo che Pietro Leopoldo I Granduca di Toscana, in seguito alle riforme da lui promulgate circa alle Chiese ed ai beni a queste spettanti, coi Rescritti sovrani del 28 gennaio e 25 aprile 1795, riunì ed affidò il Patrimonio della Diocesi pratese alla Pia Casa de' Ceppi.

Questo benemerito Istituto si governa anch'oggi, tranne alcune lievissime modificazioni, come aveva stabilito il Datini, il quale volle che « tutti i frutti e rendite « e proventi delle sue possessioni e terre e beni » fossero dati « a' poveri di Gesù Cristo per quattro terrazzani dei « migliori e più onesti della terra di Prato, che ciascuno « anno si devono eleggere ovvero scrutinare nel Consiglio « generale della detta terra e Comunità di Prato com- « mettendo per infino a ora l'elezione annuale e perpetua « predetta de' ministri opportuni al Comune di Prato « predetto e la remozione di quelli e privazione; la quale « volle e comandò dovere esser fatta con pieno mandato « ed autorità secondo che al detto Comune piacerà (2). »

(1) I Direttori propongono, e gli Associati dispongono. È un proverbio nuovo ma vero, in forza del quale ci vengono a mancare il tempo e lo spazio necessari per la continuazione di questo lavoro, cui porremo fine tralasciando il seguito della Vita del Datini e saltando a piè pari alla seconda parte (La Pia Casa de' Ceppi) essa pure falcidiata e ridotta, come tutto quest'ultimo numero, per le ragioni di sopra accennate.

(2) Col suo Testamento del 31 Luglio 1410 rogato da Ser Lapo di Ser Mazzeo.

(1) Erano situati nelle chiese e sui canti delle principali vie di Prato.

(2) Testamento di Francesco Datini.

Inoltre raccomandò « al detto Comune il rettorato, « reggimento, governo, azione ed amministrazione prin- « cipale, plenaria e totale » eleggendolo anco « suo pro- « curatore doppo morte (1). »

Però volle il fondatore che durante « l'annuale ele- « zione che si doverà fare dei detti quattro buonomini « esser presenti nel detto general Consiglio » alcuni suoi amici nominati nel suo testamento; dopo la morte dei quali dovevano succedere in tale ufficio i loro figli maschi. Di tale disposizione oggi non se ne tiene più conto; un Provveditore, un Cassiere ed il Consiglio composto ed eletto dal Comune bastano all'amministrazione della Pia Casa, ed a distribuire equamente gli aiuti ai bisognosi del nostro Comune.

Lo abbiamo ripetuto più volte esser questo lo scopo del benefico Stabilimento, ma ora è bene specificare quali e quanti sono i sussidii nei quali annualmente si impiega per la non indifferente somma di circa a 150 mila lire.

È una lunga serie di elargizioni, di assegni, d'elemosine da distribuirsi non solo ai poveri ma anco ad Istituti di ricovero e d'istruzione.

Il Collegio Cicognini riceve annualmente dalla Pia Casa dei Ceppi 12 mila lire, mentre il Conservatorio delle Pericolanti ne riceve oltre a 15 mila, e l'Orfanotrofio Magnolfi circa a 4 mila. Molte fanciulle della città sono sussidiate con varie doti, nelle quali si impiegano 7 mila lire all'anno. I giovani che per scarsità od assoluta mancanza di beni sarebbero costretti a tralasciare gli studii vengono aiutati in modo da poterli continuare. E per questa opera tanto meritoria si elargiscono annualmente più di 2 mila lire.

Gli ammalati cronici, i vecchi impotenti vengono soccorsi con sussidi mensili che in tutto ascendono a circa 12 mila lire, ed in medicinali, baliatici, letti, coltroni, fasciature si spende ogni anno 30 mila lire.

E vi sono ancora dei vecchi impiagati bisognosi, delle vedove derelitte che dalla più squallida miseria si ritrovano per lo meno a non mancar più del necessario, poichè la Pia Casa de'Ceppi distribuisce loro la somma di circa 12 mila lire.

Da tutto ciò si vede non esservi bisogno, non miseria cui la Pia Casa neghi il suo soccorso, non pubblici istituti di ricovero e d'istruzione privi dell'aiuto di lei.

Io credo che a ben pochi altri paesi sia dato vantare un Luogo di carità così utile, provvido e munifico. È dunque bene a ragione che ci sentiamo compresi di rispetto e di gratitudine verso quell'uomo tanto benemerito che fino a noi ha fatto risentire gli effetti del suo animo caritatevole per mezzo di una sì larga beneficenza.

L'esempio di lui fu seguito da pochi perchè vi è chi, tenendo a vile la mercatura, ha distrutta ogni memoria che rivelasse ai presenti la condizione di commercianti dei suoi antenati, dei quali non apprezzò che il pingue patrimonio che gli ha permesso di camuffarsi da nobile comprandone i titoli e di dilapidare le sostanze avite in bagordi e sollazzi.

Ma Francesco Datini orgoglioso del nome di mercante che non gli ricordava, come a taluni, azioni disoneste e turpi, volle conservarlo e come mercante lasciò tutti i suoi beni ai poveri (1).

Di un uomo così benemerito giammai si spengerà nè s'illanguidirà il ricordo, quantunque di lui non si leggano nè storie scritte da valenti autori, nè si ammirino statue, nè mausolei, nè vi sia neppure una strada che porti il suo nome.

Il monumento più splendido che rimarrà eterno, durando fino ai più tardi nepoti, è quello che gli ha inalzato nel cuore il popolo da lui tanto beneficato.

C. D.

(1) Testamento di Francesco Datini.

IL PALAZZO PRETORIO

Questo monumento che meriterebbe migliore e più larga illustrazione di quella stampata nel *Calendario pratese* del 1861 ove soccorressero le antiche memorie, più che dal tempo fu danneggiato dall'incuria e dall'ignoranza degli uomini. Ma in questo *Bollettino* è necessario attenersi alla massima brevità, bastando che il disegno del Matini litografato dal Paris, non manchi di un cenno storico.

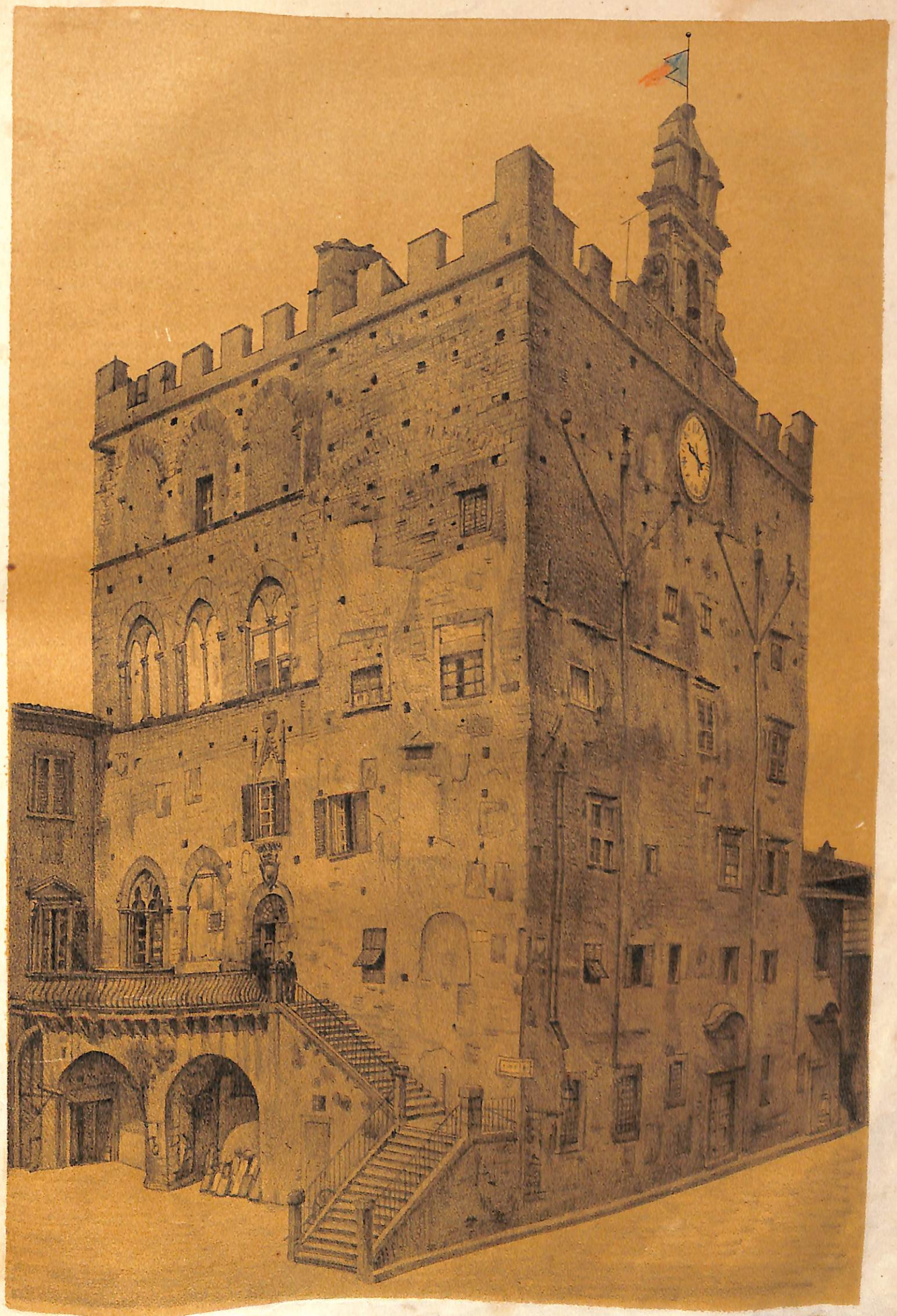
Par certo che fosse costruito da Panfollia Dagomari, il quale tenne la signoria della Terra; che cacciati i Dagomari di parte ghibellina con i loro seguaci e confiscati i loro beni a benefizio dei guelfi, fosse acquistato dal Comune e restaurato nel 1284 quand'era Capitano del popolo messer Fresco de' Frescobaldi fiorentino. Che poi fosse eseguito in due tempi, non è da porre in dubbio; basta ad attestarcelo la diversità dello stile nella parte sotto cui stanno i Monti pii, che non ha alcun ornamento o regolarità architettonica, mentre nell'altra parte sono finestre a sesto acuto di un elegante stile gotico. I Monti pii vi furono trasportati nel 1587 occupando le stanze che servivano alle pubbliche scuole di grammatica, d'abbaco e di scrivere, non che la metà delle stinche o prigioni, alcune delle quali costruitevi nel 1311, altre nel 1499.

La ringhiera o ballatoio come vuolsi chiamare che mette al primo piano del palazzo, e a cui si monta per la scala esterna, è del 1504 come ne fa fede l'iscrizione, in parte corrosa, che vedesi incisa nella cornice del ballatoio stesso, dove si legge: ANTONIUS . STROZA . IURE . CONSULTUS . INSIGNIBUS . PRATENSIUM . DONATUS . ALTERNA . CONSTRUXIT . MDIIII... IOANNES . NESIUS...

Questo palazzo così amplio, altissimo, quadrato e quasi munito castello, era (scrisse il Miniati) affatto isolato e potevasi girare attorno: lo stesso attesta il cancelliere Francesco Ansaldi che lo descrisse in occasione di una visita fattavi nel 1621. Nel qual tempo doveva esser su per giù quello che si mostra oggi, tranne le fabbriche addossatevi posteriormente da due lati; poichè non si hanno memorie di gravi rovine avvenute dopo quelle del 1522 e del 1531.

Nonostante i molti cambiamenti fattivi nel corso di tanti secoli sì all'interno come all'esterno, i quali por-

(1) V. iscrizione riportata nel fascicolo N. 13, pag. 102.



E. Matini dis. Lit. Ach. Paris - Firenze

PALAZZO PRETORIO

sulla Piazza del Comune di Prato

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO

tano quasi tutti l'impronta de' tempi in cui furono eseguiti, questo monumento conserva sempre, particolarmente all'esterno, la maestà e la severità primitiva, e guardandolo anch'oggi ti par di leggervi molta parte della nostra storia municipale.

Si vedono ancora, sulla porta d'ingresso, dove fu poi aperta una finestra, gli ornamenti di marmo che circondavano la statua del re Roberto di Napoli postavi nel 1313, e dal popolo additata con parola di scherno. Essa ricordava come i pratesi con i fiorentini, i pistoiesi ed altri popoli della Toscana si posero sotto la protezione di questo re, e come trentasette anni dopo, la sua nipote Giovanna cedette, con iniquo trattato, la nostra terra ai fiorentini per 17,500 fiorini d'oro. Parimente una piccola pietra dove si legge CAESAR PETRUCCI esistente in alto sul canto del palazzo, dal lato della piazza, rammenta il tumulto suscitato, nell'aprile del 1470, dal foruscito Iacopo Nardi, giovane, scrisse il Macchiavelli, pronto e animoso; l'astuzia del Potestà Petrucci per salvarsi e la fine miseranda del Nardi, che preso co' suoi compagni e condotto a Firenze, fu il giorno dopo decapitato.

Nell'interno si vede una grandiosa sala divisa da tramezzi con molti stemmi dipinti, e un tabernacoletto in cui sono effigiati la Madonna col Bambino, due Santi ed una figura inginocchiata vestita di toga rossa. È questa una pittura del secolo XIV, e forse di mano di Guido pittore senese, che tra il 1330 e il 1340 dipinse nelle camere del Potestà. Molti dipinti erano in questa sala maggiore e in altre stanze; imperocchè sappiamo che vi colorirono, tra gli altri, Bettino da Prato nel 1290 e perfino Fra Filippo Lippi. Chi sa che alcune di queste pitture non sieno soltanto coperte dall'intonaco o dal bianco e che quandochessia non s'abbiano a rivedere! Certo quanti sono studiosi e amatori delle antiche memorie vorrebbero vedere restaurato questo pubblico monumento, a onore della città e a gloria delle arti italiane.

G. G.

LA CHIESA DI S. MARIA DELLE CARCERI

QUESTA chiesa detta dal volgo per abbreviatura « le Carceri » prende il suo nome dal luogo in cui fu eretta, luogo ove nel 1236 trovavasi la prigione destinata ai debitori ed ai dementi.

Un secolo dopo, riconosciuto piccolo e malsano quello stabilimento di pena, fu risoluto costruirne uno nuovo sotto la torreggiante abitazione dei Dagomari, espulsi e confiscati come ghibellini, in cui furono trasferiti e detenuti nel 1337.

Squallido e deserto restò quel luogo e soltanto ad una visione miracolosa devesi se oggi possiamo quivi ammirare questo maestoso e stupendo edificio.

Infatti; un'immagine della B. Vergine era situata sulla porta delle Carceri, e nel 1484 vuolsi che quell'immagine si cangiasse e si atteggiasse così nel volto come avesse vita e intendimento, la qual cosa notata in prima da un fanciullo che vagava attorno a quel casolare si propagò in un istante in tutta la città e nei circonvicini paesi. Fu un gridare al miracolo, da ogni parte accorse il popolo reverente e fanatico per tanto mistero.

Dopo poche settimane i rappresentanti del Comune fecero istanza al pontefice Papa Sisto IV e quindi al suo successore Innocenzio VIII per erigervi un oratorio e l'invocato permesso giunse il 3 ottobre 1484 e fu annunziato al pubblico plaudente. Il Proposto della Chiesa di Prato Carlo de' Medici figlio di Cosimo il Vecchio ebbe l'incarico del disegno, ma per avvenute scissioni venne effettivamente deliberata l'esecuzione a Giuliano da Maiano, notissimo architetto che giunse a Prato il 17 Maggio 1485.

Ma Lorenzo dei Medici volle prima che si cominciasse la fabbrica, visitare il luogo, conoscere i varii progettati disegni, e ciò fece accuratamente, preferendo sopra gli altri quello di Giuliano da S. Gallo, e così nel 10 Maggio 1486 si cominciarono ad erigere sopra i fondamenti le mura del novello edifizio.

Il tempio è foggiato a croce greca con molta grazia e simmetria, presenta scoperti tre dei lati della croce e per quanto le parti esterne sieno incomplete, pure rivelano mirabilmente l'interno spartito che è di bella ed elegantissima fattura.

Nei medaglioni dei quattro spazi lasciati dalle curve degli archi, stanno le immagini degli Evangelisti modellate da A. Della Robbia. L'altare eretto davanti all'immagine della Madonna miracolosa fu costruito nel 1513 sul disegno di Antonio da S. Gallo e le decorazioni in pittura furono eseguite dal Pignoni nel 1685, ma trovansi adesso a mal partito ridotte.

I seggi o stalli della chiesa meritano molta attenzione per la squisitezza del gusto con cui sono disegnati e eseguiti, come vuolsi, da Antonio Barile intagliatore senese.

Ci manca lo spazio per fare una più minuta descrizione di questo edifizio la cui bellezza più che con le parole è certo fatta rilevare dall'incisione che se ne fece eseguire e chiudiamo questo breve cenno con la speranza che questo fabbrica rimasta imperfetta, possa condursi al suo compimento.

LA BIBLIOTECA RONCIONIANA

(Continuazione e fine vedi N. 11)

VOLEVO incominciare a dirti tutto quel *resto* che ti promessi ieri per completare così un po' di storia della nostra Biblioteca; ma pur troppo per cause da me indipendenti non posso.

— E perchè?

— Perchè?... Vuoi proprio sapere il perchè? Ebbene voglio compiacerti. Ieri sera facevo la mia solita giratina quando mi capitò fra i piedi l'Editore, che mi fermò con tanta premura da far supporre che fosse venuto apposta a cercar di me. « Senta — mi disse — ho bisogno d'un favore da lei. Io della pubblicazione del *Prato e la sua Esposizione* ne son pieno fino alla gola; ho ricevuto molte

renunzie all'associazione, quindi la mi scriva una chiusa qualunque a' suoi articoli sulla Roncioniana, perchè io vo' far l'ultimo numero e buona notte ».

— Tu vedi bene se la colpa è mia; e che diavolo di chiusa vuoi che ci faccia se aveva ancora tante cose?!.. Basta! Non mancherà l'occasione di trovarci insieme e finire così di contentarti. Bada, io me lo era immaginato che doveva finir così. Un giornale di questo genere, che aveva la sua brava utilità, in Prato non poteva durare. Un giornale che si occupa della storia del nostro paese, che trae da' monumenti scopo e base a tesser la vita de' nostri antenati... è una noia a leggersi... gli associati non voglion saperne più nulla. Si legge molto più volentieri un libello qualunque, scritto in un italiano — Dio sa che Italiano! — un mettiscandali... che si fa un coscienzioso dovere di raccogliere quanta sozzura, quanto letame più può, per condirlo in mille maniere e renderlo più gustoso agli assidui lettori. Il solo pensiero di esser così male rappresentati nella stampa italiana, se pure quel foglio può dirsi italiano, mi fa salire il sangue alla testa. Qual concetto si faranno, fuori, del nostro paese? Ed abbiamo ingegni, giovani ingegni, che fremono a tale pensiero ed io non sarò contento che il giorno in cui, unite insieme tutte le forze di cui sono capaci, rialzeranno qui fra noi la bandiera dell'arte e delle lettere, così in basso caduta. Ma fino a che le cose dureranno così, vergogna, vergogna su di noi! Abbi pazienza; ma d'uno sfogo ne avevo bisogno.

Ora un pezzo di carta ed una penna e serviamo il nostro editore.

ESPOSIZIONE DIDATTICA PRATESE DEL 1880

SCOPO

Chiunque visitò la nostra Mandamentale Esposizione, giunto alla classe XIX avrà trovato su dei banchi e appesi alle pareti ogni sorta di quinterni scritti, di disegni architettonici, geometrici e d'ornato raccolti dalle varie scuole pratesi sì pubbliche che private, che lodevolissimamente diedero ascolto all'invito del Comitato didattico formato di persone distinte per zelo e dottrina. Il frutto ottenuto nei nostri giovanetti da questa mostra, giacchè in tale circostanza raddoppiarono per la massima parte d'impegno e di zelo e d'assiduità nello studio, l'armoniosa corrispondenza, che non si può mai abbastanza lodare, dei rispettivi maestri e maestre, i quali ogni giorno in prossimità della esposizione prolungarono d'avvantaggio il loro insegnamento affinchè i lavori de' loro alunni fossero più corretti e le calligrafie più chiare e pronte, sono i principali motivi che ci muovono a fare della mostra didattica una pubblica rivista.

Qual è, domanderà alcuno, lo scopo di una tal mostra più che altro puerile? La risposta ad una tale domanda è ciò che prima di tutto mi propongo dare a chi sembra disconoscerla.

Qualunque mostra didattica ha sempre per fine primario un maggiore sviluppo dell'istruzione, un incoraggiamento a chi ha assunto la nobile carriera dell'insegnamento, un'utile gara e una più viva emulazione fra gli alunni che vi prendono parte. Inoltre detta mostra è fra tanti uno dei mezzi più efficaci e al tempo stesso più dilettevoli per rimuovere con la massima facilità quella indifferenza per lo studio, quell'insubordinazione e svagatezza che ben di frequente si scorge specialmente nei fanciulli e fanciulle che frequentano le scuole.

Il fine secondario poi si è quello di dare un pubblico attestato e risultato dell'insegnamento tanto pubblico che privato, affinchè tutti lo conoscano; e conosciutolo, ciascuno alla sua volta possa pronunziare lode o biasimo a seconda del merito o demerito che vi riscontra. A questo si aggiunga che con una mostra didattica si apre un agevolissima via ai maestri e maestre a far conoscere i loro metodi d'insegnamento o migliorati o corretti dalle assidue loro fatiche e dal lungo tirocinio fatto nell'impartire l'istruzione loro affidata, sottoponendoli così all'esame di coloro che, avendo un superiore insegnamento, possono con più sicurezza e ragione approvarli o correggerli se in qualche parte appariscono giustamente o involontariamente difettosi. Cosicchè, quando i metodi d'insegnamento nell'istruzione primaria in modo precipuo, esposti dai singoli insegnanti per mezzo dei loro alunni con quelle modificazioni o miglioramenti che hanno stimato utili, sono in realtà tali da ottenerne la sanzione da giudici competenti e distinti per saviezza di consiglio ed efficacia d'esempio, si possono con maggior sicurezza seguire e più che altro abbracciare o da chi non li conosceva, o da chi, sebbene desideroso di migliorare il proprio insegnamento, non sortì da natura forze intellettive tali da poterlo ottenere da per sè solo.

Tutto questo principalmente intendiamo dirlo per l'istruzione popolare della quale solo fa adesso mostra la nostra Prato, per quell'istruzione che ha suscitato sempre una delle più grandi questioni di cui si occupano gli intelligenti e gli uomini di cuore, i veri patriotti. Questione che va acquistando sempre una maggiore importanza per gli innumerevoli vantaggi che dalla popolare istruzione emergono nella società e che qui non staremo a enumerare perchè da tutti conosciutissimi. Solo noteremo come da questi vantaggi dell'istruzione non fatui ma reali ne è sorta l'impiantazione dell'istruzione primaria obbligatoria, per la quale alla nostra Prato non occorrerà tempo molto lungo, giacchè, come apparisce dalla mostra ridetta, in quasi tutti i villaggi pratesi sono state aperte e impiantate scuole maschili e femminili, diurne e serali, feriali e festive. Un tal resultato certo non poteva aversi nell'esposizione del 1864, nella qual epoca erano ben poche le scuole municipali specialmente di campagna, aperte ai figli del popolo.

Si abbia adunque una ben meritata lode il nostro Municipio che in pochissimo tempo ha di gran lunga esteso l'istruzione primaria nel popolo, dalla quale indubitatamente continueremo a ottenere quei buoni resultati che faranno conoscere non essere inutilmente sprecata quella non indifferente somma di danaro che per essa annualmente deve erogare.

SCUOLE

a) Scuole comunali.

L'esposizione didattica porge naturalmente il destro di far parola sull'andamento delle scuole primarie pratesi sì pubbliche che private. E giacchè la direzione delle scuole comunali ha fatto esporre le prove scritte degli esami finali del decorso anno scolastico 1879-80 non che i prospetti sinottici nei quali sono registrati i resultati degli esami orali delle medesime, potendo con questi mezzi conoscer meglio l'andamento delle dette scuole, è appunto di queste che noi incominciamo a parlare in forma di resoconto.

Il programma didattico delle scuole municipali, senza discostarsi di troppo dai programmi e dai regolamenti governativi, tende in generale a somministrare ai giovanetti che le frequentano, una istruzione relativamente completa. In esso infatti oltre alla lettura, alla scrittura, all'aritmetica, alla geografia e alla grammatica, sono state aggiunte in questi ultimi tempi altre nozioni giudicate universalmente necessarie ad ogni cittadino d'uno stato informato a principii di civiltà. Tali nozioni servono a dare negli alunni delle scuole nostre elementari un maggiore sviluppo, e direi quasi indispensabile, giacchè per la maggior parte di essi l'insegnamento elementare non solo è principale ma è anche l'unico.

Questo sviluppo si riscontra fiorire a sufficienza nelle prove esposte, le quali hanno dato una garanzia più che grande, perchè tali prove furono elaborate sotto gli occhi d'una commissione esaminatrice e dell'ottimo direttore sig. Ferdinando Nistri. Nè i signori insegnanti ebbero tempo nè agio di farvi le loro correzioni nè porvi la loro lima. E neppure i detti insegnanti poterono fare una scelta dei loro scolari, avendo tutti i concorrenti all'esame indistintamente dovuto rilasciare alla direzione le dette prove. Al che forse alcuni non avvertirono e però scesero troppo facili al biasimo.

Si aggiunga che nè maestri nè alunni sapevano che i saggi dell'esame finale doveano mandarsi alla nostra esposizione, perchè tale determinazione fu presa dalla Direzione e dalla Commissione esaminatrice tosto che furono terminati i detti esami.

I sunnominati prospetti sinottici relativi agli esami finali sostenuti dagli alunni e alunne delle nostre scuole che furono in un con le prove grafiche, appesi nella sala dell'esposizione, mostrano veramente, e senza dar polvere negli occhi, il profitto degli uni e delle altre. E da questi avendo ricavato un unico prospetto generale, dal quale a colpo d'occhio si può vedere scuola per scuola qual sia stato nell'anno passato non solo il profitto ma eziandio il concorso dei figli del popolo alle scuole di città e di campagna, crediamo ben fatto quì riportarlo per una maggiore soddisfazione di tutti coloro cui interessa principalmente l'insegnamento elementare comunale. Insegnamento che costituisce nei suoi effetti un delicato e rilevantissimo interesse sociale, al quale converrebbe far convergere l'attenzione e le cure di un buon numero di savi ed operosi cittadini.

PROSPETTO SINOTTICO *delle Scuole comunali di Prato con i respettivi resultati degli esami finali dell'anno scolastico 1879-80.*

SCUOLE URBANE MASCHILI

ELEMENTARI

	Inscr.	Pres.	Appr.	Prem.	App. per % sui presenti
4ª Classe	4	3	3	2	100
3ª »	8	8	5	2	62 ½
2ª »	8	8	6	3	75
1ª » sezione superiore	26	25	21	6	84
» » sezione inferiore	28	28	14	6	50
Classe preparatoria	45	44	30	5	68.18
Asilo	120	120	40	0	33

ORNAMENTALI

Lingua francese	16	16	8	5	50
Solfeggio	14	14	13	5	92
Canto	1	1	1	1	100
Pianoforte	4	4	4	2	100
Strumenti ad arco	16	14	13	9	92
» a fiato	12	10	10	4	100
Disegno	25	12	10	5	83
Ginnastica	(1)	47	38	8	81

SCUOLE URBANE FEMMINILI

ELEMENTARI

4ª Classe	2	2	2	2	100
3ª »	3	3	3	2	100
2ª »	6	6	6	6	100
1ª » sezione superiore	7	5	4	2	57
» » sezione inferiore	3	3	0	0	0
Classe preparatoria	24	24	24	0	0
Lavori femminili	(2)	16	16	9	100
Asilo	80	80	20	0	25

SCUOLE RURALI MASCHILI

Scuola di S. Giusto	53	35	29	17	82.85
» di Pizzidimonte	27	20	16	9	80
» di Iolo	40	24	18	10	75
» di S. Giorgio a Colonica	32	20	12	3	60
» di Mezzana	41	21	11	3	52
» di Vaiano	31	24	12	6	50
» di Figline	46	20	8	3	40
» di Cafaggio	46	23	9	6	39
» di Galciana	45	26	9	5	34.61
» di Tavola	60	14	1	1	7
	421	227	125	63	

SCUOLE RURALI FEMMINILI

Scuola di S. Giusto	34	16	11	9	68.75
» di Pizzidimonte	41	25	14	5	56
» di Iolo	33	29	16	12	55
» di Tavola	53	30	11	5	33
» di Vaiano	29	24	6	0	25
» di Figline	42	31	4	2	12.90
	232	155	62	33	

(1) Sono inscritti tutti quelli che freguentano le scuole elementari e ornamentali.

(2) Sono inscritte tutte le alunne delle classi elementari.

LAVORI FEMMINILI NELLE SCUOLE RURALI

	Inscr.	Pres.	Appr.	Prem.	App. per % sui presenti
Scuola di S. Giusto	34	12	12	3	
» di Pizzidimonte	41	21	19	2	
» di Iolo	33	21	17	7	
» di Tavola	53	22	18	4	
» di Vaiano	29	14	6	1	
» di Figline	42	15	11	2	
	232	105	83	19	

RIASSUNTO GENERALE

Scuole urbane maschili	327	307	216	63	70
» » femminili	125	123	59	21	48
Scuole rurali maschili	421	227	125	63	55
» » femminili	232	155	62	33	40
	1105	812	462	180	57

Dalla semplice ispezione di questo prospetto ognuno può conoscere il concorso degli alunni e alunne alle scuole municipali di città e di campagna, il numero delle approvazioni e delle premiazioni del decorso anno scolastico, non che il numero delle scuole sparse nei villaggi pratesi, quando a quelle del detto prospetto si aggiungano le scuole femminili di Galciana e di S. Giorgio a Colonica, la prima delle quali non vi apparisce perchè la nomina della maestra che successe alla sig. Antonietta Vignoli fu fatta poco prima degli esami, e la seconda fu aperta soltanto nei giorni degli esami stessi. Inoltre ben presto verrà ad aprirsene una maschile a Casale, sicchè il numero delle scuole rurali ascende a *diciannove*.

Registro ancora un fatto forse non a tutti noto, ed è l'apprestamento di nuovi recenti e comodi locali in S. Michele per le scuole femminili della città, alle quali, abbiamo motivo di credere, interverranno in maggior copia le alunne, e soprattutto poi detto concorso aumenterà in forza del maggior credito che acquisteranno le scuole mercè le utili e necessarie riforme che rimangono a farsi e che verranno suggerite dalla dottrina e dalla solerzia dell'attivissimo Direttore delle medesime.

Dal fin qui esposto risulta che i voti che si facevano fino dal 1847 dal distintissimo Comm. Cesare Guasti (1) affinchè il Comune pensasse a istruire i figliuoli dell'artigiano che sono la parte migliore dell'umana famiglia, non sono rimasti del tutto inefficaci, e spero che ben presto saranno totalmente soddisfatti.

Sì, tutto ci indusse a ritenere, conforme abbiamo detto, che l'istruzione compartita per opera del nostro Municipio e saggiamente da esso ordinata, vada mano mano acquistando quel progressivo sviluppo ed incremento da tornare grandemente proficuo all'universale benessere, di guisa chè è da aversi per fermo che l'Onorevole Commissione giudicante la nostra Mostra didattica, essa pure abbia voluto, mediante attestati d'incoraggiamento e di onorificenza cooperare a raggiungere la mèta da tutti desiderata, cioè la massima diffusione del pubblico insegnamento. Ma di fronte a cotanta benevola e previdente intenzione riesce inesplicabile come mai mentre Ella aggiudicava la menzione onorevole ad alcune Scuole Rurali da essa reputate meritevoli, premiava con medaglia di bronzo la Scuola comunale di disegno, e distingueva con medaglia d'Argento il Comune per l'ordinamento delle sue Scuole, non trovasse nemmeno una parola di encomio per le Scuole Urbane sì maschili che femminili, le quali, comunque se se ne pensi, possono gareggiare con certezza di prevalenza con qualsivoglia scuola la meglio ordinata e condotta. E che ciò sia incontestabile, lo dimostrano non tanto i saggi esposti degli esami annuali, quanto i respettivi prospetti ove si vede che la media degli approvati e premiati non è certamente inferiore a quella di qualunque scuola comunale di campagna.

Questo fatto ha destato in molti non poca maraviglia, ed ha suscitato in noi un vivo rammarico pensando all'abbandono in cui, a nostro sentimento, non meritavano di esser condannate le Scuole di città; di guisachè sarebbe un render pago il nostro più ardente desiderio, l'avere sott'occhio la *relazione genuina* della prelodata Commissione, all'oggetto di conoscere i criteri da cui Essa venne guidata nel proferire il proprio giudizio, per potere quindi appresso, mediante l'esame dei medesimi, illuminare la nostra mente e tranquilizzare l'animo nostro.

(1) *Calendario pratese*, anno III.

b) R. Collegio Liceo Cicognini.

La Mostra didattica fatta dagli alunni del nostro Collegio Cicognini fu molto limitata avuto riguardo all'insegnamento esteso che vi s'impartisce e al numero dei concorrenti specialmente esterni che vi sono inscritti. Tale limitazione però è giustificata dal riflesso che la detta Mostra sendo troppo a contatto con gli esami generali di licenze tecniche, ginnasiali e liceali e di promozione, non poterono in generale gli alunni distrarsi dalla preparazione ai medesimi, e pochi furon quelli che trovarono modo e tempo di preparare i saggi che appresso:

N. 4 alunni della 3ª Classe elementare esposero 4 saggi di bella e pronta calligrafia:

Un'accurata carta geografica d'Italia elaborata dagli alunni della 4ª Classe elementare;

N. 8 alunni interni, 8 saggi di Stenografia;

Un buon numero di alunni del 3º e 2º corso della Scuola Tecnica esposero saggi di calligrafia, di disegno geometrico, disegni d'ornato ombreggiati ed elementari, e lavori di Architettura.

Il Cav. Vincenzio Bianchi Prof. in detto Collegio espose il suo *sillabario stenografico* diviso in due volumi. Siamo oltremodo grati a questo professore ed ai promotori dell'*Istituto stenografico toscano* che hanno fondato per i primi in Prato una scuola stenografica da lunga pezza desiderata. I frutti che copiosi ci ripromettiamo da questa nuova scuola li vedremo a suo tempo.

Anche il Maestro di Calligrafia nella Scuola Tecnica del nostro Collegio, il Sig. E. Tronconi, avendo ornato la nostra Mostra con N. 3 esemplari, inglese, rotondo e gotico proposti ai suoi scolari, e con N. 2 saggi calligrafici, ottenne dal *giurì* in premio la medaglia di bronzo.

Tal premiazione e la sua ben nota abilità calligrafica mi dispensa dal diffondermi in ulteriori e ripetute lodi.

Per giustificazione di questa limitata Mostra crediamo cosa ben fatta dare il resultato degli esami finali del decorso anno scolastico 1879-80, e insieme il numero degli alunni interni ed esterni che furono scritti a ruolo durante il detto anno nelle classi respettive.

Resultato dell' Esame di Licenza e di Promozione nella 1ª Sessione del mese di Agosto dell' anno scolastico 1879-80

SEZIONE	Classi	SCOLARI: Inscritti durante l'anno Int.	Inscritti durante l'anno Est.	Lasciarono le Scuole durante l'anno Int.	Lasciarono le Scuole durante l'anno Est.	Non presero l'esame Int.	Non presero l'esame Est.	Che presero l'esame Int.	Che presero l'esame Est.	APPROVATI: Senza esame Int.	Senza esame Est.	Con esame Int.	Con esame Est.	Disapprovati Interni	Disapprovati Esterni	
Liceo	3ª	3	8	—	—	—	1	3	7	—	—	1	4	2	3	Esame di Licenza
	2ª	3	10	—	—	—	1	1	6	2	3	—	—	1	6	
	1ª	8	6	—	1	1	1	2	2	5	2	—	—	2	2	
Ginnasio	5ª	3	5	—	—	—	—	3	5	—	—	2	3	1	2	Esame di Licenza
	4ª	6	6	—	1	—	1	2	—	4	4	—	—	2	—	
	3ª	4	7	—	2	—	—	—	1	4	4	—	—	—	1	
	2ª	7	6	—	—	—	—	2	2	5	4	2	1	—	1	
	1ª	5	10	—	1	—	3	1	2	4	4	—	—	1	2	
Tecniche	3ª	—	5	—	—	—	—	—	5	—	—	—	1	—	4	Esame di Licenza
	Uditori	—	2	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	
	2ª	5	13	—	—	1	1	4	6	—	6	1	—	3	6	
	Uditori	—	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	
	1ª	7	6	2	1	1	—	1	2	3	3	—	1	1	1	
	Uditori	—	10	—	—	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	
Elementari	4ª	14	—	1	—	—	—	13	—	—	—	13	—	—	—	Esame di Licenza
	3ª	11	—	—	—	1	—	10	—	—	—	9	—	1	—	
	2ª	4	—	—	—	—	—	4	—	—	—	3	—	1	—	
	1ª Sup.	1	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	
	2ª »	1	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	
TOTALE N.	.....	82	95	3	7	4	20	48	38	27	30	33	10	15	28	
		177		10		24		86		57		43		43 (1)		

c) R. Orfanotrofio Magnolfi.

Una menzione onorevole diamo di cuore agli Alunni del R. Orfanotrofio Magnolfi che oltre ai bei lavori delle officine poterono esporre buoni saggi di componimento, d'aritmetica, di calligrafia e di disegno (2).

Da questi e da altri sicuri documenti abbiamo potuto rilevare che l'istruzione elementare in questo pio istituto si coltiva con intelligenza e amore. Essa è divisa in superiore e inferiore non discostandosi in nulla dai programmi governativi, se si eccettuino le cognizioni di scienze fisiche e naturali da applicarsi principalmente agli usi ordinari della vita, le quali per ora sono sempre un pio desiderio.

Difatti l'istruzione elementare inferiore comprende l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, l'aritmetica elementare, la lingua italiana e alcune nozioni sul sistema metrico.

L'istruzione superiore abbraccia, oltre lo svolgimento del grado inferiore, le regole della composizione su traccia dettata e ad invenzione, la calligrafia, l'aritmetica e la contabilità, la geografia elementare e l'esposizione dei fatti più notevoli della storia sacra e nazionale.

In ambedue i gradi di tale istruzione si fanno fare agli alunni inscritti salutari e regolari esercizi di ginnastica a norma dei programmi e regolamenti ministeriali.

Oltre a quest'insegnamento quanto utile altrettanto necessario vengono somministrate ai poveri orfani le scuole ornamentali di disegno lineare e d'ornato e i primi quattro ordini d'architettura affinchè divengano intelligenti ed esatti nell'eseguire i lavori delle arti o professioni alle quali si sono spontaneamente dedicati.

Un encomio speciale tributiamo in questa favorevole occasione al M.° Don Antonio Ciabatti che da molti anni e con buoni resultati ingentilisce viemaggiormente l'animo di quei poveri giovanetti mediante lo studio del canto e della musica che con ammirabile pazienza e disinteressato sacrifizio va loro indefessamente insegnando.

Regolare, come ognun vede, è l'istruzione che s'impartisce nel nostro Orfanotrofio, nel tempo stesso che gli

(1) I 43 scolari che furono disapprovati possono nel mese di Ottobre e Novembre ripresentarsi all'esame di Riparazione.

(2) Esposero N. 5 disegni in cornice nera con cristallo; 3 disegni di fabbriche del Palladio in semplice telaio; 3 cartelle contenenti in una la prima classe con N. 4 quinterni e 3 disegni staccati: nell'altra la seconda classe con N. 6 disegni: nell'ultima cartella la terza classe con N. 27 disegni. N. 27 quinterni delle varie classi della grammatica italiana; N. 44 quinterni delle diverse classi dell'aritmetica; N. 30 quinterni di calligrafia; N. 2 disegni d'architettura.

alunni apprendono e coltivano una delle arti o mestieri che s'insegnano dentro le officine dell'Istituto, le quali pure possono considerarsi come altrettante scuole. Anzi le officine saranno veramente scuole allorchè la Provvidenza susciterà un magnanimo benefattore il quale con le proprie sostanze faccia sì che s'apra in detto Istituto di futuri operai una *Scuola Industriale*, cioè, una scuola ove, dopo il corso elementare, s'insegnino: storia patria, economia politica, contabilità commerciale, elementi di scienze naturali, d'igiene, di chimica applicata alle arti, i diritti e doveri dell'uomo e del cittadino, il diritto commerciale e industriale. Allora tale istruzione potrà dirsi anco completa, ed i giovani saranno educati non solo alla privata ma eziandio alla pubblica vita.

L'istruzione verrà così accompagnata da una brava e intelligente educazione artistica e manifatturiera ed i poveri orfani saranno un giorno senza dubbio ottimi padri di famiglia, buoni ed utili cittadini.

Il numero degli alunni del decorso anno scolastico a tutto ottobre è di 74 dei quali 47 gratuiti e 27 a pagamento.

Non possiamo registrare come nell'altre scuole i resultati degli esami finali che soglion darsi nell'agosto di ciascun anno, perchè quest'anno sono stati impediti dalla preparazione per la mostra didattica e dalle manifatture fatte per la nostra esposizione.

d) R. Conservatorio di S. Niccolò.

Una parola di lode distinta dobbiamo rivolgere alle alunne di questo Conservatorio che nella mostra didattica seppero in numero di 29 segnalarsi nella magnifica esposizione de'loro saggi di studio, di belle arti e di ricamo, nella quale alla bontà dei saggi scritti corrispose il buon gusto, la finitezza dei disegni, la precisione e l'eleganza. Basti dire che questa bella mostra lasciò nell'animo di tutti i visitatori intelligenti la più grande soddisfazione.

L'istruzione che s'impartisce nel Conservatorio di S. Niccolò è divisa in due corsi: uno *elementare*, *secondario* l'altro. Il corso elementare è diviso in quattro classi, nelle quali gradatamente s'insegna leggere, scrivere, aritmetica, grammatica, geografia e cosmografia, storia sacra e catechismo. Il secondario è diviso in tre classi, e comprende l'insegnamento della religione, della lingua e letteratura italiana, della storia antica e moderna, della geografia, dell'aritmetica ragionata, della lingua francese, del disegno, della contabilità domestica, di alcune sommarie nozioni di chimico-fisica e storia naturale, e dei lavori femminili.

A questo insegnamento obbligatorio si aggiunge quello di altre discipline, come il suono del pianoforte a seconda della volontà delle alunne e delle loro famiglie.

Gli esami si danno ogni anno da una distinta commissione esaminatrice che dirige e amministra il R. Conservatorio e dai professori locali.

Le alunne inscritte nel testè decorso anno scolastico erano 29, le quali tutte si presentarono all'esame riportandone tutte l'approvazione e dieci il premio.

Tutti questi ottimi resultati fanno travedere che poco manca a istituire in questo R. Conservatorio per il primo una *Scuola Normale*. Voglia il cielo che ben presto questo nostro desiderio reso efficace da chi può, se vuole, aggiunga alla nostra città in fatto d'insegnamento un tale onorifico lustro.

e) Istituto femminile nel R. Conservatorio delle Pericolanti.

Questo Istituto che reca non pochi vantaggi alla nostra città per l'insegnamento che dà alle giovinette pratesi tanto interne che esterne anzi che alla mostra didattica merita di essere dentro le proprie pareti veduto e considerato. Infatti nella sunnominata mostra furono esposte in venti bei quinterni grandi elegantemente scritti N. 20 alunne esterne appartenenti alla 2ª, 3ª e 4ª classe elementare. Tali lavori erano per verità molto corretti e precisi, le calligrafie qualcosa di bello e d'attraente.

L'insegnamento elementare che vien dato dalle Suore di Carità e da alcune sotto-maestre laiche alle giovinette esterne comprende: catechismo, storia, lettura, esercizi d'intelligenza, calligrafia, aritmetica, geometria, lingua e letteratura italiana, geografia e cosmografia, lingua francese, lavori femminili e musica.

Quest'insegnamento è diviso in quattro classi e ogni anno nel mese di luglio si fanno gli esami finali da persone a ciò particolarmente invitate dalla Direzione del Pio Istituto. Quest'anno tale esame non è stato fatto perchè e maestre e sotto-maestre si sono particolarmente occupate nel far preparare alle suddette 20 alunne esterne i saggi per la nostra pubblica didattica mostra.

Possiamo riferire peraltro che 180 compreso l'asilo sono le studenti esterne che frequentano quest'Istituto e 75 le interne, delle quali nessuna dette saggio della propria istruzione nella nostra mostra.

L'insegnamento che viene impartito alle interne è su per giù quello stesso che si dà nelle scuole uniche rurali, e d'un'ora sola è la durata della lezione quotidiana per tutte le sezioni.

La classificazione per le scuole elementari nell'anno decorso è stata la seguente:

4ª Classe		
3ª » sezione superiore	N° 2	alunne
3ª » sezione inferiore	» 13	»
2ª »	» 6	»
1ª » sezione superiore	» 21	»
1ª » sezione inferiore	» 28	»
Asilo e classe preparatoria	» 7	»
	» 103	

La classificazione della scuola unica per le interne fu come appresso:

3ª Sezione		
2ª »	N° 3	alunne
1ª » superiore	» 14	»
1ª » inferiore	» 20	»
Asilo e classe preparatoria	» 7	»
	» 31	

Ben più lieti saremmo stati se oltre alle sunnominate classificazioni avessimo potuto dare i resultati degli esami finali, essendo questo pio Istituto uno dei più frequentati nella nostra piccola città.

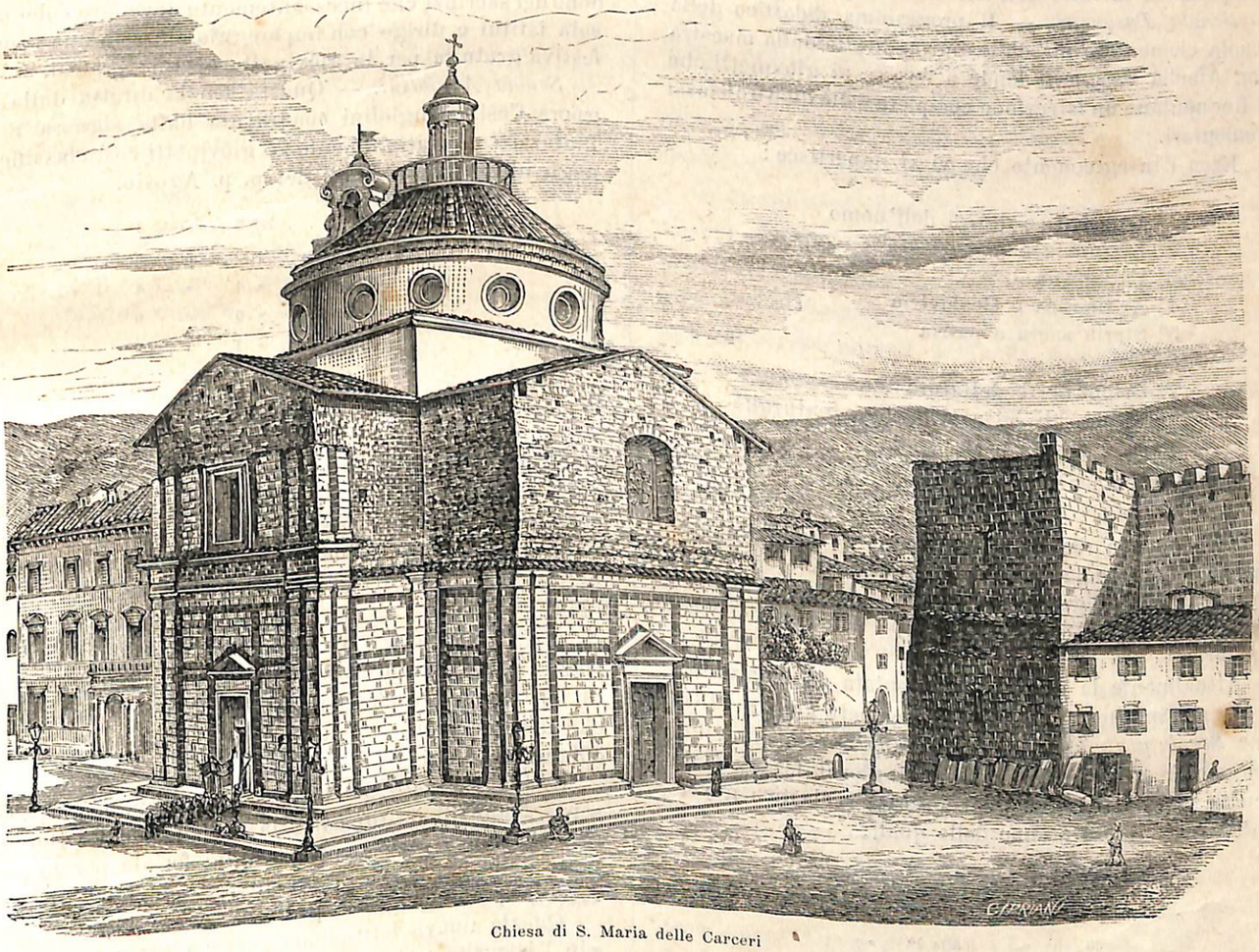
f) Scuola gratuita di Filettole.

Questa scuola fu fondata dal Cav. Giovanni Reynolds nel 1875, e poichè il Cav. G. Guasti ne ha fatto già un degno elogio nel rapporto letto dal medesimo per la solenne distribuzione dei premi e riportato a pag. 67 del nostro *Bollettino,* mi limiterò ad accennare che l'insegnamento che vi s'impartisce è quello stesso delle scuole uniche rurali. Tale insegnamento viene svolto con accuratezza tanto ai maschi che alle femmine che vi sono inscritti, i primi in numero di 20 e di 45 le seconde.

Alla fine dell'anno scolastico testè decorso tali concorrenti erano così divisi:

1ª Sezione inferiore:	maschi 12 —	femmine 25
1ª » superiore	» 2 —	» 3
2ª »	» 3 —	» 8
3ª »	» 3 —	» 9

Ogni anno il benefico benefattore da sè stesso dà gli esami alla presenza delle signore Maestre, con le quali ci congratuliamo per la nettezza delle calligrafie di alcuni alunni e alunne delle quali fecero mostra alla nostra Esposizione riportandone la medaglia di bronzo.



Chiesa di S. Maria delle Carceri

Quest'incoraggiamento ci fa sperare che anche nelle altre materie d'insegnamento elementare la scuola di Filettole ben presto gareggerà con alcune altre che lodevolmente si distinguono nel nostro Comune.

SCUOLE PRIVATE

Fra le scuole private che concorsero alla Mostra furono quella maschile di Agostino Castagnoli (1), Maestro di grado superiore alle nostre scuole municipali, e la scuola di Tazio Ceri Maestro comunale di grado inferiore.

Circa la scuola maschile del sig. Ceri abbiamo solo da notare che, essendosi egli limitato a produrre N. 18 saggi di 18 giovinetti le prove dei quali erano state già esposte anco dalla Direzione delle scuole comunali ove erano inscritti come facenti parte della sezione superiore della prima classe nella quale il detto Ceri è insegnante, poteva farne di meno.

Difatti questi saggi porsero il destro di poter confrontare e notare la differenza sensibile che passava fra le prove degli esami fatti da quei giovinetti senza aiuti e quelle eseguite con le correzioni e l'assistenza dell'insegnante. Per questo fatto ci confermammo viemaggiormente nell'opinione che tali lavori didattici non possono dare in generale quella garanzia che si desidera per conoscere la capacità degli alunni e i respettivi punti di merito.

(1) Espose alcuni lavori didattici eseguiti dai suoi alunni privati e un atlante geografico.

SCUOLE
NON CONCORSE ALLA MOSTRA DIDATTICA

Sebbene non tutte le scuole private e pubbliche si sieno potute osservare in questa nostra prima mostra didattica, e chiudendosi a questo punto il numero delle concorrenti alla detta mostra, crediamo però opportuno accennarne ancora altre nelle quali pure si diffonde e con impegno la istruzione nella nostra città; così in avvenire avremo un punto di partenza per fare uno studio comparativo in fatto dell'istruzione popolare pratese.

Scuola Pasquetti. — Il programma didattico della scuola elementare maschile diurna diretta dalla maestra Sig. Amelia Pasquetti tende a fornire ai giovinetti che la frequentano un'istruzione completa delle quattro classi elementari.

Ecco l'insegnamento che vi si impartisce:

1° Religione e doveri dell'uomo
2° Lettura e nomenclatura
3° Calligrafia
4° Aritmetica e Geometria
5° Storia sacra e patria
6° Grammatica
7° Ortografia e dettatura
8° Nozioni di scienze fisiche e naturali
9° Cosmografia e Geografia
10° Componimento italiano.

Affinchè non rechi dubbio alcuno il suddetto programma, l'insegnante dichiara che tutte le singole materie vengono insegnate in un modo piuttosto pratico che teorico onde non invadere il campo dell'istruzione secondaria.

Attualmente la scuola è frequentata da 25 alunni.

La stessa maestra Sig. Amelia Pasquetti fondo nel 1878 una *Scuola gratuita per le fanciulle operaie* le quali non possono frequentare le scuole nei giorni feriali. Tale scuola vien riconosciuta dall'autorità scolastica governativa e conta 70 alunne delle quali:

10 appartengono alla 3ª Sezione
20 » alla 2ª »
40 » alla 1ª »

L'insegnamento che vi s'impartisce è identico a quello delle scuole uniche governative e abbraccia per conseguenza la lettura, la scrittura, la composizione, l'aritmetica, nozioni di storia patria e regole di civiltà. Tale istruzione impartita con buonissimo metodo e con grande amore riesce molto vantaggiosa; e già si sono riconosciute negli esami dati delle fanciulle che ascritte all'aprirsi di questa scuola quasi analfabete, scrivere lettere familiari e conteggiare da fare invidia quasi alle alunne che frequentano le classi superiori ordinate conforme i programmi ministeriali.

Inoltre la maestra non disgiunge dall'insegnamento suddetto quello religioso che è il fondamento necessario ad una donna, la quale un giorno dovrà adempire i suoi doveri come sposa e madre.

Ogni anno a cura d'una Commissione approvata dall'autorità scolastica, vengon dati gli esami di profitto ad ambedue le scuole, e si sono avuti sempre ottimi resultati.

Infatti negli ultimi esami dati sopra a 67 alunne, 4 sole vennero disapprovate e 30 premiate; e gli alunni della scuola maschile furono tutti approvati e molti premiati.

Prosegua adunque la signora Pasquetti questa nobile carriera sì bene intrapresa, nulla curando checchè ne dicano o abbian detto i nemici dell'istruzione specialmente della donna, giacchè i frutti copiosi e non indifferenti delle sue didattiche fatiche, che ben presto le sarà dato vedere maturare, saranno il più bel guiderdone dei sacrifizi che incessantemente deve fare colei che sola istituì e dirige con impareggiabile zelo una scuola festiva gratuita per le giovinette operaie pratesi.

Scuola Angiolini. — Questa scuola diretta dalla signora Cesira Angiolini coadiuvata dalla signora Sofia Bettazzi conta attualmente 25 giovinetti così classificati negli ultimi esami finali del p. p. Agosto.

Asilo	Nº 5	promossi 3
Classe preparatoria	» 3	» 3
» 1ª inferiore	» 4	» 4
» 1ª superiore	» 6	» 6
» 2ª »	» 1	» 1
» 3ª »	» 2	» 2
» 4ª »	» 4	» 4

Il programma d'insegnamento in questa scuola è quello stesso delle nostre scuole elementari del Municipio, e nel suo svolgimento le signore maestre non danno nulla a desiderare avendo sempre riportato e dalle famiglie degli alunni e dai professori esaminatori lode e approvazione.

Scuola Castellani. — La scuola maschile diretta dal sig. V. Castellani offre oltre l'insegnamento diurno anche un insegnamento elementare serale ai figli degli operai che nell'ore diurne si sono già in qualche traffico od officina occupati.

Scuola Mannelli. — Il 15 settembre p. p. il sig. Giuseppe Mannelli istituì sotto la direzione delle Suore di San Domenico una scuola gratuita feriale per le giovinette della cura di S. Bartolommeo, e anche d'altre parrocchie quando ci fosse posto.

Questa nuova istituzione serve a promovere sempre più l'istruzione elementare fra le figlie del popolo, a moralizzarle, ricavandone poscia vantaggi grandissimi per il benessere delle famiglie e della società. Lodiamo perciò il sig. Mannelli; che non badando a sacrifici, facilita l'istruzione, che è l'anima e la vita della civiltà e del progresso.

Seminario Vescovile. — Questo stabilimento d'istruzione circa l'insegnamento secondario ginnasiale si è già uniformato e con felice evento ai regolamenti governativi. Prova di questo è che anco alla fine del decorso anno scolastico, essendosi presentato uno dei convittori (1) agli esami di *licenza ginnasiale* al R. Ginnasio di Pistoia, riportò distinta e piena approvazione su tutte le singole materie richieste dal programma.

(1) Sig. Orazio di Casimiro Bacci di Castelfiorentino.

Il numero dei concorrenti in ciascuna classe nel p. p. Agosto era il seguente:

1ª Ginnasiale	. . .	Convittori	N° 4
»	. . .	Esterni	» 2
2ª »	. . .	Convittori	» 7
»	. . .	Esterni	» 1
3ª »	. . .	Convittori	» 6
»	. . .	Esterni	» 2
4ª »	. . .	Convittori	» 4
»	. . .	Esterni	» 6
5ª »	. . .	Convittori	» 4
»	. . .	Esterni	» 3
Classe elementare	.	Convittori	» 1
		Totale	N° 40

Dopo il corso ginnasiale evvi un altro corso di studi superiori che riguarda principalmente la preparazione alla carriera ecclesiastica ed abbraccia:

Matematiche
Filosofia
Storia ecclesiastica
Gius canonico e civile
Lingua ebraica
Istituzioni bibliche
Teologia dommatica e morale
Canto ecclesiastico.

CONCLUSIONE

È persuasione, la quale sempre più va divenendo universale, che per accrescere la ricchezza e la potenza delle nazioni, e per migliorare le condizioni delle classi laboriose, sia assoluta necessità di provvedere in modo veramente efficace all'istruzione popolare non solo ma anche all'istruzione industriale. Ora della prima, da quello che è stato esposto, è a tutti noto non esserci fra noi difetto, anzi sappiamo svilupparsi potentemente mediante l'instancabile impegno e l'assidue fatiche dei nostri insegnanti che educano gli animi dei nostri giovinetti, ne sradicano uno dopo l'altro tutti i germi dei morali difetti sostituendovi i buoni germi delle contrarie virtù; essi si studiano adunque di disegnare in quelle povere ma pur vegete menti le prime e più importanti linee della giovanile istruzione. Se un vivo desiderio può adesso sorgere versa solo circa un'istruzione industriale.

Siamo lieti però di annunziare che a promuovere tale istruzione, feconda sorgente di benessere pubblico e privato, nel prossimo anno scolastico saranno indirizzate per la prima volta le scuole tecniche del nostro Collegio, onde c'è dolce sperare che in breve anche l'edifizio della scuola industriale popolare si possa dire impiantato e finalmente compiuto nel nostro Comune. Allora col fatto del benessere materiale ricavato dalla cultura dell'intelletto sarà cosa facilissima sradicare dalla mente dell'operaio industriale il dannoso pregiudizio, che il tempo dato all'istruzione sia perduto per il lavoro.

LA DIREZIONE DEL BOLLETTINO

AI SUOI ASSOCIATI

Con questo fascicolo termina la nostra pubblicazione.

Diciamo termina, ma più propriamente dovremmo dire: facciamo terminare. Ed infatti è così, avvegnachè molti altri scritti pregevoli sopra cose patrie e varie relazioni sugli oggetti esposti e sugli espositori abbiamo dovuto lasciare in disparte. E perchè dunque?

Molti lamenti ci si fecero perchè il *Bollettino* si prolungava al di là della Esposizione e minacciava di superare il numero di quattordici fascicoli promessi.

A questi rispondiamo primieramente; che chiunque ha fior di senno sa benissimo che cotanto lavoro non poteva certo compiersi nel breve spazio di un mese. In secondo luogo poi, che se il numero dei fascicoli anzichè essere minore di quello che avevamo promesso riesciva maggiore, ciò dipendeva esclusivamente dallo interesse che aveva destato il nostro *Bollettino* per il quale ci giunsero articoli serî e bellissimi ed altri ancora ci vennero offerti che abbiamo dovuto con dispiacere rifiutare.

Quando ci venne l'idea di formare un giornale che accogliesse le illustrazioni storiche del paese e del circondario, certo non avremmo pensato di vederci così agevolmente spianata la via e fissammo un minimo di 14 fascicoli per la pubblicazione, solo perchè non credevamo di ottenere l'appoggio e la collaborazione di tante dotte persone.

Ma la cosa volse diversamente e fino dal primo apparire fu accolto il nostro *Bollettino* con segni generali di simpatia, cosa di cui ringraziamo tutti i nostri associati, mentre dal più profondo del cuore esprimiamo vivi sensi di gratitudine a tutti coloro che c'incoraggiarono e ci furono cortesi di aiuti e di consigli.

Ma d'altro lato ci sentiamo sconfortati e non poco dall'essere costretti a cessare la pubblicazione del periodico che avrebbe dovuto accogliere ancora una intiera *monografia dell'Agro Pratese*, un lavoro sopra gli *Istituti di beneficenza*, un illustrazione geologica del *Monte ferrato*, una descrizione della *forza motrice del Mandamento*, una rassegna sull'*arte della lana* riguardo alla sua produzione, alla statistica delle macchine, degli operai, ecc., un lavoro sull'*arte tin-*

toria in Prato, sull'*industrie tessili*, relazioni sulla *mostra agricola* e del *bestiame*, sulla *mostra meccanica* e dei *lavori femminili*, ecc.

Lavori già in gran parte presentati e alla cui compilazione attendevano persone egregie e distinte alle quali certo abbisognava non poco tempo per raccogliere notizie.

E questa sia la più bella risposta a coloro i quali ci rimproverarono di non avere ancora pubblicato alcuna cosa che riguardasse le industrie.

Se si pensa alle difficoltà che s'incontrano nel ricercare notizie statistiche industriali, al poco tempo di cui posson disporre i nostri collaboratori, se si pensa che per fare un lavoro serio non bastano 10 giorni, se si pensa che i nostri collaboratori *non sono pagati* e quindi non possono essere neppure stancati di soverchio, se si pensa diciamo a tutte queste cose, si troverà la ragione vera, si troverà il perchè nei cinque numeri che si sono pubblicati dopo la chiusura dell'esposizione non possa aver trovato posto quello che sembrava essere nei voti della maggior parte dei nostri associati.

Durante la pubblicazione del *Bollettino* una grave sventura colpì la nostra redazione, vogliamo dire la morte inopinata del povero Avv. Fedeli uno dei più appassionati, diligenti e culti collaboratori nostri. Oh se la morte non l'avesse a noi tolto miseramente, la Valle del Bisenzio sarebbe stata bellamente illustrata coi suoi scritti gentili, soavi e spigliati.

Ma che? ci sarebbe forse alcuno che non avrebbe desiderato di leggere ancora i suoi bozzetti, le sue leggende, le sue istoriche illustrazioni? Povero Vittor Ugo, noi piangiamo la tua perdita e insiem con noi tutti coloro che amano il bello dell'arte, i buoni e severi studi, la letteratura e la scienza. Addio Vittorio! ci ricorderemo sempre quando ilare in volto ci stringevi la mano e lodando la nostra iniziativa ci dicesti *bravi* e ci accordasti il tuo appoggio.

E mantenevi la promessa... ma, ahime! per poco.

La nostra pubblicazione termina; ma è un lavoro non finito! Diciamo ciò a malincuore, che nulla mai fu da noi trascurato per mantenere le nostre promesse. E questo ci sia lieve conforto, che se non siamo desiderosi di lode, l'animo nostro gode nel poter dire: *facemmo quel che potemmo!*

La nostra pubblicazione termina; ma ci sia lecito ancora esprimere un desiderio, ed è che sulle ceneri del nostro periodico, possa sorgerne un altro che sotto diverso titolo abbia uguale l'intendimento. Giovani d'ingegno e nutriti di buoni studi qua non mancano certo, si cerchi dunque di fondare un giornaletto letterario e scientifico con pubblicazione anco bimestrale, il quale accolga più propriamente quei lavori che tendono ad illustrare il paese e il circondario.

Per parte nostra ci ritiriamo ben volentieri dalla breccia e vedremo con piacere altri prenderne la iniziativa e ove il nostro appoggio potesse valere qualche cosa saremo ben lieti di potergli in qualche modo giovare.

Il nuovo giornale letterario-scientifico perchè non s'avrebbe a fondare? E fondato che fosse perchè non s'avrebbe a intitolare il *Fedeli*? Sarebbe questo un caro tributo pagato alla memoria dell'estinto che cotanto onorava il paese che gli diede i natali.

La proposta che noi facciamo non può sembrare ardita di certo e noi possiamo assicurare che gli elementi non mancano per effettuarla.

Un'altra cosa ed abbiamo finito.

I nostri associati avranno letto certamente la bellissima lettera che non ha guari ci scriveva l'Illustrissimo Sig. Comm. Cesare Guasti, intitolata *Un'altra mostra* (1). Or bene; noi non l'abbiamo dimenticata niente affatto ed anzi possiamo assicurare che già facemmo pratiche in proposito perchè il progetto vagheggiato dal Sig. Guasti trovi eco tra i principali nostri tipografi-editori.

Una mostra tipografica nel 1884, epoca in cui si compie il centenario dell'istituzione dell'arte in Prato, può e deve trovare nella nostra città un appoggio materiale e morale.

A tal uopo invitiamo oggi tutti quei signori specialmente tipografi che aderiscono al progetto del Sig. Comm. Guasti e ne approvano in massima le idee. a volere scriverne alla Direzione del Giornale « *La Toscana industriale* ».

E appena raggiunto un numero sufficiente di adesioni, si promuoverà un adunanza per la nomina del Comitato esecutivo.

Ed ora ringraziamo di nuovo i nostri associati e tutti coloro che gentilmente ci prestarono aiuto in quest'opera che tanto ci costò di disturbi e di fatiche.

(1) Vedi pag. 43.

Prof. Dott. P. E. Alessandri, direttore-responsabile.

PRATO - Toscana ⇝ N.° 14. ⇜ 31 Ottobre 1880.

ADOLFO BECCANI
PRATO (Toscana)

PRATO

E LA SUA

ESPOSIZIONE ARTISTICA-INDUSTRIALE DEL 1880

BOLLETTINO UFFICIALE DELL'ESPOSIZIONE

SUPPLEMENTO AL PERIODICO LA TOSCANA INDUSTRIALE

⇝ SOMMARIO ⇜

Testo — Francesco Datini e la Pia Casa de' Ceppi (Continuazione e e fine). C. D. — Il Palazzo Pretorio. G. G. — La Chiesa di S. Maria delle Carceri — La Biblioteca Roncioniana (Continuazione e fine) — Esposizione didattica pratese del 1880. D P. — La Direzione ai lettori del *Bollettino*.
In copertina — Necrologia dell'avv. Vittorio Ugo Fedeli — Solenni onoranze funebri fatte al suddetto il 23 settembre 1880 in Vernio.
Incisioni — La Chiesa di S. Maria delle Carceri.

PRATO
AMERIGO LICI EDITORE
—
1880

PREZZO Cent. 50

AVVERTENZA. — Essendo il fascicolo presente l'ultimo d[illegible]a pubblica-
[illegible]ciati a voler rimettere l'importare [illegible] Vaglia postale

VITTORIO UGO FEDELI

Necrologia.

Quidquid ex illo amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum.

TACITO, *Agricola.*

NEL giorno 10 agosto 1880, per mano di vile assassino restava proditoriamente trafitto a morte l'avv. VITTORIO UGO FEDELI pubblico notaro, giudice conciliatore, segretario del Comune di Vernio. Da San Quirico suo paese natio si recava egli in sulle prime ore dal mattino a Fossato per ragioni del suo ministero, quando, oltrepassato il casolare di Cavarzano e giunto vicino al tabernacolo di Gavigno, una terribile esplosione fecesi udire nel bosco sovrastante alla via e due palle di fucile gli fracassarono il cranio così da renderlo istantaneamente cadavere. Spirò senza un lamento, senza una parola, fra le braccia di due famigliari che lo accompagnavano, ne' quali lo sgomento per l'inopinato eccidio e l'improvviso dolore tanto poterono da renderli incapaci a raggiungere l'infame uccisore che uscì in breve all'agguato in cui stava da lungo tempo, attraversò la via, e disparve presto nel fitto della selva.

Della triste scena di sangue s'è lungamente occupata la pubblica stampa, le autorità politica e giudiziaria. Già l'autore dell'omicidio cadde in potere della giustizia; il processo che sta iniziandosi svelerà le cause impellenti al delitto; forse si farà luce sopra avvenimenti che funestarono in passato il paese di Vernio, per mala ventura impuniti fin qui; la società assisterà ancora una volta alle formalità solite colle quali in casi congeneri si pretende vendicarla della recatale offesa; ma l'accaduto è irrevocabile nè si distrugge, e non v'è potenza umana che valga a restituire a due poveri orfani, ad una moglie desolata, agli amici, a tutti un'esistenza utile, necessaria, essenzialmente benefica.

Certo che di quanti conobbero Vittorio Fedeli nessuno avrebbe lontanamente immaginata la fine orrenda e immatura che lo attendeva. Quando avvengono, e la Dio mercè non frequentemente, fatti di tal natura, è lecito a chicchessia darsi ad investigare le cause naturali e probabili della strage nelle qualità non lodevoli della vittima; in carattere esagerato, in soverchia inflessibilità nell'adempimento del proprio dovere, in avventure misteriose, in animo pravo e poco facile a caritatevoli propositi. Ma nulla di tutto questo saprebbe il più esperto sottilizzatore ritrovare nell'estinto, come non si conosce per ora motivo accettabile di tanto misfatto, nè ad altro saprebbesi attribuirlo se non alla nequizia, alla ignoranza stupida e feroce d'ignobile montanaro. Tantochè al dolore sentitissimo di chi scrive queste poche parole in memoria del carissimo parente ed amico, s'aggiunge presto il desiderio di ricordare a chi ebbe la fortuna d'averlo conoscente o intimo, di narrare a chi non lo conobbe, le qualità egregie, le virtù peculiari di lui.

Fu Vittorio Fedeli figlio al dottor Lodovico mancato a' vivi nell'anno 1862; e fu il minore di tutti i fratelli. Non è tempo qui di fermarsi ad encomiare i meriti del padre, della cui dottrina e vigoroso intelletto uomini chiarissimi ebbero e ripetutamente a trattare. Dirò solo come le disposizioni che particolarmente distinsero il dottor Lodovico, così da farne un uomo eminente del suo tempo, per incontrastata maestrìa nelle legali e massime nelle letterarie discipline, sembrarono di buon'ora riprodursi nel giovanetto Vittorio che, fino da tenera età, diè mostra di svegliato ingegno, di culto indefesso allo studio. Poco o punto dedito a fanciulleschi passatempi, fuggiva sovente la compagnia de' rumorosi compagni per ritirarsi in luogo appartato intento alla lettura di libri che venivangli concessi dal padre o che, anche senza saputa di lui, riusciva a procurarsi. Certo che il severo aspetto della valle natìa, la vista delle brune vette del non lontano Appennino, lo spettacolo delle vecchie torri cadenti sotto il flagello del tempo, il rezzo dolcissimo del ruscello scorrente dinanzi alla casa paterna, doverono impressionare quell'ardente e poetica natura, infondervi agevolmente il sentimento del bello, sviluppare con sollecitudine que' germi che valsero più tardi al nostro Vittorio la meritata fama di poeta gentile, di facile e soave narratore di domestici episodi, di storie e leggende paesane. Per quest'ultime ebbe trasporto speciale e direi quasi febbrile. Non sapeva resistere alla smania di rovistare fra la polvere degli archivi alla ricerca di vecchie pergamene, di codici abbandonati, di tutto quanto poteva fornirgli luce sull'origine, sulle più lontane vicende di quella sua terra che tanto, che troppo amò; cosicchè bastava riuscisse a strappare un momento alle molteplici cure d'ufficio e di famiglia, che quasi sempre l'occupavano, perchè lo dedicasse a' suoi cari e prediletti studii.

E non infeconde di resultati furono le durate fatiche. Pubblicò la *Battaglia di Lepanto*, e indi altri versi col titolo di *Fiori appassiti*, ne' quali si rivela prevalente l'affetto alla famiglia e alla patria; e il giornale la *Patria* ne scrisse lodi non ottenute da molti, concludendo così: « i fiori appassiti hanno due difetti; l'uno di essere troppo brevi; l'altro di avere il titolo troppo modesto. » E somiglianti lodi si ripeterono ogni volta che uscì in luce qualcuno dei suoi racconti storici o romanzeschi, come *Il sasso delle fate*, *Cont'Orso*, *Cerbaia*, *Udeno* (1) ed altri, dai quali tutti gli venne onore e nome di simpatico e castigato scrittore. Nè questi lavori che a taluno posson parere di poco conto lo distoglievano da altri più gravi e non meno eruditi. Elogi da ogni parte d'Italia gli vennero quando diè alle stampe la storia dell'*Opera Pia di San Niccolò di Bari*, giudicata dai più competenti come accurata e diligentissima e segnatamente preziosa per notizie ignote ai più, per la venustà dello stile, per la ricchezza di documenti, per la non ostentata mostra di piena conoscenza di varie lingue straniere. Senza rammentare una lettera del R. Prefetto e una del Ministro della Pubblica Istruzione che lo incitavano a scrivere sulla beneficenza in Italia, tra le molte carte venutegli in lode della sua opera, mi ricordo d'averne vista una di quel nestore dell'italiana letteratura che è Cesare Cantù, la quale finiva con un « bravo, coraggio, avanti: » giudizio concorde a quello che nel N. 30 settembre, anno VI diede la Rivista della beneficenza pubblica. E che il coraggio e la volontà non mancassero a lui giovanissimo lo dimostrò un articolo *Sulla prostituzione e suo rapporto col delitto*, edito nella Rivista carceraria, degno di esser tradotto in Germania e che fruttò all'autore molti libri tedeschi in dono e lettere da ogni parte perchè scrivesse di quell'argomento. Ond'è certo che se la morte non l'avesse interrotta, noi presto avremmo avuto un'opera ragguardevole sulla prostituzione in Italia: lavoro oggi non compiuto, ma condotto già tanto innanzi che potrebbe forse legarglisi con non molta fatica il nome del dotto autore. Nè va taciuto da ultimo come per migliorare le condizioni economiche ridotte a mal partito dell'amministrazione dell'Ospedale di Mercatale di Vernio, pietosa istituzione de' conti Bardi, desse alla luce un bellissimo opuscoletto in cui si tesseva la storia di detto pio ricovero, ponendosi a capo d'una sottoscrizione a favore di esso ed eccitando la carità d'Italia tutta a seguire il suo esempio. Ebbe riscontri moltissimi e piena riuscita nell'intento, perchè tante furono le caritatevoli offerte da riuscire al pagamento del passivo e costituire eziandio un capitale d'avanzo.

È certo che fatta astrazione dal posto cospicuo che l'aspettava nella letteraria repubblica, se non gli mancava la vita avrebbe prima o dopo dovuto arrendersi alle insistenti premure degli amici, ed uscire dalla modesta cerchia in cui eragli sempre piaciuto rimanere fin quì, per darsi alla vita pubblica a cui l'ingegno suo, la dottrina, la facilità oratoria, la onestà intemerata gli avrebbero fornito maniera d'applicarsi con maggiore e più

(1) Questi ed altri furono pubblicati nel nostro *Bollettino*, che contava il povero amico nostro tra i migliori collaboratori. (N. d. R.)

generale profitto. Onde oggi ripugna il pensare che tutto questo edificio di speranze, un così splendido avvenire abbia potuto distruggere in un attimo l'insensato divisamento, l'opera nefasta *di maledetto marrano!*

E per ritornare all'ordine degli avvenimenti dirò che compiuti gli studi elementari nel Seminario di Pistoia, Vittorio seguì per naturale inclinazione quelli universitarii in legge, e a ventun'anno fu laureato ed abilitato all'esercizio dell'avvocatura. La guerra per la nazionale indipendenza lo colse appunto in cotesto tempo; ed egli fece parte come semplice soldato di fanteria di quel grosso corpo d'armata che stette fatalmente inoperoso sulla sponda destra del Po nel giorno in cui ad un'altra e bene importante falange italiana toccava il rovescio di Custoza.

Dopo la non fortunata campagna, tornò in seno della famiglia collo sgomento nell'anima, destatovi dal recente trionfo dei secolari oppressori d'Italia, raffermato colla vittoria di Lissa, e pianse di sconforto sull'umiliante cessione per mano straniera di Venezia che egli aveva giudicata gloriosa e non difficile conquista dell'armi nostre. Comprese fino d'allora non spento l'antico italiano valore, ma non secondato da senno militare e politico. — Vide le piaghe del giovane regno, e parvegli che solo un governo serio, forte, capace di resistere alle gare e ambizioni personali e di partito, d'imporsi alle intemperanze de' tribuni, alle esagerazioni, a' sogni fallaci di menti disordinate, potesse in epoca non remota valere ad ordinare l'esercito, a fornirlo d'condottieri, a creare d'Italia un regno forte, ricco, rispettato, temuto. Fino da quel momento egli stabilì i criterii primi che informarono dipoi inconcusse le sue credenze politiche che mai si modificarono in lui.

Torbidi e gelosie paesane sorsero a quel tempo nel Comune di Vernio a dividere gli animi con probabilità di pubbliche turbolenze. Dimostrata impossibile una saggia amministrazione municipale, ebbesi ricorso alla nomina d'un commissario straordinario, ed in quel tempo personaggi distinti per posizione elevata, funzionari governativi reputatissimi capitarono a S. Quirico, facilmente accolti dalla famiglia Fedeli che non scemò giammai a sè stessa la fama d'ospitalità da lungo tempo acquistata.

Un medico dotto, un pensatore profondo, uno di quegli uomini che non è facile dimenticare una volta conosciuto a fondo, il Cav. Ponticelli di Modena, ora capo d'importantissima colonia penitenziaria, allora impiegato superiore del Ministero dello Interno, conobbe il giovane Fedeli e restò sorpreso di ritrovare fra quei monti un ingegno eletto così ben fecondato da vastissima erudizione. L'avvicinò, si rese a lui caro e tanto seppe guadagnarne l'animo da determinarlo a lasciare una vita neghittosa di sterile contemplazione, per imprenderne un'altra che lo avrebbe posto in condizione di rendere segnalati ed utili servigi al governo e alla patria.

Corsero pochi giorni e Vittorio Fedeli era nominato applicato al Ministero con destinazione alla direzione generale delle Carceri. Vi rimase due anni circa destandovi la generale ammirazione per le congnizioni svariate, per il versatile ingegno, per la riservatezza di che sempre si circondò, e che pose in ogni suo atto così da cattivarsi l'amore de' superiori e de' colleghi. — Ebbe rapidi avanzamenti da nessuno deplorati, dacchè la superiorità sua era troppo evidente, e troppo riconosciuta perchè potesse giungere fino a lui il morso dell'invidia.

Tenuto in gran conto dal ministero, adoperato ne' più difficili e delicati uffici, l'avvenire che l'attendeva come *funzionario* non era dubbio, e già da ognuno traveduto, quando nel 1871 una malattia fatale troncò la vita del dottor Dante suo fratello che lasciava morendo la moglie, tre pargolette, e con esse il bisogno di una mente capace di attendere al riordinamento del patrimonio avito, per domestiche traversie minacciante rovina.

Vittorio straziato dall'inattesa sventura, comprese il sacrifizio che gli s'imponeva e l'accettò con quella serena volontà che mantenne sempre in ogni occorrenza della sua vita, quando si trattò di obbedire al sentimento del dovere, alla voce della coscienza. Lasciò l'onorevole impiego, ritornò a Vernio a mantenere le promesse fatte al letto di morte del fratello, assunse gli uffici di notaro e di segretario comunale già da esso esercitati, e per l'assenza dell'altro fratello Pilade medico condotto a Carmignano, prese l'amministrazione del censo indiviso e divenne il capo virtuale della famiglia.

Età giovanile, comunanza di solitaria vita, uniformità di tendenze, anima gentile e pronta ad esaltarsi a tutto che abbia l'impronta di nobile e generoso, facilità a sentire ugualmente certe impressioni, accesero facilmente in Vittorio e nella cognata Filomena Mecacci il fuoco d'un amore ardentissimo al quale s'abbandonarono entrambi santificandolo colle legalità civili e religiose. Vittorio condusse in sposa la vedova del fratello, tenne come sua la piccola Clara unica superstite delle tre nipoti, e da quell'ora cominciò per coteste buone creature un'esistenza di felicità somma, indefinibile, da nulla contrastata, che i soli famigliari poterono apprezzare, ed a formar la quale certamente concorrevano l'estimazione grandissima goduta in paese, l'affetto sincero de' parenti e dei molti amici, le benedizioni accumulate dalla continua beneficenza versata a larga mano su tutti i bisognosi, tantochè a nessuno avveniva di rivolgersi per aiuto a quella casa vero albergo di carità, senza uscirne consolato.

Dire l'impressione di doloroso spavento che la notizia dell'inattesa strage produsse in Vernio, nella vicina Prato, nella vasta zona di territorio in cui il povero trucidato da vari anni esercitava le funzioni notarili, sarebbe opera vana; non mente umana potrebbe immaginarla, non penna nè parola descrivere.

Alla moglie sventurata che poche ore innanzi lo aveva veduto partire pieno di salute e di vita, s'annunziò dapprima una semplice caduta da cavallo. La poveretta sentì nel cuore quel che vedeva stampato in volto a' desolati apportatori della triste novella, e l'istinto di donna, l'amor suo grande le dissero più tremenda la sciagura di quella che le si andava annunziando. Alle insistenti domande mancando le risposte quali attendeva, quali voleva l'ansia dell'animo suo, uscì per l'aperta campagna, appena vestita, affatto discinta, cacciandosi le mani ne'capelli come donna presa da furiosa manìa...., e con essa la popolazione tutta che in massa le teneva dietro non sapendo come porre freno a tanto dolore. Corse, s'arrampicò quella derelitta pel vicino monte, urlò, chiamo l'adorato marito, ma indarno attese la replica di quella cara voce che mai più doveva suonarle all'orecchio l'usato accento dell'amore. Poi le forze le vennero meno, una nube le offuscò la vista, e cadde semiviva fra le braccia di coloro che amorosi le si stringevano attorno, adoperando, ogni maniera d'assistenza e di conforto. A stento fu ricondotta a quella sua casa pochi momenti prima paradiso di contentezze, ora magione di lutto e di dolore insanabile.

Vittorio Fedeli era nato nel novembre del 1844 e non contava così ancora 36 anni. Fu di bello aspetto, alto, aitante della persona. Aveva occhi celesti, fattezze regolari, e la bianchezza dei capelli molto precoce in lui non toglievagli affatto il carattere giovanile che spiccava manifesto nel volto ed in ogni sua movenza. Fu gentile, vivace, d'allegra e desiderata compagnia. Affabilissimo, stimato, amato, era il padre de' suoi compaesani che a lui sempre ricorrevano per aiuto e consiglio.

La sua salma riposa nella cappella di famiglia ove l'accompagnarono il Sindaco, il Consiglio Comunale di Vernio, alcuni amici ed i pochi parenti che ebbero tempo ad accorrere alla nuova dell'efferata morte, l'intera popolazione piangente. Raramente pubblica iattura ebbe segni di generale cordoglio quali si videro in questo caso. L'egregio questore di Firenze Cav. Dall'Oglio a cui mi piace render qui sentiti elogi per le solerti cure impiegate nella scoperta dell'autore dell'atroce misfatto, ebbe a scrivere al R. Governo che nel lungo esercizio della sua carriera non eragli mai avvenuto di trovarsi per morte d'uomo all'espressione sincera di così profondo ed universale compianto.

E questo, oltre alla cara ricordanza di così valente ed operoso cittadino, è l'unico conforto che resta oggi

alla moglie, al fratello, alla sorella, a' parenti, agli amici inconsolabili, e sarà per te, o Michelino, quando cresciuto imparerai a venerare il nome paterno ricordato da tutti con gratitudine riverente. Conoscerai allora che se l'opera d'un vile potè spengere la vita del padre tuo, non mancò l'omaggio alla memoria delle sue tante virtù; e in questa non ostentata prova della umana giustizia, naturale riflesso di quella di Dio, troverai argomento a chiamarti orgoglioso di dovere a lui l'esistenza.

2 Settembre 1880.

Ing. Giovanni Vantini.

SOLENNI ONORANZE

all' avvocato VITTORIO UGO FEDELI

fatte in Vernio il 23 Settembre 1880

La mestizia impressa nel volto di tutti i verniatti, il concorso di forestieri in questo paese per assistere ai funerali che oggi sono avvenuti per il compianto avv. Vittorio Fedeli, assassinato il 10 agosto decorso, manifestano che l'orrore, il cordoglio ed il raccapriccio per l'assassinio del già compianto letterato e patriotta si mantengono tuttora al supremo grado! Le dimostrazioni di affetto che numerose da ogni parte si fanno all'inconsolabile vedova, donna di intelligenza, cultura e virtù rarissime, addimostrano quali e quanti fossero i pregi di Vittorio Fedeli.

Il vastissimo oratorio di S. Niccola di Bari è stato trasformato in elegante funebre cappella, e quivi si sono celebrate le esequie con massima pompa. Da tutte le parrocchie circonvicine è intervenuto il clero. Don Ireneo Fedeli, in preda alla più viva commozione, comecchè zio dell'estinto, ha officiato la messa musicata dalla banda del paese, alla direzione della quale trovasi il solerte Prof. Nucci, che quantunque non in ottima salute, volle recarsi in persona a rendere un tributo di affetto all'uomo impareggiabile che abbiamo perduto. Troppo lunghi riusciremmo se dovessimo notare le numerose persone qui convenute, nè tampoco dato ci sarebbe il ridurcele a memoria.

Pur tuttavia ci piace ricordare l'intervento dell'onorevole cav. Ciardi, Deputato al Parlamento; del Dott. Pilade Fedeli; dell'Avv. Raffaello Cipriani; dell'Avv. Pasquale Acconci; del Dott. Muzio Pampaloni; del Dott. Antonio Angiolini; del Maggior Ferdinando Giraldi; del chiarissimo filosofo e schietto patriota don Luciano Milani; dell'Ingegnere Vantini e dei signori Eugenio Bracci, Giuseppe Bottari, Attilio Vedovatto, Gaetano Cecchi, Luca Cecchi, Luigi Sgai e Giuseppe Eleonori, che, tutti in preda alla più manifesta commozione, mischiarono le loro lacrime a quelle degli altri numerosi intervenuti, da fuori e dal paese, alla mesta cerimonia.

L'on. Sindaco Michelangiolo Bonosi, tuttora sbalordito dall'esecrando misfatto del 10 agosto, ha fatto gli onori di Vernio ai convenuti, dolente sommamente di non aver potuto, con manifesti segni di gioia, salutare l'arrivo dell'on. Deputato del Collegio e di tante egregie persone avvegnachè troppo dolorose sono le circostanze che rattristano l'animo di questi onesti paesani!

Durante la cerimonia, un grazioso angioletto — di circa un anno — Michelino Fedeli, figlio dell'estinto, stando in braccio al signor Achille Micheloni, ha posata una ghirlanda funerea sulle gradinate del tumulo, ove stavano spiegate le vesti che ricordano l'uomo del fòro.

Dopo la funzione, il corteo si mosse dalla chiesa e si recò alla cappella del palazzo Fedeli, ed ivi, tacendo la musica per rispetto al dolore che sovrano vi dominava, pronunziarono, in mezzo alle lacrime degli astanti, commuoventissime parole sulla tomba dell'estinto, l'onorevole Deputato Ciardi e don Luciano Milani.

Vittorio Fedeli fu patriota e militò sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, che miracolosamente condusse l'Italia da Novara a Roma.

Vittorio Fedeli, giovane di 7 lustri, fu letterato insigne; pubblicò opere degne e lascia volumi di manoscritti che rivelano un genio... il genio dell'Appennino toscano. Cantù, De Gubernatis, tanti altri illustri contemporanei, ebbero per lui stima la più grande. Gli scritti inediti di Vittorio Fedeli dovranno formare un'opera postuma, che varrà a dare alla Toscana un grande di più, all'Italia una gloria novella!

Vernio, una piccola ed amenissima Svizzera dell'Italia, Vernio sta nascosto fra le gole dei monti e non è pur troppo conosciuto quanto merita, per pregi che la natura gli ha accordato.

Vittorio Fedeli poteva, su questa amena valle di Fiumenta, che a Bisenzio imbocca, attirare lo sguardo di quanti amano conoscere il bello che sta nel nostro paese. Ma una mano di assassino ha troncato sul fiore degli anni la vita di un uomo che si faceva grande! Ei non è più, ma grande nondimeno ei resta, e tale lo conserveranno le opere sue stupende, che formano l'ammirazione dei più dotti e dei più eminenti nostri contemporanei.

Vittorio Fedeli fu amministratore esimio, e come già funzionario del Ministero dell'interno, e come segretario comunale di Vernio, e come giudice conciliatore, e come infaticabile consultore d'ogni famiglia del paese suo e dei limitrofi, seppe dar prova stupenda di poter fare tutto quanto sta al massimo della solerzia, dell'ingegno, della rettitudine!

Vittorio Fedeli fu figlio, fratello, marito e padre esemplare... Qui la corda degli affetti si spezza! La mente, perchè sta allo spirito, tutto ricorda, tutto riassume... la lingua, la penna, stanno alla materia, e riuscirebbero incomplete...

Vittorio Fedeli fu l'amico di tutti, le porte di casa sua furono sempre aperte: il povero n'ebbe il pane, l'egro il farmaco, il dubbioso il consiglio...

Ed ora non è più!... La storia, registrando il suo nome, non lascerà perire nei posteri la memoria di Vittorio Fedeli. Noi contemporanei, ricordandolo sempre a nostro modello, non possiamo che ripensare con orrore e raccapriccio a Gavigno (1), ed esclamare col divo poeta:

Ahi dura terra! Perchè non t'apristi?

C. Lucchesi.

(1) Luogo ove l'empio assassino stette in agguato.

PRATO
85965

Prato Tipografia di A. Lici e C.